MUSEO
BRESCIANO
ILLUSTRATO

VOLUME I.

Labus - (Lombardia -) Brescia

MUSEO BRESCIANO ILLUSTRATO

BRESCIA

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M.DCCC.XXXVIII.

ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO I.

IMPERATORE D' AUSTRIA

RE DI UNGHERIA BOEMIA

LOMBARDIA E VENEZIA

ECC. ECC. ECC.

L' ATENEO DI BRESCIA

MAESTÀ

La storia segnerà nelle immortali sue pagine l'anno 1838, *siccome quello in cui la* MAESTÀ VOSTRA IMPERIALE E REALE *cinse la corona che adornò già il capo dei re longobardi, tornò a novella vita in sullo spegnersi l'Istituto di scienze lettere ed arti, e si compiacque di dare luminoso esempio di clemenza,*

bellissima fra le virtù che mai fregiassero umani principi e generosi; e l'avvenimento faustissimo fu celebrato con varie e cospicue opere di utilità pubblica, onde le città e i comuni del Regno Lombardo-Veneto gareggiarono a renderlo e più solenne e più degno dell'alto animo della MAESTÀ VOSTRA, *tutto inteso alla gloria ed al bene de' suoi popoli.*

L'Ateneo di Brescia, che non fu secondo ad alcuno nel generale commovimento, si avvisò di offerire alla MAESTÀ VOSTRA IMPERIALE E REALE *un omaggio nell'opera intitolata* MUSEO BRESCIANO ILLUSTRATO, *che si stava apprestando: le cui varie parti, fidate pressochè tutte a concittadini, nell'atto che* LE *porgevano indubitata testimonianza*

come nei trascorsi tempi fosse illustre la condizione della bresciana provincia, LE *davano pur anche un segno che il valore della mente non è spento fra noi e vive forte ed operativo l'amore alle più nobili discipline.*

LA MAESTÀ VOSTRA *degnò accogliere il tributo umilissimo che l'Ateneo intendeva a dedicarle; e quest' opera* LE *viene ora innanzi compiuta, divisa in due parti: indiritta l'una alla illustrazione dei monumenti architettonici e figurati, l'altra allo svolgimento ed alla interpretazione dei monumenti scritti: e corredate amendue di moltiplici tavole, le quali pongono in mostra quanto per sollecitudine degli accademici fu ritratto dalle rovine che i tempi addussero o raccolto a decoro della patria.*

Non è ardita la bresciana Accademia di accogliere il pensiero che il suo lavoro sia per essere nella pubblica luce degno della MAESTÀ VOSTRA IMPERIALE E REALE: *ma si conforta della speranza ch'*ELLA *vorrà scorgere in esso e aggradire l'intendimento di umiliarle sincera dimostrazione di profondissima reverenza.*

DELLA MAESTÀ VOSTRA

umilissimo devotissimo ossequiosissimo suddito
AVV. GIUSEPPE SALERI
PRESIDENTE DELL' ATENEO

DISCORSO

PROEMIALE

DELLA IMPORTANZA
DELLE
INVESTIGAZIONI ARCHEOLOGICHE
SPECIALMENTE INTORNO
AI
MUNICIPJ ITALIANI

PENSAMENTO non pure eminentemente cittadino ma italiano si espresse, or sono parecchi anni, dalla Congregazione municipale alla bresciana Accademia, confortandola a volgere i propri studi alla compilazione di ragionata storia della provincia [1]; e fu saggio consiglio quello del nostro Corpo scientifico, che, onde gittare le fondamenta all' edificio che voleasi eretto, si sterrassero monumenti là ove dai cronisti si aveva indizio che esser dovesse tesoro di cose antiche, e gli sparsi avanzi delle ruine dei tempi barbari si raccogliessero, e quanto vi fosse di lapidi scritte, di cui noi per avventura abbondiamo sopra ogni altra città

(1) Il Municipio di Brescia, presieduto dall'ora defunto conte Roberto Corniani, nostro concittadino, distinto per ingegno e per dottrina, e soprammodo caldo amatore di tutto che tornasse a patrio decoro, con lettera data del 17 dicembre 1822, porse eccitamento al bresciano Ateneo onde si pigliasse pensiero della compilazione di una storia filosofica della nostra provincia, giovandosi degli avanzi di antichi edifici allora conosciuti e delle lapidi letterate.

italiana, tranne la sola Roma, si facesse subbietto a meditazione, e vi si aggiugnessero ben anco i vetusti diplomi onde s' illustra la patria dalla metà dell' VIII secolo sin oltre al XV. Nè la nostra Accademia rispose di solo consiglio agl' incitamenti della civica Magistratura; ma diede pronta mano e generosa all' opera, onde grandiosi scavamenti si intrapresero e compirono, si raccolsero monumenti architettonici, figurati e scritti [1], e surse un Museo, se non copioso, certo di cose elette

(1) Nelle antiche cronache si parlava di romani edifici esistenti in Brescia. Il Malvezzi dice di alcune colonne presso l' attuale chiesa di s. Zeno, che volea fossero avanzi di un edificio innalzato ad Ercole. Il Capriolo parla di colonne e di altri ruderi, reputandoli vestigia di un palazzo di Massimiano Augusto. Il cronista Ottavio Rossi narra di avere nel sito dell' attuale Museo osservato una colonna, la quale esiste tuttora, con capitello di ordine corintio sorgente dal suolo, e di avere, mediante disterramenti, scoperti altri tronchi di antiche colonne, da ponente a levante, e l'atrio di un tempio con portico innanzi di stile romano: e ne disegnò la pianta e delineò il prospetto. Credette il Rossi che il tempio fosse dedicato ad Ercole, appoggiandosi alle popolari tradizioni e ad una iscrizione che suppone rinvenuta in quei luoghi intitolata — HERCULI PATRIO — la quale il cav. Labus, come si vedrà in appresso, reputa imaginaria.

Proposto dall' Ateneo il divisamento di eseguire scavamenti e di raccogliere lapidi scritte, l' illustre nostro concittadino Luigi Basiletti lesse una memoria intorno l' utilità delle escavazioni; offerì la planimetria della parte della città ove esistevano gli avanzi di antico edificio già accennati dal Malvezzi, dal Capriolo e dal Rossi; e traendo profitto dalle svariate e profonde sue cognizioni circa gli antichi edifici romani, sottomise al corpo accademico la indicazione dei luoghi dove quelle escavazioni si voleano praticare.

Nell' atto stesso in cui il Basiletti proponeva con sapiente consiglio gli scavamenti da operarsi, il cavaliere barone Antonio Sabatti, egregio e benemerito nostro concittadino di cui lamentiamo la recente perdita, lesse un dotto discorso intorno all' importanza di raccogliere le lapidi scritte e i diplomi: « Le « luci, diceva quel Nestore della bresciana « Accademia, per rispetto ai secoli che pre- « cedono i tempi di Giustiniano, sono le iscri- « zioni e le medaglie; e per quelli che ad esso « succedono sino al 1200, sono le pergamene « e i diplomi. Or Brescia manca del museo « lapidario e del suo codice diplomatico. Delle « lapidi che si conoscono dai libri un terzo « o poco più si trovano in essere: le altre o « furono trasportate altrove, o infrante, o « come materiali adoperate nelle nuove fab- « briche, o gettate nelle fornaci a far calce, o « lasciate miseramente perire. Per quanto spet- « ta al codice diplomatico il padre Luchi, che « era uomo da ciò, ha raccolte molte cose, ma « la sua collezione è molto imperfetta: l'Aste- « sati ha trascritte poche carte, e queste lon- « gobardiche, dall' archivio di s. Giulia: e il

e magnifiche, le quali formano la compiacenza e l'orgoglio dei cittadini e attraggono a un tempo l'attenzione degli stranieri; e non contenta a questo si studiò alla illustrazione di quanto erasi accolto, e si fa ora di pubblica ragione l'opera -- MUSEO BRESCIANO ILLUSTRATO -- della quale SUA MAESTA' IMPERIALE e REALE FERDINANDO I degnò aggradire l'intitolazione quando assunse la corona del nuovo Regno Lombardo-Veneto [1]. Nè sì fatta

« Mazzuchelli non ha dato che un semplice « elenco. Oltre le carte che abbiamo si po« trebbero consultare quelle che pubblicarono « il Margarini, il Muratori, lo Zaccaria, il « padre Lupo.... L'archivio di Milano deve « essere ricco di diplomi bresciani, dacchè nei « tempi della dominazione dei Visconti e degli « Sforza i nostri archivi vennero colà tra« sportati ».

La proposta di quegli egregi fu accolta con entusiasmo: fu creata una Giunta composta del signor Girolamo Monti, coltissimo patrizio bresciano, amatore di ogni nobile disciplina e allora Presidente dell'Ateneo, del cav. bar. Antonio Sabatti e del chiarissimo signor Luigi Basiletti, la quale attendesse all'opera: molti cittadini fecero all'uopo generose offerte: l'Ateneo converse a onore della patria una parte delle non ampie sue rendite: il Consiglio comunale sopperì generoso alla più parte dello spendio occorrente: e all'imprendimento volle concorrere la Maestà I. e R. di FRANCESCO I con dono munifico.

La somma spesa negli sterramenti, nell'acquisto di monumenti e nell'erezione del Museo ascese in complesso ad austriache lire 113095.

Gli scavamenti si cominciarono nell'anno 1823 e il Museo fu compiuto nel 1830; sebbene però ogni anno si vada aumentando per doni e per acquisti di anticaglie di ogni maniera, cui si aggiugne eziandio una collezione, avveguachè per ora non ricca, di medaglie antiche e moderne, accresciuta da ultimo per dono generoso della nob. sig. contessa Paolina dei marchesi Bergonzi, emulatrice nell'amore a Brescia, seconda sua patria, del defunto marito nob. conte Paolo Tosio che fece legato alla nostra città della sua splendida pinacoteca.

(1) Discoperti l'antico edificio e i moltiplici oggetti d'arte che si rinvennero nelle escavazioni, nacque sino dall'anno 1828 il pensiero di pubblicarli; ma l'intendimento venne meno per difetto di mezzi. E non è da dolersene; poichè nel frattempo nuove escavazioni operaronsi, onde vennero in chiaro il foro e varie parti dei portici che il circondavano, si recarono in maggior evidenza gli avanzi della curia che fronteggiava il tempio, monumenti d'arte si raccolsero per la città e per le varie parti della provincia, e si crebbero notevolmente le lapidi scritte: ond'è che l'opera che ora esce alla luce non ha solamente il pregio di acchiudere preziosi monumenti d'arte, ma lapidi letterate soprammodo acconcie alla illustrazione della storia bresciana.

Ridotto il Museo all'attuale sua consistenza, lo scrivente Preside dell'Ateneo credette opportuno di animare i propri concittadini a porre studio alle cose patrie con suo discorso

opera tornerà a Brescia ingloriosa od inutile: imperocchè di somma importanza, per chi ben consideri, è la scienza archeologica; e sovra tutto è imprendimento civile l' indagare la condizione dei municipj, e specialmente degl' italiani; e riscuote ed innalza l' animo il rammemorare quanto gli antichi nostri operassero a decoro ed a fama della patria comune.

Nello scorso secolo, comechè fosse l' età di grandi eruditi ed antiquari, tuttavia si vedea digradato nella mente di alcuni elevati pensatori lo studio che si ponesse alle archeologiche investigazioni: dappoichè la sola speculazione individuale si reputava per essi valere alla scoperta del vero e al conseguimento del bene, e ogni antica istituzione e le tradizioni di ogni genere si aveano a vile. Quel grande ingegno di Voltaire si addentrava sì poco nell' intimo delle cose andate, che non vide il salutevole influire del cristianesimo sulle condizioni sociali, e facea di distruggerlo, se ad uomo si appartenesse lo spegnere un beneficio della provvidenza che preservò

proferito nella pubblica sessione dell'anno 1833 intorno all' importanza delle storie municipali e al modo di ordinarle, e propose al Consiglio comunale nella sessione del giorno 17 febbrajo 1834 di assumere lo spendio della edizione dei patrii monumenti di ogni guisa, della loro illustrazione e della compilazione del codice diplomatico. E il Consiglio non si mostrò nello zelo al decoro e allo splendore della patria scaduto dallo spirito dei nostri maggiori, che nel 1480, come vedremo, ordinarono. *nemine discrepante*, la collezione delle lapidi scritte e la loro collocazione sulle pareti di un edificio di ragion comunale.

Nell' edizione però del bresciano Museo non si comprendono tutti gli oggetti d' arte che attualmente vi si accolgono; perchè non pochi, siccome meno importanti, si omisero, e dal giorno in cui ne fu deliberata la pubblicazione e si incisero le tavole che la corredano, nuovi oggetti sorvennero ad arricchirlo. i quali offriranno subbietto quando che sia ad appendice non indegna dell' attenzione degli artisti e degli eruditi.

i semi della civiltà antica, e ne gittò di nuovi e per tal guisa fecondi, che se la vita civile degli antichi popoli fu caduca e fuggevole, quella dei moderni perdura e ne promette un procedere perenne per l'avvenire. E Rousseau era sì lungi dal vedere nella storia lo sviluppo del pensiero e il procedimento di nostra specie, che alzava disperato grido contro la società umana, e avrebbe inteso felicitarne col ricondurci alla vita selvaggia in cui l'uomo pasceasi di erbe e di ghiande, e la sola forza era diritto.

Pure la è inspirazione imperiosa della natura quella che guida l'uomo di ogni età a indagare in quali condizioni si trovasse la nostra specie nei secoli preceduti rispetto alle arti belle e meccaniche, alle scienze, alle lettere, alle credenze religiose, alle leggi, agli istituti politici, e a rintracciare le cagioni onde i popoli venissero dalla barbarie alla civiltà, come, tocca la cima della perfezione dai tempi consentita, volgessero in basso, e come talvolta nelle età moderne, dopo estreme disavventure, tornassero a nuova vita. E le cagioni di così fatta tendenza degli uomini di ogni età si palesano immediate e chiarissime nella umana costituzione: conciosiachè niuna cosa che si appartenga alla umana generazione sia strana all'uomo o indifferente, e una legge potentissima di simpatia lo muova a cercare i casi dell'altro uomo; e la sperienza, maestra suprema, ne insegni com'egli sarebbe l'ente

più debole ed esposto a pericoli, se isolato, e come le sue potenze intellettive si giacerebbero, se gli fosse tolto il giovarsi dell' opera altrui, dell' autorità, dell' esempio, e come il processo sarebbe tronco se i trovati delle età che furono non servissero di scala ad alzarsi a trovati nuovi, chè altrimenti ogni novella generazione dovrebbe rinnovare le sperienze di quelle che prima comparvero in sulla scena del mondo, e l' uomo non si differenzierebbe dagli altri enti, i quali, confinati a sè stessi, non sono processivi, ma stazionari. Ond' è che non conobbero le leggi dello sviluppo della umana schiatta coloro che vollero dividere la presente età dalle trascorse e che intesero fermare la sapienza nelle umane cose sulla individuale speculazione, anzichè trar profitto dall' intendere, dal sentire e dalla sperienza dell' intera specie: imperocchè un popolo si rannoda ai popoli dai quali provenne, un secolo è informato da quelli che il precedettero, e per ordine di provvidenza il compreso delle umane generazioni divise nello spazio e nel tempo non offre al filosofo meditatore che una sola famiglia, e nella continuità della specie stanno esclusivamente le leggi del suo costante procedimento [1].

Il poco pregio in cui si tennero per molti le discipline archeologiche si derivò da idea meschina in-

(1) Veggasi il discorso dell'autore — *Il procedere è legge della specie umana* ecc. — stampato nei Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno accademico 1839.

torno ad esse concepita; ma la scienza archeologica o delle cose antiche non si restringe ai soli monumenti d' arte che dagli andati tempi ne furono tramandati, e si estende del pari a tutto quanto le varie nazioni che più non sono ne lasciarono in ogni genere di produzioni, ed abbraccia egualmente e le lettere e la storia e l' arti e la diplomatica e l' epigrafia e l' iconografia e la glittica e la numismatica. Le opere di Esiodo e di Omero, di Virgilio e di Orazio, di Demostene e di Cicerone, quelle di Senofonte, di Tito Livio e di Tacito, non altrimenti che l' architettura, la pittura, la scultura si appartengono alla scienza della quale discorriamo. Dionigi d' Alicarnasso e Giuseppe Flavio intitolarono archeologie i loro libri intorno le antichità romane ed ebraiche, sebbene non ne sia subbietto il ragionamento di monumenti; e l' inglese Potter disse archeologia greca il suo trattato degli istituti e dei costumi greci. Ma ove pure si consideri alla scienza archeologica nel solo rispetto dei monumenti, non si digrada ella per questo nè cessa di essere importantissima.

Lo studioso delle cose antiche trae dalle notizie offerteci dai monumenti l' origine della civiltà dei popoli e ne determina i gradi: rischiara l' oscurità degli storici narramenti, e li amplia di spesso, e corregge gli errori che vi si mescolarono. Gli Etruschi vivono nei loro monumenti, e dotti antiquari ne dedussero notizie

intorno i fatti di loro storia, le costumanze, le arti, le leggi, le dottrine, i riti religiosi; e il Dempstero ne presentò l' imagine di quella nazione, un dì splendida e potente, non col mezzo di storiche narrazioni, che mancano al tutto, ma ritraendola dalle anticaglie che abbondevoli sorvissero alla sua caduta. Il misterioso Egitto rinacque a nuova e chiara vita per le opere di molti dotti e fra essi di Champollion e di Rosellini: e la storia stessa di Roma per le dotte e profonde investigazioni di Niebuhr fu in molta parte tolta alle favole che vi si intromisero dagli storici medesimi più accreditati, i quali traviarono negli errori che le tradizioni popolaresche aveano consacrato.

E intorno ai fatti solenni delle nazioni il testimonio dei monumenti porge assai maggiore sicurezza di verità che non gli stessi scrittori di antiche storie: conciosiachè ben di rado uno scrittore dice di cose le quali sieno intervenute sotto a' suoi occhi, e parla invece di cose udite da altri o derivate dalle tradizioni; e se chi ha scritto storia fu contemporaneo ai fatti che ne racconta si osserva come la impressione avuta dai grandi avvenimenti ne abbia di sovente esaltata la imaginazione, onde gli uomini ne vengono tal fiata raffigurati siccome enti superiori alla umana condizione; lasciando stare che o l'adulazione o l'amore di parte ti viene travisando quelle cose stesse che pur sembrerebbe doverti essere poste innanzi più veritiere.

Ma i monumenti o sono essi i fatti delle nazioni per cui la storia discorre, o i testimoni dei fatti, secondochè appartengono alle arti belle o meccaniche, o si eressero dai contemporanei a prova di fatti che videro o che essi medesimi operarono. L'uomo può essere tratto in errore, può talvolta essere condotto da mal genio a farsi ingannatore: ma il testimonio dei monumenti, esente da errore e puro da fini ingannevoli, sta irrefragabile a favore del solo vero.

Alla storia, perchè ne certifichi i fatti e sia maestra di sapienza e ne riveli gli stadi che si percorrono dalla società, è indispensabile la cronologia; e alcune nazioni d'oriente mancano di storia perchè non possono accertarsi le epoche in cui nacquero gli avvenimenti più degni di essere considerati nella successione dei secoli: ma la cronologia non sarebbe senza l'epigrafia e la numismatica, e perciò il Ciampini diceva, l'occhio della storia essere la cronologia, e quest'occhio offerirsi dai nummi antichi e dalle iscrizioni.

Le arti belle traggono dai monumenti antichi preziosi e sicuri ammaestramenti sì nella parte ideale e sì nella meccanica: poichè rivelano essi le prime origini delle arti, il loro procedere, la decadenza, il risorgimento, e dimostrano, a cagione d'esempio, quale fosse l'impronta dell'arte presso gli Egizi dalla sua origine sino a che tenne l'indole sua primitiva e tutto propria di quella antica nazione, e a quali mutamenti

soggiacesse, dominato il paese prima dai Persi sotto Cambise, poscia dai Greci sotto i Tolomei, e per ultimo dai Romani sotto i triunviri e gl' imperatori: e le vicende dell' arte greca si dimostrano dai monumenti, e si discopre in essi quale fosse da' suoi primordi al Macedone, da questi al romano dominio sino ad Adriano, e da Adriano a Costantino ed a' suoi successori; età per essa di assoluto e irreparabile decadimento. I principj, quantunque incerti e manchevoli, i gradi vari del processo, avvegnachè lenti, e le cagioni onde si venne al perfetto e si decadde, sono per avventura utili al pari dei capolavori che ci pervennero e ne rapiscono a meraviglia. Quatremere de Quincy diceva a proposito [1]: « l'effetto più attivo dei « monumenti sopra coloro che si studiano intorno ad « essi risulta dalla loro riunione: non voglio io entrare nella metafisica discussione del bello assoluto « e del bello relativo; ma egli è fuor di dubbio che « noi non giudichiamo di cosa alcuna se non per « via di confronto: e nelle opere di arte sovra tutto, « l' impressione del bello, più indipendente dalle pas« sioni e dall' azione dei sensi, non è che il risultato « di un giudizio che noi facciamo col mezzo di un « paralello che si forma nel nostro intelletto. La co« noscenza del bello, sì necessaria all' artista, egli ag« giugne, si fa, se così posso esprimermi, per una

(1) *Lettres sur le projet d'enlever les monumentes de l'Italie.* p. 33.

« specie di scala comparativa che classifica i modelli
« dell' arte, e stabilisce fra loro dei gradi e certo qual
« merito gerarchico . . . . e più i punti subalterni
« di comparazione sono numerosi, più la preminenza
« del piccolo numero dei capolavori diviene sensibile
« e la loro bellezza sorprende ed ammaestra [1] ».

E si pare che nelle arti imitative del bello esteriore della natura gli antichi modelli sovra ogni altro monumento esser debbano giovativi: imperocchè in qualunque parte delle conoscenze dell' uomo il vero suole essere frutto della lunga e paziente meditazione non pure degli uomini di una età, ma di una serie indefinita di generazioni; laddove il bello esterno viene innanzi di un tratto e nella piena sua luce, e l' impressione ne dovette per avventura essere più grande e compiuta nei primi che l' ebbero ad osservare, e il coglierlo e l' effigiarlo vuol essere il risultato della ispirazione, anzichè di raffinato e troppo sottile speculare: e da ciò nacque che, dove il processo in ogni parte dello scibile fu sovente nel dilungarsi dagli antichi dottrinamenti, il processo nelle arti imitative non si vide che nel ritorno agli antichi esemplari.

Le arti belle si giacquero, scomparsi i vetusti modelli, e si alzarono al loro ricomparire: la maggiore

(1) Per la ragione appunto accennata dal citato chiarissimo autore l'Ateneo bresciano non si tenne contento a raccogliere nel Museo, di cui ora si pubblica la illustrazione, soltanto capolavori; ma diede opera a riunirvi monumenti delle varie età, onde nel miglior modo possibile offerire la storia delle arti e i diversi loro gradi di prosperità e decadenza.

o minor bellezza dell' opere dei nostri tempi si vide nell' avvicinarvisi più o meno ch' elle facessero: e l' Andres, tenendo discorso delle antichità di arte che nel secolo XVI abbondavano: « venne allora, egli dice, il « fausto giorno, quando sì chiare si presentavano le « antiche memorie greche e romane, che sembrava di « trovarsi in Roma e in Atene, e di vivere cogli ar- « conti e coi consoli. Ed è certamente di somma glo- « ria a quelle nazioni che non si possano lasciare in « dimenticanza le cose loro senza scapito del buon « gusto, nè si possano rimettere in piedi le arti e le « scienze senza richiamare le loro memorie ».

Le letterature traggono dai monumenti luce e splendore, e anzi delle lettere di alcuni popoli essi soli ne recano testimonio: le lingue, deposito dei pensieri e significazione dello stato civile dei popoli, dalle quali il Vico argomentava precipuamente l' antica civiltà dei nostri padri, non sono conosciute rispetto ad alcune nazioni che per mezzo delle iscrizioni che ne rimangono. L' illustre Lanzi, che vantaggiò sommamente l' opera del Dempstero intorno agli Etruschi, colle sole iscrizioni scoperse vari elementi della lingua di quel popolo un dì tanto glorioso; e di quella guisa che le opere letterarie dei vari tempi spargono luce sui monumenti, i monumenti ne adducono alla conoscenza intima dei letterari capolavori. Con essi lo Spanhemio illustrò Callimaco, Tischbein Omero ed Euripide,

Heyne e Sandbey Virgilio, Pine Orazio, Clavier e Visconti Pausania; e coloro che tolsero a illustrare le antichità cristiane, il Ciampini, il Buonarroti, il Baldelli, adoperarono i monumenti che tuttora ci rimangono dei primi secoli della chiesa a conferma dei narramenti degli antichi scrittori del cristianesimo, e a rischiaramento non pure dei fatti, ma ad illustrazione degli stessi riti e delle dottrine.

Oltrechè i monumenti ne agevolano assai più che non credasi l' addentrarci nell' indole, nelle idee, nelle credenze, negli affetti dei popoli e nelle età varie di loro storia, gli stessi dottrinamenti filosofici che dominarono ne vengono illuminati. Nelle età in cui i rami moltiplici della civiltà umana si consideravano siccome spartiti gli uni dagli altri e quasi nascenti da speciali attitudini in tutto separate dal resto delle facoltà umane, potea credersi, a mo di esempio, che il processo del pensiero nelle arti belle e nelle lettere si potesse dividere da quello che avviene nelle più severe discipline; ma oggidì le psicologiche investigazioni e in uno le storiche, assai più accurate e profonde che non erano un giorno, hanno posto in luce che tutte le facoltà dell' uomo esistono a un tempo, che avvi fra esse un' azione e reazione reciproca, e che il perfezionamento delle une non può disgiungersi da quello delle altre. Se tu vedi perciò alzarsi in un popolo a grado notevole di perfezione le lettere e le arti belle e mec-

caniche, trovi in ciò la indubitabile dimostrazione che le facoltà intellettive dell'uomo sono disviluppate, e che la filosofia deve ella pure aver progredito; come per lo contrario se la filosofia si vegga avanzata, le arti e le lettere non possono essere al suo confronto digradate. Ond'è che Hume in modo apparentemente ridevole, ma con profondo conoscimento della umana natura, diceva: porgetemi la stoffa che si lavora in una nazione, e io vi saprò dire quali idee vi dominino, quali leggi, quali costumi, quali istituzioni.

Le varie parti del sapere infatti e le produzioni di ogni maniera dell' ingegno si veggono per la storia o sorgere contemporanee, o le une venire di seguito all'altre senza lunghi intervalli. Le lettere greche giunsero a perfezione nella età di Pericle e di Alessandro, e quella età fu maravigliosa nelle belle arti, e comparvero in essa i più profondi sapienti. Le romane lettere pervennero al massimo loro splendore nel secolo di Augusto; ma in quel secolo stesso si avviarono le arti, avvegnachè i romani non fossero che imitatori: e allora salirono in fama i più chiari filosofi e giureconsulti che illustrassero quel grande periodo della civiltà antica, le cui teoriche stanno tuttavia e reggono lo stato civile delle moderne nazioni. Risorta a nuova luce l' Europa, dopo la notte della età di mezzo, si veggono il Dante, il Boccaccio, il Petrarca: ma prima di loro aveva spiegato libero ed alto volo la

filosofia e si veniano togliendo gl' inciampi ond' erano rattenuti gl' ingegni per la scolastica, e le arti belle, quantunque nei loro primordi, dimostravano già la nostra penisola siccome la regione privilegiata che doveva essere alle altre maestra. Il secolo di Leone X, immortale per le italiane lettere, lo fu egualmente per le belle arti, e fu a un dipresso quello pur anco del Pomponaccio, del Valla, del Bruno, del Campanella, del Telesio, dell' Aconzio; e di questa guisa intervenne delle lettere, delle arti, della filosofia in Francia, in Inghilterra e in Alemagna.

A convincersi che i monumenti ne conducono nell' intimo essere dei popoli si confrontino quelli che ne rimangono degli Egizi, dei Greci e dei Romani. Quale diversità fra di loro! Nei monumenti egiziani vanamente cercheremmo perfezione di grazia e di eleganza: si distinguono invece per ampiezza e solidità di forme, perchè gravi, severi, colossali: ti svegliano essi l' ammirazione, ma vi scorgi certo che di assoluto e di eterno che non t' innalza e ti rivela la pochezza dell' uomo: in Egitto il clima non promuoveva ma tardava il processo delle facoltà intellettuali, e l' effetto del clima era cresciuto dalla separazione in cui gli Egiziani si teneano dagli altri popoli, dall' orgoglio onde si pensavano essere privilegiati dal cielo ed essere fra di loro nate le scienze e le arti, dalle idee religiose che teneano incatenate le menti in istu-

pida superstizione, e dalla conseguente tenacità alle tradizioni ed agli usi dal tempo consacrati. Tutto l'opposto ne viene veduto in Grecia: i suoi monumenti sono imagine del suo clima di paradiso, dell' avvenenza de' suoi abitatori, della libertà intellettuale e politica, della religione che non inceppava le menti e lasciava libero il volo alla più ridente imaginativa, e di una filosofia elevata bensì, ma non severa e dommatica. I Romani, ch'ebbero le arti dagli Etruschi e dai Greci, vi infusero nel corso dei tempi alcun che di loro proprio; ma tra lo spirito e la finitezza dilicata dei Greci, e il severo e l' ampio che ti deprime l' animo degli Egizi, tu vedi nei monumenti romani il grande e magnifico che ti rivela essere le arti passate nel popolo che parea destinato dal cielo al conquisto del mondo allora conosciuto [1].

Onde che, lasciando stare la conoscenza, che pure è preziosa, delle leggi positive degli antichi popoli serbata da monumenti che sopravvissero ai secoli, dappoichè e le medaglie e le iscrizioni ne trasmisero moltissime leggi greche e romane, come abbiamo dalle

(1) I monumenti d' arte ne chiariscono dell' essere civile dei popoli e di un popolo stesso nei diversi periodi della sua storia al pari delle varie letterature. Le sculture greche pajono più intese a raffigurare la bellezza esteriore che non ad esprimere l'interno sentimento: le arti sorvenute alla civiltà degli antichi per la religione cristiana notevolmente si modificarono, e le idee e gli affetti vi furono predominanti. E così le lettere, che in antico sembravano in ispecial modo rivolte al fisico, per medesimezza di cagione furono condotte a significare i più intimi commovimenti del cuore: confrontate, a mo di esempio, le poesie di Ovidio col canzoniere del Petrarca, se in quelle predomina la parte materiale dell' essere umano, in questo è lo spirito che si eleva sovra tutto che sia sensuale.

erudite e profonde opere dell'Agostini, dell'Orsini, del Brissonio, del Terrasson, del Gravina, i quali riferiscono per insino antiche pratiche del foro di Atene e di Roma, le forme dei giudizi e le varie magistrature, convien dire che la stessa scienza legislativa trae dalle notizie archeologiche notevoli giovamenti: conciosiachè le leggi, ove sieno saggie, non debbano essere se non se la espressione dei pensamenti e degli affetti di un popolo nei vari periodi della sua storia.

Le quali cose ne fanno ragione come presso ogni popolo si veggano i monumenti di tutte guise formar subbietto di curiosità, di ricerche, di collezioni. I Greci, che in ogni argomento dello scibile umano ne si presentano come maestri, poneano grandissima cura nel raccogliere per qualunque modo anticaglie, le quali non altrimenti che sacre veneravano e perciò costudivano nei templi, siccome narra Erodoto del tempio di Apollo in Tebe, Dionigi di Alicarnasso del tempio di Dodona, e come di altre città ne riferiscono Plinio, Pausania, Filostrato; e le persone private veniano a gara colle città, imperocchè abbiamo da Laerzio che Platone e Teofrasto avessero musei nelle lor case; e la Grecia poteasi perciò chiamare un dovizioso museo. E dai Greci venendo ai Romani, dalle verrine di Cicerone conosciamo come nei cittadini fosse subbietto di lusso l'avere ricche collezioni di cose antiche; lo stesso oratore romano possedeva la sua raccolta; un prezioso

museo teneva l' amico di lui Attico nella deliziosa sua villa; e Giulio Cesare e Augusto raccoglievano gemme, pitture, bassorilievi, statue a ornamento dei loro palagi; e la villa di Tivoli dell' imperatore Adriano era maravigliosa per la rarità e pel numero di ogni maniera di capolavori. Gli stessi legislatori colle loro sanzioni guarentirono la conservazione degli antichi monumenti [1]. Fino a che il sapere fu in fiore e in Grecia e in Roma le antichità furono in pregio: scaddero nella barbarie del medio evo: ma, risorto il sapere, i padri della letteratura italiana, e può dirsi di quella d'Europa, furono pure i ristoratori dell' antiquaria. Il Petrarca occupavasi di nummi antichi, dei quali fece raccolta: al tempo stesso il Pastrengo si adoperava a rianimare l'amore delle antiche iscrizioni: il Boccaccio dava incitamento potente allo studio dell' antiquaria intrattenendosi della mitologia: e Nicolò Nicoli fondava amplissima collezione, e coll' esempio ne promuoveva il desiderio che si rese generale nei tempi successivi. Nè io dirò

(1) Nel codice di Giustiniano abbiamo le disposizioni degl' imperatori Vespasiano, Costantino, Giuliano intendenti alla conservazione delle anticaglie e le pene ai contravventori (veggansi le leggi 2, 6 e 7 al titolo *de edificiis privatis*): nel codice Teodosiano sono prescrizioni somiglianti, che si possono vedere nelle leggi 1, 14 e 37 tit. I. lib. XV, 2: e gli storici ne confermano le sollecitudini di parecchi imperatori alla conservazione degli antichi monumenti.

I romani pontefici furono condotti dallo spirito medesimo degl'imperatori; e veggiamo fra le altre le prescrizioni di Martino V, Pio II e Sisto IV, lasciando il dire dei posteriori, le cui benemerenze per le arti sono notissime. Ed è degna di essere rammemorata la rimostranza che il Petrarca fece a Cola di Rienzo onde si ponesse freno alle devastazioni delle antiche preziosità che si commettevano nella capitale del mondo cattolico (si veggano le opere del Petrarca, edizione di Basilea 1581). Nè si possono tacere le providenze adottate dai nostri maggiori per conservare ogni sorta di marmi figurati e scritti in sullo scorcio del secolo XV. di che faremo parola più innanzi.

dell' ardore a sì fatte raccolte dei Medici in Toscana, di Alfonso d' Aragona in Napoli, degli Estensi in Ferrara, dei Gonzaga in Mantova, nè dei moltissimi che posero cura ed ingegno nella illustrazione di ogni guisa di antichità nei secoli posteriori insino a noi, chè non è mio intendimento il tessere qui la storia delle archeologiche discipline.

Solamente in epoca disastrosa di un' illustre nazione il furore a distruggere tutto quanto i tempi aveano edificato correva alla ruina di ogni capolavoro che ricordasse memorie venute in odio all' universale: ma quella era pur l' epoca in cui la Francia mandava al patibolo in un cogli assassini i più chiari ingegni e gli uomini più benemeriti; e quel furore vandalico durò per poco, e trovò un argine nei sapienti che alzarono voce contro a quelle devastazioni. Larochefoucauld, Lenoir, Dusaulx furono per tal modo salvatori alla lor patria di preziosi tesori che una insana furia di popolo avrebbe rovinati e dispersi.

Ma lasciando i minuti particolari dirò in quel cambio come le archeologiche discipline mutassero aspetto a seconda dell' essere vario dei tempi e dei gradi della vita civile: imperocchè sono elle una parte importante dell' umano sapere e non poteano non essere dominate da quella stessa legge di progressione, cui si vide soggiacere ogn' altra maniera di scienza nel corso dei secoli. In antico noi veggiamo essere i monumenti appo i

Greci argomento di curiosità e di lusso: presso i Romani pasceano essi l' orgoglio dei conquistatori del mondo, e ornavano e faceano splendidi i loro trionfi. In ciò si appalesa l' andamento primitivo delle facoltà conoscitive dell' uomo all'aspetto primo del mondo interiore e dell' esteriore: l'uomo guarda a questo duplice ordine della creazione, e i subbietti che vi rinviene lo attraggono, ma con sicuro giudizio non li distingue: il frutto direi della intuizione spontanea non è particolareggiato, ma complessivo. Appresso sorviene la riflessione, e gli oggetti insieme confusi vengono sceverati, si distingue il vero dal falso e si avvisa a trarre conseguenze dai monumenti per illustrare i costumi, le leggi, le arti, le scienze. In questo arringo entrarono per primi i Greci nella età in cui comparvero Evemero, Erodoto, Antioco di Siracusa, Eratostene prefetto del museo di Alessandria, Dionigi di Alicarnasso, Strabone, Ateneo, Filocoro, Polemone, Pausania; più tardi i Romani nella età di Tullio, di Cornelio Nepote, di Tacito, di Plinio, di Messala, e sovra tutti di Terenzio Varrone, della cui immensa erudizione dà conto s. Agostino sponendo quanto si conteneva nei quarantun libri da lui compilati intorno alle cose antiche di Roma; e da ultimo specialmente gli Italiani nel secolo XVI e nei successivi insino a noi. Ma l' antiquaria, compagna individua alla storia, dovea soggiacere alle vicende e ai miglioramenti che ultimamente s' indussero nelle stori-

che narrazioni: dappoichè se ne' suoi primordi la storia non fu se non se sposizione di fatti senza legame, o a dire più chiaro, una cronaca, si fece in seguito ad indagare le cause dei fatti nei costumi, nelle leggi, nelle lettere, nelle istituzioni politiche, poscia si addentrò nell' intimo delle cose umane, e rannodò tutti i fatti alla suprema loro cagione, per lunghezza di secoli disconosciuta, lo sviluppo cioè delle potenze intellettive e morali dell' uomo. La storia, dice un illustre filosofo, dovea recarsi all' essere di un corso pratico di scienza psicologica, e l' archeologia non potea volgersi a meta diversa, poichè tale è la tendenza delle scienze, delle lettere e delle arti che tutte vogliono essere dominate da legge di unità indeclinabile e raccogliersi in uno scopo supremo di far ragione della vita civile e di giovarne l' ognor crescente procedimento.

Egli è pertanto manifesto come l' archeologia volesse essere fra le scienze annoverata, e come l' archeologo non sia soltanto l'erudito che sappia dire di un marmo, di una iscrizione quanto gli anteriori ne dissero, empiendo l' opera sua di una farragine di citazioni [1]

(1) Non so ristarmi dal riferire a questo punto le sapienti parole di Giambattista Visconti nella sua prefazione al primo volume del Museo Pio Clementino: « Nell'accingermi « a questa vastissima impresa ho avuto subito « di mira di evitare quella prolissità che ren- « de stucchevoli tanti libri, anche eruditissi- « mi, di antiquaria. Siccome nel vedere i mo- « numenti dei remoti secoli si eccita in chiun- « que è sensibile all'attrattiva delle cognizioni « una certa curiosità risguardante il signifi- « cato, la destinazione, l'epoca, i pregi del « monumento; così ho creduto che le parti « dell' illustratore sieno di appagare questa « erudita curiosità, sulla quale in gran parte « è fondata la scienza antiquaria: non però « con capricciose e fantastiche spiegazioni, ma « col confronto degli antichi scritti e di altre

e che si perde in notizie di meri fatti nulla importanti alla storia, all' arte, alle idee e alle credenze e manchevoli di conseguenze intorno alla vita civile, guardando solo al passato e non ispingendosi nell' avvenire: ed essere in quella vece il filosofo, che penetra nell' intimo della umana natura, il letterato, che profitta nelle sue indagini delle lingue, delle lettere, delle arti, delle religioni che furono nei vari popoli, che non divide i diversi elementi dell' essere delle nazioni, ma li congiunge, e che indirizza esclusivamente i suoi studi ad uno scopo sociale [1]. E di tal maniera le archeologiche discipline addivennero una parte dello scibile alla cui dimostrazione concorrono tutti i mezzi che avvalorano la certezza morale di ogni genere di fatti umani, e ai giudizi dell'archeologo si pongono le fon-

« vetuste memorie e con verosimiglianze tratte « da un' evidente e facile analogia ».

E il Winkelmann, che può dirsi il ristoratore dell'antiquaria, aveva osservato innanzi al Visconti, che « generalmente coloro i quali scrissero sull' antiquaria sono come i torrenti, « che gonfiansi quando l' acqua è superflua, « e sono a secco quando sarebbe necessaria ».

Le recate osservazioni del Visconti e del Winkelmann aveano però ampio ed appropriato subbietto nelle opere anteriori all' età in cui eglino vissero: dappoichè le moltiplici e profonde trattazioni che vennero in luce e in Italia e in Francia e in Germania dopo il 1780 presentano congiunte in uno la storia e la filosofia.

(1) Il buon Andres vide come ogni scienza, e perciò anche l' antiquaria, dovesse essere rivolta all' uomo, quando nella sua Opera *Dell' origine dei progressi e dello stato attuale di ogni letteratura* (tom. III, edizione di Parma, p. 595) così scriveva: « Finora l' antiquaria « ha preso principalmente di mira i nomi, le « date, le memorie dei fatti antichi, la mito- « logia e la storia; ma il vero e proficuo stu- « dio dell' antichità dee tendere, a mio giu- « dizio, all' intima cognizione dell' uomo an- « tico. I Greci e i Romani innalzarono il ge- « nere umano al più alto grado di perfezione « di cui sembra capace la sua debolezza, ed « a cui non è mai giunto altrove nè prima « nè poi; e sembra dover essere per noi molto « vantaggioso il conoscerli ed imitarli, e stu- « diare con particolare attenzione le loro arti, « le loro manifatture, la milizia, il governo, « e quanto produceva la loro coltura, la po- « polazione, la forza, la grandezza e la feli- « cità ».

damenta nella natura dell' uomo, nei narramenti degli storici, nella letteratura, nelle leggi, negli istituti, nelle analogie, in una parola, nel vario stato morale, civile, religioso e politico delle nazioni.

E perchè le archeologiche discipline sieno levate ad alto e civile scopo tornano utili non pure le notizie di ogni maniera intorno lo stato delle nazioni, ma giova in ispecial guisa il raccogliere ed illustrare quanto di cose antiche si appartenga alla condizione varia dei municipi, e il disgombrare la storia dagli errori che vi furono sì frequentemente sparsi dalla ignoranza dei cronisti: conciosiachè assai più grande che non credasi per alcuno sia l' importanza delle storie municipali, e specialmente di quelle della nostra penisola.

E qui ne viene veduta notevolissima differenza fra gli antichi tempi e i moderni nel modo di considerare alle cose umane: poichè nel mondo greco e romano e nel medio evo si guardava alle città e ai singuli popoli, e attraeva più particolarmente l' attenzione ciò che era confinato a luoghi ed a tempi, e nelle età successive al contrario ebbesi per alcuni quasi in ispregio tutto che non risguardasse all' universale: perciò un dì la famiglia e il municipio parvero tutto, e in tempi non molto da noi lontani queste fonti essenziali del bene sembrarono talvolta dimenticate. Nè le cagioni sono difficili a rinvenirsi, ove ci facciamo a considerare le varie condizioni dei tempi.

Roma non era altro che una grande città, e città, e non popoli, erano le regioni cui si estesero i suoi maravigliosi conquisti, nè venne mai fatto ai Romani di formare una nazione delle città conquistate; chè le idee e gli affetti si stringeano di troppo al recinto in cui si era nati, e la forza prepotente soltanto tenea pel fatto unite le varie parti della romana dominazione: e i semi della divisione sorvissero sempre, e da essi derivò il bisogno del potere imperiale e della sua forte amministrazione politica e militare, che erroneamente si ascrivono all' ambizione sola e al capriccio dei potenti alzati al trono, poichè, senza l' impero, anche prima della invasione dei barbari, la romana potenza sarebbe caduta in dissoluzione; e quei semi medesimi tolsero in seguito di opporre resistenza compatta alle orde nordiche le quali si divisero le spoglie degli antichi conquistatori. Quello spirito locale e municipale si continuò nel medio evo sino a che le cose dopo alcuni secoli per intero non si mutarono: e se nell' interno degli stati non furono che due elementi, il governo e il popolo, nelle relazioni esterne sursero la diplomazia, il principio dell' equilibrio, il commercio universale, la comunicazione dei pensamenti, delle arti, delle lettere, dei costumi; la individualità per cotal modo quasi scomparve e in quella vece ebbe forse soverchio pregio tutto che si presenta sotto un aspetto generale. In ogni cosa noi vedemmo avverarsi la pre-

dizione di Göhte intorno le lettere: preveggo, ei diceva, l' aurora di una letteratura di Europa; e nessuno potrà dirla sua, chè tutti avranno contribuito a crearla e diffonderla.

Ma egli è non pertanto verissimo che le cagioni di tutto ciò che accade al mondo si acchiudono nell' intendere e nel sentire dell' uomo; che ogni bene derivò dalla intelligenza individuale acconciamente disviluppata, e dalle affezioni rettamente ordinate; e che i germi del male si rinvennero sempre nell'essere disordinato dell' intendimento e del cuore: imperocchè vi hanno sì bene nell' uomo due condizioni, l' individualità e la socievolezza che si stende alla nazione e alla specie, ma questa si appoggia a quella non altrimenti che a suo fondamento, e la prosperità sociale deriva, siccome da sorgente unica, dal prospero stato individuale; l' individualità è la radice da cui sorgono le virtù sociali ed è il centro ad un tempo cui debbono riuscire i loro risultamenti; e fu astrazione all' estremo dannosa di alcuni filosofi e politici dello scorso secolo il riguardare alla felicità generale quasi ad ente di ragione che potesse dividersi dallo stato felice degl' individui.

Le idee generali ed astratte ebbero però il loro impero, ed ora le investigazioni si volgono in ispecial modo al particolare: nella storia alla sintesi succede l' analisi, siccome in ogni altra scienza, per ricondursi

di nuovo alla sintesi non solamente intuitiva, ma ragionata e lucente; ed è fatto chiaro a tutte le menti che la cagione precipua onde la storia abbondò di errori e non ne pose innanzi genuina la imagine della umana natura consistette nell' essersi divisa negli andati tempi la osservazione dei fatti storici dalle indagini psicologiche.

E l' andamento naturale dell' umano intelletto dovea perciò nella storia ricondurre dalla specie ai popoli, e dai popoli alle loro famiglie od ai municipi: e allo spirito meditativo della età nostra debb' essere specialmente ascritto l' ardore che muove alla riordinazione delle storie municipali, allo sterramento di monumenti in ogni provincia, alla illustrazione de' musei; al quale spirito noi stessi cedemmo adoperandosi a raccogliere i patri monumenti, a illustrarli e a farli di pubblica ragione. Nè al sorgere ed al diffondersi di cotali intendimenti fu posto ostacolo da alcuna delle scuole storiche degli ultimi tempi, poichè alfine le idee si volgono accordatamente alla verace filosofia della storia.

Non doveasi dare la dovuta importanza nella storia all' individuo, alla famiglia ed al municipio dalla scuola teologica che Le-Maistre e Bonald aprirono in Francia, Adam Muller e Haller in Alemagna, per la quale non è civile istituzione in cui entri per diretto il volere dell' uomo, ma tutto è immediata opera dell' autore della natura: onde che, secondo tali scrittori, la società sareb-

be costituita e procederebbe con leggi assolutamente superiori alle facoltà umane, ed ogni mutamento sembrerebbe attentato alle divine ordinazioni. In così fatto sistema le sorti di nostra specie non si vedrebbero abbastanza pendenti dal perfezionamento della ragione e del cuore: la tradizione ne costituirebbe la non fallevole norma, e sarebbe la trasmissione e non altro dei voleri di Dio. Certo che vi ha un ordine ed un volere di providenza che regge il mondo; ma quel ordine e quel volere nel loro eseguimento soggiaciono all' influsso della intelligenza e dell' affetto dell' uomo: e parrebbe che cotesti scrittori digradino la umana condizione, e che intendano, sotto le apparenze di favoreggiare la religione, ad indurre una specie di fatalismo negli umani destini.

Non doveasi porre conveniente studio ad indagare ne'suoi principj e ne'suoi processi lo svolgimento razionale delle potenze dell'uomo nella scuola storica, fondata in Germania da Hugo e da Savigny: poichè, sebbene la società e il suo perfezionarsi non sieno in questa scuola ascritti all'azione immediata della divinità sulle sorti umane, nondimeno vi si vogliono derivati da impulso intellettuale istintivo, non riflettuto nè ragionato; per essa nei destini di nostra specie non pare influiscano, siccome nel fatto addiviene, nè la libertà umana, nè il perfezionamento della ragione; e il processo, per le sue dottrine, si opera dagli usi e dai costumi, e

la società si dee reggere, giusta i principj della stessa scuola teologica, alle sole tradizioni. Per tal guisa la storia dello sviluppo dell'umana natura, dapprima istintivo e spontaneo, poscia riflettuto, si vede tronca contro alle leggi della nostra costituzione palesate sì dalla psicologica che dalla storica osservazione. Non fa quindi meraviglia che nelle dottrine di questa scuola si reputi inutile l'opera dei legislatori all'incremento della civiltà di un popolo: e per eguale ragione inutili reputar si dovrebbero i lumi della scienza, e senza scopo la comparsa dei grandi ingegni che levano alto l'animo di una nazione, che dissipano di un tratto errori dal tempo consacrati, che rovesciano ostacoli al procedimento creduti per lunga serie di anni insuperabili, e che pure avanzano la vita civile con effetto spesse fiate maraviglioso.

Surse nello scorso secolo altra scuola, che si denominò filosofica, nella quale, in opposto alle precedenti, tutto il bene si attribuiva alla libertà umana, e ogni legge, ogni istituzione doveva avere l'impronta della libertà; il che solo valeva a guarantirla civile e fruttuosa. Siccome dal libero volere dell'uomo, secondo tali teoriche, derivava il sociale consorzio, da esso solo dovea pur venirne il processo e la perfezione; e se alla libertà soltanto si potesse ascrivere il prospero essere di nostra specie, in poco pregio vorrebbero aversi le storiche investigazioni, perchè la libertà umana è di tutti i tempi

e di tutti i luoghi, e nessun influsso potrebbero esercitare su questo elemento le costumanze e le tradizioni. Ma l' errore di questa scuola è per sè manifesto: dappoichè la libertà non può essere ravvisata che come un mezzo a compiere i fini all' individuo e al sociale consorzio prefiniti dall' ordine naturale; la libertà è una forza, ma ogni forza, onde ne sia conseguito lo scopo, abbisogna di regola, chè altrimenti la libertà si confonderebbe colla cieca licenza, e la regola non si coglie se non col perfezionamento della ragione, nè si eseguisce se non coll' ordinamento delle affezioni: ed è quindi mestieri indagare le vie per le quali quella ragione e quegli affetti si vengono sviluppando, ed a questo fine si dee profittare dei lumi del passato a norma del presente e dell' avvenire.

Il primo pensatore che, dopo i semi gittati da Pascal, assegnasse alla storia il vero posto che le si addice nelle umane cognizioni lo rinveniamo in Francia nell' eloquente Turgot, da cui fu con ampiezza svolta la sociale, benefaciente e santa teorica del processo: e un altro scrittore profondo della stessa nazione, il Condorcet, diede a quelle idee il più ampio sviluppamento; ed è meraviglia come il procedere di nostra specie attraesse tutti i suoi pensieri ed affetti fra gli orrori del rivolgimento di Francia, mentre egli stesso si fuggiva ramingo e dannato all' estremo supplicio, e come il giorno innanzi, può dirsi, alla sua morte egli stendesse

le ultime linee del suo gran quadro dei procedimenti dello spirito umano, in cui si veggono di mezzo a parecchi errori registrate e spinte per insino alla esagerazione le più belle speranze per l' avvenire. Su quelle tracce l'alemanno Schelling, nell' *idealismo* trascendente ond' era compreso, divide la storia in tre periodi: il primo, in che il destino predominava, ed è quello della storia antica: il secondo, in che la natura fu preminente, ed è quello dell' origine del cristianesimo insino a noi: il terzo, in che gli intendimenti della providenza ricevono più ampio compimento, ed è quello delle età future. Hegel, inteso a svolgere la filosofia dello spirito, informò de' suoi pensamenti la storia delle cose umane. L' oriente, egli afferma, non conosceva che un ente solo dotato di libertà, il despota al quale era soggetto; l' antichità classica, che abbraccia la Grecia e Roma, ammetteva parecchi enti liberi, coloro che per le istituzioni politiche di quei dì erano cittadini, ma reputava legittima la schiavitù; l' età presente ha fatto universale il consentimento che la libertà è il diritto primigenio di tutti gli uomini senza distinzione: quindi è che pel citato scrittore in tre periodi viene divisa la storia; l' oriente, la Grecia e Roma, il mondo cristiano e germanico. La storia per Hegel è la esteriore manifestazione dello spirito, o del *subbiettivo* che voglia dirsi, giusta il linguaggio delle scuole alemanne, che si discioglie dai legami della materia, s' innalza sopra

il sensibile e diviene libero. Di questa guisa cominciò a farsi uno lo scopo della filosofia e della storia: chè ove la prima indaga e conosce per diretto le potenze dell' uomo e il loro procedere, la seconda perviene a quel conoscimento per indiretto col mezzo dei fatti: la prima discende agli effetti partendo dalle loro cagioni; la seconda si addentra nelle cagioni per via degli effetti ch' esse produssero nel corso dei tempi. Le storie municipali di tal maniera si doveano alzare nella mente dei pensatori; poichè a conoscere l' uomo è d' uopo investigare i diversi stadi ch' egli percorse, e, prima che allo stato, esso appartiene alla famiglia ed al municipio.

Nelle associazioni municipali [1] ha origine lo sviluppo delle facoltà umane: nelle nazioni il campo è più vasto e nei municipi più ristretto; ma lo stesso ente percorre entrambi, e il primo essere guida al secondo: quelle cagioni stesse che prosperano i municipi sono quelle pure che fanno prosperare le nazioni: onde il poeta vide sorgere la civiltà quel giorno in cui surse una famiglia, e nella società generale non vide se non se lo svolgimento di quegli elementi primitivi.

Era infatti disviamento quello di un dì che si pensasse solamente allo stato politico, e che l' osservazione si stringesse agl' istituti delle varie nazioni, alle dina-

(1) Si veggano le considerazioni da me più ampiamente esposte in questo argomento nel mio discorso *intorno all' importanza delle storie municipali e al modo di compilarle*, stampato in fronte ai Commentari dell' Ateneo di Brescia dell' anno 1833.

stie, ai trattati pubblici, alle guerre, alle paci ai fatti diplomatici: conciosiachè l' ordine politico non è che guarantigia dell' ordine civile, e questo sorge dapprima e surse infatti nel seno dei municipi: le regole dei matrimoni e i principj intorno ai contratti, alle successioni, alle norme per l' esercizio delle azioni, alle forme dei giudizi, alle arti, al commercio si crearono nelle associazioni municipali: la legislazione parziale e locale fu prima; e negli statuti, negli usi e nelle pratiche dei municipi si ebbero i germi delle legislazioni generali: nè si conosce un popolo se non lo si consideri nei municipi; imperocchè noi veggiamo sovente essere la forza esclusiva dominatrice dei fatti de' governi politici e delle fazioni generali dei popoli che la storia ne presenta, e starne di spesso le cagioni non nell' intendere e nel sentire universale, ma nelle idee e negli affetti di coloro che seggono al reggimento della cosa pubblica; e nelle fazioni municipali l' intelligenza e il volere dell' uomo hanno immediato influsso, la loro azione è più libera, la umana costituzione si manifesta più chiara, e l' esperienza ne dimostra che assai torti sarebbero i nostri giudizi intorno ad un popolo se si traessero dai pensamenti e dagli atti di quelli soli che lo governano.

L' amorevole fraternità che distingue l' uomo da tutti gli enti della creazione, che infrena il brutale egoismo, alla quale deesi quanto fa gentile, umano e

a un tempo felice un popolo, non si origina nè si svolge se non nella famiglia e nel municipio. Le astrattezze non vagliono a creare affetti generosi e durevoli, ma onde suscitarli si conviene seguire l' ordine posto dalla natura, pel quale l'uomo ama in prima sè stesso, poscia allarga i suoi affetti alla famiglia ed alla città, e da ultimo alla nazione e all' intiera specie. Quell' amore universale degli uomini che non abbia radice nell' affetto della famiglia e della terra in cui si ebbe la vita non è bene spesso che una illusione di freddo amor proprio: imperocchè le occasioni di essere utili per diretto all' intera specie o non si presentano mai pel generale degli uomini o sono rarissime, e ne si offrono in cambio giornaliere quelle di esserlo ai propri concittadini. E a quello svolgersi ordinato delle sociali affezioni tornano soprammodo vantaggiose le memorie municipali.

L' ugualità della condizione vale sovra ogni cosa a ravvicinare gli uomini e ad alimentare le simpatie: e nelle storie dei municipi vedranno i popoli italiani la comunanza della origine, delle vicende provate nel corso dei tempi, dell' agricoltura, delle arti, del commercio, delle leggi, della religione, delle istituzioni, delle sventure, dei procedimenti. La divisione che un dì predominava le città italiane e il furore onde si guerreggiavano a morte nasceva da feroce egoismo, per cui il bene di uno di que' piccioli stati si reputava danno

degli altri, e un male inteso amore di patria infondeva spesse fiate odio a tutti coloro che non abitavano entro alle stesse mura: non si conosceano i popoli nell'intimo, e perciò non si amavano nè si stimavano. Di quella guisa però che le guerre fra l'occidente e l'oriente cessarono quando le nazioni si conobbero l'una l'altra, nè valse la diversità delle credenze, dei costumi, degl'istituti a continuare lo spirito bellicoso che le spartiva in due campi di guerra, e vi subentrarono le relazioni amichevoli e la comunicazione dei prodotti del suolo, delle arti, delle lettere: così anche la fraternità dei municipi, elementi di una nazione, sarà cresciuta per la conoscenza degli antichi fatti e delle glorie che un dì a tutti furono comuni. Al tempo nostro una civiltà nuova ha già ravvicinato, siccome i popoli così le varie città che compongono una nazione: ma difetta ancora all'Italia quella medesimezza, ne'suoi vari elementi, di idee e di affezioni che dovrebbe costituirne una bene ordinata famiglia. Quello spirito di associazione che forma l'elogio di alcune nazioni non è ancora sorto fra noi: e il sorgere ne sarà agevolato, io mi penso, dalle ben composte storie municipali.

E cotali storie avvieranno la compilazione di una filosofica storia generale della nostra penisola: chè, sebbene abbiano elle un aspetto particolare e locale, un segreto legame le annoda ai fatti ed alle vicende della intera nazione: nè un tutto può essere conosciuto

senza ricercarne le varie sue parti; e la storia di una nazione non può dividersi da quella dei municipi, non altrimenti che la storia di un popolo non può separarsi da quella degli altri popoli, se voglia comporsi la grande storia della umana generazione. Tutto si congiunge nell'ordine del mondo materiale, e di egual maniera le cose che pajono alle apparenze più disparate strettamente si rannodano nell'intellettivo e nel morale. L'idea di così fatto legame è tutto propria del nostro secolo, nè resse la mente degli antichi storici, le cui investigazioni, ristrette a singoli popoli sorti e caduti senza risorgimento, non seppero discernere nella storia delle varie nazioni una storia più grande, quella della umana natura, che stendesi a tutti i tempi ed a tutti i luoghi, in cui gli effetti più maravigliosi derivano da semplici cause, e perchè tali non avvertite, e la quale non mai perisce, e sorge e prospera anche allora quando la crederesti vittima di estrema disavventura.

In tale storia filosofica delle nazioni gl'intendimenti debbono essere volti in modo speciale alla vita civile: non decsi guardare soltanto allo stato politico, al cittadino, ma vuolsi studiare l'uomo; e la civiltà, lo abbiamo già tocco, si serbò sempre sino a certo punto, e risorse e crebbe nel seno dei municipi. E i municipi italiani vinsero ogni altro nella importanza: chè se dal V al X secolo la loro condizione non si vide nè di libertà nè di servitù, dall'XI al XII presero

consistenza ed influirono potentemente sulla società generale per oltre a tre secoli successivi. Nelle altre parti di Europa i municipi o non si adoperarono alla indipendenza, o l' adoperarvisi fu vinto; ma qui si alzarono a formali stati, ed ebbero sovranità intera e loro propria, siccome prima del romano conquisto: le leggi, le alleanze, le guerre, le paci, le ambascierie furono delle città nostre come nei tempi posteriori il furono delle moderne nazioni: offrirono elle per vari secoli l' aspetto delle greche repubbliche, tranne che in queste, per la maggiore coltura, era più pace ed ordine, dove nelle città italiane le divisioni e i partiti toglieano ogni sicurtà di diritto, cagione più principale del loro assoluto decadimento [1].

(1) Lo stato di divisione e di guerra dei tempi di cui parliamo si manifesta anche dalla sola maniera ond' erano costrutte le case dei cittadini.

Entrons dans l'intérieur même de ces habitations de nos aïeux; étudions le mode de construction et le genre de vie qu'il révèle; tout est voué à la guerre, tout a le caractère de la guerre.

Voici quelle était la construction d'une maison de bourgeois au XII^e^ siècle, autant qu'on peut aujourd'hui s'en rendre compte: trois étages d'ordinaire, une seule pièce à chaque étage; la pièce du rez-de-chaussée servait de salle basse, la famille y mangeait; le premier étage était très-élevé, comme moyen de sûreté; c'est la circonstance la plus remarquable de la construction. A cet étage, une pièce dans laquelle le bourgeois, le maître de la maison, habitait avec sa femme. La maison était presque toujours flanquée d'une tour à l'angle, carrée le plus souvent; encore un symptôme de guerre; un moyen de défense. Au second étage, une pièce dont l'emploi est incertain, mais qui servait probablement pour les enfants et le reste de la famille. Au-dessus, très-souvent, une petite plate-forme, destinée évidemment à servir d'observatoire. Toute la construction de la maison rappelle la guerre. C'est le caractère évident, le véritable nom du mouvement qui a produit l'affranchissement des communes.

Quand la guerre a duré un certain temps, quelles que soient les puissances belligérantes, elle amène necessairement la paix. Les traités de paix des communes et de leurs adversaires, ce sont les chartes. Le chartes communales, messieurs, sont de purs traités de paix entre les bourgeois et leur seigneur.

Cours d'histoire moderne, par M. Guizot Histoire générale de la civilisation en Europe. Bruxelles. Société Belge de librairie. Hauman et C.^e^ 1841. Septième leçon. p. 178-179

La storia dei municipi si annoda all' essere e alle vicende dei popoli della età di mezzo, per la quale non si aveva un dì che dispregio, ma che al presente chiama a sè l' attenzione dei savi, essendo noi figli di quella, ed essendo la nostra vita civile frutto degli elementi che in essa furono elaborati.

A primo aspetto si attrista e rabbrivida allo stato dei popoli, caduta la potenza di Roma: la forza brutale predomina e pressochè tutto rovescia negli ordini antichi, e il potere morale è annichilato: lo stato dei beni vario, confuso e sempre incerto, chè i beni detti di libero allodio sono commisti ai feudali, e fra questi altri dal signore conceduti a tempo, altri a vita, altri a titolo ereditario; non costanza alcuna in queste diverse specie, ma continuo il tramutamento dall' una all' altra; nè mai sicurezza di possesso, chè il più forte lo usurpa al più debole senza possibilità di giuridica guarantigia: la stessa varietà e incertezza nell' essere delle persone, chè gli uomini liberi sono mescolati agli schiavi, cogli schiavi gli addetti alla gleba, e continuo il transito dall' una all' altra condizione: ora gli uomini vengono cacciati di loro sede dai barbari, ora da potenti sovente peggiori dei barbari stessi, nè mai hanno pace o riposo, e la vita errante dei selvaggi ne si offre per ogni dove: non leggi generali esprimenti i principj eterni della giustizia, ma statuti parziali e spartiti giusta la condizione delle persone: non ferme istituzioni

politiche, chè ora il poter pubblico è nell'arbitrio dell' una ora dell'altra classe sociale con perenne vicissitudine: non certe forme di giudizi, non giurisdizioni determinate: il potere regio, il signorile, il teocratico, il popolare in contrasto sempre rinascente senza speranza che si compongano: gli stati si creano e nel crearsi si distruggono, si ampliano e si dividono: non nazioni, non governo, non popolo in nessun luogo. E al disordine e alle sciagure interiori dei popoli si uniscono le esteriori: conciosiachè se al settentrione irrompono i barbari, gli arabi invadono le provincie del mezzogiorno, i quali alla materiale violenza accoppiano il fanatismo religioso, intesi a fare proseliti non pure colla parola, ma colla spada. Non era però strano, guardato all'infelice stato delle cose umane, che il mille si reputasse universalmente dover essere l' epoca del finimondo.

Se non che sopravviene il conforto al ribrezzo generato da cotante sciagure, quando le umane sorti si veggono piegare a meglio; poichè egli è fatto aperto come l' attività umana, anche ridotta allo stremo, non rifinisca, e si adoperi e vinca a lungo andare ogni ostacolo: e somiglia essa a terra feconda, la quale, sebbene straordinari avvenimenti la disertino onde paja ridotta a sterilità disperata, appena ritornano la calma e l'ordine, ricomparisce fruttifera e rigogliosa; poichè il tempo corregge, anzi tramuta le opere della forza, per ciò

solo che sta il sociale consorzio, il quale, costituito dalla natura, è indistruttibile, e il regno della violenza non è mai duraturo, la ingiustizia e l' errore cadono, e il vero solo e il giusto sorvivono nelle vicende della umana generazione. Ed è soprammodo istruttivo l' osservare come da quelle condizioni medesime che pareano dover essere sorgente perenne di miseria, di divisione e di turbamento, venissero posti, mercè l' azione del tempo, i semi della moderna vita civile [1].

Dalla libertà e dalla individuale indipendenza dei barbari incapaci di freno, per cui, di mezzo alle invasioni, incolsero ai popoli estreme disavventure, ebbe lontano ed oscuro cominciamento la importanza che fu data ai diritti personali dell' uomo: e si tolse per esse al predominio della politica gran parte delle sue facoltà, sì che se un dì non consideravasi che ai diritti del cittadino, si considerò in seguito precipuamente a quelli dell' uomo. Dal sistema feudale, non civile ma disastroso in ogni altro stato di cose, si ottenne che gli uomini, sempre sbattuti dalla violenza e costretti a vita errante, cominciassero ad avere certa sede, e sorgesse lo spirito di famiglia, e le virtù private, che sono fondamento alle pubbliche, venissero in pregio: che si mettessero i semi delle moderne lettere negli agi delle corti feudali, forse meno ordinate che le antiche al bello ideale, ma più ampie e varie,

(1) Veggasi Guizot.

e più raffigurative della umana natura. La cavalleria nacque dalle feudali istituzioni: e sebbene il Cervantes irridesse le fantastiche esagerazioni di quella singolarissima milizia, onde alzare la nazione spagnuola a cose più gravi e importanti, egli è tuttavia verissimo che a lei si dee l' essersi fatta veneranda la fede nei patti, l' essersi elevato l' onore delle donne ad un senso direi quasi di religione, l' essere l' umanità rispettata perfino nel bollore dei guerreschi combattimenti. Dalle lotte estreme e sempre con furore rinascenti tra i comuni e i signori, senza che mai si potessero dire nè gli uni nè gli altri soccombenti o vincitori, si venne a patti; i comuni ottennero certo grado di libertà e di guarantigia; il potere signorile fu ridotto a moderazione; e l' emancipazione dei comuni si debbe a quelle lotte pertinacemente sostenute: e se dallo spirito d' indipendenza dei barbari venne la libertà, l' ugualità civile di tutte le classi fu indotta dalla condizione dei comuni. Le discordie tra il potere ecclesiastico e il temporale pareano minacciare o la schiavitù politica o la soggezione dei popoli al principio teocratico; ma da quelle discordie derivò la reciproca indipendenza: e il sacerdozio, ristretto ne' suoi confini, guarentì la libertà del pensiero e della coscienza da ogni umano potere, proclamò una eterna legge superiore ad ogni legge umana, e ponendo così un confine al potere dispotico e diffondendo dottrine di reciproca benivoglienza

indusse germi di fraternità in antico al tutto disconosciuta. La potestà regia non iscomparve mai nella età di mezzo, chè sempre ne furono gli animi reverenti, per le memorie non perdute dell' impero di Roma; ma, pei vari poteri che nel medio evo sorvennero e per lo scioglimento degli antichi legami sociali, fu ridotta quasi alla impotenza: se non che veniva ella invocata ora dai signori, ora dai popoli a proteggere l' oppresso e il debole, e fu avviata di tal guisa a compiere la più bella delle missioni, quella di un potere moderatore.

Dal contrasto perenne degli elementi che siam venuti toccando procedette la civiltà moderna, la quale si differenzia estremamente da quella degli antichi popoli. In antico si vide predominare una sola idea, e questa sola reggere quasi esclusivamente i destini dei vari popoli, e uno solo degli elementi sociali informarne i governi politici; le nazioni erano governate ora dall' elemento teocratico, ora dalla forza materiale originata dalla straniera conquista, ora dal privilegio delle caste, ora dal despotismo assoluto, ora dalla libertà popolare: tutti quegli elementi vennero a lotta nella età di mezzo, nessuno si estinse, ma tutti anzi sorvissero con reciproco temperamento; e da ciò surse la moderna vita civile: e se l' antica fu caduca e fuggevole, perchè fondata sopra idee parziali ed esclusive, la moderna sta salda coi secoli, perchè fondata sull' intero

compreso degli elementi sociali, e promette procedimento sicuro per l' avvenire [1].

In tutte le età ricordate dalla storia la nostra Brescia comparisce degna di essere considerata: al tempo dei Cenomani qui fu la sede di quel dominio [2]: soggetta a Roma, colonia latina ai tempi di Silla, colonia romana a quelli di Cesare, acquistato in seguito il gius italico, si attrasse i riguardi dei novelli dominatori, cui fu socia nelle vicende e aiutatrice valorosa nei guerreschi combattimenti: nel medio evo e la generosità della resistenza, e le estreme ruine, e i subiti risorgimenti la raccomandano all'ammirazione: i fatti dell' epoca della indipendenza dei comuni la innalzarono a splendida fama fra le città, e si videro in lei quei

(1) Veggasi il ragionamento dell' autore — *Delle cagioni per le quali la civiltà degli antichi fu caduca e fuggevole, e la moderna perdura e promette procedimento nell' avvenire*; stampato nei Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno accademico 1832.

Nè solamente nella età di mezzo si elaborarono i germi della moderna vita civile, ma si fecero eziandio scoperte importantissime ed invenzioni ammirabili, onde si vantaggiarono i tempi moderni. La bussola nautica si rinvenne da Flavio Gioja di Amalfi: le cambiali s' indussero ad agevolare le mercantesche contrattazioni per opera dei fiorentini: i banchi di credito si debbono ai veneziani ed ai genovesi: i contratti di assicurazione marittima ebbero allora origine fra noi: i monti di pietà si videro in Italia prima che altrove: l' italiano Leonardo Fibonacci recò fra noi l' uso delle cifre arabiche: l' esempio dei grandi viaggi per terra e per mare, dei consolati, degli empori, dei trattati, delle relazioni commerciali non solamente con ogni parte di Europa, ma coll' Asia e coll' Africa fu dato in quella età dalla nostra penisola: lo stesso spirito filosofico surse nel medio evo, la scienza del diritto civile fu in fiore, e si videro capolavori di letteratura.

(2) Lo stato dei Cenomani offerì subbietto ad erudite investigazioni nello scorso secolo; e fu celebre la controversia agitatasi specialmente fra il chiarissimo Scipione Maffei e il dottissimo sacerdote bresciano Paolo Gagliardi, se al tempo di quella dominazione Verona soggiacesse a Brescia. Le dotte memorie pubblicate intorno a tale argomento si raccolsero dall' ab. Antonio Sambuca in edizione magnifica dedicata alla città sotto il titolo: *Memorie storico-critiche intorno all' antico stato dei Cenomani ed ai loro confini.* Brescia, tipog Rizzardi, 1750.

magnanimi spiriti che ne rammentano il valore degli antichi tempi: e, risorto il sapere in Europa, qui non mancarono nè uomini di scienze e di lettere, nè abili ai negozi politici, nè valorosi nelle fazioni di guerra, nè difettò mai quell' amore di patria che fa sovra ogni altra cosa rispettabile un popolo.

Per così fatto amore non venne data opera solamente negli ultimi tempi ad illustrare la storia patria ed a raccoglierne i monumenti: imperocchè fino dalla metà del secolo XV la rappresentazione municipale sancì con decreto, che le lapidi scritte di recente rinvenute o che si rinvenissero in appresso si dovessero raccogliere e conservare, e che non potessero nè donarsi nè vendersi in tempo qualunque se non colla civica autorizzazione, sottoponendosi in ogni caso il donante o il venditore al pagamento di somme allora gravi a favore del comune; e si offerse in questo modo dalla nostra Brescia l' esempio del primo museo lapidario di pubblica ragione eretto in Europa [1]: Michele Ferrarini [2]

(1) *Addì* 13 *ottobre* 1480 (così abbiamo dalle Memorie dello Zamboni intorno le pubbliche fabbriche di Brescia, cap. IV, p. 30) *captum fuit, nemine discrepante, quod lapides laborati nuper sub terra reperti, et inde extracti apud domum communis nostri, in qua sal venditur, et qui in futurum reperirentur, conservari debeant pro fabricis pubblicis communitatis nostrae: et quod aliquo modo donari, vendi vel alienari non possint, et quod pars aliqua poni non possit de donando, vendendo vel alienando aliquem e dictis lapidibus, nisi prius volens ponere partem hujusmodi depositaverit ducatos duos pro quolibet lapide, qui devenient in commune sive capta, sive reprobata fuerit.*

(2) Michele Ferrarini, carmelitano, che non appartiene a Brescia, ma a Reggio. Non si sa in quale anno sia nato, nè in quale sia morto; e si conosce soltanto che fu priore nel suo convento di Reggio nel 1481. Intelligente e sollecitissimo ricercatore di cose antiche, percorse l' Italia, raccolse per ogni dove iscrizioni e ne formò un volume lasciato nel suo con-

trascrisse le epigrafi delle lapidi che si erano raccolte in Brescia e di quante altre sparse nella provincia gli vennero conosciute, e fattane offerta alla città ne ottenne doni e onoranze: il Solazio, il Corsini [1], il Volpato [2], il Totti, lo Stella posero studio a quei marmi e di novelli ne offrirono: Sebastiano Aragonese li incise [3]: e in su quelle opere Ottavio Rossi compose le sue *Memorie bresciane* [4], con larghi sussidi e onorevoli

vento. Il Muratori parla di quel codice con encomio; ed esso ed il Mehus dicono esisterne una copia nella biblioteca dei re di Francia. Veggasi intorno al Ferrarini la *Biblioteca Modanese* dell' ab. Girolamo Tiraboschi.

(1) *Varia priscorum monumenta in Urbe Brixiae reperta et in decorem plateae reposita.* Manoscritto.

(2) Francesco Volpato, del Collegio de' Giudici: fu uomo assai dotto ed assessore riputatissimo in Ravenna ed in Brescia. Di lui fa cenno Domenico Maria Federici nelle — *Memorie Trivigiane sulla tipografia del secolo XV.* Venezia presso Francesco Andreola 1805 p. 129, ove si ricorda il manoscritto — *Antiquitates Brixianae ex Clariss. Jurisconsulto D. Francisco Vulpato de Tervisio MDXVII. Kal. Septemb.*

(3) Il comune di Brescia acquistò le tavole dell' Aragonese per darle al Rossi ad illustrazione delle sue memorie intorno a Brescia. Nei registri della città si legge, data del 9 giugno 1611, la deliberazione seguente: *Li magnifici signori deputati pubblici, cioè il sig. Nicola Manerba Vice Abate, Bartolomeo Stella Deputato, Pietro Barbisoni ecc.: Avendo avuto notizia che appresso Marco Polo, uno de' cavallari di questa città, si trovano molte tavolette di legno di pero, nelle quali dall' una e dall' altra parte sono lettere e figure di diversi sassi antichissimi trovati in detta città e territorio, così estratti et intagliati dal q.m Sebastiano Aragonese bresciano, famoso scultore pittore ed antiquario, dalle quali lettere e figure dimostrandosi in buona parte l' antichità nobiltà et magnificenza di questa città, hanno determinato di comperarle e darle a domino Ottavio Rossi, acciocchè siano da lui descritte et commentate ne' libri istorici che fa di questa città, e così hanno commesso che al detto Marco sieno dati 15 scudi per pretio di esse tavolette con lui convenuto.*

(4) Trascrivo i decreti che commisero al Rossi l' incarico delle *Memorie bresciane*, che gli accordarono sussidi, che lo rimeritarono di sue fatiche e che ordinarono la pubblicazione dell' opera sua a spese del comune; provando essi l'ardore che animava i nostri maggiori alla collezione ed illustrazione dei patrii monumenti siccome a mezzo di compilare una storia patria: intendimento da cui pure fu mossa due secoli dopo la nostra Accademia nel proporre allo stesso scopo la edizione dei monumenti architettonici, figurati e scritti, e la raccolta degli antichi diplomi.

« In registris Actorum magnificorum Deputatorum existentibus in Cancelleria Magn. Communis Brixiae reperitur de anno 1610 ad fol. 9 *v*. = *A dì ultimo agosto 1610. Essendo lodevole et necessario costume di tutte le città aver persone sufficienti che per modo d'Istoria scrivano le cose memorabili d' esse, così per la gloria de' viventi come per beneficio et splen-*

premi, che, pubblicate a spese della città, si meritarono di comparire nelle erudite collezioni del Grevio

dore de' posteri: et trovandosi ora chi con grandissima diligenza ha raccolto le cose antiche di sassi sì di Brescia, come del suo Territorio col pensiero di far un' opera, l'idea della quale verrebbe ad esser tale con l'occasione dei detti sassi antichi di trattar delle cose successe innanzi l'introduzione della Religione Cristiana, della Religione, cerimonie sacre, culto degli Dei, et delle grandezze profane di quell' età, et continuare l' Istoria Bresciana amplamente et non per epilogo come ha fatto il Capreolo: seguir l' Istoria de' cattolici, Santi Martiri, Vescovi et con quest' occasione trattar delle reliquie memorande: includervi le ationi degli uomini illustri di questa parte per arme, per lettere o per dignità segnalati, et in merito delle famiglie con diversi Prencipi; le quali tutte memorie passano in obblivione con poco decoro, anzi bene spesso con danno della città:

Il che essendo ricordato per via d' un memoriale rappresentato avanti gl' illustrissimi et eccellentissimi signori Francesco Porcellaga Abate, Gio. Battista Savallo Avvocato, Co. Cesare Martinengo, Giulio Stella, Ottavio Feroldo Deputati, Gio. Paolo Luzzago et Quinto Scanzo Sindaci sedenti nel luogo solito della sala del Consiglio, inteso insieme col signor Ottavio Rossi cittadino nostro ornato di belle lettere et virtuosissimo, et quello che ha dato principio et intende compire la sudetta Istoria dal nascimento di Brescia sino a questi tempi. Parendo ad essi Illustrissimi et Eccellentissimi signori Deputati bene et degna cosa per il pubblico coadjuvar sì nobile intenzione, et fomentar con pubblica dimostrazione di gratitudine la virtù et fatiche di esso signor Rossi.

Hanno unitamente deliberato che secondo l' occorrerà per bisogno per detta opera veder le pubbliche Provisioni et altri libri della Cancelleria, gli sieno prontissimamente dimostrati, et che di più gli sia data quella ricognizione de' beni di questa città che secondo le fatiche et meriti di detto signor Ottavio parerà conveniente a quelli illustrissimi signori Deputati che di tempo in tempo saranno al Governo pubblico per ogni miglior modo etc.

Ibidem fol. 94 die lunae ultimo decembris 1612 = *Illustres Domini Deputati Publici, et ad expedictionem oratorum infrascripti, habita fideli relatione a nonnullis ipsorum D. D. Deputatorum de studio accuratissimo, variisque laboribus die noctuque indesinenter prestitis per D. Octavium de Rossi solertissimum civem nostrum, ne dum in perquirendis, et undique proprio etiam sumptu colligendis antiquissimorum saxorum inscriptionibus, plurimisque vetustorum historicorum monumentis, ex quibus prisca hujus urbis nobilitas et praestantia clarissime patescit; sed in ipsis etiam seriatim redigendis et aptissime explicandis in volumine ad incolarum ed externorum notitiam quam primum imprimendo: ideo tam pro expensis hac de causa hactenus factis, quam pro aliqua lucubrationum suarum recognitione unanimiter decreverunt quod ex quingentis ducatis, quod eis erogare licet per provisionem Concilii Generalis 5 Junii proximi decursi eidem Domino Octavio Duc. 100 exhibeantur.*

Ibidem fol. 126 tergo. = *Die 10 decembris 1613. Infrascripti M. M. D. D. Deputati Publici, viso et optime considerato codice declarationum antiquissimae originis, religionis, nobilitatis, atque praestantiae hujus civitatis clarissime comprobatam tam vetustissimis inscriptionibus quam plurium saxorum in hac urbe universoque ejus districtu existentium, ineffabili studio et labore D. Octavii Rossae concivis nostri excerptis et aptissime enucleatis, cupientesque priscum ipsius civitatis decus et stemma, quod diu latuerat ad exterorum*

e del Burmanno [1]. Nè si ristettero i nostri maggiori dalla investigazione delle antichità nel tempo corso dal

etiam notitiam in lucem prodire, unanimiter decreverunt, quod liber antedictus in quo saxa ipsa cum pluribus Heroum nostrorum epitaphiis et propriis ejusdem civitatis idolis sunt figurata aere publico quam prius diligentissime imprimatur pro cujus operis perfectione usque ad 200 *aureorum summam ipsi D. D. Deputati expendere queant.*

I premessi decreti si posero in luce dal sig. Labus nell'opera, *Intorno vari monumenti antichi scoperti in Brescia*, edita a cura dell'Ateneo nel 1823.

(1) L'amore alle cose patrie non consente che io tralasci i nomi di quei benemeriti nostri concittadini che si occuparono o della collezione o della illustrazione delle antichità o delle storie bresciane; non intendo però far cenno di tutti, nè di tutte le opere di quelli che vengo accennando. Vi sono tra essi alcuni che hanno merito di semplici raccoglitori, le cui illustrazioni si trovano imperfette per mancanza di saggia critica, non essendo nella loro età l'antiquaria dominata ancora dallo spirito filosofico degli ultimi tempi; e ve ne sono parecchi che per profondità di erudizione e saviezza di critica ottennero fama in Europa.

Rodolfo notajo, fiorito nel secolo XII, lasciò un'operetta avente a titolo: *Historiola scripta omnium rerum quae brixianae civitati acciderunt imperantibus franchis.*

Fedele Noffrio, vissuto nel secolo XV, scrisse il libro intitolalo: *Fioretto di cronache bresciane.*

Jacopo Malvezzi, vissuto nello stesso secolo, compilò una storia avente a titolo: *Chronicon Brixianorum ab origine Urbis ad annum usque* 1332*;* inserita nell'opera del Muratori: *Rerum italicarum scriptores*, tom. XIV.

Taddeo Solazio. Fioriva sullo scorcio del secolo XV: fu il primo raccoglitore delle bresciane iscrizioni: scrisse un ristretto della storia bresciana: ed esiste di lui manuscritta una raccolta di antichi marmi bresciani, il cui originale è presso l'illustre nostro concittadino dott. Giovanni Labus.

Elia Capriolo, legale di molta dottrina, versatissimo nelle antichità: visse tra il secolo XV ed il XVI, nel quale morì l'anno 1519. Le sue opere intorno a Brescia, tralasciando quelle di altro argomento, sono: 1.° *Chronica de rebus brixianorum;* pubblicata in dodici libri sino al 1500. Quest'opera aumentata di due libri, onde si viene al 1510, è riprodotta dal Grevio nel tom. IX parte VII del *Tesaurus antiquitatum Italiae* — 2.° *Defensio statuti brixianorum.*

Raffaele Stella, patrizio. Fioriva nel principio del secolo XVI, e si distinse specialmente nella conoscenza delle antichità della sua patria. Lasciò scritto — *De Brixiae antiquis monumentis etc.;* la quale opera viene ricordata da Francesco Spinola, *Epigrammata* lib. I. pag. 18.

Patrizio Spini, canonico regolare di s. Salvatore in s. Giovanni di Brescia: fu amante sovra tutto della storia patria. Fioriva sulla fine del secolo XVI. Si hanno di lui: *Istoria bresciana di Elia Caprioli volgarizzata col supplemento alla detta storia sino all'anno* 1585*;* — *Istoria Bresciana dal suo principio sino all'anno* 1308, manoscritto in foglio esistente nella Queriniana.

Sebastiano Aragonese, pittore distinto: disegnò tutti i marmi e trascrisse quante iscrizioni pubbliche potè leggere nella sua età: appartiene al secolo XVI, nel quale morì l'anno 1567. Le sue opere sono: *Monumenta antiqua urbis et agri brixiani a me Sebastiano Aragonesi pictore brixiano summa cura et diligentia collecta;* opera stampata nel 1564. Le tavole incise in legno esistono nell'archi-

Rossi a noi; ma pure, è forza confessarlo, la conservazione dei monumenti non venne curata come sarebbe

vio della città di Brescia, e il manoscritto nella Biblioteca Queriniana — *Ritratti di medaglie antiche* al numero di 1600; esistevano presso Ottavio Rossi.

Giovanni Jacopo Martinengo, patrizio — *Trattato di dare alla Serenissima Signoria di Venezia la città di Brescia l'anno* 1511. Manoscritto nella libreria Martinengo — *Istoria bresciana, dove si narrano le compassionevoli calamità patite dall'anno* 1509 *sino al* 1519 *descritte da me Gio. Jac. Martinengo presente ecc.* Manoscritto nella Queriniana.

Alessandro Totti, dell'ordine dei Servi di Maria; distinto per dottrina teologica, morto l'anno 1555, scrisse le seguenti opere: *Monumenta antiqua Urbis et agri brixiani;* manoscritto che si conserva nella Queriniana — *Catalogus Episcoporum Brixiae cum nonnullis monumentis;* che esiste originale nella accennata biblioteca.

Ottavio Rossi, nato nel 1570 e morto nell'anno 1630: uomo dotto ed in molta fama a' suoi tempi: compose le *Memorie bresciane,* opera storica, riveduta da Fortunato Vinacese e accresciuta di notevole numero di marmi — gli *Elogi storici di bresciani illustri,* pubblicati nel 1620 — l'*Istoria delle Santissime Croci orofiamma e del campo,* pubblicata nel 1619 — la *Relazione dell'aprimento dell'arca dei santi martiri protettori della città di Brescia Faustino e Giovita,* pubblicata il 1623 — l'*Istoria di quei santi Martiri* — l'*Istoria della città di Brescia,* divisa in 37 libri, dall'anno 55 dell'era cristiana all'anno 1223; manoscritto originale esistente nella nostra biblioteca — la *Vita di santa Giulia vergine e martire,* manoscritto conservato nella nostra biblioteca — la *Narrazione dei fatti illustri de' bresciani;* scritto imperfetto e ampliato da Agostino Luzzago — l'*Apologia contro la storia patria del padre Celestino da Bergamo,* in cui l'autore piglia a difendere in vari particolari la storia di Elia Capriolo.

Bernardino Faino, prete secolare, morto nel 1673. Lasciò molte opere relative a Brescia ed alla sua Chiesa, parte stampate e parte manuscritte, le quali ultime si conservano nella Queriniana, tutte però assai difettive di savia critica; fra le quali — *Ragguaglio istorico e cronologico della Signoria di Brescia dal suo principio sino all'anno* 1516 *in cui fu ricuperata dai veneziani.* Brescia pei fratelli Sabbio, 1658 — *Memorie spettanti a Brescia estratte da vari autori.* Manoscritto.

Francesco Leopardo Martinengo conte da Barco, fondatore della ricca libreria Martinengo e della raccolta di medaglie unita alla medesima. Morì l'anno 1689. — *Antichissima origine della famiglia Martinengo* — *Memorie istoriche della città di Brescia e compendio di chi ha avuto il dominio di Brescia dal suo principio fino al* 1668. Manoscritti nella libreria del con. Leopardo Martinengo.

Fortunato Nicola Vinacese, dotto in molte lingue ed intelligentissimo di geografia; nacque il 9 settembre 1631 e morì nel 1713, lasciando le seguenti opere: *Aggiunta di iscrizioni alle memorie bresciane di Ottavio Rossi* — *Epistole, memorie ed altro concernenti al XII e al XIII secolo e alla pace di Costanza.*

Francesco Soncini, nobile; versato nella erudizione e diligente raccoglitore delle patrie antichità. Fioriva nel principio del secolo XVII — *Antiqua Urbis Brixiensis Epigrammata partim ex lapidibus partim ex diversis auctoribus collecta a Francisco Soncinio Brixiensi,* 1610. Manoscritto in foglio esistente nella libreria del conte Leopardo Martinengo da Barco — *Aggiunta alle iscrizioni raccolte da Sebastiano Aragonese.* Se ne conserva copia nel Seminario vescovile di Brescia.

stato bisogno: poichè molti fra quelli che veggonsi messi a stampa dai primi raccoglitori andarono asso-

Giorgio Medici, di famiglia patrizia, medico in Lovere dove morì l'anno 1645: fu studiosissimo delle patrie antichità, e di lui si conservano nella Biblioteca Queriniana i seguenti due manoscritti — *Inscriptiones urbis et agri Brixiani et aliae extraneae nonnullae*, colla data dell'anno 1630 — *Excerptorium de rebus Brixiae.*

Giulio Antonio Averoldi; studiate le leggi, nelle quali ottenne la laurea, si applicò alle lettere e allo studio dell'antiquaria, e raccolse medaglie ed iscrizioni: nacque il 6 gennajo 1651 e morì il 5 giugno 1717. Omesse l'altre opere di lui, si accennano solamente: *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, pubblicate nel 1700; e le *Miscellanee di cose erudite e curiose.*

Giulio Antonio Gagliardi, giureconsulto di merito, nato l'anno 1640, morto il 1737 — *Dissertazione sulla lira planet bresciana;* manoscritto esistente nella Biblioteca Queriniana — *Dissertazione sulla lapide in fianco al nuovo Duomo*, DIVVS AVGVSTINVS *etc.* — *Antiche memorie bresciane.*

Paolo Gagliardi, fratello di Giulio Antonio, canonico della cattedrale, accademico della Crusca, socio dell'accademia del conte Giovan Maria Mazzuchelli, letterato ed erudito di alta fama, pieno di savia critica, conoscitore del greco e dell'ebraico, morì il 15 aprile 1742 — *Osservazioni sopra la iscrizione di un marmo ed altre antichità bresciane*, nel tom. XXX del *Giornale dei letterati d'Italia* — *Parere intorno all'antico stato dei Cenomani e a' loro confini;* memorie inserite dal Sambuca nella raccolta già citata, nelle quali si adopera a dimostrare che la sede principale dei Cenomani era in Brescia e che Verona era a Brescia soggetta; argomento in cui venne a contrasto, come si è tocco di sopra, colle sentenze del celebre Scipione Maffei, del quale era nella più amichevole corrispondenza — *Notae ad Ughellum in brixiensibus Episcopis;* nell'Italia sacra dell'Ughelli — *Sancti Gaudentii Brixiae Episcopi sermones qui extant nunc primum ad fidem mss. cod recogniti et emendati. Accesserunt Ramperti et Adelmanni venerabilium Brixiae Episcoporum opuscula. Recensuit ac notis illustravit Paulus Galeardus.* Padova 1720 — *Veterum Brixiae Episcoporum sancti Philastri et sancti Gaudentii opera, nec non Ramperti et ven. Adelmanni opuscula nunc primum in unum collecta, ad veteres mss. codices collata, notis aliisque additionibus illustrata et aucta prodeunt jussu Cardinalis Quirini* 1738 — *De Melone et Mella agri brixiani fluviis* — *Lezioni intorno alle origini ed alcuni modi di dire della lingua bresciana.* Tutte le premesse opere furono pubblicate, e levarono in alta fama l'autore; ve ne hanno poi molte manoscritte, e fra queste: *Notizie di 24 de' più illustri letterati bresciani coi loro ritratti;* opera imperfetta che si conserva nella libreria Mazzuchelli — *Cronologia dei Vescovi bresciani accresciuta di un buon numero di diplomi ed antichi documenti non usati nell'edizione dell' Ughelli.*

Federico Mazzuchelli, nato il 1672 morto il 1746. Di lui si hanno le seguenti opere: *Raccolta di privilegi, ducali, giudizi, terminazioni e decreti pubblici sopra varie materie concernenti la città e provincia di Brescia* — *Compilazione degli statuti antichi della città di Brescia* — *Memorabilia antiqua civitatis Brixiae super obsidione desumpta ex libris provisionum.*

Giovanni Andrea Astesati, monaco benedettino, morto in patria l'anno 1747. Di lui, fra le altre opere, abbiamo: *Evangelistae Manelmi Vicentini Commentariolum de quibusdam gestis in bello Gallico Ill. V. Francisci Barbari Praefecti Praesidii Brixiae seu de obsi-*

lutamente perduti, e molti passarono dal nostro paese ad arricchire i musei di altre provincie: nè vi si adope-

dione Brixiae an. 1438 *nunc primum e ms. codice Monasterii S. Euphemiae urbis ejusdem, edidit, recensuit, ac notis illustravit etc. Brixiae typis Io. Mariae Rizzardi* 1728 — *Difesa di tre documenti antichi dell' Archivio del Real Monastero di S. Giulia di Brescia, accusati di falso dall' Anonimo Milanese nella sua Dissertazione Corografica* De Italia Medii Aevi, *inserita nel tomo X degli scrittori delle cose italiane.* In Brescia presso Gio. Maria Rizzardi 1728 — *Epistola, in qua annus decimus-septimus supra octingentesimum* Bernardi *Italiae Regis emortualis ostenditur, et aliae* Lotharii *Imperatoris, ac* Ludovici junioris *ejus filii, a vulgatis noviter observatae epochae exhibentur,* 1733 — *Tabula Italiae antiquae Palatinorum Mediolanensium adnotationibus historico-criticis illustrata, et aucta una cum parallelo antiquae, item Claudii Ptolomaei, et Medii Aevi Anonimi Mediolanensis etc.* — *Indice alfabetico-istorico-cronologico-perpetuo dell' Archivio dell' insigne e Real Monastero novo di S. Salvatore e S. Giulia di Brescia della Congregazione Cassinense.* Manoscritto in foglio esistente nella Queriniana.

Giovanni Maria Mazzuchelli, celeberrimo letterato ed erudito, nato nel 1707 e morto nel 1765: creò un' accademia letteraria in sua casa. Lasciate le moltiplici opere di questo egregio, che venne in grandissima fama, di lui abbiamo: *Della patria di Jacopo Bonfadio e dello stato antico e presente della riviera bresciana,* 1748; oltre a varie notizie storiche sparse nelle diverse sue opere e nella insigne degli *Scrittori d' Italia.*

Pietro Gnocchi, nato l'anno 1687, morto l' anno 1781, celebre nella musica, i manoscritti della quale esistono presso il Capitolo della nostra Cattedrale; scrisse fra le altre l' opera: *Antiche iscrizioni bresciane nuovamente riscontrate e corrette con aggiunta di non poche finora inedite.* Il manoscritto è presso la famiglia Brognoli e una copia esiste nel Seminario Vescovile di Brescia.

Giammaria Biemmi, morto nell'anno 1784 — *Istoria di Brescia sino al principio del secolo XII,* di cui sono pubblicati due volumi; il terzo volume è manoscritto — *Istoria di Ardiccio degli Aimoni e di Alghisio de Gambara,* stampata dal Rizzardi 1759 — *Istoria della società Lombarda,* in due volumi manoscritti — *Storia delle Valli Trompia e Sabbia,* manoscritta — *Raccolta di memorie e documenti bresciani,* manoscritta — *Cronaca bresciana* dal 1117 al 1213.

Giovanni Lodovico Luchi, monaco benedettino, morto nel patrio suo monastero l'anno 1788. Fu versatissimo nella filosofia, nella teologia e nella critica diplomatica. Lasciò le seguenti opere: — *Monumenta Monasterii Leonensis brevi commentario illustrata. Accedit appendix documentorum ad tria alia Monasteria Brixiana spectantium. Romae typ. et sumptibus Octavii Puccinelli ex Typographia S. Michaelis ad Ripam* 1759.

Opere manoscritte originali
che esistevano presso Vincenzo Peroni.

Codex diplomaticus brixiensis ab anno Chr. 847 *ad an. Chr.* 1312 — *Excerpta ex veteribus statutis Brixiae* — *Exempla veterum chartarum variarum regionum* — *Miscellanea veterum chartarum brixian.*

Altre opere manoscritte
che esistevano presso Faustino Gussago.

Transunto di libri economici del Vescovato di Brescia — *Raccolta di memorie e documenti sacri e profani spettanti a Brescia parte originali pergameni ed in carta, e parte apocrifi esattamente trascritti e raccolti in quattro volumi in* 4.

Baldassare Zamboni, prete — *Memorie intorno alle pubbliche fabbriche più insigni della*

rò intorno collo spirito filosofico e colla critica indotti al nostro tempo in somiglievoli studi.

città di Brescia, dedicate alla città medesima; edizione splendida dell' anno 1778.

Antonio Sambuca, segretario dei cardinali Querini e Molino, raccoglitore solerte delle opere dei bresciani. — *Cure sacre e letterarie del cardinale Querini* — *Opere volgari e latine di Jacopo Bonfadio, raccolte e illustrate* — *Memorie storico-critiche intorno all' antico stato de' Cenomani ed ai loro confini;* raccolta già accennata — *Lettere intorno la morte del cardinale Querini* — *Vita dello stesso cardinale Querini,* recitata per la solenne apertura della biblioteca pubblica dal Cardinale medesimo istituita.

Giambattista Guadagnini, prete, nato il 1723 morto il 1804, celebre teologo e controversista in argomenti ecclesiastici — *Vita di Arnaldo da Brescia* — *Apologia di Arnaldo da Brescia* — *Memorie sulla storia di Valle Camonica provate colle antichità e coi documenti.*

Scipione Garbelli, gentiluomo, versato nella erudizione e nella bella letteratura, morto nel 1807. — *Le Rovine di Brescia per lo scoppio della polvere.* Brescia 1771.

Antonio Brognoli, gentiluomo ed uno dei più colti ingegni della patria, morto l' anno 1807. Fra le moltiplici opere di lui sono le seguenti: *Memorie anedote spettanti all' assedio di Brescia dell' anno* 1438. Brescia 1780 — *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII,* 1765.

Paolo Brognoli figlio del prefato Antonio, morto da pochi anni — *Nuova Guida per la città di Brescia,* 1826 — *Illustrazione di un quadro da lui posseduto di Guglielmo Cajo pittore bresciano del secolo XV* — *Memorie intorno all' originalità bresciana del pittore Vincenzo Foppa e di Bartolomeo padre e Benedetto figlio Montagna pittori ed incisori.*

Pietro Bravo, sacerdote, morto da pochi anni. Diede alla luce un' opera in cinque volumi avente a titolo: *Delle storie bresciane.* 1839.

Francesco Gambara, di antica famiglia patrizia, vivente: socio attivo del nostro Ateneo, noto alla repubblica letteraria per moltiplici produzioni e solertissimo ricercatore delle antichità patrie, intorno alle quali pubblicò specialmente le seguenti due opere: *Gesta dei bresciani illustri,* in ottava rima con note erudite — *Ragionamenti di cose patrie;* sei volumi stampati in Brescia, 1839.

Alessandro nobile Sala. Distinto per sicura e varia erudizione e delle cose patrie studiosissimo amatore; attuale vice-presidente del nostro Ateneo. — *Collezione de' quadri scelti di Brescia, disegnati incisi ed illustrati,* 1817 — *Guida di Brescia,* 1834 — *Illustrazione di monumenti antichi di spettanza della municipale Biblioteca Queriniana di Brescia.* Milano 1843.

Giuseppe Nicolini, nome chiaro nelle lettere, e attuale segretario del patrio Ateneo — *Della storia bresciana. Ragionamento.* 1825.

Alemano Barchi, sacerdote assai colto, vivente — *Annotazioni alla cronologia bresciana, dall' origine di Brescia fino ai nostri giorni,* 1832 — *Invenzione del sepolcro di S. Latino,* 1843 — *Storia dei Martiri bresciani;* opera in corso.

Giuseppe Brunati, sacerdote, fornito di copiosa dottrina ed erudizione, vivente — *Leggendario o Vite di Santi bresciani con note istorico-critiche,* 1834 — *Degli uomini distinti della Riviera di Salò.*

Giovanni Labus, vivente: socio onorario del nostro Ateneo: membro effettivo e segretario dell' I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti in Milano: I. R. Epigrafista Aulico: cavaliere di vari ordini: archeologo salito in fama europea per profondità e ampiezza di erudizione e per opere riputatissime, fra le quali le seguenti risguardano la sua patria: *Sul Cippo*

Caduta la repubblica veneta, il governo bresciano, nel quale molti dei nostri si distinsero per altezza di animo, per dottrina e per savi provedimenti, nell' atto che fondava sotto il modesto titolo di ginnasio una splendida università di studi ricca di chiarissimi nomi cittadini e stranieri, emanava alcune leggi piene di sapienza e dotava largamente istituti di effettiva pubblica beneficenza, non andò dimentico dei patri monumenti, ed avea concetto il pensiero che si raccogliessero ed illustrassero; e dalla succeduta amministrazione si diede mano alla loro collezione nel già convento di s. Domenico. I primordi dell' attuale nostro museo datano perciò da quel tempo, in cui si posero le fondamenta di un' opera onde va superba la patria.

Un avvenimento fortunato intervenne a vieppiù accendere gli animi alla indagine delle antichità bresciane, e fu che nella riordinazione di una strada si ebbero le traccie indubitate di cospicuo anfiteatro antico [1],

inedito di L. Magio Primione, 1811 — *Sull' epigrafe onoraria del Console Nonio Arrio Muciano*, 1812 — *Sopra una colonna letterata di Maguzzano*, 1812 — *Sulle deità e sui decurioni dell' antico Municipio bresciano* — *Lettre sur un ouvrage très-rare sur les monumens antiques de la ville de Brescia*, 1818 — *Sopra un antico epitafio conservato in Manerba presso il Benaco*, 1818. — *Intorno l' isoletta del Lago Benaco e gli antichi monumenti che vi si conservano*, 1821 — *Intorno vari antichi monumenti scoperti in Brescia*, 1823 — *Di un' epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane*, 1830.

(1) L' abbassamento della strada denominata del Dosso mise in luce molti marmi antichi fra i quali un' epigrafe latina notabilissima che, sebbene manchevole di parecchie parole da un lato, pure, supplita dal D.r Labus, dava notizia di un anfiteatro antico in questa città. Il prof. Rodolfo Vantini notificò quei ruderi con particolareggiata relazione alla Congregazione Municipale; e questa unitamente alla illustrazione dell' anzidetta epigrafe e di altre non meno pregevoli, e ad una memoria del signor Luigi Basiletti *Sugli scavi* fu pubblicata nell' opera: *Intorno vari antichi monumenti scoperti in Brescia.*

della cui esistenza non si avea notizia fino a quel punto nè monumentale nè scritta. Allora, come si è già detto, l' egregio socio della nostra Accademia, il sig. Luigi Basiletti, profittando delle copiose notizie per lui raccolte intorno antichi edifici ne' suoi viaggi di Roma e di Napoli, e svolgendo le memorie del Rossi, fattosi accuratissimo indagatore, in un col cav. bar. Antonio Sabatti e col nob. Girolamo Monti, in quegli anni Presidente meritissimo dell' Ateneo, di antichi avanzi che tuttavia rimanevano, si tenne certo esistere qui un teatro, un tempio, un foro, una curia. Si proposero dal nostro corpo accademico ricerche e scavamenti, vi si pose mano, e l' opera compì non pure, ma vinse l' aspettazione, pel rinvenimento di antico tempio, di monumenti architettonici e figurati e di bronzi, fra quali la grande statua della Vittoria, che non ha forse monumento che la pareggi in tutta Europa. Le celle del tempio discoperto furono converse in museo di architettura, di scultura, di lapidi scritte e di nummi antichi, che ogni giorno si va vantaggiando. E però sieno rendute lodi in ispecial modo e al sig. Basiletti, e alla memoria dell' instancabile e valoroso cav. Sabatti [1], e al benemerito sig. Monti,

(1) Il cavaliere barone Sabatti cessò di vivere il 3 luglio 1843, lasciando un vuoto notevole nella patria e nell' accademia bresciana, nella quale per serie lunga di anni sostenne l'ufficio di Vice-Presidente. Percorsi gli studi generali, si dedicò alle matematiche, discepolo dapprima, poscia sostituto all' illustre Coccoli: l' idraulica l' occupò specialmente e presto ne fu considerato sopra gli altri esperto nella teorica e nella pratica: cessata la veneta dominazione, fu membro indi preside del Consiglio degli juniori nella repubblica cisalpina: fu in seguito membro del Direttorio esecutivo: venne eletto in pro-

verso ai quali, io porto fiducia, non vorrà essere ingrata la nostra Brescia.

Ma conchiudendo dirò: voglia essere l'opera che si manda al pubblico [1] autentico testimonio, che se le cure della bresciana accademia sono volte al diffondimento di ogni utile disciplina, s'indirizzano pur anco specialmente al decoro e allo splendore della patria. Gli antichi esempi dei nostri maggiori, di cui quest'opera ravviverà la memoria, sieno efficaci a suscitare un ardore generoso di contendere a emularli e ad imprimere nell'animo dei presenti che la verace altezza di un popolo non si stringe nelle ricchezze e nei comodi della vita, e che avvi alcun che di più

gresso a commissario del Potere esecutivo nella nostra provincia; e, creata la repubblica italiana, fu chiamato a presidente della Contabilità nazionale, ed a membro della Giunta delle pubbliche zecche, e dipoi a preside della Corte de'conti, ufficio che tenne sino alla caduta dell'ora cessato regno. I lumi, la saggezza e lo zelo manifestati costantemente nei sostenuti incarichi gli procacciarono l'aggregazione all'ordine della corona di ferro e il conferimento del titolo di barone. Ridotto alla condizione privata, Brescia lo ebbe sempre cittadino solerte in uffici municipali, e l'accademia bresciana ad esempio di operosa sollecitudine in tuttociò che intendesse al vero, al bene, all'utile, come lo provano le numerose memorie scientifiche di lui che si conservano originali: negli ultimi della sua vita promosse la pubblicazione del programma intorno la investigazione ed escavazione della torba nel territorio bresciano, e intorno alla sua riduzione a succedaneo alla legna il cui caro va ogni dì aumentando; da che venne la memoria dei nostri soci dott. Lodovico Ballardini I. R. Medico di Delegazione e dott. Stefano Grandoni coronata di premio e data alla pubblica luce. Lo scrivente disse le lodi dell'egregio defunto nell'occasione delle sue funebri esequie onorate del concorso dei più cospicui concittadini.

(1) La bresciana Accademia si ha il merito di avere avvisato agli sterramenti degli antichi edifizi, di avere data opera alla creazione del Museo e alla raccolta di moltiplici monumenti d'arte e scritti sparsi per la città e provincia, di avere concetta l'idea della illustrazione e di avere curata e diretta la presente edizione; onde intendere alla quale fu eletta una Giunta, composta della Censura dell'Ateneo e dei signori cav. bar. Antonio Sabatti, nob. co. Paolo Tosio, Gabriele Rottini e professore Rodolfo Vantini, accademici per ingegno e dottrina distinti: divise però le parti della illustrazione del Museo e fidate a vari tra i soci, ciascuno di essi risponde esclusivamente dell'opera propria.

nobile negli umani destini del ben essere materiale, cui la età presente si vede inchinevole perchè di soverchio interessata e calcolatrice: le vicende della nostra Brescia vagliano a porre in luce non essere le sventure di un popolo quelle che possono digradarlo, ma l'abbandono soltanto di quegli alti spiriti e generosi che la providenza pose in ogni uomo, e che sempre vi stanno vivaci se la viltà non li spenga: e le sollecitudini della nostra Accademia, nell' atto che gettano le fondamenta ad una storia filosofica della bresciana provincia degna del secolo, sieno incitamento potente alle altre città del regno a recare innanzi gli illustri fatti di ogni maniera dei loro concittadini; chè quanto gli italiani operarono negli antichi e nei moderni tempi, e sì nelle scienze nelle lettere e nelle belle arti, e sì in negozi politici e in valorosi guerreggiamenti, onde fu mosso non sono molti anni a meraviglia un grande capitano del secolo, mostrerà aperto, a disinganno o dispetto dei maligni e degl' invidi che ne detraggono, il vero della sentenza: che l'italo valor non è ancor morto.

Avv. Giuseppe Saleri.

CENNI PRELIMINARI

SPETTANTI

ALLA STORIA E AI MONUMENTI

DI BRESCIA

Se ai Liguri, antichissimi abitatori dell' alta Italia, o se agli Etruschi che successero ai Liguri, o se finalmente ai Cenomani che le spoglie degli Etruschi con altri Galli divisero, abbiasi la fondazione di Brescia ad ascrivere, benchè l' ultima di tali opinioni sia la più ricevuta e credibile, tuttavia non è cosa da potersi accertatamente affermare. Possibile non è del pari, o almeno non fu sinora, il decidere qual fosse l' estensione del paese dai Cenomani occupato, ostando mirabilmente e l' oscurità degli italici tempi anteriori ai Romani e le discordanze de' geografi e storici antichi e i dispareri de' moderni eruditi, che, mossi da rivalità municipali, pretesero gli uni d' ampliarne, non ch' altro, i confini a quanto fra il Po e l' Alpi e l' Adige e l' Adda possedettero gli Etruschi, gli altri siffattamente restringerli da ridurli per poco ad un semplice distretto. Ma qualunque si fosse il dominio della gente cenomana, che Brescia ne fosse capo, attesta la storia e nessuno contrasta.

Del governo de' Cenomani, benchè nulla si sappia in particolare, è lecito il credere che non fosse diverso da quello degli altri popoli celti; dei loro costumi conosciamo abbastanza per non differenziarli dagli altri barbari; delle loro azioni non abbiamo notizia se non in quanto, o come amici o come nemici o finalmente come sudditi, ebbero a far coi Romani.

Quattro secoli circa, contando dal loro stabilimento in Italia, vissero i Cenomani independenti da Roma; e l'anno 529 della città fabbricata li troviamo con essa alleati a sottomettere gl'Insubri e i Boj: ma dopo alcun anno, sia, come tengono alcuni, per sospetto che dessero di loro fede in questa stessa occasione, sia per tumultuar che facessero poscia in favor di que' popoli, com' altri credono, o sia per altra qualunque cagione che la storia non racconta, vennero pur essi cogli altri Galli cisalpini in soggezione della repubblica e sottoposti a pretore straordinario con militare comando.

Alla calata de' Cartaginesi dall' Alpi (an. di R. 536), destandosi tutti i popoli traspadani in favore d' Annibale, i soli Cenomani coi Veneti si mantennero in fede, e militarono fra l' armi romane fino alla rotta di Canne: dopo quest' epoca, prendendo anch' essi partito dall' occasione, s' accostarono al vincitore, e ad esempio degli altri Galli, scosso il romano dominio, si rivendicarono in libertà. Ma successa la pace cartaginese e le posse e i consigli romani voltisi dagli esterni nemici ai domestici ribelli, la Gallia cisalpina, dopo un lungo conflitto che non fa per noi di narrare, venne di nuovo assoggettata alla repubblica, e questa volta in forma e qualità di provincia sotto l' ordinario governo di proconsole annuale.

Durò la Gallia più d' un secolo in questa condizione politica, cioè fino ai torbidi tempi della guerra sociale; al finir della quale, dapprima la cispadana fra il Rubicone ed il Po, di poi la traspadana fra il Po e l' Alpi, in premio della fedeltà e devozione alla repubblica in tanta procella osservata, vennero donate del gius latino; il che si fece erigendo le città della provincia in latine colonie, non col mandarvi novelli abitatori, ma lasciandovi gli antichi cittadini. Poco dopo quest' epoca le città cispadane, e sotto Cesare dittatore le traspadane, dal grado di colonie latine trapassarono a quello di romane colonie; con che adottando istituzioni e costumi romani, e acquistando ammissione nelle tribù, votazione ne' comizj e aspettazione de' pubblici onori, vennero non solo ad esser partecipi della repubblica, ma ciascuna a ritrarne in sè stessa una piccola immagine. Di ciò, quanto alla Gallia in generale, par-

lano le storie, quanto alle singole sue città parlano i monumenti. Fra le quali, e fra le più cospicue, che sia Brescia da noverarsi, le nobili e preziose reliquie d' un foro e d' una curia romana al *Novarino* e al *Beveradore*, quelle d' un antico teatro alle falde della rocca, quelle del magnifico tempio, oggi ridotto a museo, che già fiancheggiava il teatro, gli sculti ruderi, i bronzi e le lapidi che compongono il museo, tutti oggetti da illustrarsi in quest' opera e qui appena accennati, provano abbastanza.

Quanto durò l' impero di Roma in occidente, tanto le città cisalpine continuarono ad esser romane nella condizione e qualità di colonie, senza che punto nuocesse lo scompartimento che fece Costantino dell' Italia in diciassette provincie, col quale fu Brescia incorporata alla Venezia, di cui per altro anche prima Cenomani, Istri, Carni e Japidi furono sempre considerati come parti o piuttosto appendici: imperocchè la divisione costantiniana, benchè importasse che preside o vicario o prefetto, che dir si voglia, fosse deputato in ciascuna delle nuove provincie, non tolse che nelle città non durassero le antiche prerogative coloniche e l' uso e l' autorità delle cittadinesche magistrature, non avendo il sovrastante altro incarico se non, dapprima, di comandare il presidio, poscia di sindacare il generale reggimento della propria provincia.

Frattanto una nuova religione scuoteva il culto de' Cesari prima che nuovi popoli ne scuotessero il soglio, e il cristianesimo, piantato sul cimitero de' martiri, dalla sede dell' impero s' andava ramificando per tutto il mondo romano. Germogliò in Brescia il seme della fede insin dai tempi apostolici, portatovi da s. Anatalone che primo vi bandì la divina parola, e insin dal secolo terzo, poco dopo che in Milano e Verona e molto prima che in Trento ed in Bergamo e in altre convicine città, v' ebbe la Chiesa fondamento e pastore. Quanto poscia vi prosperasse insin da' primordj del suo trionfo, attestano i templi cristiani nel quarto secolo edificati, s. Andrea, già cattedrale, s. Apollonio, s. Faustino in Castro, distrutti, s. Faustino *ad sanguinem, s. Maria in silva, il Concilio de' santi*, con altro nome rifabbricati, per tacer d' altri molti ricordati nelle municipali memorie; dei quali dicendosi che erano

stati fabbricati fuor dalle mura, è da presumere che allo stesso secolo anch'essi appartengano, nel quale il gentilesimo non essendo per anco estirpato, era invalso un tal uso, acciocchè la devozione de' fedeli non venisse sturbata da' profani. Ai quali tutti facilmente può aggiungersi la chiesa tuttora esistente sotterranea alla Rotonda, che sebbene in gran parte alterata e ridotta in forma di cripta, manifesta ancora il carattere de' tempi costantiniani.

All' imperversare de' barbari nel quinto secolo, che Brescia partecipasse ai travagli dell' universale tempesta, le tracce di sovversione dovunque scoperte nel sito dell' antica città non lasciano luogo a dubitare, o che ciò avvenisse per opera d' Attila, com' è la tradizione, o di Radagasio o d' Alarico o di tutti e tre, com' è più probabile: dacchè l' un dopo l' altro seminarono di rovine e di sangue il loro passaggio in Italia anelando allo sterminio di Roma. Ma sorto finalmente e fondato sulle romane reliquie l' italico regno de' Goti, che sotto il lungo e pacifico impero di Teodorico le città in generale si riavessero dal passato conquasso testificano le memorie de' tempi, e che in particolare Brescia e Verona fossero fra le munitissime di quel regno attestano espressamente Teofane e Paolo diacono che per tali le qualificano, e che ultime le dicono fra le gotiche città da Narsete espugnate.

Memorabile in ispecial modo fu in Brescia il regno de' Longobardi pei monumenti lasciativi dalla pietà e munificenza de' suoi dominatori. Taceremo della chiesa e battistero di s. Giovanni Battista, di s. Pietro *del Duomo*, antica basilica estiva, dell' antica s. Agata, del celebre monastero di Leno, colonia di Montecassino, che più non sussistono; e fra gli esistenti ricorderemo per prima la vecchia basilica jemale di s. Maria, volgarmente la Rotonda, che sull' appoggio di buone autorità noi riferiamo al regno di Grimoaldo, benchè non manchino opinioni e argomenti in contrario: monumento celeberrimo ne' bassi tempi, e tuttavia pregiatissimo per l' ottima conservazione e per la maestà e singolarità delle forme; al quale aggiungeremo la chiesa di s. Salvatore, eretta dal re Desiderio, da numerarsi, per la conformazione, le sculte decorazioni e gli avanzi d' antichi marmi impiegativi, fra le migliori rimanenze del secolo

ottavo: e a questa l'annesso monastero, fondazione dello stesso regnante, famosissimo negli andati secoli come asilo di vergini e di donne reali, amplissimamente dal fondatore dotato e privilegiato e arricchito di varia e preziosa suppellettile sacra, della quale facea forse parte quella croce gemmata che si custodisce fra le rarità più pregevoli della biblioteca queriniana, ove fu trasferita da quel sacro cenobio alla sua soppressione avvenuta nell'anno 1798. Al che aggiungendo che nido di nobiltà longobarda, per testimonianza di Paolo diacono, era già fatta la città sin nel secolo sesto, che sul cadere del secolo stesso, per congettura che monta quasi a certezza, il suo territorio acquistò quella grandissima estensione verso il cremonese e mantovano, che poi, non si sa quando, perdette, e che finalmente da carte del secolo ottavo appare che fosse talmente cresciuta in popolazione da venir molti cittadini costretti a fabbricar domicilio fuor dalle mura, sarà facil cosa persuadersi che il ducato di Brescia fosse tra i longobardici dell'alta Italia de' più considerati e cospicui.

Ma sotto il dominio de' Franchi tanto mancò che questa condizione di cose durasse, che la città e la provincia furono quasi sempre teatro di sventure e di tragici avvenimenti. Cominciarono questi tempi calamitosi coll'efferato governo d'Ismondo, luogotenente di Carlo Magno, che in pena di sue malvagità fu messo in brani dai cittadini popolarmente concitati a sommossa dallo spettacolo della vergine Scomburga, svenata dal padre per sottrarla alle voglie procaci del tiranno; una fiera pestilenza e un vastissimo incendio avean poco prima spopolata, spaventata e in molta parte consunta la città; e l'anno 797 gli Ungheri calati in Italia ne devastarono orribilmente il contado, e sconfissero e uccisero il conte Sigifredo, secondo successore d'Ismondo, uscito a combatterli. Sotto il governo del conte Suppone un orrendo tumulto de' popoli triumplini finì colla uccisione d'un figlio d'esso conte, preposto ai lavori delle miniere, e vendicato dal padre collo sterminio di que' valligiani. Finalmente un altro tumulto de' cittadini, cagionato da un improvvido editto dell'imperatore Lodovico II, costò la vita al conte Bertario, ultimo de' francesi luogotenenti. Temperarono alquanto questi mali alcune

più provvide e benigne amministrazioni; fra le quali ricorderemo quelle del conte Raimone che, domata la Valcamonica, la sottopose per la prima volta alla giurisdizione di Brescia, e del conte Villerado che fabbricò la chiesa e il monastero suburbani di s. Salvatore, oggi distrutti.

Cessato in Italia il regno de' Franchi, e passato l' impero ne' Tedeschi, durò nelle provincie il reggimento de' vicarj imperiali, finchè menomata dapprima l' autorità degli imperatori, troppo a lungo ritenuti e occupati in Germania, poi quasi annullata durante la guerra per le investiture ecclesiastiche, scossero le città l' una dopo l' altra l' oltramontana dependenza, e incominciarono a governarsi a comune; il che in Brescia successe fra il cadere del secolo XI e l' incominciare del seguente per opera d' Arimano vescovo della città, gran partigiano e favorito del papa e della contessa Matilde, cardinale e legato apostolico in Lombardia. Allora agli imperiali vicarj successero i consoli municipali, e a compimento delle nuove istituzioni popolari, copiate, per quanto consentia l' ignoranza dell' età, da quelle de' tempi romani, al consiglio generale, che sin da que' tempi sembra che continuasse a sussistere, ne furono aggiunti altri due, lo speciale e quel di *credenza*, de' quali il primo tenea vece di senato, l' altro serviva ai consoli di privata consulta negli affari di loro spettanza. Ma questa lombarda libertà, non tanto dagli imperatori riconosciuta quanto da' popoli carpita, all' assunzione del primo Federico all' impero si trovò minacciata di morte pressochè nel suo nascere. Alla storia generale d' Italia appartengono le tre spedizioni del Barbarossa, a quella di Brescia la fine del monaco Arnaldo, apostolo de' repubblichisti d' allora e in qualche punto di dottrina precursore de' giansenisti moderni, cercato a morte del pari e dall' imperatore e dal pontefice, ed arso vivo sulla piazza del popolo in Roma, l' assedio del 1158 dalla città sostenuto, resistendo non senza gloria, benchè senza successo, per quindici giorni a tutto l' esercito imperiale, la sua partecipazione alla lega lombarda e alla vittoria di Legnano, che suggellò la libertà de' collegati e che indusse l' imperatore a legittimarla colla pace di Costanza.

Al trionfo della libertà tennero dietro gli abusi e le esorbitanze. Le competenze, le ambizioni, le invidie, le gelosie di potere e di primato parvero moltiplicarsi e ingrandire all' ombra di quella pace, e le guerre fra città e città e fra nobili e popolo, già cominciate coi governi municipali, ingrossarsi e perpetuarsi. Celebri negli annali lombardi, fra le molte di questo genere che Brescia sostenne e che si tacciono per brevità, sono le due guerre degli anni 1191 e 1200, l'una di giurisdizione contro Bergamo, Cremona ed altre città collegate, terminata il 7 di luglio sulle sponde dell' Oglio con memorando sterminio dell' esercito nemico, l' altra di partito fra popolo e nobili, durata per tredici anni con tempesta incessante di rabbiosi conflitti, di sconfitte e vittorie, di cacciate e ritorni nel ricinto della città, e con prese e riprese, arsioni e sovversioni di castelli e di ville per tutto il contado. A queste calamità seguitarono il terremoto del 1223, che non solo in Brescia, ma in tutta la provincia si fece sentire con ampia scossa, rovina d' edifizj, uccisione di genti e d' animali, la guerra di Federico II colla seconda lega lombarda e l'assedio del 1238 da lui posto a Brescia durante questa guerra, nel quale non è facile il dire se più fossero i danni d' una barbara e lunga oppugnazione o la gloria d' una invitta resistenza, e finalmente le pestifere fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi, che fecero strada alle militari signorie de' capiparte, e diedero l' ultima spinta alla libertà già crollante nell' anarchia delle anteriori discordie. La prima signoria sotto cui Brescia gemette fu quella dell' atroce Ezzelino, possentissimo capo di parte ghibellina, contando dalla quale insino a quella di Berardo Maggi suo vescovo, che finì colla vita di esso vescovo nel 1308, sette ne mutò in settant' anni, or ghibelline ed or guelfe, secondochè prevalea l' una o l' altra delle fazioni, che mai non cessarono intanto di furiosamente combattere. Nondimeno fra tante e sì lunghe sventure la città non restò di dar segni se non di civile, almeno di materiale prosperità coll' aumento della popolazione e con opere e imprese di pubblica utilità ed ornamento. Cadono in questo spazio di tempo l' allargamento operato dell' antico ricinto delle mura comprendendo nel nuovo i sobborghi di s. Giovanni e dell' Albara

da sera e quelli di s. Nazaro e di s. *Faustino ad sanguinem*, oggi s. Afra, da mezzogiorno, la fabbrica della chiesa e monastero di s. Francesco, del monastero di s. Domenico, di quello di s. Barnaba, la ricostruzione dell' antica chiesa di s. Gio. Battista, poscia distrutta, la continuazione del palazzo pretorio, volgarmente Broletto, incominciato poco dopo la pace di Costanza e compito circa l' anno 1227, edifizio in que' tempi notabile per magnificenza e solidità, nè meno cospicuo nei nostri, mercè le aggiunte moderne a settentrione e ad oriente. Alle quali opere voglionsi aggiungere l' ampliazione della piazza del duomo con demolirvi e ricostruire al confine occidentale della città la chiesa di s. Cosmo e Damiano. eseguita dal vescovo Berardo Maggi, che fece pur costruire il sopraddetto monastero di s. Barnaba, la derivazione del Naviglio dal Chiese e quella d' altri due fiumi dal Mella, l' uno nell' interno della città, l' altro poco lungi, ad uso d' opificj, di macine e d' irrigazione, opere utilissime, dovute allo stesso vescovo Maggi, che per esse principalmente perpetuò la memoria del suo governo, e meritò che alla morte le sue reliquie si depositassero nel nobile mausoleo che vedesi nella vecchia basilica, adorno della marmorea sua immagine e di scolture rappresentanti le principali sue gesta; monumento non poco notabile a chi consideri la rozzezza de' tempi e l' infanzia della scoltura, e da ricordarsi fra i più distinti che si vantino in Brescia di questo genere dopo l' arca marmorea de' ss. Apollonio e Filastrio nella nuova cattedrale e il mausoleo creduto di Marco Martinengo nella chiesa del s. Corpo di Cristo, squisitissimo lavoro del secolo d' oro dell' arte.

In sul finire di quest' epoca veniva assunto all' impero Enrico di Lussemburgo, sesto nella serie de' regnatori germanici, settimo in quella degli italici, e del 1310 alla testa d'un esercito passava l'Alpi e incamminavasi a Roma per cingersi la corona e per fare in Italia risorgere l' imperiale autorità sull' abbassamento delle signorie militari. A quest' effetto, sostando in Lombardia, studiavasi di sopirvi le fazioni, rimpatriando i cacciati di qualunque partito, togliendo ai capi le signorie delle città, sostituendo luogotenenti imperiali, come fece dovunque. ed in Brescia, dove richiamò i Guelfi, e operò che

Matteo Maggi, fratello del vescovo e a lui successo nella signoria della città, ne rimettesse il governo ad Alberto di Castrobarco suo luogotenente. Ma un anno appena non era trascorso che le fazioni erano tornate a bollire, i loro capi richiamati alle signorie, i luogotenenti imperiali scacciati, così per tutte le lombarde città come in quella di Brescia. Nel febbrajo del 1311 aveano i Guelfi subitamente levato il tumulto, rabbiosamente combattuto e cacciata la fazione contraria, ridotto il Castrobarco a fuggire, fatto signore della città Tebaldo Brusato loro capo, nemico mortale dei Maggi, e dal vescovo Berardo stato cacciato e dall' imperatore rimpatriato l' anno precedente cogli altri Guelfi. Alla novella di questa rivolta mandò l' imperatore intimando che si rivocassero gli espulsi, che si rimettesse il luogotenente, che s' imitasse l' esempio degli altri popoli tornati all' obbedienza. Sul rifiuto della città, il giorno 19 di maggio dell' anno predetto, mosse ad assediarla con tutto il suo esercito. È questo il terzo degli assedj sostenuti da Brescia, memorabile per la durata di presso a cinque mesi, pei fieri accidenti della oppugnazione e della difesa, per la prode resistenza fatta dai cittadini, per l' onorevole capitolazione ottenuta, benchè male osservata. Perì in quest' assedio Tebaldo Brusato, signore, com' è detto, della città; e chiuse la vita d' un fazioso colla morte d' un Regolo. Fatto prigioniero in una sortita, e stretto dall' imperatore con offerta della libertà e della sua grazia ad indurre per lettera i cittadini ad arrendersi, sdegnate del pari le offerte e le minacce imperiali, e scritto alla città che si difendesse, fu fatto morire come ribelle, e le sue membra messe in brani e sospese in faccia alle mura a spettacolo e spavento degli assediati.

La partenza dell' imperatore per Genova tosto dopo la sommissione di Brescia, i gravi affari che ve lo tennero occupato, il suo passaggio in Toscana ed a Roma e le molestie colà suscitategli dalla repubblica di Firenze e da Roberto re di Napoli, e finalmente la sua morte successa nell' anno 1313 fecero che tornasse a mutarsi la faccia della Lombardia, che le discordie ricominciassero, che tornassero nella pubblica tempesta a trionfare le ambizioni e a rinnovellarsi le signorie de' capi-parte. Però dalla partenza di Arrigo sino

al 1331 altri vent' anni trascorsero, passati in Brescia parte nella popolare anarchia, parte nel dispotismo di novelle signorie, e sempre fra la rabbia e i conflitti delle contrarie fazioni.

Intorno a questi tempi, mercè la preponderanza d' alcune famiglie e repubbliche, un' era novella comincia nella storia d' Italia. Scadono le signorie, sorgono i principati, e come in quelle si spense la libertà municipale, così in questi si assorbe la municipale indipendenza: le città dalla condizione e dal grado di potentati scendono in quello di provincie, e la loro storia mutando affatto qualità e incorporandosi in quella delle metropoli, non è tanto storia delle loro azioni quanto delle loro sudditanze. Per conseguenza, contando da questi tempi fino all' anno 1509, dalla serie de' principi in fuori a cui Brescia di mano in mano fu suddita, gli Scaligeri del 1313 fino al 38, i Visconti da quest' anno fino al 1404, e dopo l' usurpazione di Pandolfo Malatesta, generale della duchessa Caterina, di nuovo i Visconti dall' anno 1421 fino al 26, e finalmente da quest' anno fino al 1509 la repubblica di Venezia, null' altro, per quanto spetta allo scopo di questi rapidi cenni, ci accade ricordare, se si eccettui l' assedio dalla città sostenuto nel 1438 duranti le guerre della repubblica con Filippo Maria Visconti, che fra quanti ne furono da lei sofferti fu il più glorioso al nome bresciano. Pugnarono per la difesa della patria e per la causa del principe i cittadini d' ogni età e d' ogni sesso contro tutte le forze del Visconti guidate dal più prode ed esperto de' suoi capitani, Nicolò Piccinino, lottarono per due anni invitti ed intrepidi colla guerra, la pestilenza e la fame, e meritarono che al levar dell' assedio la riconoscente repubblica, oltre rimunerar la città di speciali e importanti privilegi, la bandisse agli altri popoli soggetti come un paragone e specchio di fedeltà.

Del 1509 incominciò la guerra della lega di Cambray contro la repubblica di Venezia; fra i primi successi della quale fu l' occupazione di Brescia a nome di Lodovico XII di Francia, dopo la gran rotta di Ghiaradadda che costò alla repubblica tutti gli stati di terraferma. Ma l' odio generale del nuovo dominio, l' affetto mirabile al nome e al reggimento paterno di Venezia, la nuova lega formatasi con titolo di santa unione tra il pontefice Giulio II, la repub-

blica, la Spagna e l' Inghilterra in opposizione a quella di Cambray, i successi da questa lega in terraferma ottenuti, nudrirono e fomentarono il malcontento a tal segno, che le speranze ed i voti si tramutarono finalmente in una vastissima congiura, mossa e diretta dal conte Luigi Avogadro, coadiuvata dalla repubblica e intesa a togliere la città di mano ai Francesi. La congiura scoperta e punita nella città colla morte d' alcuni capi, ma tenuta viva nel territorio dal conte Avogadro e da altri con lui usciti a far gente e partito, ebbe effetto la notte del 2 febbrajo 1512. Per opera del conte e del Gritti, capitano della repubblica, questi alla testa di un esercito d' uomini d' armi, di stradiotti e di fanti, e quegli di una grande moltitudine di contadini e valligiani, Brescia fu tolta ai Francesi; ma non la rocca, dove il presidio si ritrasse, e spacciò sollecitamente a Gastone di Foix, supremo generale di Francia, che si trovava alla propugnazione di Bologna minacciata dagli Spagnoli e dal papa. Volò da Bologna a Brescia Gastone colla massima parte del suo esercito, penetrò la notte del 18 febbrajo con una compagnia nella rocca per la porta del soccorso, calò la mattina in città, s' impadronì d' una porta, per dove introdusse le restanti sue genti, assalì, vinse e disperse le moltitudini de' congiurati, de' cittadini e de' Veneziani, fece prigioniero lo stesso Gritti, e abbandonò la città per tre intere giornate al saccheggio, alla rabbia, alla libidine de' soldati. Così fu Brescia dai Francesi ricuperata; ma per poco mantenuta. Alla santa unione accostaronsi in quest' anno gli Svizzeri e l' imperatore, e per tal modo la lega di Cambray venne tutta a voltarsi contro la Francia. Perdette in quest' anno Lodovico XII tutte le sue conquiste lombarde, con Brescia, che toccò in partaggio alla Spagna, sotto la cui sudditanza rimase per quattr'anni, cioè fino al 1516.

Un altro mutamento d' alleanza frattanto successe, che alterò totalmente lo scopo e il carattere della lega di Cambray. Venezia entrata in dissidio coll' imperatore per la divisione delle conquiste, si staccò della santa unione, e si confederò colla Francia l' anno 1513. Frutto di questa nuova colleganza fu la ricuperazione di Brescia che del 1516 lieta di tornar finalmente sotto l' amico governo della repubblica, si tenne con ciò rimeritata di tutti i mali sofferti nel 1438

per mantenervisi, e nel 1512 per restituirvisi. L'anno dopo colla pace generale fu posto fine alle guerre della lega di Cambray, e dopo otto anni di gloriosissima lotta, la repubblica, che in quest'anno medesimo avea ricuperato anche Verona, si trovò rimessa in possesso di pressochè tutti gli stati perduti in una sola giornata colla rotta di Ghiaradadda. Nelle guerre che successero poscia in Italia fra Carlo V e Francesco I di Francia, benchè Venezia prendesse parte fino alla pace del 1529, non furono i suoi stati di terraferma teatro di militari o politiche azioni; e nell'altre guerre che travagliarono la penisola fino alla pace d'Acquisgrana, nell'anno 1748, ella s'attenne saggiamente al partito della neutralità: per conseguenza la città di Brescia continuò nella sudditanza della repubblica per quasi tre secoli in piena pace e senza accidenti meritevoli di storia.

Colla pace prosperarono le pubbliche e private fortune, s'incivilirono i costumi, si coltivarono gli studj, fiorirono le arti, e la città s'adornò de'suoi sacri e profani più insigni edifizj. Monumenti principali di questi felici e floridi tempi sono la chiesa ed il chiostro di s. Giuseppe, fabbricati del 1521 a spese del comune, il tempio di s. Maria de'miracoli, tanto rinomato per le squisitissime sculture della facciata, costruito dopo il 1550 in sostituzione d'antica cappella, ristorato e in qualche parte altresì rinnovato alla metà del passato secolo, s. Afra, ricostrutta dai fondamenti del 1580, notabile per bellezza d'architettoniche forme e più ancora pei tesori pittorici che vi s'ammirano della veneta scuola, s. Domenico, costrutta del 1611, facilmente il più spettabile fra i templi bresciani per la maestà e la eleganza del disegno e per le dipinture del bresciano Tommaso Sandrini, il più grande prospettico del suo secolo, s. Giulia, di stile affatto palladiano, s. Pietro in Oliveto, s. Maria delle grazie, la Pace. di modernissima e nobilissima costruzione, notabile per dovizia d'eletti marmi, il nuovo duomo, fondato del 1604 nel sito dell'antica cattedrale estiva demolita, continuato e compito nel tempo nostro, degno d'una metropoli, il palazzo municipale, detto della loggia, colle decorazioni del piano superiore eseguite da valentissimi scultori del secolo 16.°, spettabilissima fabbrica, già cominciata nel 1492, inter-

rotta nei tempi calamitosi della lega di Cambray, continuata dopo la pace generale del 1517, e ridotta a compimento nel 1574, i magnifici portici *dell' orologio,* che fanno prospetto a questa fabbrica dal lato orientale della piazza in cui sorge, il *monte grande,* fondato nel 1597 a compimento della bella facciata meridionale di essa piazza, le magnifiche porte orientali del palazzo di Broletto e la loggia settentrionale del gran cortile, opere tutte in cui furono impiegati e i migliori artisti bresciani, Lodovico Beretta architetto del comune che edificò le due gentili contrade di strada-nuova e del Gambaro, Pier Maria Bagnadore che disegnò s. Domenico, s. Afra e la bella fontana della *Palata*, Gio. Maria Piantavigna che ricostrusse l' episcopio e rinnovò le due cappelle laterali del coro nella Rotonda, e i più eccellenti e famosi architetti forestieri, Sansovino, che rinnovò la chiesa di s. Pietro in Oliveto e architettò il piano superiore del municipio, e Palladio che ne disegnò le finestre.

Inoltrò frattanto al suo termine il secolo 18.°, e giunsero i giorni fatali alla veneta repubblica. Già la francese rivolta, dopo avere imperversato oltre l'Alpi, avea cominciato a rimescolare l' Italia. Napoli, il Piemonte, la s. Sede umiliati, la Lombardia austriaca conquistata, Modena, Reggio, Bologna e Ferrara rivoltate e democratizzate erano stati i primi frutti della militare fortuna e del genio politico di Bonaparte. Restava Venezia, della quale nei consigli del Direttorio era già scritto l' eccidio. Bonaparte s' assunse di compierlo; e prima di colpire il capo incominciò dalle membra. Le istigazioni, le seduzioni, l' esempio contaminarono la terraferma, e le trame degli amatori di novità, avvalorate dalla connivenza e dalla cooperazione francese, prevalsero alla fedeltà de' popoli. Il giorno 18 di marzo dell' anno 1797 Brescia, ricevendo l' esempio da Bergamo e dandolo a Crema, rivoltossi, o piuttosto fu fatta rivoltare alla repubblica. Si resse dopo quest' epoca per otto mesi a governo municipale e temporaneo, fino a che venne con altre già venete città riunita al governo di Milano, capo della repubblica cisalpina, creata da Bonaparte nel luglio dell' anno predetto e compresa nell' ottobre fra i patti della pace di Campo-Formio. L' anno 1799, rottasi un' altra volta la guerra e rimaste l' armi austriache superiori in Ita-

lia, fu retta di nuovo a governo temporario sotto la dipendenza di un' amministrazione generale istituita dagli imperiali in Milano in sostituzione del governo cisalpino abolito. Ma dopo tredici mesi la vittoria di Marengo avendo ritornata l' Italia in balía della Francia, venne di nuovo riunita alla repubblica cisalpina, da Bonaparte repristinata, poi ricostituita in repubblica italiana ai comizj di Lione, e finalmente in regno d' Italia coll' aggiunta d' altri italici stati e del veneto, ceduto dall' Austria colla pace di Presburgo. Caduto il qual regno nel 1814, e negli antichi ordini rimessa l' Italia, e aggiunta la terraferma già veneta all' antica Lombardia austriaca, rimase Brescia da ultimo compresa fra le provincie del nuovo regno lombardo-veneto.

Giuseppe Nicolini.

DELL' ANTICO EDIFICIO

NEL QUALE È POSTO

IL MUSEO

Sulla costa meridionale del colle cicneo, alla cui vetta sovrasta la rocca di Brescia, sterravansi nel 1823 le reliquie di un antico edifizio. Appena cominciatone lo scoprimento, si argomentò dallo stile che dovesse appartenere al primo secolo dell' era cristiana, e procedendo lo scavo, si trovarono alcuni frammenti di un' iscrizione che stava scolpita nel fregio, i quali, avvalorando quest' induzione, ne accertarono l' epoca al regno di Vespasiano.

Non così presto si posero in accordo le opinioni per istabilire a qual uso fosse destinato, perchè, mancando in questa ricerca le prove assolute, s'ebbe a far ricorso alle comparative, che rado o non mai vanno esenti da controversie. Perchè dunque il lettore possa far giudicio quanto valgano le conghietture che gli verremo esponendo, crediamo conveniente far precedere al parziale esame delle tavole una diligente descrizione di questo edificio.

Sopra uno stereobate, che si eleva poco più di tre metri, posano i resti di sedici colonne corintie, delle quali una sola campò intiera alla varia mutilazione cui soggiacquero le altre. La sua altezza è di undici metri, e corrisponde alla proporzione di nove diametri e mezzo. Il fusto è accanalato, la base attica, il capitello a foglie d'ulivo maestrevolmente intagliato. Non tutte però le colonne cordeggiavano fra la prima e l'estrema della facciata, la quale misurava in lunghezza 40 metri. Le otto di mezzo sporgevano all' infuori, e formavano

un portico centrale che avea sei colonne nella sua fronte, e due ne' fianchi, al quale si accedeva per un'ampia scala di quindici gradi, ed era sormontato da un frontespizio con acroterj. Le rimanenti colonne (quattro per ciascuna banda) componevano altri due portici meno spaziosi, ma egualmente elevati del primo, e con esso comunicanti; sicchè la fronte di questo fabbricato presentava un' armonica aggregazione di tre prospetti parziali. E pare infatti che tale aggregazione fosse nell' intendimento dell' architetto, dappoichè in ciascuno di essi operò l' intercolunnio di mezzo più spazioso degli adiacenti, tuttochè questa maggiore ampiezza non fosse ragionevolmente domandata che nel portico centrale, ad oggetto di render quivi più comodo il passaggio alla scala.

La trabeazione ricca d' intagli è ammirabile specialmente pe' fogliami scolpiti sotto i lacunari degli architravi e nel fregio, nella cui parte centrale stava una cartella portante l' iscrizione di cui si è detto, la quale reintegrata si legge nei seguenti termini:

IMP · CAESAR · VESPASIANVS · AVGVSTVS

PONT · MAX · TR · POTEST · IIII · IMP · X · PP · COS · IIII · CENSOR

Posteriormente alle colonne, e discosto sette metri dalle più rientranti, si eleva un muro nel quale s' aprono tre porte, corrispondenti al mezzo de' portici menzionati, e ciascuna dà ingresso ad una sala distinta. Queste tre sale seguono con la loro ampiezza la condizione de' portici; poichè la centrale si allunga quattordici metri e mezzo, ed ha la propria larghezza minore di un quarto, e le laterali sono due metri più corte, e larghe cinque settimi di tale misura.

Nessuna comunicazione avevano internamente le sale fra loro: anzi erano divise da un doppio muro, che interponeva fra esse un anditello largo due metri e lungo quanto le sale minori, al quale intrometteva una porticella, situata all' estremità di un lato di queste.

In ciascuna sala aderente alla parete, che forma prospetto alla porta, ergevasi un vasto piedistallo a guisa di altare. Quello della sala centrale era alto due metri e mezzo, tre ne sporgeva dal muro, e si allungava per otto metri ed un terzo. I due delle sale laterali segui-

vano a un dipresso le stesse proporzioni, ma con misure conformi alla minore ampiezza di quella.

Sul piedistallo maggiore si trovarono i frammenti di due gradini di marmo, e allato di questi due are, ed una terza se ne scoperse non lontano, tramescolata ai rottami della fabbrica. Queste are, tutte eguali fra loro, di forma rettangolare, portano scolpiti nelle faccie maggiori due genj alati, sorreggenti un encarpio, e nelle minori, patere, litui, secespite ed altri utensili pei sacrificj. Appiedi poi dell' altare si rinvenne un piccolo piedistallo senza iscrizione nè emblemi, ed il frammento di un cippo scolpito in marmo greco, con poche lettere, scarso avanzo di un' iscrizione.

È ignoto qual forma avessero le volte di queste sale e quanto si elevassero. Dalla poca grossezza dei muri si argomenta che non d' opera laterizia, ma fossero coperte con lacunari di legno: così i molti gangherelli di bronzo che si sterrarono nell' interno di esse fecero presupporre che alcune finestre le allegrassero di più viva luce che non quella che vi si intrometteva pel vano delle porte.

Le pareti di queste sale erano incrostate di marmi peregrini, fra cui facevano bella mostra il rosso antico, il granito, il porfido, il serpentino, ed erano divise in regolari comparti da pilastri corintj, dei quali porgono indizio alcune basi attiche e capitelli aggraziatissimi condotti a basso rilievo. Anzi in una delle sale minori si trovò una parete in parte rivestita del cemento a cui aderivano le incrostazioni, e dall' impronta che vi lasciarono i marmi si potè conoscere quanto distassero fra loro i prefati pilastri.

Anco nei pavimenti delle sale, che sono la parte meno guasta dell' edificio, veggonsi profuse le svariate e vaghissime breccie dell' Africa commiste al giallo antico; attalchè il marmo di Luni, come meno pregiata materia, non fu adoperato che al di fuori nel lastricato dei portici.

E perchè il lettore non sia ignaro di qualsiasi frammento notevole scopertosi fra queste rovine, non taceremo di un infranto candelabro con cespo di foglie d' acanto alla base e ramuscello d' ellera che si abbarbica al fusto, ed anche del frammento di un' ara minore delle anzidette, la quale è fregiata di encarpj allacciati a' bucranj che sporgono agli angoli di essa.

Ripigliando l' esame della facciata, osserveremo che all' estremità di essa dalla parte di oriente lo stereobate si ripiega all' infuori; ma si ignora quanta ne fosse la lunghezza; poich' esso si addentra nel terrapieno di un giardino che non si è potuto scavare. Una piccola base innestata in altra maggiore di un pilastro aderente alle pareti del portico, ed alcuni rocchj di colonne, con altri frammenti di un ordine corintio minore dell' accennato, indussero a sospettare che agli estremi della facciata sporgessero allo innanzi due portici od edifizj meno elevati, a quella guisa che vedesi ne' propilei d' Atene. Se non che tale opinione è involta in tanta oscurità, che appena osiamo qui accennarla.

Appiedi della scala, e rasente a' suoi fianchi, eranvi due fontane. Ancora sussiste parte del bacile dell' una di esse, e la base del piedistallo da cui l' acqua scaturiva; e sotto il piedistallo fu trovato un pezzo del tubo di piombo che serviva di acquedotto.

Or sappiamo che per piantare quest' edifizio fu mestieri demolire un fabbricato preesistente, del quale si scorgono le vestigia in un basso ed angusto anditello, che soggiace al pavimento del portico. Il forestiere, che si interna a visitarlo, cammina sopra un pavimento parte fatto a musaico, parte a terrazzo, e trova che il muro appoggiantesi al colle è costrutto d' opera reticolata, il cui intonaco va adorno di belle pitture simulanti marmi e cornici, e stupisce che il lasso di forse venti secoli non abbia affievolita la singolare vivezza di quei colori che pajono tolti pur jeri alla tavolozza dell' artefice. Che edifizio era egli questo? Quando e da chi innalzato? Si ignora. — Recenti scavazioni hanno fatto conoscere che questi ruderi sono gli avanzi di alcune sale disgiunte fra loro da angusti corritoj, come vedesi nel sovrastante edifizio: nè forse andrebbe lunge dal vero chi presupponesse che quest' ultimo fosse una riproduzione di quello, ma in più grande scala e con magnificenza maggiore. Non crediamo però che il menzionato andito, scopertosi a caso negli scavi, abbia mai servito di segreta comunicazione a posteriori edifizj, avvegnachè, volendosi acconciarlo a quest' uso, si sarebbero tolte via, e le disuguaglianze del suolo, e l' addentellato de' muri, e i molti intoppi di basi e di cornici ond' era tutto ingombro quando venne scoperto.

Nè per innalzare il nuovo edifizio bastò demolire l' antico. Era mestieri un' area più vasta; e questa si ottenne squarciando il fianco del colle, e sostenendone lo scoscendimento con enormi sostruzioni. Affine poi che l' umidità non trapelasse attraverso i muri del fabbricato, si interpose fra questi e le dette sostruzioni una viottola poco più larga di un metro, la quale non che ovviare al pericolo della umidità, provvedeva allo sfogo delle acque pluviali, che dal tetto sgorgavano in un acquedotto sopposto al pavimento di essa.

Tale presentavasi questo edifizio allorchè ne fu compiuto lo sterramento. La ricchezza della sua costruzione, che specialmente manifestavasi dalla copia e sceltezza de' marmi ond' erano rivestite le pareti e i pavimenti, persuadeva che prima della sua rovina dovesse aver contenuto statue ed opere d' arte ragguardevoli. Ad afforzare questa opinione eransi infatti scoperti alcuni frammenti di esse, fra i quali notavansi parte di un torso ed un braccio di statua virile, più che due volte il vero, scolpiti ragionevolmente in marmo greco. Ma queste poche reliquie non che appagare, accrescevano il desiderio di maggiori scoperte; e questo desiderio fu largamente soddisfatto.

Il giorno 20 luglio del 1826, scavandosi il lato verso ponente di quella viottola che disgiugne il colle dalla fabbrica, sotto un mucchio di terra commista a carbone, fu scoperto un cumulo di svariati oggetti di bronzo e i più fra essi dorati.

Tiene il primo luogo fra questi una statua maggiore del vero, che rende immagine della Vittoria, atteggiata a un dipresso come vedesi sulla colonna trajana, dallo scudo in fuori, che in questa pure dovea esservi, ma non venne trovato: statua che per molta correzione di disegno, per aggraziata movenza e per singolare magistero di fusione, si ammira come capo lavoro e come gemma del bresciano museo. Succedono ad essa cinque busti virili di varia grandezza e di non volgare lavoro, ed un sesto muliebre, con artificiosa acconciatura di capo, opera di artefice eccellente. Poi due pettorali di cavallo, l' uno guasto, l'altro storiato d'una battaglia. Indi vari frammenti di una biga, ed una statuetta di alto rilievo, che rappresenta un prigioniero, la quale stava forse aderente alla parte anteriore di quella. Finalmente un braccio di statua muliebre, maggiore anch' esso del

vero, e molti pezzi di cornici, con intagli sullo stile de' greci, e tre cerchie con modanature esteriori all' ingiro.

Questi oggetti di vario pregio, de' quali verrà distesamente parlato più innanzi in quest' opera, trovaronsi quivi riuniti per modo da far conoscere a più di un segno che precipua cura de' nasconditori fu quella, che occupassero il minore spazio possibile, avendo riguardo alla materia, nulla o poco al lavoro.

Non ci faremo ad indagare se questo tesoro fosse quivi appiattato da' cittadini, col provido intendimento di sottrarlo alla rapina dei barbari o se da questi fosse stato nascosto, in alcuna scorribanda, per poi rubarselo a miglior agio. Una tale ricerca ne sembra egualmente difficile che vana. A noi basti non ignorare che questo edifizio conteneva oggetti d' arte statuaria per ogni rispetto ragguardevoli.

Ma fin qui noi lo abbiamo considerato in sè medesimo; poniamoci ora ad osservarlo rispetto alle fabbriche adiacenti.

Innanzi a questo edifizio, ma in parte più bassa, spaziava il foro, fiancheggiato da nobilissimi porticali corintj, il quale con la propria larghezza ne agguagliava la facciata; e si argomenta che una scala di sessanta gradini, ripartita in più rami, salisse dallo spazzo di esso all' alto pronao di quello. Un altro nobile fabbricato, del quale parleremo in seguito, sorgevagli di contro nel lato opposto del foro, e dalla parte d' oriente stavagli attiguo il Teatro, situato pur esso sulla china del colle; ond' è probabile che dai portici del nostro edifizio si aprisse un comodo passaggio alle precinzioni di questo.

Premesse tali nozioni, a viemmeglio divisare l' uso della fabbrica che abbiamo preso ad esame, giovi ricordare quali fossero le consuetudini dei romani intorno alla collocazione de' pubblici edificj.

Vitruvio, il più autorevole scrittore in siffatta materia, narra che presso al foro soleansi collocare l' erario, il carcere, la basilica, la curia ed i templi degli dei immortali.

Perchè, lasciata ogni inutile considerazione sull' erario e sul carcere, edifizj che nulla aveano che fare col nostro, pare egualmente certo che non si trovi consonanza fra esso e la forma delle basiliche romane. A farne di ciò persuasi, basti ricordare che le basiliche erano sale rettangolari, fiancheggiate nel loro interno da portici correnti

lungo i lati maggiori, i quali aveano loggie praticabili sovr'essi, che in uno dei lati minori aprivasi la porta d' ingresso, e che nell' opposto allargavasi a forma di semicerchio uno spazio eminente, detto tribunale. Tutte poi erano di notevole ampiezza; perchè in esse adunavansi i tribuni ed i centumviri per amministrarvi la giustizia, e vi convenivano i mercatanti a trattare de' loro negozj, e gran turba d' oziosi per assistere a' giudizj, e spesso turbarli. Che se le condizioni del sito obbligarono talvolta gli architetti, come accadde allo stesso Vitruvio nella basilica di Fano, ad indurre alcuna mutazione a queste forme, non però furono mai pretermessi i portici ed il tribunale, come parti caratteristiche di una basilica, che qui non si riscontrano.

Nè più vera induzione, tuttochè manco inverisimile, farebbe a nostro giudizio chi lo supponesse la curia. Narrasi che le curie solevano attestare con la loro magnificenza la dignità del municipio che le aveva innalzate. Sorgevano divise dai circostanti edifizj, ed avevano forma quadrata, o tale che a questa si avvicinasse; collocavansi nelle curie le statue ed i busti degli eroi, de' magistrati, degli oratori che la patria onorava meritamente, o vilmente adulava, e talvolta vi si accoglievano, come nei templi, i simulacri dei numi e le are pei sacrificj. La curia calabra in Roma, edificata da Romolo sul monte capitolino, era insieme un tempio dedicato a Giunone Luna; e nel mezzo della curia giulia, rifabbricata dove era l' ostilia, Augusto pose l'ara della Vittoria, quell'ara stessa di cui Simmaco deplora con eloquenti parole la distruzione. Tali condizioni si riscontrano a meraviglia in ciascuna delle tre sale del nostro edifizio; ma appunto per questa triplice conformità siamo indotti ad opinare che non fosse la curia. Infatti, siccome nelle curie non si adunavano che i primi magistrati della città per trattarvi la cosa pubblica, così è ragionevole che a questo effetto dovesse bastare una capace ed unica aula. Ma quand'anche si presupponga che, per insolita magnificenza, si fosse qui voluto edificare una curia in cui si trovassero più sale, è manifesto che, servendo queste ad un medesimo ufficio, si sarebbero poste in comunicazione fra loro, non come qui, disgiunte da un duplice muro. Insomma per sostenere questa opinione è mestieri non

pur contraddire all' evidenza delle esposte ragioni, ma rinnegare l' autorità degli storici e quella de' monumenti.

Che se il nostro edifizio non era nè una basilica, nè una curia, che altro potrebbe convenientemente supporsi, se non un tempio?

Tale era infatti, o a meglio dire noi lo reputiamo un' aggregazione di tre templi in un medesimo fabbricato, disposti fra loro con bellissimo accordo.

La sua posizione in luogo eminente, e nella parte meglio vantaggiata del foro; l' ampiezza del portico che lo fronteggia; la configurazione delle celle; la sporgenza degli interni imbasamenti, fatti a guisa di altari su cui sovrapporre le immagini dei numi; le are di varia forma e grandezza; il simulacro della Vittoria, ed i frammenti di altre statue, e fino la stessa preziosità de' marmi in esso profusi, tutto risponde alle consuetudini de' romani nella costruzione de' sacri edificj.

Certo la riunione di tre templi in un medesimo fabbricato è esempio infrequente, non unico presso gli antichi. Noi non ci fermeremo a considerare quello che sorge nell' acropoli d' Atene e racchiude i tempi di Minerva polliade e di Nettuno eretteo, ed il Pandrosio, così chiamato da una figlia di Cecrope; perchè la collocazione di quelle celle non corrisponde alla nostra. Piuttosto ricorderemo che nel foro di Pompej, nel lato che prospetta la basilica di Giove, si trovano tre celle anteriori alla rifabbrica di esso, divise da un angusto ambulacro, come nel monumento bresciano; e faremo notare che ivi pure, nella parete di ciascuna cella che fa riscontro alla porta, sorge un elevato imbasamento avente forma di altare.

Se non che senz' altre ricerche, leggendo la descrizione lasciataci da Dionigi d' Alicarnasso del tempio che ergevasi sulla vetta del colle capitolino, si trova che quell' edificio tanto assomigliavasi al nostro, da doversi considerare come il tipo di esso.

Narra lo storico che Tarquinio il Superbo, finita la guerra coi gabini, ordinava che il decimo della preda suessana s' impiegasse alla continuazione de' templi di Giove, di Giunone e di Minerva, de' quali l' avolo suo aveva sul colle capitolino murate le fondamenta in modo da comporne un solo edificio. Ma come all' avo, neppure a lui fu concesso condurli a termine prima che fosse espulso da

Roma; la quale fatta libera, die' loro compimento l' anno terzo de' consoli. " Quell'edificio (sono parole di Dionigi) è situato sull'alta " vetta di un colle di otto jugeri d' ambito. Ciascun lato di esso mi- " sura duecento piedi all' incirca; e quando pure si trovasse la lun- " ghezza maggiore della larghezza, tale differenza non sarebbe più di " quindici piedi. Queste dimensioni sono le medesime dell' antico " fabbricato; perocchè i nostri padri dopo l' incendio lo ricostruiro- " no sulle stesse fondamenta di quello, nè da esso si differenzia che " per maggiore ricchezza di materiali. Nella facciata che guarda mez- " zogiorno havvi una triplice fila di colonne, ed una duplice nei lati, " e negli interni scompartimenti vi sono tre celle, disposte paralella- " mente, che hanno comuni i muri laterali. Nel mezzo è quella di " Giove, e nei fianchi l' una è dedicata a Giunone, l' altra a Miner- " va, e tutte sono sopposte ad un frontispizio, e coperte da un me- " desimo tetto " [1].

Or chi mai non sarà colpito dall' analogia che si riscontra fra questo antichissimo tempio di Roma ed il bresciano? Aggiungasi che ad amendue si accedeva per un' ampia scala dal foro sottoposto; che essendosi incendiato il tempio capitolino nelle guerre civili contro a' Vitelliani, fu commesso per Vespasiano che venisse tosto rifabbricato [2], e che nel medesimo tempo e sotto gli auspicj di lui in Brescia innalzavasi il presente monumento, il quale probabilmente era esso pure una splendida riedificazione di altro più modesto edifizio, che esisteva nel medesimo sito, come abbiamo fatto osservare.

In ogni tempo le minori città tolsero le metropoli a modello; ed è quindi ragionevole che, primeggiando in Roma il tempio capitolino, venisse questo imitato dai bresciani nella edificazione del loro minor Campidoglio. A quella guisa che la stessa città redenta al cristianesimo, volendo, sedici secoli dopo, riedificare la propria cattedrale, tolse a modello il gran tempio che Roma innalzava al principe degli apostoli, ideato dalla vasta mente di Michelangelo.

Crediamo superfluo l' andare in traccia di minuti particolari per avvalorare un' opinione che noi teniamo per verità manifesta. Non è poi delle presenti ricerche l' investigare a quali divinità fossero

(1) Dion. Alicar. *Delle antichità romane.* Lib. iv. (2) Corn. Tacit. *Histor.* Lib. iv.

questi templi bresciani consacrati. Che se ne' secoli successivi vennero in essi raccolte le memorie de' Cesari, e queste indussero taluno a chiamare l' edifizio un Augusteo, è però fuor di dubbio che all' epoca in cui venne innalzato, doveva essere dedicato agli Dei, non ai Cesari, mentre da quella d' Augusto in fuori, la costoro memoria, fino a Vespasiano fu da tutti esecrata.

Procedendo alle considerazioni sullo stile di questa fabbrica, non dimentichi il lettore che l' architettura presso i romani, venuta in eccellenza al cominciare dell' impero, non andò guari che porse indizj di scadimento, sì per la intemperanza degli ornamenti, come per l' abuso di sopprimere e confondere le parti caratteristiche degli ordini, senza che tuttavia si alterassero le forme tipiche de' monumenti, nè si dismettessero le giuste simmetrie e le buone pratiche del fabbricare.

Difatti nel presente edifizio la facciata è semplice, maestosa e quanto si può meglio accomodata a rappresentare la fronte di tre templi, senza che ne venga offesa l' unità del concetto. Lo stereobate, la scala, il vestibolo, sono grandiosi ed appropriati al monumento; le proporzioni e la forma delle celle convenienti; esatte le simmetrie dell' ordine, e sopra tutto gli ornati, i fregi e i lacunari elegantissimi. Per lo contrario non appariscono egualmente aggraziati i profili delle cornici, perchè mancanti di movenza ed approssimantisi alla linea retta; troppo minuziose le modanature sopposte ai modiglioni; questi pesanti, e tanto più che non reggono nulla; e per ultimo la cornice, priva del gocciolatojo, parte essenzialissima, non mai pretermessa dai greci, poche volte dai romani, e solo negli edificj di quest' epoca.

Ma l' esempio, forse unico nell' architettura romana, che si riscontra in questa fabbrica, è l' accoppiamento di due mezze colonne coi pilastri situati agli angoli rientranti del portico centrale. Chi è iniziato nell' arte non ignora quale difetto di solidità reale ed apparente presentino le colonne agli angoli di un peristilio, e quanti ripieghi siensi posti in opera dagli architetti per ovviare ad esso. Quello che ci viene offerto dal presente monumento non crediamo che possa trovar favore presso coloro che cercano il bello nella

semplicità delle forme. Il capitello di un pilastro corintio a cui stanno aderenti due mezze colonne, offre un confuso ammasso di fogliami, uno strano accozzamento di cavicoli, ed irregolari sporgenze nelle corna dell' abaco.

Ma poichè sappiamo non esservi edifizio antico o moderno il quale vada esente da mende, così, guardando ai pregi ed ai difetti di questo, siamo d' avviso, che i primi di tanto prevalgano ai secondi, da doverlo annoverare fra i più reputati dell'architettura romana.

Quanto poi alla sua materiale costruttura, essa conformavasi in generale con le migliori pratiche degli antichi. I muri erano formati di pietre calcari collegate da buon cemento ed aventi ad ogni intervallo di mezzo metro, due strati di mattoni, che si estendevano per tutta la loro grossezza ed avevano la superficie rivestita da incrostazioni di marmo che indicavano il sommo grado di ricchezza di questa fabbrica. Le colonne, la trabeazione, gli stipiti ed i fregi d' ogni maniera erano di bianco marmo delle cave suburbane di Botticino, lavorato a martello di finissima dentellatura [1]. Ciascun masso veniva stretto al suo vicino con isspranghe di bronzo, e le colonne erano divise in cinque rocchj, combaciantisi a perfezione senza cemento. Le connessure degli architravi e de' fregi non erano condotte a perpendicolo, ma cuneiformi; e le orizzontali dei gradini della scala, erano fatte con singolare artifizio, perchè non vi allignassero piante parassite. Non è men degno di osservazione che i plinti delle colonne non erano congiunti alle basi, ma alle cornici dello stereobate sopposto, e formavano un sol masso con quelle: pratica attissima ad impedirne la frattura degli angoli per causa del peso incombente.

Sulle rovine di questo tempio piacque ai bresciani di erigere il patrio Museo, a quel modo che la moderna Grecia, deposto il giogo dell' Islam, cangiò in museo il tempio bellissimo di Teseo in Atene, la cui parte interna erasi nel medio evo ridotta a chiesa sotto l' invocazione di s. Giorgio, e che a Nimes ed a Vienna nel Delfinato si

(1) Queste cave sono poste sul pendio de' colli discosti cinque miglia dalla città dal lato di oriente. Il marmo che se ne trae è calcare, uniformemente compatto, di color bianco giallognolo; è attissimo al fabbricare ed a qualsiasi più finito lavoro di scarpello; è suscettivo di bella pulitura; manca però di trasparenza; ma resiste ad ogni tormento di stagione.

tramutarono a quest'uso i templi dedicati l'uno a Cajo e Lucio Cesare figli d'Augusto, l'altro ad Augusto stesso ed a Livia. E parve conveniente che il simulacro della Vittoria risorgesse ammirato come stupendo monumento dell'arte in quel medesimo luogo ov'ebbe per vari secoli incensi ed altari.

Rodolfo Vantini.

DI ALTRI
ANTICHI EDIFICI
ADIACENTI A QUELLO
IN CUI È POSTO
IL MUSEO

DEL TEATRO

Attiguo al lato orientale del tempio che abbiamo descritto, e sulla pendice del medesimo colle, trovansi le vestigia di un antico teatro. Pochi avanzi di mura condotte a semicerchio, ed alcuni piedritti sono le sole reliquie di questo edifizio; sufficienti bensì ad accertarne la forma, ma troppo scarse per allettare gli studiosi dell' arte greca e romana.

È noto che qualunque volta le condizioni del suolo il permettevano, gli antichi ebbero in uso di situare i loro teatri sul pendio de' colli. Triplice era la causa che a ciò li moveva. Attenuarne la spesa della costruzione; riparare gli spettatori dal soffio de' venti insalubri; allietarli con l' amenità delle vedute.

Non v' ha dubbio che un tale intendimento non sia stato appieno conseguito nel presente teatro; imperocchè scavando la rupe quanto era mestieri a contenere il vasto emiciclo dell' orchestra e della gradinata, oltre al ritrarne una enorme quantità di pietre acconce al fabbricare, si ottenne contro il dorso del monte un appoggio per le vôlte che servivan di sostegno alle gradinate e di coprimento agli ambulacri conducenti a' vomitorj, e quindi s' ebbe grande risparmio nello spendio della sua costruzione. Non è poi a dirsi come il colle cicneo, elevandosi a tergo degli spettatori, dovesse servir loro di schermo allo spirare della fredda ed umida brezza di tramontana, e quale aspetto ridente per lo contrario dovessero offerire ai loro sguardi le verdeggianti colline, che si stendono del lato orientale della città, mentre da mezzodì e da sera si spiegava loro d' innanzi

l' immensa pianura di lombardia, sul cui lontano orizzonte spuntano le azzurre cime degli appennini.

Gli scarsi avanzi di questo teatro non consentono altre indagini d' arte, fuor quelle che ne riguardano l' ampiezza.

E poichè il diametro del semicerchio formato dal muro più prossimo al centro è di metri cinquantacinque e quello dell' emiciclo più lontano è di metri ottantaquattro, possiamo conchiudere che il teatro di Brescia era più vasto di quello di Ercolano, e prossimamente eguale in ampiezza a quelli di Catania e di Taormina.

DEL FORO

Parlando di questi edifizj adiacenti al tempio abbiamo notato che appiè di esso, in un piano otto metri e mezzo inferiore, spaziava il foro, il quale con la propria larghezza, che era di quaranta metri agguagliava quella della sua facciata.

Pochi avanzi si scopersero di questo fabbricato, e sono bastevoli non pure a dimostrarne l'esistenza, ma a porgerne diversi particolari.

Giovi ricordare come i romani ponessero cura di situare il foro, nella parte centrale delle città; perocchè ne' fori, solevano amministrare la giustizia, dare gli spettacoli gladiatorj, fare il mercato de' commestibili e convocare il popolo. La forma di questi era di un rettangolo più o meno allungato, con portici all' intorno, i cui intercolunnj, da angusti che prima erano appo i greci, essi fecero spaziosi, per potervi collocare frammezzo le botteghe dei mercatanti. e superiormente aprirvi ampie loggie per assistere agli spettacoli.

Il foro bresciano era anch' esso di forma rettangolare, ma non avea portici che lungo i lati maggiori, che ne formavano i fianchi, non essendo presumibile che da quella parte in cui doveasi prospettare il tempio, vi avesse ingombro di fabbriche, ma sibbene cominciassero i rami della magnifica scala che vi dava accesso. A conferma del quale supposto furono trovate le reliquie di un arco situato alla estremità settentrionale del lato a mattina del foro, le quali ne assicurano della interruzione del portico verso quella parte.

Non possiamo tuttavia conoscere quanto si allungasse il nostro foro dal lato di mezzodì; chè quivi pure è assai dubbio se i portici

vi ricorressero; sendochè altro ricco edifizio, di cui diremo in appresso, sorgeva in quel luogo e formava decoroso riscontro al tempio.

I portici di questo foro erano formati con colonne d'ordine corintio, del diametro di sessantasette centimetri, e dell'altezza di sei metri ed un terzo, i cui fusti monoliti erano di bel marmo caristio. ed aveano basi e capitelli scolpiti in marmo delle cave di Botticino. Tali colonne posavano sovra un pavimento elevato tre gradini dal piano del foro, ed il sovrastante cornicione avea sporgenza e modanature eguali tanto nel sottoportico che al di fuori.

L'intercolunnio era del genere areostilo, poichè si allargava quattro diametri ed un quarto. Che se le abitazioni de' cittadini non avessero impedito di estendere gli scavi intrapresi per iscoprire quest' altro edifizio, è presumibile che si sarebbero trovati gli avanzi delle botteghe le quali si aprivano di contro a questi intercolunnj.

Con supposizione non meno ragionevole si argomenta che sopra questi portici vi spaziasse una loggia. Di essa porge indizio il risalto che fa la cornice sul vivo di ciascuna colonna, il quale sarebbe stato irragionevole qualora non avesse dovuto reggere un piedistallo portante le minori colonne della loggia sovrapposta.

Lo stile di questa fabbrica ricorda i buoni tempi dell' arte e ne induce a crederla contemporanea, o di poco posteriore a quella del tempio.

DELLA CURIA

Alla estremità meridionale del foro trovansi le rovine di altro antico edifizio, che si crede la curia.

La sua pianta offre aspetto di un rettangolo, la larghezza del quale era di metri venti e centimetri settanta non compresa quella de' portici, da cui si suppone che fosse circondata. Ci è ignota la lunghezza, e poco sappiamo de' suoi interni compartimenti, sendochè l'area già da essa occupata è oggidì tutta ingombra dalle moderne abitazioni de' cittadini.

Pare fuor di dubbio che la facciata di questo fabbricato sorgesse nel lato meridionale del foro e facesse decoroso riscontro al tempio. Una notevole circostanza concorre a convalidare tale opinione ed è, che conducendosi dalla porta centrale del tempio una linea visuale attraverso il mezzo del foro, questa riesce perfettamente all' opposta porta centrale della curia. Che se il piano interno di questa trovasi cinquantanove centimetri più basso che quello del foro, tale differenza può derivare dal pendio necessario per lo scolo delle acque pluviali lungo le doccie del foro stesso, od anche dalla interposizione di alcuni gradini che poteano esservi fra la curia ed il lato meridionale di esso.

La profusa eleganza negli intagli delle cornici di questa fabbrica, e la dispendiosa costruttura de' suoi muri, tutti in marmo delle cave di Botticino, persuadono che dovesse, secondo che dice Vitruvio delle curie, corrispondere con la propria magnificenza, alla dignità del bresciano municipio. Non taceremo che il suo stile è talvolta scorretto

e in generale pecca nello straffare. Gli ornati sono condotti con molta perizia e buon gusto.

Si potrebbe da ciò arguire che questa fabbrica sia di circa un secolo posteriore a quella del tempio.

R. Vantini.

OSSERVAZIONI STORICHE

INTORNO

ALL' ANTICO EDIFICIO

NEL QUALE È POSTO

IL MUSEO

Del cospicuo edificio nella premessa Memoria partitamente descritto fugaci barlumi si aveano da' patrii cronisti, i quali ne favellarono a quel modo che a' dì loro si poteano trattare le antichità. Il Malvezzi fa cenno di colonne, di portici e di mura saldissime vedute presso s. Zeno e da lui credute reliquie di un palazzo edificato da Ercole, per quinci derivarne che le case ivi attorno, la via e Brescia stessa fossero *erculee* denominate [1]. A questa vana opinione contraddice il Capriolo, che rammenta esso pure le colonne, gli architravi ed altri ruderi quivi osservati, e li reputa vestigi del palazzo di Massimiano Augusto, per la falsa supposizione che fossero di egual materia e lavoro dell' *erculeo lavacro* in Milano, celebrato dal poeta Ausonio [2]. Ottavio Rossi, che intorno a quei ruderi con autorità pubblica fece scavare, attesta di avervi scoperto l' atrio di un tempio e conchiude, che » questo era » tempio d' Ercole, perchè qui fu ritrovato un pezzo anzi più pezzi » di un architrave proporzionato alle colonne, con parole che dice- » vano HERCVLI PATRIO, riferendo il Solazio ch' egli ci vide la lettera R » piena di bronzo che era ancora indorato, e che perciò andava egli » argomentando che qui potesse essere il tempio di questo eroe ». Però al tutto erronea si è l' asserzione del Rossi, immaginaria l' epigrafe HERCVLI PATRIO, e nel codice autografo di Tadeo Solazio che io posseggo non vi ha motto alcuno. Ommetto altre opinioni

(1) *Chron. Brix.* ap. MURAT. *Rerum Italicarum Scriptores*, T. XIV. p. 784.

(2) *Stor. di Brescia*, lib. 1; AUSON. *Epigr. Et regio Herculei celebris sub honore lavacri.*

egualmente fallaci, essendo oggimai fuor di dubbio, mercè gli sterramenti a'dì nostri eseguitivi, le scoperte fattevi e soprattutto mercè l'epigrafe uscita in luce, doversi l'edificio alla munificenza dell'imperatore Vespasiano, Principe *in omne hominum genus liberalissimus* [1].

I motivi che il condussero a decorare la nostra città di un monumento sì grandioso e stupendo appariscono da induzioni non improbabili dedotte dalle vicende civili di quell'età procellosa. È noto che a Vespasiano fu assecurato l'imperio dalla sanguinosa vittoria che Antonio Primo suo generale riportò a Bedriaco sui Vitelliani. Molto si disputa su questo vico *romanis cladibus notus infaustusque* [2]; ma è certo che distava da Verona due posate militari, cioè quaranta miglia romane, ed era sulla via Postumia, la quale passando da Goito volgeva a Cremona e proseguia quinci sino al lido ligustico. Correa dunque lunghesso un brano dell'agro bresciano, nel quale fosse o no compreso Bedriaco, niente ripugna che Vespasiano, per ajuti apprestati dai Bresciani ad Antonio Primo [3], e mercè dei quali forse fu agevolata la vittoria, abbia voluto in testimonio di gratitudine eternare il fatto con insigne monumento.

E per la verità non sono nuove nei fasti romani cotali dimostrazioni solenni di sovrana munificenza. Ottaviano, sconfitti nei campi filippici Bruto e Cassio, chiamò Filippi colonia Augusta, vi allogò una coorte di pretoriani, e vi eresse due statue, una di Giulio Cesare, l'altra di sè medesimo, che dobbiam credere di gran valore vedendole raffigurate sui nummi di quella officina monetale EX IVSSV AVG*usti* [4]. Fugate dallo stesso Ottaviano nel golfo d'Ambracia le flotte di Antonio e di Cleopatra, fondò una città di contro al luogo in cui le armate affrontaronsi, vi edificò un tempio maestoso ad Apollo, e vi istituì ludi musici, ginnici e circensi, che volle fossero sacri e celebrati ogni quinquennio [5]. Tetrastilo era quel tempio, come apparisce dalle greche medaglie presso il Sestini e il Mionnet [6]. Altra città, altro tempio ed altri ludi stabilì trenta stadii di là da Alessandria

(1) SVETON. *in Vesp.* c. 17.

(2) TACIT. *Hist.* II. 23.

(3) *E proximis agris ligones, dolabras, falces scalasque convectant.* TACIT. *Hist.* III. 27.

(4) PELLERIN, *Rec.* I. p. 28; ECKHEL, *D. N.* T. II. p. 76.

(5) DION. l. LI. c. 1; *Nicopolis, quam divus Augustus in monumentum Achaicæ victoriæ trophei instar extruxerat*; MAMERT. *Panegyr.* c. IX.

(6) SESTINI, *Descriz. del Mus. Fontana*, p. 38. n. 7; MIONNET, *Suppl.* T. III. p. 374. n. 105.

in Egitto in memoria d'avere in quei campi conquiso coloro *qui cum Antonio contra ipsum exierant* [1]. A Germanico figlio di Druso il Senato romano, consentendovi Tiberio, decretò tre giani, ossia tre archi trionfali, fra'quali uno in riva al Reno, dove quel prode avea riportate contro Arminio e Inguiomero segnalate vittorie. Vegganși Tacito [2], e due frammenti metallici del *Senatus Consulto* illustrati da Niebuhr [3]. Conquistata da Tito, coll' eccidio di Gerosolima, la Giudea, Vespasiano concesse a ottocento veterani il borgo di Emmaus, vi stabilì una colonia, e la Vittoria impressa su quelle monete è documento perpetuo della sua origine [4]. A Seffori, perchè si mantenne fedele a Roma, concesse il privilegio di coniare moneta propria [5]. Soggiogati da Trajano i Daci e vinto Decebalo, edificò una città nella Mesia *indicium victoriae* [6]; e nei nummi di quella sono frequenti i tipi ora di una porta fiancheggiata da due torri per alludere alla sua fondazione, ed ora della Vittoria per denotare il perchè si fosse quella città edificata [7]. Ommetto altri esempi che sarebbero soverchi, bastar potendo a dimostrare l' affetto e la riconoscenza di Vespasiano verso i Bresciani il fatto narrato da Plinio giuniore, di avere quell'Augusto, senza esserne richiesto, annoverato fra' pretori il nostro Minucio Macrino *equestris ordinis princeps qui nihil altius voluit* [8].

L' epigrafe stessa già sculta nel fregio dell' edificio, considerata nelle sue forme e molto più nel complesso delle prefate accessorie notizie, avvalora l'esposte dottrine e ci toglie da qualunque incertezza. Aggiuntevi le poche lettere tuttora mancanti, dice:

IMP · CAESAR · VESPASIANVS · AVGVSTVS
P · M · TRIB · POTEST · IIII · IMP · X · COS · IIII · CENSOR

Maravigliosa è la dignità di questa epigrafe: *Sic fere*, dice il Mazzocchi, *inscriptiones operum publicorum tum inscribebant*, FECIT, CVRAVIT,

(1) STRAB. l. XVII. p. 547; Flavio Giuseppe dice *lungi d' Alessandria non più che venti stadii. Bel. Jud.* l. IV.

(2) *Ann.* l. II. c. 83.

(3) FEA, *Framm. di Fasti Cons.* Tav. IV. p. 16; *Varietà di Notizie* p. 14.

(4) FLAV. JOS. *De B. J.* l. VII. c. 27; SOZOMEN. *Hist. eccl.* l. V. c. 21; BELLEY, *Mem. acad. B. L.* T. XXX p. 294.

(5) CAVADONI, *Spicil. Numism.* p. 282.

(6) AMMIAN. MARCELL. l. XXXI. c. 5; MANNERT, *Res Trajani Imp. ad Danub.* p. 71.

(7) MIONNET, T. I. p. 560. n. 42; *Supplem.* T. II. p. 139. n. 484. p. 148. n. 510.

(8) *Epist.* l. I. ep. 14. Intorno a Macrino veggasi la dissertazione citata a pag. 48. n. 5.

aut tale aliquid dixisse contenti [1]; e poteva aggiugnere che per istudio di maggior brevità questi verbi di sovente non si esprimevano ma vi erano sottintesi. L' iscrizione, siccome storica, dà a conoscere l' autore dell' edificio, ed appartiene poi con certezza al primo semestre dell' anno varroniano 825, dopo Cristo 73 [2]. Vespasiano fu salutato

(1) *De Amphit. Camp.* c. I. §. 5.

(2) È questa epigrafe di tanto momento per la storia del nostro edificio e per la scienza epigrafica e numismatica che, sebbene altrove ne abbia fatto parola (*Mon. Ant.* p. 113; *Giorn. Arcad.* T. XXXII, p. 303 e seg.), pure mi è forza nelle note croniche nuovamente osservarla. Due brani di essa, posti l' anno 1490 a basamento dei pilastri nel fianco meridionale del palazzo civico, furono trascritti e considerati dal Totti che disse: *Forte integrum erat* IMP · CAES · VESPASIANVS · AVGVSTVS · P · M · TR · P · COS · III · CENSOR: *si non est Vespasiani, certe est aut Claudii, aut Titi, aut Domitiani, in inscriptionibus enim veterum imperatorum non invenitur censor* (*Mon. Urb. et Agr. Brix.* p. 103. n. 293 mss.). Il dotto uomo colse il vero quanto al nome Cesareo, ma errò nelle note; e Ottavio Rossi, non badando al cenno di lui, aderì all' opinione di Prospero Martinengo che opinava *aver que' due brani appartenuto ad un arco in onor di Germanico accompagnato col nome d' altri imperatori* (*Mem. Bresc.* pag. 126.). Da cotesti pareri un terzo ne scaturì che volle i due frammenti favellare di Vespasiano, le note croniche segnar l' anno 71 dell' era cristiana, e aver decorato un arco eretto a quell' Augusto in memoria del trionfo giudaico. Praticate da me sugli stessi frammenti più accurate indagini, istruito dal consolato quarto ch' evidentemente apparivami collegato colla censura, li ho rintegrati e attribuiti bensì a Vespasiano, però decorato del quarto potere di tribuno, del saluto imperatorio decimo e della censura, e ne dedussi essere l' epigrafe dell' anno 73 e avere ornato, quand' era intera, *il fregio di sontuoso edificio sì grandioso e magnifico da onorarsene qualunque più illustre metropoli* (ll. cc.). Gli sterramenti che furono poscia eseguiti misero in luce alcuni altri frammenti della stessa iscrizione, i quali, riuniti ai due preindicati, dimostrarono incontrovertibile il fattovi supplemento. Nè potea tornare altrimenti: il potere tribunizio di Vespasiano comincia col primo di luglio dell' anno 69, scrivendo Svetonio: *Tiberius Alexander primus in verba Vespasiani legiones adegit kalendis juliis qui principatus dies in posterum observatus est* (*in Vesp.* c. 7.). Le note che nei bronzi e nei marmi additano quel potere si aumentavano ciascun anno nel dì anniversario; e perciò la quarta podestà tribunizia, che avea principio col primo di luglio del 72, chiudeasi col 30 giugno del 73. Se Tacito afferma che Vespasiano non ottenne *cuncta principibus solita* se non che dopo spento Vitellio, ossia dopo il 20 dicembre del 69 (*Hist.* l. IV. c. 3); se aggiugne Svetonio, che Vespasiano *tribunitiam potestatem non nisi sero recepit* (*in Vesp.* c. 12); il dotto Borghesi ha già dimostrato che tal concessione fu retroattiva al primo di luglio in virtù della legge conservataci dal bronzo Capitolino: VTI · QVAECVNQVE · ANTE · HANC · LEGEM · ROGATAM · ACTA · GESTA · DECRETA · IMPERATA · AB · IMPERATORE · CAESARE · VESPASIANO · AVG · MANDATVVE · EIVS · A · QVOQVE · SVNT · EA · PERINDE · IVSTA · RATAQ · SINT · AC · SI · POPVLI · PLEBISVE · IVSSV · ACTA · ESSENT (GUASCO, *Mus. Cap.* T. III. p. 246.). Per istabilire che il nostro edificio effettivamente appartenga al primo semestre dell' anno 73, non al 71 come altri ha preteso, valga il confronto dell' epigrafe reintegrata con altre sincrone d' irrepugnabile autenticità. Vespasiano apparisce in questa censore; e nel 71 fu console bensì per la terza volta con Nerva, ma per certo non amministrò la censura. Chi può mai credere che innalzando egli un grandioso monumento in capo all' acquedotto di Claudio volesse ommettere nell' iscrizione il predicato censorio se ne fosse stato in possesso (V. SMET. p. IX. 1; PANVIN. *Fasti* p. 322.)? Chi può supporre che accordando la cittadinanza e il connubio ai benemeriti veterani della flotta Ravennate, la cancelleria imperiale abbia potuto obbliare questo titolo insigne nel dettarne il diploma (CARDINALI, *Dipl. imp.* p. XXI.)? È egli verisimile che il Senato romano dedicando all' Augusto una statua QVOD · VIAS · NEGLIGENTIA · SVPERIOR · TEMPORVM · CORRVPTAS · INPENSA · SVA · RESTITVIT, il volesse poi defraudare di un onore che gli si competeva (GRUT. p. 243. 2.)? Ciò valga per le molte colonne miliari vedute dal Pratilli lungo l'Appia da Vespasiano ristaurata (*Via App.* p. 135, 138. ecc.), e per molti altri monumenti epigrafici (DONI, cl. III. n. 7; SCHMIDT, *Antiq. de la Suiss.* p. 7; ROMANELLI, *Viaggi a Pompei* T. II. p. 204.); e valga in fine per le medaglie in gran numero tutte parimente manchevoli del predicato censorio nel consolato III di Vespasiano (ERIZZO p. 130; PATIN. p. 106; VAILLANT, *Num. Praest.* T. I. p. 33; BEGER. *Thes. Brand.* T. II. p. 630; HARDUIN. p. 732; HAVERCAMP. *Med. de la reine Christ.* T. V. n. 12; *Mus. Theup.* p. 417; GESNER. tab. 57. 4. 9; MUSELLI, *Num. Ant.* tab. XXX. n. 7; ECKHEL, *Cat. Mus. Caes.* p. 120.). Se il Mezzabarba, il Morelli, il Witzai ne recano per avventura al-

imperatore il primo di luglio dell' anno 69; dopo il 20 dicembre il Senato gli conferì *cuncta principibus solita;* e nell'estate dell'anno 70 dall'Egitto, ove trovavasi, venne a Roma, preceduto da copiosa flotta di navi cariche di grano e da parecchi editti, coi quali fra l'altre cose

cune che uniscano la censura colla nota di quel consolato, abbiasi per fermo che sono o false, o mal lette, o maliziosamente alterate. Nemmeno nel 72 fu censore, tuttochè assumesse in tal anno il consolato quarto, e al primo di luglio cominciasse il quarto anno del glorioso suo impero. Ciò si appara dal marmo romano di *Papirio Equo* che lasciò in testamento dieci libbre d' oro perchè fosse eretta una statua a Vespasiano e ai due figli di lui. Ivi si danno ad essi tutti quei titoli che loro si addicevano. L' Augusto è qualificato PONT · MAX · TR · POT · IIII · IMP · VIIII · COS · IIII · P · P , Tito: PONTIF · TR · POT · II · IMP · III · COS · II, Domiziano: COS · DESIG · II · PRINC · IVVENTVTIS (GRUT. p. 245. 7; ORELL. n. 743.). Non v' ha dubbio essere questa epigrafe posteriore al primo di luglio del 72, da cui vedemmo datare la tribunizia podestà quarta, e anteriore al primo gennajo del 73, in cui Domiziano fu console la seconda volta e non potea più dirsi console designato. Se non vi si fa motto della censura si è perchè nè Vespasiano, nè Tito, il quale *triumphavit cum patre, censuramque egit una* (SVET. *in Tit.* c. 6.), erano allora censori. Però è certissimo che lo erano nel primo semestre del 73, ciò apparendo dal superbo cippo terminale del Tevere posto da *Cajo Calpetano Rantio* EX · AVCTORITATE · IMP · CAES · VESPASIANI · AVG · P · M · TRIB · POT · IIII · IMP · X · P · P · COS · IIII · CENS · (SMET. p. 145. 1; PANVIN. *Fast.* p. 323.). Quì non vi ha IMP · IX, come nel marmo di *Papirio Equo*, ma IMP · X; evidentissima prova, e ben se ne accorse anche il Panvinio (*Fasti* l. c.), ch' esso fu sculto dopo di quello, cioè dopo il 31 dicembre del 72, e avanti il primo di luglio del 73 in cui cominciava la tribunizia podestà quinta. Recando la nostra epigrafe le stesse note precise, ne viene che fu anch' essa incisa nel primo semestre del 73; al che se avesse badato l' Eckhel non avrebbe detto mancare ogni criterio per distinguere le medaglie dell' anno 72, da quelle del 73 (*Doct. Num.* T. VI. p. 331), poichè avrebbe allora conosciuto che i nummi col COS · IIII · CENS · debbono riferirsi al secondo anno, lasciati al primo quelli col semplice COS · IIII; tanto è falsa l' opinione di coloro che vogliono attribuire la censura a Vespasiano nel 71, quando era console la terza volta ed avea lontano il figlio, nè avvi monumento sincero ed autentico in tutta l' antichità che avvalori tale avviso. All' opposto, attribuendogli la censura nel primo semestre del 73, i monumenti dei successivi anni gliela confermano mirabilmente. Perchè in molte medaglie dell' anno 74 in cui celebrò il lustro, come attesta Censorino (*De Die Nat.* c. 18), vedesi il CENS · (*Mus. Temp.* p. 418; *Mus. Caes.* T. II. *in Vespas.*); per l'anno 75 ne stanno garanti un marmo capitolino (GUASCO, *Mus. Cap.* T. I. p. 160.), e un altro bilingue veduto dallo Sponio in Tiatira (*Voyag.* T. I. p. 299. III. p. 123.); pel 76 il così detto miliario aureo (GRUT. pag. 154. 4; RAVILLAS, *Mem. Corton.* T. I. par. 2. p. 65.), e un marmo del Doni (MUR. p. 446. 2.); per il 77 una lapide dello Smezio (p. 57. 2.) e un' altra del Muratori (p. 228. 2.), col qual anno cessa del tutto un tal titolo; e così debb' essere, perchè l' ufficio censorio durava cinque anni, e tanti sono appunto dal 73 al 77 inclusivamente. Per lo che dimostrato che Vespasiano era ancora censore nel 77, questa semplicissima osservazione basta a convincere ch' egli non poteva esserlo ancora addivenuto nel 72, e molto meno nel 71. Ho altrove avvertito che l'Eckhel (*Doct. Num.* T. VI. p. 344.), scrivendo aver la censura Vespasianea durato quattro anni soli, dimostra non aver bene compreso i detti di Plinio ai quali si appoggia. Dice Plinio: *Moenia ejus* (Romae) *collegere ambitu imperatoribus censoribusque Vespasianis anno conditae* DCCCXXVI, *passuum* XIIIMCC (*Hist. Nat.* l. III. c. V. § 9); e vedemmo che appunto nell' anno di Roma 826, di Cristo 73, i due Vespasiani aveano assunto la censura. Il Naturalista soggiugne: *exempla recentissimi census, quem intra quadriennium imperatores caesares Vespasiani pater filiusque egerunt* (l. VII. c. 49); e non vuol già esprimere la durata della censura, ma bensì che non era scorso ancora un quadriennio (perciò dice *intra*) dal tempo in cui egli dettava la sua storia a quello in cui questi censori fecero il lustro, avvertitamente da lui chiamato *recentissimo*. Plinio pubblicò la sua storia nel 77, avendola dedicata a Tito console la sesta volta: se dunque il lustro fu fatto nel 74 e se Plinio divulgò il suo libro nel 77, la sua espressione sarà giustissima nel senso preindicato. Ed ecco, mercè della nostra epigrafe preziosissima e del cippo terminale del Tevere postole di riscontro, circoscritta nei primi sei mesi dell' anno 73 la vera data dell' edifizio Vespasianeo, annichilata l' erronea opinione ch' essa denotasse l' anno 71 dell' era volgare, dissipati gli equivoci in cui erano incorsi il Tillemont, il Muratori, l' Eckhel ed altri scrittori intorno alla censura dei due Vespasiani, illustrato Plinio, e recata luce a parecchie medaglie che vagano tuttavia ne' musei più rinomati senza stabile sede.

ingiungeva la riedificazione del Campidoglio [1], insinuava ai Cremonesi di ristaurare i templi e i luoghi pubblici guasti dal fuoco e dalle anteriori depredazioni [2], e commetteva, come si può credere, la costruzione dell' edificio bresciano per essere poi dedicato l' anno 73.

E non faccia caso che sì magnifico monumento e sontuoso apparisca, per le cose dette, edificato in così breve spazio di tempo, chè tre anni soli bastarono al magnanimo Augusto per ristabilire i templi di Claudio e di Vesta [3], e quattro appena per innalzare dai fondamenti quello della Pace, comechè da Plinio sia chiamato *una delle più belle fabbriche che mai si fosser vedute* [4], e da Erodiano *il più vasto, il più vago, il più ricco edifizio che avesse Roma* [5]; nè molto più tempo gli abbisognò per recare a buon punto l' anfiteatro denominato Colosseo, non dal Colosso repristinato dal medesimo Vespasiano, ma dalla colossale sorprendente sua mole [6], e ben a ragione giudicato *il più superbo e il meglio inteso edificio del mondo* [7]. Mal pensa chi dalla tenuità dei mezzi che gli attuali ordinamenti civili ai Principi apprestano, e dalle circoscritte idee dei moderni architetti argomenta uguali essere state quelle altresì degli antichi. Molte migliaja di schiavi impiegaronsi, non senza *divitiarum profluso flumine* [8], nella fabbrica del Colosseo: il solo muro esteriore, se fosse costrutto a' dì nostri, importerebbe diciassette milioni di franchi, giusta i calcoli con accuratissima diligenza fatti dal Barthelemy e dal Seguier [9]. Tito regnò due soli anni, pure ultimò il Colosseo, edificò le terme, e nella loro dedicazione celebrò spettacoli sfarzosissimi che superano la nostra credenza. Si uccisero cinque mila fiere in un dì [10],

(1) Tacit. *Hist.* iv. 53; Muratori, *Annali d' Italia* T. i. p. 219 ediz. di Monaco, 1761.

(2) Tacit. *Hist.* l. iii. c. 34.

(3) Svet. *in Vesp.* c. 9; Frontin. *De Aqued.* c. 20; Tacit. *Ann.* xv. 41; Vaillant, *Numism. praest.* T. ii. p. 90; Eckhel, *Doct. Num.* T. vi. p. 332. Nel diritto vi ha: IMP · CAES · VESP · AVG · P · M · COS · IIII · CENS · Fu dunque il tempio di Vesta dedicato nel semestre medesimo nel quale il fu l' edificio bresciano.

(4) *Hist. Nat.* l. xxxvi. c. 15.

(5) *Hist.* l. i. c. 14.

(6) Mazzocchi, *De Amphit. Camp.*; Guattani, *Roma descr. e illustr.* T. ii. p. 4.

(7) Maffei, *degli Anfit.* l. i. c. 4. Egli crede che sotto Vespasiano l' *anfiteatro non fosse condotto a fine nè forse molto avanti;* e che *veramente sotto Tito si lavorasse, può raccogliersi,* a suo detto, *anche da Eutropio, dal cronico Eusebiano, da s. Prospero e da Cassiodoro che assolutamente lo dicono edificato da lui* (l. c.). Il dotto marchese non si sovvenne che Vespasiano uscì di vita il 23 giugno del 79, e l' anfiteatro fu dedicato prima del maggio dell' 80, come si ha da Svetonio e dalle medaglie sommamente più autorevoli degli autori preindicati. V. Svet. *in Vesp.* c. 9; Marangoni, *Anfit. Flav.* p. 13. 14; Eckhel. *D. N.* T. ii. p. 357; Marini, *Fr. Arv.* p. 221. 222.

(8) Cassiod. l. v. ep. 42.

(9) *Mem. de l'acad. des Inscr. et B. L.* T. xxviii. p. 585; Mongez, *Iconogr. Rom.* T. ii. p. 306.

(10) Dion. l. lxvi. c. 25; Svet. *in Tito* c. 7; Eut. vii. 14. 8.

altre quattromila nei susseguenti; si fecero ludi gladiatorj, navali e circensi, e si profusero al popolo amplissimi donativi [1]. Basti per tutto che Vespasiano, appena asceso all' impero, dichiarò essergli d'uopo, onde mantenere lo Stato nel prisco decoro, *quadringenties millies*, cioè otto miliardi di franchi annuali [2].

Fiorivano in Roma a quei tempi molti architetti di sommo ingegno, capaci di tentar coll'arte ogni cosa. Non parlo di *Gaudenzio*, creduto l' autore dell' anfiteatro, assai dubbiosa parendomi l' autorità del marmo cristiano a cui si appoggia l' avviso degli eruditi che lo hanno illustrato [3]; però non posso tacere di *Severo* e di *Celere*, architettori della casa aurea di Nerone [4], fabbrica immensa, dispendiosissima, ultimata da Ottone che vi spese *quinquagies HS*, ossia dieci milioni di franchi [5], e ciò non ostante scomparsa, dice il Milizia, come i palagi incantati dell'Ariosto e del Tasso; nè debbo ommettere *Vedennio Moderato*, valoroso guerriero e architetto dell' arsenal imperiale, ripetutamente rimunerato da Vespasiano e da Domiziano [6]; e molto meno posso tacere il grido che aveva in Roma *Rabirio*, edificatore, come si ha da Marziale [7], del palazzo di Domiziano e di templi e d'archi e d'altre opere pubbliche al Campidoglio e in vari quartieri della città eterna. Tutti costoro erano addetti al servigio dei Flavii, nè parmi congettura troppo arrischiata l' attribuire ad alcuno di essi, e forse all' ultimo, il modello e la soprantendenza dell' edificio che stiamo considerando.

Ma siane qual si voglia l' autore, ei certamente e colla nobiltà del concetto e coll' ampiezza del fabbricato e colla diligentissima esecuzione rispose appieno all' intendimento del munifico Augusto che glielo commise. Come il Colosseo e il tempio della Pace furono elevati sulle ruine della casa aurea di Nerone [8], così questo fu eretto

(1) Dion. l. c.

(2) Sveton. *in Vesp.*

(3) *Atti dell' Accad. Rom. d' arch.* T. II. p. 629; Raoul-Rochette, *Lettre à M. Schorn*, p. 74.

(4) Tacit. *Ann.* XV. 42.

(5) Sveton. *in Othon.* c. 7. c. 16; Garzetti, *Della stor. e condiz. d' Ital.* T. II. p. 303.

(6) Fea, *Varietà di notizie*, p. 87. Strano è l' equivoco in cui incorse il dotto uomo nel cognome di questo architetto che *Moderato* chiamavasi, ed egli crede che fosse *moderatore*, *specie di governatore di Anzio*, mentre dice il marmo *Cajus* · VEDENNIVS · *Cai* · *Filius* · QVI*rina* · MODERATVS · ANTIO cioè nativo di questa città. Vedi Raoul-Rochette nella lettera allo Schorn sopra citata; p. 84 e 85.

(7) *Epigr.* l. VII. ep. 5.

(8) Nardini, *Roma antica* ediz. del Nibby. T. I. p. 279; Guattani, *Roma descritta*, T. I. p. 61.

su altri edificj pubblici o privati, demoliti forse allora per situarlo da canto al teatro, di contro al foro, in prospetto di altra magnifica mole, creduta la curia, di cui rimangono solidissimi avanzi nella piazzetta del Beveradore, e ne furono indagate con iscavazioni le traccie.

Vespasiano, grandioso e magnifico in ogni sua idea, ripose nel tempio della Pace non solamente le migliori spoglie di Gerusalemme distrutta da Tito [1], ma ben anche una statua del Nilo in basalte ricordata da Plinio [2], il bel Ganimede accennato da Giovenale [3], e la celebre tavola di Jaliso che portava la palma su tutte le opere di Protogene [4]; e si può quindi credere che non men liberale verso di noi decorasse questo edificio coll' insigne simulacro della Vittoria e forse con altri esimii lavori tuttora invidiatici dalla terra, se pure dalla barbarica rapacità non furono involati o distrutti. Per certo fin dalla sua dedicazione fu l' edificio dai nostri arcavoli avuto in altissima considerazione e risguardato fra i più notevoli della città. Quivi dedicarono statue, busti e donarii di bronzo e di marmo in onor degli Dei, degli Augusti e dei più benemeriti cittadini; quivi eressero la statua di Nerva maggiore del vero, certificata dalla gran base da me già supplita e illustrata [5]; e quivi adunavasi un illustre Collegio, probabilmente sacerdotale, che costumava con rarissimo esempio aggregare gli Augusti ed i Cesari poco dopo ascesi al supremo potere. Parecchi frammenti d' iscrizioni scolpite sopra lastre sottili di marmo greco fanno di ciò sicurezza, e ne sarà trattato distesamente a suo luogo.

Che il nostro edificio sino alla fine del terzo secolo fosse in buono e lodevole stato, validi argomenti a crederlo sono la robusta sua costruzione, l' agiatezza della città, fiorente allora per molte famiglie insignite di sacerdozi, d' uffici e di amplissimi onori, l' industria e l' arti attivissime, i numerosi collegi degli artefici, le opere

(1) Fl. Joseph. *B. J.* l. vii. c. 37.

(2) *Hist. Nat.* l. xxxvi. c. 7.

(3) *Sat.* ix. 22.

(4) *Palmam habet tabularum ejus* (Protogenis) *Jalysus, qui est Romae dicatus in templo Pacis.* Plin. *H. N.* l. xxxv. c. 10. Veggasi la storia di questa tavola insigne nella bell' opera del chiaro nostro amico Raoul-Rochette, *Peintures antiques inédites, precédées des récherches sur l'emploi de la peinture dans la décoration des édifices chez les Grecs et chez les Romains*, pag. 232.

(5) Labus, *Di una epigrafe antica nuovamente uscita dalle escavazioni bresciane*, Dissertaz. 1830.

pubbliche eseguite o da vari Augusti o dai magistrati municipali e al nome loro dedicate. I marmi scritti che si hanno nel Museo favellano di Trajano Decio che, sconfitto Filippo presso Verona, gli fu successore nell' impero. Egli restaurò la via Basilica che da Brescia conduce a quella città [1]. Di Claudio Gotico, che disfece un' orda di Alemanni nella *Selva lugana*, cioè tra Rivoltella e Peschiera, e ne tagliò a pezzi gran numero, fa ricordanza un' iscrizione onoraria che sorreggea forse il busto o la statua di lui dedicatagli dai Benacensi. Pollione ha ignorata questa vittoria, ma è attestata da Vittore [2] e dalle medaglie [3]. Aureliano in tre battaglie fu vincitore dei barbari, a Piacenza, a Fano e a Pavia [4]: due statue gli furono erette in Brescia, l' una dai Decurioni, l' altra da Marco Aurelio Rufiniano personaggio per condizione distinto. Narra Vopisco che i posteri dell' imperatore Probo si ripararono tra il Lario e il Benaco, e che in questa regione *larem locaverunt* [5]. Niuno dice il preciso luogo dove si ritraessero; ma l' antico *lumen superius* di una porta, ora nel fianco orientale del campanile di Toscolano, coll' epigrafe AVGVSTIS LARIBVS ne porge non disprezzabile indizio che il rifugio loro si fosse nell' amena nostra Riviera, e che quivi avessero edificato un' edicoletta ai Lari Augustei. Nel verno del 290 Diocleziano e Massimiano s' avvennero in Milano, dove aveano un palazzo loro destinato e un altro in Aquileja. Frequente fu il loro passaggio per la nostra città: ed essi hanno ricostrutto le pubbliche nostre vie, come dalla colonna letterata che dalla terra del Zocco venne ad arricchire il Museo e da molte altre, che sono in Lodi, in Verona ed in Padova, si può argomentare [6].

Se per avventura nei tre secoli fin qui discorsi il nostro edificio o per disastri o per vetustà avesse patito alcun guasto, certo la magnificenza dei Principi e il pingue censo dei cittadini saranno accorsi al riparo. Ma diverso stato di cose ne mette innanzi l' età successiva. Le mosse dei barbari, che invadevano per le vie dell' Alpi o minacciavano l' Italia, aveano costretti gl' Imperatori a stanziare numerosi

(1) Labus, *Sopra una colonna letterata di Maguzzano*. Lettera all' ab. Girolamo Bagatta. Brescia 1813.
(2) *De Caesaribus*, c. 34.
(3) Eckhel, *Doct. Num.* T. VII. p. 474.
(4) Victor, *Epit. de Caesar.* c. 35.
(5) *In Probo*, c. 24.
(6) Gret. p. 159. 1; Maffei, *Mus. Ver.* p. 103. 1. 2; Zaccar. *Episc. Laud. Ser.* p. 35.

eserciti di qua del Po e a dimorarvi eglino stessi con più frequenza. Quinci gravi pensioni di vettovaglie furono imposte, onde non mancasse alla corte e alle milizie la sussistenza, le quali divennero in breve sì enormi che, scrive Lattanzio, da molti si abbandonarono per disperazione i campi e la cultura [1]. Smembrato in quattro parti l' impero, e moltiplicati gli Augusti ed i Cesari, insopportabili si fecero i pesi, e funestissime le guerre coi Principi usurpatori, segnatamente quella contro l'iniquo Massenzio, la cui forte cavalleria fu aspramente battuta presso la nostra città [2]. Spento costui, pregiudicievoli ci tornarono eziandio le ulteriori innovazioni introdotte in Italia, divisa in due diocesi e diciassette provincie. Brescia fu compresa nella Venezia, dove cupidi governatori venivano a reggerla con titolo di Consolari o di Correttori. Uno di costoro fu Cornelio Gaudenzio che ci lasciò in due marmi non ingrata memoria di sè. Data finalmente dall' imperatore Costantino la pace alla Chiesa, e recata la Croce trionfante sul trono, fu proscritto il culto degl' idoli, si chiusero i templi profani, se ne vietò l' accesso a tutti e ne furono impiegate le rendite a stipendiare soldati mercenari raccolti la maggior parte fra i barbari. Parecchi monumenti in onore di lui e degli Augusti suoi figli fanno credere ch' essi apportassero alcun sollievo ai pubblici mali: ciò può dirsi egualmente di Valentiniano, Valente e Graziano, in onore dei quali fu sculta solida pietra che abbiamo nel Museo; e si può dire altresì di Valentiniano giuniore e di Onorio, il primo de' quali era in Brescia il 10 maggio del 382, il secondo nel novembre del 395, nel giugno del 399 e nell' agosto del 400, onde emanarono parecchie provide leggi riportate nel Codice teodosiano [3]. Ma niuna forza umana poteva rimuovere i destini da eterno decreto prescritti a Brescia, all' Italia, all' impero. La patria nostra non avea modo a indugiare la statuita ruina de' suoi monumenti contaminati dalla presenza dei falsi Numi: chè dovunque il politeismo avesse eretto simulacri ed altari il ferro e il fuoco doveano abbatterli e distruggerli; nè la divina Providenza intendeva

(1) Victor, *De Caesar.* c. 39; Lactant. *De Mortib. Persec.* c. 7.

(2) Nazar. *Panegyr.* c. 25.

(3) Lib. xii. tit. 12. l. 9; lib. vi. tit. 4. l. 27; lib. xvi. tit. 2. l. 34; lib. xiv. tit. 10. l. 3; lib. xi. tit. 30. l. 56.

arrestarli finchè la schiatta umana non fosse interamente rinnovata [1].

E in vero nel primo anno del quinto secolo Alarico scese dalle parti di Trento nella Venezia di qua da Verona con formidabile schiera di Goti, espugnò la sguernita nostra città e depredolla spietatamente [2]. Mosse dalle nordiche balze quattro anni dopo il tartaro Radagaiso coll' orda secondo alcuni di dugentomila Sarmati [3], o quattrocentomila secondo altri [4], e a guisa di sterminatrice procella miseramente la devastò. A mezzo il secolo calò a danni d'Italia il ferocissimo Attila che, distrutta Aquileja, atterrate Concordia, Altino ed altre città, fece segno le infelici nostre contrade al terribile suo furore [5]. Tutti costoro erano cupidissimi dei metalli preziosi, e per ottenerli spogliavano i templi, rovesciavano i palazzi, le case, e tormentavano *fustibus flagellisque* le derelitte persone per obbligarle a svelare i nascosti tesori [6]; e dopo l' oro e l' argento si appigliavano al bronzo, al rame, ad ogni oggetto di qualche valore, nulla curandone con cieca brutalità la forma e il lavoro: ond' è probabile che, precorso il grido funesto della prossima loro irruzione, la nobilissima statua della Vittoria sia stata da alcuno sepolta per sottrarla all' insaziabile loro rapacità. Nel 476 venne Odoacre con immensa ciurma di Eruli, nè più essendovi con che pascerne la cupidigia diede loro la terza parte dei nostri beni, gettando così la città, già strema di abitatori, avvilita, conculcata e deserta, nella maggior dejezione a cui possa un popolo pervenire [7]. In età sì deplorabile i monumenti e le fabbriche pubbliche abbandonate dai cittadini doveano deperire, chè *facilis est aedificiorum ruina, incolarum subtracta custodia; et cito vetustatis decoctione resolvitur quod hominum praesentia non tuetur.* Respirò alquanto la patria nel lungo e pacifico regno di Teodorico; ma, caduta sotto il ferreo giogo de' Longobardi, quinci dei Franchi, poscia dei Tedeschi, siam già presso al secolo meritamente appellato

(1) Chateaubriand, *Etudes histor.* T. i. p. 191.

(2) Sigon. *De occid. imp.* lib. x; Murat. *Ann. d' Ital.* T. iii. p. 3 e seg.; Lupi, *Cod. diplom. Eccl. Bergom.* T. i. p. 15.

(3) Marcellin. Com. ap. Roncall. T. ii. p. 276; Oros. l. vii. c. 37.

(4) Zosim. l. v. c. 26.

(5) Murat. *Rer. Ital. Scrip.* T. i. p. 97.

(6) S. Hieronym. *Epist. ad Principiam Virginem.* Op. T. i. ep. xvi. edit. Ald.

(7) Procop. *De Bello Goth.* l. i. c. 1; Cassiod. *Variar.* ii. 16.

tenebroso per eccellenza: sicchè non solamente la nostra, ma qualunque più vasta e solida mole lasciata per tanti secoli in preda all' intemperie delle stagioni, agl' incendj, ai tremuoti, alle guerre, alle rapine, senza una mano soccorrevole che fosse presta al riparo, dovette sfasciarsi e perire. E cadde in fatti il nostro edificio, siccome gli altri tutti non meno cospicui ond' era gloriosa e ridente la nostra città, dei quali rimangono appena alcuni poveri avanzi, dispersi per essa, massimamente entro le pareti di quelle torri che stanno a memoria perpetua delle cruenti guerre tra nobili e popolani, e delle irose discordie civili, avvegnachè al lume funesto di così torbide faci sia poi felicemente risorta la italiana civiltà. *Refert antiquitas*, dice il Malvezzi all' anno 1194, *ex relictis muris herculei palatii lapides multos et mirae magnitudinis ad turrium editiones et ad alia magnatum aedificia fuisse sublatos*. Nel secolo susseguente, allorchè il crudele Ezzelino facea scempio dei Bresciani, a rendere ancor più duro il loro giogo, edificò due fortezze *et quidem horum aedificiorum causa saxa multa ab herculeo atrio sublata sunt, quamvis ab antiquis satis diruptum esset* [1]: nè diverso fu il destino alla fine del XV secolo, scrivendo il Capriolo, che in *harum aedium eversione nostris temporibus visa saxa quamplurima priorum nominibus Augustorum insculpta, et in opere ipso composita* [2]; e non v' ha dubbio che i sassi da lui veduti coi nomi sculti dei primi Augusti fossero quei medesimi che furono collocati nel basamento di uno dei pilastri del palazzo municipale, ai quali ed al supplemento che vi ho con sicurezza aggiunto dobbiamo la incontrastabile notizia dell' autore, dell' età e della destinazione dell' edificio che noi abbiamo storicamente considerato.

G. Labus.

(1) *Chronic.* dist. VII. c. 76., VIII. c. [illegible]

(2) *Chr. de Reb. Brix.* lib. I.

DICHIARAZIONE

DELLE

TAVOLE

ARCHITETTONICHE ED ORNAMENTALI

TAVOLA I.

Pianta e sezione di una parte di Brescia antica.

Questa tavola dimostra il sito ove trovansi gli avanzi del tempio di cui si è parlato, e di altri antichi edifizi ad esso adiacenti.

Figura I.

1. *Pianta del tempio.*
2. *Vestigia dell' antico teatro.*
3. *Colonne appartenenti al foro.* — Le meglio conservate trovansi espresse con tinta più oscura.
4. *Arco situato alla estremità settentrionale del foro nel lato verso oriente.*
5. *Avanzi di un fabbricato che si suppone la curia.*
6. *Parte del colle cicneo, sulla cui pendice meridionale trovansi le rovine del teatro e del tempio.*
7. *Case della città moderna.*
8. *Piazza del novarino.* — Forse così chiamata dall' antica denominazione, foro di Nonio-Arrio.
9. *Piazza dell' abbeveratojo.*
10. *Vie della città moderna.*

Figura II.

Sezione del terreno lungo la linea A B, *tracciata nella figura precedente.* — Da questa sezione si comprende, che il pavimento E F, del foro era metri 8, o5 più basso dell' altro G, su cui posa l' imbasamento del tempio, e che il piano L M, del fabbricato che si suppone la curia, era inferiore a quello del foro centimetri 59, lad-

dove la soglia dell' arco D, che risponde al n. 4 della figura precedente, ne era più rialzata centimetri 74. Dal che si conosce come il foro e la curia sorgessero appiedi del colle, ed il tempio e il teatro nella parte eminente di esso.

TAVOLA II.

Pianta del tempio.

La pianta delineata in questa tavola rappresenta lo stato del tempio, che abbiamo descritto, prima che si ponesse mano alle innovazioni ed ai ristauri che vi si operarono per ridurlo a museo.

1. *Lastricato di marmo bianco delle cave suburbane di Botticino sul quale posa l' edifizio.* — In esso vedesi ancora una doccia Z, scavata nello stesso marmo e posta rasente il piede dello stereobate, la quale serviva a raccogliere le acque pluviali ed a farle defluire per sotterranei condotti.

2. *Scala di quindici gradini che ascende al portico.* — Ciascuno di questi gradini è alto centimetri 22 e largo centimetri 35, proporzione al certo non conveniente alla comodità, ma consigliata dal carattere grandioso dell'edifizio e avvalorata dalla consuetudine. Forse in questo caso fu eziandio comandata dall' angustia del sito. È presumibile che questa scala, intersecata da opportuni ripiani, scendesse al foro, il cui pavimento, come fu avvertito, ne era più basso metri 8, 05. Ad una delle estremità inferiori di essa è lo zoccolo di un piedistallo N, collocato dentro ad una vasca di marmo di forma rettangolare, che si avalla nel lastricato del pavimento ed un lato della quale è lungo centimetri 95, mentre la sua profondità è di centimetri 32. Si ignorano le dimensioni dell' altro lato, perchè trovasi infranto. È questa l'avanzo di una fontana; e sotto di essa fu trovato un tubo di piombo conservatissimo, della lunghezza di circa mezzo metro, che serviva d' acquedotto. Nel lato opposto della scala si scopersero le fondamenta di altra eguale fontana. I marmi che la componevano andarono dispersi fra le rovine della fabbrica.

3. *Pronao comune alle tre celle.* — Il pavimento è costrutto con lastre di marmo bianco delle cave carraresi, di figura rettangolare e

di grandezza uniforme; la maggiore sporgenza del pronao nella parte centrale è di metri 15, 59, nelle parti laterali di metri 8, 42, e la sua totale lunghezza è di metri 40, 07. Se questa maggiore sporgenza si raffronta con le dimensioni della cella principale, essa eccede le proporzioni ordinarie dei templi romani: ma fu ideata opportunamente per supplire alla mancanza del peritttero. Il diametro delle colonne è metri 1, 15. Gli intercolunnj appartengono al genere picnostilo, e variano tra l'un diametro e mezzo e l'uno e tre quarti. Quello che corrisponde al mezzo del portico centrale, supera di un sesto i suoi laterali, e gli altri, che stanno dinanzi alle due porte delle celle secondarie, sono maggiori de' loro attigui di un sedicesimo. Oltre a ciò quelli dei portici minori si allargano quasi un sesto più degl' intercolunnj del portico maggiore. I fusti delle colonne, qual più qual meno, sono tutti mutilati, se ne eccettui uno solo, che si regge intero sulla base, e conserva tuttavia il proprio capitello. Esso è distinto nella pianta con la lettera V.

Nella descrizione di questo edifizio si è parlato della singolarità che presenta l' accoppiamento delle mezze colonne col fusto de' pilastri agli angoli rientranti A, A, e degli sconci che ne derivano; fu notato l' innesto di colonne di minor diametro con quelle situate agli estremi del portico, di che porsero indizio due piccole basi B, B, congiunte con quelle de' pilastri maggiori, aderenti alla parete di esso portico; e fu pure avvertito il ripiegarsi all' infuori dello stereobate C, del quale però non si conosce il prolungamento, perchè s' interna in un fondo di privata ragione che non si è potuto scavare; il che basti aver qui ricordato a maggiore intelligenza dei lettori. Non crediamo peraltro che nella descrizione di questa tavola debba tacersi di alcune pietre ruvidissime e mal connesse, che veggonsi incastrate nel pavimento del portico, presso la porta della cella principale, indicate dalla lettera D. Tali pietre hanno dei fori in cui stanno gli avanzi di alcune sbarre di bronzo, che porgono indizio come in tempi posteriori vi fosse posto un cancello ad impedire l' entrata.

4. *Cella principale del tempio.* — I muri che la circondano sono grossi centimetri 84. Essa è larga metri 11, 61 e lunga metri 14, 65; le quali misure dimostrano che la lunghezza della cella supera di

un quarto la larghezza, compresovi il grosso delle muraglie; appunto come prescrive Vitruvio (cap. IV. lib. IV.). Il vano della porta è largo metri 4, 82; ma non ne conosciamo l'altezza. Nel pavimento, vicino al limitare della porta, si veggono due solchi che rendono figura di due quarti di cerchio, e si può credere che vi fossero incastrate delle lamine di bronzo, sulle quali scorressero le rotelle a sostegno delle imposte che dovevano essere bilicate e pesantissime, perchè rivestite di bronzo.

Il suolo è lastricato di marmi, disposti con regolare comparto, come dimostra il disegno. I rettangoli sono di giallo antico, ed i quadrati di breccia africana di colore paonazzo: la fascia aderente alle pareti è formata con marmi vari di durezza e colorito; ma i più fra essi sono di una breccia verde cinerea.

Nella parete, posta di contro alla porta, vi sono gli avanzi di un grande piedistallo F, avente forma di altare, lungo metri 8, 50, largo metri 3, 04, ed alto metri 2, 40, che da sicuri indizi si argomenta fosse rivestito di marmi. La sua costruttura è di pietre gettate alla rinfusa e collegate da cemento saldissimo, a quel modo che è detto *emplecton* da Vitruvio. Appiè di esso havvi il resto di un gran cippo letterato G, di marmo greco candidissimo, della cui iscrizione non rimangono che poche lettere, e quello di un altro minore scolpito in marmo di Botticino, che non porta verun emblema nè iscrizione di sorta.

Gli avanzi de' muri di questa cella, allorchè venne sterrata, non si ergevano più di quattro metri dal pavimento, e porgevano vestigia indicanti che fossero stati rivestiti di marmi.

5. *Cella a destra della principale per chi ascende al tempio.* — La sua larghezza è di metri 8, 74, e la lunghezza di metri 12, 06; lo che corrisponde alla proporzione di 4 a 5 e mezzo. La porta di questa cella è larga metri 3, 61, cioè due ottave parti meno della principale. Qui non si trovarono che pochi e mal sicuri indizi dell' antico pavimento, che fu guasto, per le fondamenta di una torre, opera dei secoli di mezzo.

Il piedistallo I, che sorge di contro alla porta, è lungo metri 4, 85, largo metri 1, 67. Non possiamo dirne l' altezza, essendo esso manchevole nella parte superiore.

6. *Altra cella minore a sinistra della principale.* — Le sue dimensioni si ravvicinano tanto a quelle della precedente, da reputarsi eguali. Dicasi lo stesso della porta. Il lastricato è qual vedesi nel disegno, cioè condotto a maniera isodoma, ed i marmi che lo compongono sono per qualità e per colorito conformi a quelli della cella principale. Il piedistallo L è largo metri 4, 36, ed è sporgente metri 1, 86. Di questo pure ignoriamo l' altezza; se non che alcuni indizi ne inducono a supporla conforme a quella del piedistallo centrale.

7. *Due androni interposti fra la cella principale e le secondarie.* — A questi dava ingresso una porticella M, larga centimetri 95, situata in un angolo delle celle minori. Erano lunghi quant' esse e larghi metri 1, 88.

8. *Viuzza che serve a disgiugnere i fianchi e la parte posteriore del tempio dalla rupe che lo cerchia da tre lati.* — Il pavimento di essa è ammattonato e molto declive, perchè le acque pluviali, che dal tetto dell' edifizio cadeano sovr' esso, scorressero velocemente. Le muraglie che fanno sostegno alla rupe sono inclinate all' indietro e costrutte con opportuna grossezza, ad impedire il franare del colle.

Non dimetteremo l' esame di questa tavola senza far osservare che le proporzioni assegnate da Vitruvio ai templi toscani (lib. IV. cap. VII.) si riscontrano a un di presso nel presente edifizio; e coloro che si affaticano nella illustrazione di questo codice, troveranno per avventura nel tempio di Brescia alcun lume atto a rischiararne uno de' passi più oscuri. Infatti, trascurate le differenze di poco momento, qui, come ne' templi toscani di Vitruvio, si trova che la larghezza massima dell' edificio corrisponde a cinque sesti della lunghezza, e che quanta è la sporgenza del portico che sta innanzi alla cella maggiore, altrettanta è la lunghezza di questa, compresovi l' esterno suo muro. Così la larghezza delle celle minori sta a quella della maggiore, come tre a quattro, compresivi parimente i lor muri. Che se non si conformano le altre simmetrie, si può presumere che l' architetto abbia dovuto allontanarsene per accomodare le proporzioni generali dei templi toscani al più elegante degli ordini d' architettura.

TAVOLA III.

Prospetto ristaurato del tempio.

I molti avanzi dell'antico prospetto porsero non fallibili dati perchè lo si potesse reintegrare a quel modo che vedesi nella tavola presente. Non è a dubitare che la gradinata, lo stereobate, le colonne, la trabeazione ed il frontespizio, fossero veracemente, sì nella forma e sì nelle proporzioni, quali appariscono nel disegno. Anco della esistenza degli aeroterj sul frontone si ebbero indizi non dubbi. È ignoto qual fosse la conformazione del tetto; ma dal non essersi trovati embrici d' argilla o di marmo, si è fatto argomento che fosse coperto con lamine metalliche.

Le due fontane situate appiedi della scala furono qui restituite alla loro integrità. È presumibile che il piedistallo esistente reggesse alcuna statua.

Per istabilire la non conosciuta altezza delle porte servirono di norma le consuetudini degli antichi più che i precetti vitruviani; e dicasi lo stesso rispetto alla indicazione delle connessure dei marmi che rivestivano le pareti esteriori.

La lunghezza di questa facciata è di metri 40, 07, e la elevazione dal piede della gradinata alla sommità del frontone di metri 20, 37. Lo stereobate è alto metri 3, 36, e le colonne metri 11, 10; e quindi l' altezza del primo corrisponde a tre undicesime parti di queste. E poichè il diametro delle colonne all' imoscapo è di metri 1, 15, ed al sommo di centimetri 99, ne deriva che la loro proporzione è di nove diametri e due terzi, e la rastremazione di un settimo. Così il cornicione sovrapposto, essendo alto metri 2, 96, supera di un quindicesimo il quarto dell' altezza delle colonne. Le quali proporzioni, se non corrispondono, almeno si approssimano al dettato di Vitruvio.

TAVOLA IV.

Sezioni del tempio.

Lo scopo di questa tavola è di far conoscere sotto tre diverse sezioni qual fosse lo stato del tempio allorchè, compiuto lo scavo, non ancora erasi posta mano a ridurlo ad uso di museo.

Figura I.

Sezione sulla linea OP tracciata nella tavola II, rappresentante la pianta del tempio. — La colonna segnata colla lettera V, come fu avvertito, è la sola che in tutto l' edifizio si conservasse ritta sulla propria base. La porticella M, ampliata nella ricostruzione del muro, dava ingresso ad uno degli androni frapposti tra le celle minori e la maggiore. Sotto il pavimento del portico vedesi la sezione trasversale dell' ambulacro sotterraneo R, di cui si è fatta menzione, nel quale trovansi le vestigia di un edifizio anteriore al tempio. Uniti allo zoccolo dello stereobate ricorrono due scaglioni sporgenti C, i quali imprimono all' imbasamento un carattere di singolare robustezza.

Figura II.

Sezione sulla linea QR della tavola II. — Il muro A, che forma il lato orientale della cella a sinistra di chi sale al tempio, si ergeva quattro metri all' incirca sul pavimento, e come men guasto degli altri, si trovò rivestito del cemento a cui aderivano i marmi che ne incrostavano la superficie. Dalla impronta lasciatavi da questi marmi, come già fu detto, si avvalorò la conghiettura che nell' interno di queste celle vi fosse un compartimento a pilastri a quel modo che vedesi indicato nel disegno. — L' intervallo B accenna la sezione della viuzza che circondava da tre lati l' edifizio per difenderne le

pareti dall' umidità. — La muratura D è reliquia dell' imbasamento rivestito di marmi e costrutto a foggia di altare, posto di contro alla porta.

Figura III.

Sezione sulla linea ST della tavola II. — L' imbasamento, o grande piedistallo F, di questa cella è meglio conservato dei precedenti. Sovr' esso trovansi due gradini L di marmo delle cave di Botticino, scolpìti in un sol masso ed in parte spezzati. È probabile che abbiano servito di base a qualche statua colossale. Appiè di esso è il cippo Q, scolpito in marmo greco ed assai mutilato.

Il muro della viuzza B, che serve ad impedire le frane del colle, è formato con pietre disposte a strati orizzontali e riunite da buon cemento. L' intervallo che era tra il detto muro e le sinuosità del colle fu riempiuto con pietre e malta gettate alla rinfusa; dal che ne venne saldissima muratura. Tale riempimento alla sommità del muro, dove il detto intervallo era maggiore, ha l' enorme grossezza di dieci metri.

Figura IV.

Profilo dei gradini della scala che sale al portico. — È bello l' artifizio col quale si innestano tra loro questi gradini; e fra i molti ingegni adoperati dagli antichi nella costruttura delle scale, per impedire il passaggio dell' acqua tra le connessure, e lo spostarsi che ne seguita in causa del gelo e delle piante parassite, questo è forse a tutti preferibile.

TAVOLA V.

Stereobate, base ed architrave del tempio.

Figura I.

Stereobate e base delle colonne. — Vitruvio non prescrive quale debba essere l'altezza dello stereobate ne' templi corintj, e, guardando ai monumenti, essa è svariatissima. La presente corrisponde a tre undicesime parti dell' altezza delle colonne sovrapposte. Le modanature dello zoccolo sono semplici e ad esso appropriate; quelle della cimasa alquanto minute. Sotto la cornice dello zoccolo sporgono i due scaglioni E ed F, ricordati nella tavola precedente, che pajono fatti per sedili del popolo. L'inferiore posa sul lastricato del pavimento, e supera di 9 centimetri l' altezza del superiore, che è di centimetri 19. Nel medesimo lastricato è pure scavata la doccia M, di cui si è parlato nelle dichiarazioni della tavola II.

Appiè di questo stereobate è rappresentata la sezione della vasca di una delle due fontane che erano a' fianchi della scala, nella quale fu trovato lo zoccolo N di un piedistallo, già menzionato.

La base delle colonne è l'attica, ed è alta mezzo diametro, e sporgente un quinto, come gli esempi migliori; non però conforme ai precetti di Vitruvio, che vorrebbe tale sporgenza un quarto del diametro.

Figura II.

Pianta di una metà del fusto all' imoscapo. — Fu già avvertito che il diametro della colonna è di metri 1, 15. Aggiungasi ora che alla sua circonferenza trovansi ventiquattro scanalature di forma semicircolare, il cui pianuzzo interposto agguaglia il terzo del cavo. Ad oggetto poi d' impedire la frattura degli spigoli, nella terza parte

inferiore del fusto le dette scanalature vennero riempite da un bastoncello, come nell' arco di Costantino, ed altrove.

FIGURA III.

Sezione dell' architrave. — Questo architrave presenta le stesse modanature tanto nella sua faccia esteriore, che in quella del sottoportico, ed ha il lacunare ornato con eleganza. E qui si noti una particolarità di costruzione, non avvertita, per quanto ci è noto, in altri antichi edifizi. Gli architravi di questo tempio sono divisi in due parti eguali nel senso della loro lunghezza, e la connessura si effettua nella linea A B. Tale pratica può essere utilmente seguita ogni volta che la qualità della pietra che devesi adoperare presenti, come nel caso attuale, difetto di nerbo. Gli architetti non ignorano che negli architravi egualmente lunghi il pericolo della spezzatura si fa di tanto minore, quanto la loro altezza è maggiore della grossezza.

FIGURA IV.

Lacunare dell' architrave. — La larghezza di questo lacunare corrisponde esattamente al diametro del sommoscapo della colonna, che è di centimetri 99, e l' ornato che esso racchiude è ben ideato e maestrevolmente eseguito. Si noti l' artifizio usato nella disposizione delle foglie ad oggetto di nascondere la sopraddetta connessura G D.

TAVOLA VI.

Capitello e cornicione dell' ordine principale del tempio.

Figura I.

Fronte del capitello e corrispondente trabeazione. — L' altezza del capitello corintio, secondo Vitruvio, dovrebbe essere eguale al diametro della colonna; quella del presente lo eccede di un quarto, e con ciò si approssima alle proporzioni de' capitelli meglio apprezzati fra le opere degli antichi. Anco i fogliami ed i caulicoli non si conformano colle loro simmetrie alle regole del citato maestro. Soltanto la grossezza dell' abaco vi corrisponde, sendo un settimo dell' altezza totale del capitello. La sua composizione non offre alcuna particolarità che lo raccomandi agli studiosi. I caulicoli angolari hanno proporzione minore della consueta, ed hanno maggiore l' intervallo che passa fra essi e le foglie sottoposte.

Vitruvio prescrive che le colonne alte dai 30 ai 35 piedi, come le presenti, si abbiano a dividere in undici parti e mezza, e che con l' una di queste si stabilisca l' altezza dell' architrave. A tale precetto si conforma il presente, essendo alto centimetri 96. Lo stesso non può dirsi della cimasa e delle fascie che lo adornano, le quali hanno simmetrie diverse dalle vitruviane, nè però mancano di buon effetto.

Anche il fregio non seguita le accennate regole, le quali vorrebbero che, essendo ornato, si facesse alto un quarto più dell' architrave. Qui non lo supera che di un diciottesimo.

La cornice è priva del gocciolatojo, e i modiglioni eccedono la proporzione ordinaria. Ad essi sovrasta una gola diritta, alquanto bassa, che serve di cimasa alla cornice, ed hanno inferiormente tre modanature intagliate, cioè una gola, un ovolo ed un dentello. L' altezza totale della cornice è di centimetri 93; la quale misura non che su-

perare il fregio, come ne' monumenti più reputati, nè manco lo agguaglia. La ommissione del gocciolatojo, che è membro essenziale d' ogni ben ordinata cornice, è senza esempio fra i greci; non però fra i romani, principalmente nelle fabbriche dell' epoca di Vespasiano. Pratica altamente riprovata dall'arte; perchè, oltre all' essere contraria alla conservazione delle fabbriche, produce due effetti disaggradevoli; il primo di render vano l' ufficio dei modiglioni, i quali in siffatte cornici non servono che di sostegno ad una gola diritta, ed anche ad un semplice listello, in quella parte di esse che corrisponde al lato orizzontale del frontespizio; il secondo di togliere movenza al contorno delle medesime cornici, riducendolo quasi ad una linea retta.

Figura II.

Profilo del capitello. — La spira dei caulicoli maggiori è condotta con semplicità e leggiadria; non così quella dei minori, che, veduta di fronte, presenta una forma piatta e troppo aderente alla campana.

Figura III.

Soffitto de' modiglioni. — Quanto riesce inelegante il fianco dei modiglioni di questa cornice, altrettanto è pieno di grazia il loro prospetto, sia che si guardi di fronte, o dal sotto in su, come nella presente figura. È inoltre commendevole il comparto dei rosoni di questo lacunare in ispazi quadrati.

TAVOLA VII.

Pianta ed elevazione in angolo del capitello del tempio.

Raccogliendo i molti frammenti di capitelli che si disseppellirono fra i rottami dell' edifizio, si è potuto quasi per intiero riparare alle mutilazioni di quell' unico che non si trovò rimosso dal fusto, e darne reintegrato il disegno.

Figura I.

Pianta del capitello. — La diagonale tirata agli estremi dell'abaco pel centro della colonna, vuole Vitruvio che sia, ne' capitelli corintj, quanto due volte l' altezza di essi, cioè due diametri. Tale può dirsi in questo, non essendone minore che di centimetri 8. Anco la curvatura dell' abaco corrisponde ai precetti di quell' antico maestro; perchè agguaglia il nono della sua larghezza.

Figura II.

Elevazione in angolo del capitello. — Fu già avvertito che, dall' abaco in fuori, le altre parti di questo capitello non si accordano colle regole vitruviane, e che alcune fra esse mancano di quell'armonia che si ammira nei più pregiati capitelli corintj. Tuttavia il presente, veduto d'angolo, fa migliore comparsa che di fronte, e mostra singolare perizia il modo col quale sono scolpite le sue foglie d'ulivo, onde, guardate dal giusto punto di veduta, producano effetto conveniente.

TAVOLA VIII.

Frammenti di un ordine secondario del tempio.

Si è parlato dell' esistenza di un ordine di colonne, minori delle predette, situate nell' esterno del tempio. Nella tavola presente si offrono riuniti i pochi frammenti di esse scopertisi nelle scavazioni dell' edifizio.

Figura I.

Pianta di uno dei pilastri situati agli estremi del fabbricato ed aderenti alla parete del tempio. (Vedi tavola II lettera B) — L' accoppiamento della base di questo pilastro con altra base minore porge indizio che nell' esterno del tempio vi sia stato un ordine secondario di colonne che ne decorasse alcuna parte.

Figura II.

Elevazione delle anzidette basi. — La simiglianza delle modanature di queste basi colle principali del tempio, la identità del marmo in cui sono scolpite e l' essere unite fra loro, non lasciano dubbio che amendue appartenessero al disegno primitivo della fabbrica. La minore offre l' altezza di centimetri 33; la maggiore di centimetri 56.

Figura III.

Pianta ed elevazione di un tronco di colonna. — Come nell' ordine principale, questo rocchio di colonna, presenta 24 scanalature; ed il suo diametro, essendo di centimetri 66, riesce in esatta proporzione colla minore delle basi predette.

Figura IV.

Frammenti di capitello corintio. — Dallo stile dell' intaglio di queste foglie, come dalla loro proporzione, si argomenta che il

presente frammento abbia appartenuto alle sopraddette colonne minori.

Figura V.

Profilo dell' architrave. — Le dimensioni di quest' architrave lo fanno supporre attenente al detto ordine secondario. Esso è diviso in tre fascie con modanature simili a quelle dell' ordine principale: se non che le fascie sono leggermente inclinate all' indietro, acciocchè ne abbia a scemarsi lo sporto della cimasa superiore.

Figura VI.

Lacunare del predetto architrave. — Negli intagli, tuttochè mutilati, di questo lacunare si riscontra uno stile conforme alle scolture ornamentali che si ammirano nell' edifizio.

Figura VII.

Prospetto del medesimo architrave. — Le modanature di questo architrave sono prive d' intagli, e in ciò si differenziano da quelle dell' architrave principale e delle altre cornici del tempio. Se non che di tali discrepanze trovansi parecchi esempi in questa fabbrica, come si farà meglio manifesto nelle due tavole seguenti.

Dall' esame dei qui esposti frammenti siamo accertati dell' esistenza di un ordine di colonne corintie, il cui diametro era di tre settimi minore di quello delle colonne principali. Non pare che quest' ordine secondario sorgesse sullo stereobate laterale della facciata, sporgente allo infuori, e ne formasse le ali; perchè le basi delle colonne di queste ali non potrebbero cordeggiare colla base B (tav. II.), che si innesta nel pilastro maggiore, senza sporger fuori dal vivo dello stereobate. Sembra quindi più ragionevole che quest' ordine di colonne minori servisse per gli ingressi laterali del portico. Infatti, non potendosi questi costruire architravati, per causa della loro eccedente larghezza, nè interporvi, a sostegno dell' architrave, due colonne eguali a quelle del portico, perchè colla loro grossezza ne avrebbero reso angusto il passaggio, è presumibile che si facessero arcuati. Tale supposizione rende facile lo spiegare l' ufficio di queste

colonne minori. Infatti si osserva in alcuni antichi monumenti, all'imposta degli archi, correre attraverso il vano di essi un cornicione il cui architrave è sostenuto da due pilastri che tengono luogo di piedritti, e da due colonne interposte fra essi.

Le terme di Diocleziano in Roma somministrano esempi di questa pratica, più volte imitata dai moderni; e le dimensioni dell'ordine secondario, che abbiamo qui riportate, si confanno a questa opinione.

TAVOLA IX.

Porte del tempio.

Tra le rovine dell' edifizio si sterrarono alcuni avanzi de' corniciami delle porte che davano ingresso alle celle; e questi riordinati fecero conoscere i particolari di ciascuna porta che offeriamo nella tavola presente.

Figura I.

Pianta di uno stipite della porta maggiore. — È desso ornato di tre fascie le cui cimasette mancano di varietà, poichè ciascuna è formata da una gola rovescia e da un bastoncello lievemente sporgenti. La maggiore delle fascie corrisponde al quarto della larghezza totale. Ciascuno stipite ha modanature simili, così nella fronte esteriore come nell'interna, ed in questa è un dodicesimo men largo che nell' altra.

Il riquadro A, posto nel sottogola della porta, ne induce a sospettare che questa cella fosse rischiarata da finestre, non dalla porta soltanto, perocchè e' non sarebbesi veduto nè ad imposte aperte, nè chiuse; nel primo caso per essere coperto da esse; nel secondo per l' abbujamento che avrebbero prodotto nell' interno della cella.

Figura II.

Stipite e cornice della porta maggiore. — Nelle dichiarazioni della tavola II fu detto, che la larghezza di questa porta era di metri 4, 82, ora aggiugneremo che quella del suo stipite è di centimetri 60, che corrispondono all' ottava parte della larghezza di essa porta. Proporzione minore della consueta.

Ove poi si supponga che l' orlo superiore della cornice di questa porta, seguendo le pratiche degli antichi, fosse ad un medesimo livello con la sommità dell'abaco de'capitelli, la sua altezza sarebbe stata un settimo meno di due quadrati.

Del suo fregio non si è trovato che un mal sicuro frammento. Non così della cornice, che possiamo offerire delineata nella presente figura, e la cui altezza supera di un ottavo quella dell'architrave. Questa ha modanature conformi a quelle della cornice dell' ordine principale; se non che, in luogo del dentello, ha un guscio intagliato a bacelli, che induce ricchezza, o a meglio dire, esuberanza d'ornamenti; e la ommissione del gocciolatojo non porta in essa lo sconcio che abbiamo avvertito nell' altra. L' altezza della cimasa è maggiore che in quella, e torna meglio.

Figura III.

Lacunare della cornice predetta. — Simile nella forma a quello della trabeazione dell' ordine principale, questo lacunare ha proporzioni migliori, giacchè in esso i modiglioni sono, comparativamente all' altezza e lunghezza loro, meno larghi che in quello e meglio spaziati.

Figura IV.

Pianta di uno stipite delle due porte minori. — Amendue queste porte hanno gli stipiti eguali sì dentro che fuori, dovendosi attribuire le tenui differenze che si riscontrano a difetto di esecuzione.

Figura V.

Elevazione dello stipite e del cornicione delle porte anzidette. — La larghezza di queste due porte laterali è di metri 3, 61; ma, come della centrale, se ne ignora l' altezza. La larghezza de' loro stipiti si approssima al settimo del vano di esse. Le loro cornici hanno le stesse modanature ed ornamenti della porta maggiore, e la loro altezza supera di un ventiquattresimo quella dell'architrave. Il fregio è intagliato a fogliami bellissimi, tra i quali è una serpe, che aizzata da un aquilotto, sta per iscagliarglisi contro. Certo quello della porta

principale era ornato del pari. Non sapremmo lodare gli stipiti di queste porte, che sono privi di intagli, mentre ne vanno doviziose, e forse di troppo, le cornici.

Crediamo che le imposte fossero rivestite di bronzo, sì per le consuetudini degli antichi, e sì perchè nelle scavazioni furono trovate alcune lamine e borchie di questo metallo, che forse le coprivano; ma questi frammenti non bastarono a farne conoscere il disegno.

TAVOLA X.

Particolari delle celle del tempio.

Che le interne pareti di queste celle, oltre all' essere rivestite di marmo, fossero divise in compartimenti da pilastri di basso rilievo, ne abbiamo fatto cenno nella dimostrazione della tavola IV. In questa offriamo alcuni frammenti che appartengono alla descrizione delle anzidette pareti.

Figura I.

Pianta dell' imbasamento delle celle e dei pilastri ad esso sovrapposti. — La tenuità dello sporto di questi pilastri, che non arriva alla trigesima parte del loro diametro, ne fa conoscere che, non a cagione dello sporto di essi, ma per la varietà del colorito de' marmi doveano rilevare dalle pareti.

Figura II.

Elevazione e profilo dell' imbasamento predetto. — Da alcune traccie, che si scopersero nell' intonaco interno de' muri, si è desunto che ciascuna cella avesse un imbasamento di altezza conforme a quella de' grandi piedistalli situati di contro alle porte. Si trovarono eziandio fra i rottami della fabbrica vari pezzi di cornici di marmo corrispondenti allo zoccolo ed alla cimasa di quello, aventi le modanature esposte nel presente disegno; e qua e colà nell' interno di queste celle, alcune lastre di marmo attenenti allo zoccolo di tale imbasamento, non rimosse dall' antico lor posto.

La base dei pilastri che vi sta sopra è di marmo statuario carrarese e, come l'altre di questo fabbricato, ha le forme dell' attica, nè differisce dalle proporzioni ordinarie se non rispetto allo sporto, che in

questa è appena un ottavo del diametro, onde attenuare l' incomodo rilievo dell' imbasamento.

Figura III.

Capitello dei predetti pilastri. — Non essendosi trovati che alcuni frammenti del fusto, non fu possibile stabilirne l' altezza. Ma poichè la loro larghezza era di centimetri 58, si potè desumere dalle proporzioni convenienti a quest' ordine, che non fossero nè manco alti di cinque metri e mezzo, nè più di sei. Tali fusti erano accanalati, e non aveano nessuna o poca rastremazione. Questo capitello di proporzione corintia è fra quelli che si discostano dalla forma ordinaria, per seguire altre belle e svariate fantasie, le quali furono a preferenza imitate dai moderni nell' aggraziata architettura del cinquecento. È poi mirabile la perizia con la quale è scolpito; mentre lo scarso rilievo datosi alle foglie, e la niuna curvatura dell' abaco, non ne scemano l' aggradevole effetto.

Figura IV.

Architrave degli stessi pilastri. — Come il capitello e la base precedenti, quest'architrave è scolpito in bel marmo carrarese, ed è alto centimetri 34, che rispondono prossimamente a quattro settimi del diametro. La sua cimasa è un quarto dell' altezza totale, e sotto di essa vi sono tre fascie, senz' altre modanature, alquanto inclinate all' indietro.

Figura V.

Pianta ed elevazione di altra base e capitello. — Questi frammenti appartengono a pilastri di minor dimensione de' precedenti, essendo la loro larghezza di centimetri 33. Tuttavia sono ad essi conformi, sì nella materia che nell' artifizio della scoltura; e la composizione del loro capitello è più semplice, ma non meno bella che la precedente. Non possiamo asserire a qual parte delle celle questi pilastri minori servissero di ornamento; se non che è presumibile che fossero collocati a' fianchi di qualche nicchia o finestra situata in quelle, come vedesi in alcuni antichi monumenti.

Figura VI.

Altro architrave. — La corrispondenza delle forme di questo architrave con quelle del precedente inducono a supporre che esso architrave, alto centimetri 23, appartenesse all' ordine de' pilastri minori.

TAVOLA XI.

Parte del fregio e cartella del tempio.

Ristaurata col sussidio di alcuni frammenti l' iscrizione che leggevasi nella cartella del fregio, si trovò che questa, con la sua lunghezza, estendevasi dalla seconda alla quarta colonna del portico esastilo che formava il pronao della cella principale. Un avanzo di essa, a cui va unita una parte del fregio, fu rinvenuto nello sterramento dell' edificio, ed è quello che si offre nella tavola presente.

Tra le foglie di questo fregio veggonsi due augelli che le vanno beccando, ed un aquilotto che battaglia con un serpentello; episodj ragionevoli, che fanno più leggiadra la composizione; ma quel leone, che sbuccia fuori sotto l' angolo della cartella, non è per verità commendevole, essendo di proporzioni troppo discordi da quelle dei predetti animali.

TAVOLA XII.

Parte di fregio che si crede appartenesse al tempio.

Questo frammento e l' altro delineato nella figura II della tavola susseguente si trovarono incastrati in una torre di Brescia detta *della Palata,* la cui edificazione risale all'anno 1253. L'analogia dello stile, l' identità della materia e la tenue discrepanza nelle dimensioni fra questi marmi e quelli che appartengono indubitatamente al fregio del tempio, hanno indotto a sospettare che fossero parti di esso. Tuttavia non abbiamo questa opinione per accertata. Una differenza di misura, ancorchè tenue, può nel caso presente essere ostacolo gravissimo a provare la medesimezza del monumento, alla quale eziandio si oppone il non trovarsi fra questi fogliami i volatili e gli altri animali di cui abbondano i fregi del nostro tempio.

Ad ogni modo amendue questi frammenti appartengono ai tempi migliori dell' arte romana, sì per la leggiadria della composizione, che pel singolare magistero dello scalpello.

TAVOLA XIII.

Altri frammenti del fregio.

Quello che si vede delineato nella figura I, fu scoperto fra le rovine dell'edifizio, e quindi non è a dubitarsi che non abbia appartenuto ad esso. Ben si potrebbe domandare qual parte di fregio dovesse occupare questo marmo, non più largo di settanta centimetri, ed i cui fogliami non si potevano unire coi giri di quelli che erano scolpiti nel fregio stesso. La risposta ne pare egualmente difficile che mal sicura. Nullameno considerando che questo frammento non poteva stare sullo sporto de' pilastri angolari, avvegnachè la sua larghezza avrebbe dovuto agguagliare quella del sommoscapo di essi, che era di centimetri 98, inchiniamo a credere che fosse situato a' fianchi estremi del portico, ed occupasse la parte rientrante del fregio che dovea essere fra l'angolo dell'edifizio e lo sporgere degli archi i quali da ciascuna banda aprivano un ingresso al portico stesso. come fu discorso nella dichiarazione della tavola VIII. La misura di questo marmo corrisponde appunto a tale rientramento.

Dell' ornato espresso alla figura II si è parlato nella dichiarazione della tavola precedente.

TAVOLA XIV.

Frammenti di lacunari degli architravi del tempio.

La depredazione lenta a cui soggiacque il presente edifizio, operò in esso, come in altri antichi monumenti, maggiore sperdimento di oggetti d' arte, che non ne cagionassero i guasti e le ruberie de' barbari, o il fanatismo di religione. Per questa, non per altra causa, possiamo offerire soltanto pochi resti e malconci dei bellissimi lacunari pertinenti agli architravi del tempio.

Figura I.

Parte di mezzo di un lacunare. — Fu avvertito nella sposizione della tavola V, che gli architravi di questo tempio erano divisi, per la loro lunghezza, in due parti eguali. Tale era quello a cui apparteneva il presente frammento. Confrontando il rosone di esso con quelli de' lacunari delineati nelle figure III e IV, si potrebbe dalla sua grandezza maggiore argomentare che appartenesse all' intercolunnio di mezzo, il quale, come fu detto, era un quarto più spazioso de' suoi laterali.

Figure II, III e IV.

Frammenti di due lacunari. — Gli ornati di questi frammenti formavano parte di due lacunari; perocchè sembra fuor di dubbio che quello della figura II non sia che frazione dell' altro delineato nella IV; tanta è l' analogia di composizione e di esecuzione che si riscontra in amendue. Quello della figura III mostra un diverso concetto, e forse men bello de' precedenti, per la piccolezza del rosone che ne forma la parte centrale. È mirabile la varietà degl' intagli che ornano la gola della cornice, ed è piena di grazia la movenza de' fogliami di questi leggiadrissimi ornati.

TAVOLA XV.

Frammenti ornamentali del tempio.

Fummo studiosi di pubblicare anche i piccoli frammenti ornamentali di questo nobile edifizio, come quelli che a preferenza vengono ammirati dagli intelligenti.

Figura I e II.

Parti del fregio di una porta delle celle minori. — Questi due frammenti si lodano specialmente per la maestria della loro esecuzione; poichè le foglie si staccano dal fondo, come se vi fossero leggermente sovrapposte. E si noti che il marmo delle cave di Botticino, in cui sono scolpiti, è men docile allo scalpello del carrarese, eppure è qui forato in più sensi, quasi molle cera modellata da abilissimo artefice. La disposizione de' fogliami, espressi nella figura I, denota una delle estremità del fregio, e si uniforma a quella che trovasi disegnata alla figura I della tavola XIII; così l' aquilotto che combatte colla serpe, ricorda l' altro rappresentato nella tavola XI.

Figura III.

Rosone di un capitello. — Meritò questo frammento di essere qui riportato per la leggiadria e singolarità della sua composizione. I fiori o rosoni dei capitelli furono dagli antichi variati all' infinito; e spesse volte contenevano emblemi alludenti alla destinazione dell' edificio. Gli abachi de' capitelli del portico di Settimio Severo hanno delle aquile in luogo dei rosoni; ed un' aquila, nello stesso modo colcollocata, vedesi in un antico capitello del palazzo Massimi a Roma. Il rosone che ci sta innanzi raffigura il capo di un' aquila uscente da sei foglie d' acanto cespicate; emblema non meno significativo che se fosse rappresentato intiero l' augello di Giove. Questo rosone po-

trebbe mai essere indizio che la cella principale del nostro tempio, come nel capitolino, fosse dedicata al padre degli Dei?

Figura IV.

Frammenti di un candelabro. — Non è facile divisare qual fosse la forma di questo candelabro. La rosetta scolpita superiormente alle foglie che ne ornano il piede, ha fatto supporre che questi due frammenti si unissero fra loro. Amendue sono scolpiti in marmo di Botticino, e le foglie d'acanto si potrebbero proporre a modello di scoltura ornamentale. Sul rocchio superiore si abbarbicano ramuscelli d'ellera legati con nastri, e dal loro gambo escono spessi fiorellini a foggia di rosette.

TAVOLA XVI.

Are del tempio.

Nello scavare l'edificio si trovarono alcune are; ma poichè parecchie hanno forma e grandezza eguali, non porgiamo il disegno che di due sole fra esse.

Figura I.

Prospetto e fianco di una delle are maggiori. — Nel museo bresciano vi sono tre are conformi alla presente, le quali indubitatamente appartenevano al tempio. Ciascuna è costrutta a foggia di piedistallo rettangolare; nelle faccie maggiori sono scolpiti due genj alati che, volando, recano sulle spalle un encarpio; nelle minori alcuni utensili per sacrifizj. Questi utensili, nell' ara qui delineata, consistono in una patera ed in una secespita da un lato, e dall'altro in un lituo ed in un vaso; forse il simpulo, che sempre nelle medaglie vedesi unito a' sacri utensili. Le altre due are portano bensì scolpiti da una banda la patera ed il coltello; ma nell' altra trovasi unito al vaso, in luogo del lituo, l' aspergillo.

Figura II.

Prospetto e fianco di un' ara minore. — Quest' ara ha forma quadrata, e porta sugli angoli quattro bucranj cinti da infule, dalle corna de' quali pendono degli encarpj, come nelle are maggiori. Era mancante della parte superiore, e la cornice che serve ad essa di cimasa è opera di recente ristauro.

TAVOLA XVII.

Cornici di bronzo del tempio.

Nella descrizione del tempio fu accennato che, fra gli oggetti di bronzo scopertisi, eranvi molte cornici con bellissimi intagli. Le migliori fra queste porgonsi disegnate nella tavola presente. L' occhio esercitato negli studi dell' arte avviserà di leggieri che lo stile dei loro intagli si differenzia al tutto da quello delle cornici del tempio, e le dimostra lavoro di greco artefice.

Parecchie di queste cornici sono eguali fra loro, sì nelle misure, che nel disegno. L' obbliquità dei tagli che presentano gli estremi di esse, manifesta che le loro commessure erano angolari; ed è quindi probabile che ornassero la cimasa o lo zoccolo di alcuni piedistalli, i quali dal numero e dalla misura di queste lamine si argomenta che non fossero meno di sei.

Figura I.

Cornice in più pezzi, che riuniti, formano la lunghezza di metri 1, 60.

Figura II.

Cimasa di piedistallo, divisa in quattro lamine eguali, ciascuna della lunghezza di centimetri 83.

Figura III.

Altra cimasa, poco dissimile dalla precedente, e com' essa divisa in quattro lamine, lunghe ciascuna centimetri 88.

Figura IV.

Un solo pezzo di cornice, che sembra dovesse appartenere allo zoccolo di un piedistallo maggiore dei precedenti; poichè la sua lunghezza è di metri 1, 13.

Non vogliamo dissimulare che se gl' intagli di queste cornici, considerati spartitamente, sono commendevoli, non lo è del pari la loro profusione in ciascuna modanatura, generandosi per essa confusione e sazietà.

Oltre alle riferite cornici, se ne trovarono parecchie altre dello stesso metallo, le quali misurate seguitamente, formano la lunghezza complessiva di 26 metri; ma di queste non si è dato il disegno, perchè prive d' intagli.

TAVOLA XVIII.

Avanzi di un' antica fabbrica, sulle cui rovine venne eretto il tempio.

Si è parlato, descrivendo il tempio, di un ambulacro sotterraneo che trovasi sottoposto al portico, e nel quale veggonsi tuttavia le vestigia di un altro più antico edifizio, distruttosi forse allorchè si diede opera alla fabbrica del tempio.

La tavola, che abbiamo sott' occhio, offre i pochi avanzi di questo edifizio.

Figura I.

Pianta dell' ambulacro. — Le lettere C, D, E, F rappresentano la pianta dell' ambulacro; il rimanente della figura accenna quella del portico sovrapposto e di alcune nicchie attenenti al teatro.

La parte D E di quest' anditello corre, per la lunghezza di 34 metri, in direzione paralella alla facciata del tempio. All' estremo E si volge fra mattina e settentrione, pel tratto di circa 11 metri, e riesce ad una porta otturata, che si suppone intromettesse alle sotterranee volte del teatro. Nella parte contraria D piega, per sette metri ed un terzo, fra settentrione ed occidente, ed al punto C si addentra in un fondo di privata ragione, che non si è potuto scavare. Lo spazio E F è quasi per una metà coperto con lastre di pietra delle cave suburbane, e tutto il rimanente ambulacro lo è da una volta semicircolare, formata con pietruzze gettate alla rinfusa, e collegate da buon cemento. Nel sott' arco si manifesta ancora l' impronta delle assi che servirono d' armatura. La larghezza di quest' ambulacro non è uniforme, ma in generale si approssima ad un metro; e la sua altezza più costante è di metri 1, 70; se non che, pel declinare del piano verso la porta F, tale altezza aumenta fino ai tre metri.

Il muro D E di quest' anditello appartiene alla fabbrica anteriore al tempio; e in più luoghi è rivestito di un intonaco con belle pitture. La sua grossezza è di metri 1, 60, e la sua costruzione è a quel modo che da Vitruvio chiamasi *opera reticolata.* Dal lato di oriente si prolunga fin contro alcune nicchie *b, b,* che si presumono appartenenti al teatro, e con l'estremo opposto addentrasi nel terreno, ma si ignora per quanto. Il muricciuolo che vi fa riscontro è di grezza struttura; forse appartiene all' epoca del soprastante edifizio, e pare non servisse ad altro, che per impostarvi la volta dell' anditello. Così negletta è la sua costruzione, che vi s' innestarono pezzi di architrave ed altre pietre sporgenti nell' ambulacro, che ne rendevano malagevole il passaggio. Aggiungasi che altro impedimento, e maggiore, doveano produrre due acquedotti che passavano superiormente al suo piano, ne' punti R ed S. È presumibile che questi acquedotti traducessero l' acqua alle due fontane prossime al tempio, delle quali si è altrove discorso. Le aperture M, N, O sono di recente fattura.

Ne' luoghi contrassegnati con la lettera T, trovansi le vestigia di altri sei muri che attraversavano l' ambulacro innestandosi al precedente D E, le quali porgono indizio di un compartimento di tre sale, divise fra loro da anditi minori, come nel tempio sovrastante. Nullameno non si può affermare che il numero di queste sale non fosse maggiore, mentre è ignoto quanto si prolungasse l' edifizio dal lato verso ponente. Questi sei muri si trovarono demoliti lunghesso l' ambulacro, ma senza che ne fosse tolto l' addentellato, e forse sol quanto era mestieri per trasportarne le armature della volta dopo il suo compimento.

Aderenti al muro D E trovansi pure due basi di forma attica, e prive del plinto, le quali sono scolpite in arenaria, e forse erano rivestite di stucco a somiglianza delle pareti. Dalle traccie scopertesi nel pavimento si conobbe che di queste basi non ve ne avevano meno di quattro in ciascuna sala, ed erano disposte regolarmente, a quel modo che veggonsi punteggiate nel disegno. Il piano delle sale non era tutto ad un livello, ma le parti contrassegnate con la lettera *h,* erano sei centimetri più alte delle rimanenti *g,* le quali corrispondevano al pavimento generale di esse.

Alcune recenti scavazioni hanno fatto conoscere che questi piccoli rialzi di pavimento erano, rispetto alla loro disposizione, conformi agli imbasamenti più elevati che trovansi nelle celle del tempio superiore, e che queste sale più antiche aveano inoltre, lungo le pareti laterali, i medesimi rialzi, convenienti alle celle dei templi pel collocamento delle are e delle immagini de' numi. Da ciò nacque sospetto che le dette sale fossero veracemente le celle di un tempio anteriore al vespasianeo, il quale, ammesso tale supposto, non sarebbe che il rifacimento di un edifizio preesistente, ma in più vaste dimensioni e con più nobili materiali.

Volendo indagare quale fosse l'uso primitivo di questo ambulacro, non crediamo che si abbiano indizj sufficienti per una ragionevole conclusione. Noi lo dicemmo ambulacro, non perchè lo credessimo tale in origine, ma perchè a quest' uso fu presentemente ridotto. È tuttavia presumibile che servisse al deflusso delle acque pluviali di un altro antico edifizio, situato a ponente del tempio.

Figura II.

Sezione longitudinale dell' ambulacro. — Questa sezione fa conoscere le disuguaglianze del pavimento nell' edifizio più antico del tempio, e lo sbocco dell' ambulacro verso la porta prossima al teatro che si trovò otturata da un muro, e chi sa da quanto tempo.

Figura III.

Sezione sulla linea A B. — In questa sezione è rappresentata una delle nicchie, che si crede appartenessero al teatro. Egli è presumibile che quest' edifizio fosse anteriore al tempio, e in tal caso è ragionevole che per unire con bell' ordine amendue queste fabbriche, vicinissime fra loro, siensi dovuti operare alcuni cambiamenti nella preesistente. Il pilastro che sorge isolato sul davanti della nicchia, e non corrisponde al mezzo di essa, rende probabile l'esposta congghiettura.

TAVOLA XIX.

Pareti dell' antico edifizio sulle cui rovine venne eretto il tempio; e frammenti di alcuni intonachi dipinti.

Toccammo nella descrizione di questa fabbrica che l' intonaco, ond' erano in più luoghi coperte le pareti, si trovò abbellito di pitture imitanti marmi e cornici, i cui colori conservano ancora una freschezza maravigliosa. In questa tavola e nella susseguente ne piacque offerire un saggio di tali pitture; non che le credessimo aver nulla di peregrino, ma perchè, simulandosi in esse incrostazioni di marmi, ne parve che potessero contribuire a far meglio conoscere il gusto degli antichi in siffatti lavori.

Le pitture esposte nel presente disegno ornavano l' imbasamento di due sale diverse e una parte delle loro pareti. La porzioncella di muro che vedesi priva d' intonaco mostra le pietre componenti l' opera reticolata, alle quali s' appigliavano i vari strati dell' intonaco stesso. L' ultimo di questi era composto di calce e polvere di marmo, sul quale s' applicarono i colori a buon fresco prima di levigarlo. Forse quest' intonaco fu anche spalmato di cera stemperata con olio, a quel modo di cui parla Vitruvio, per conservare i colori ed ottenere maggior lucentezza. È ammirabile la diligenza con la quale sono condotte le sfumature delle ombre e tirate le sottilissime linee delle cornici.

TAVOLA XX.

Frammenti di altri intonachi dipinti.

Questa tavola racchiude parecchi frammenti di intonachi dipinti, che appartenevano pur essi all'antico edifizio di cui fu discorso nelle dichiarazioni delle due tavole precedenti.

Tali dipinti rappresentano fascie di vario disegno, fra le quali merita qualche osservazione una greca eseguita con finitezza non comune. Questo disegno trovasi ripetuto nelle pazienti opere tessullari del cinquecento.

Rispetto allo stile, la consonanza che si riscontra fra queste pitture ornamentali con quelle di Ercolano e di Pompei, persuade ognor più come i Romani anteponessero alle gradazioni delicate i passaggi risoluti, ed alle mezze tinte i colori vivaci e spiccati.

DESCRIZIONE

DELLE TAVOLE DEL FORO.

TAVOLA XXI.

Portici del foro.

Sussistono parecchi avanzi dell' antico foro bresciano, e fra questi alcune colonne con la loro trabeazione, ritte sulla propria base, le quali, non essendo guaste gran fatto, consentirono che si porgesse nel presente disegno, reintegrata una parte della elevazione dei portici che fiancheggiavano l' edifizio.

FIGURA I.

Prospetto esteriore dei portici. — Le colonne di questi portici posano sopra tre scaglioni, alti ciascuno 21 centimetri e larghi 45; appiè de' quali è una doccia scavata nel lastrico del foro, per raccogliere le acque pluviali, conforme a quelle del tempio di cui abbiamo parlato. Il diametro delle colonne è di centimetri 67, e la loro altezza è di metri 6, 33, che equivale prossimamente alla proporzione di nove diametri e mezzo. Il fusto è liscio, e la sua rastremazione, che è di un sesto, si fa per linea retta. La trabeazione è alta metri 1, 52, cioè due diametri ed un quarto all' incirca. Tutto il cornicione risalta sopra il vivo delle colonne con uno sporto di sei centimetri. L' uso di siffatti risalti è riprovato dagli architetti; nullameno in questo caso speciale, ammessa l' esistenza di una loggia superiore, siamo d' avviso che debba reputarsi non pure tollerabile, ma ragionevole. Infatti, richiedendo la solidità che gli assi delle colonne sovrastanti sieno in una medesima linea perpendicolare con quelli delle sottoposte, è mestieri o sopprimere le basi alle prime, od

accrescere lo sporto della trabeazione alle seconde in quella parte che sovrasta al vivo delle colonne, onde renderla adatta a sostenere le basi sovrapposte; partito che ne sembra meno riprensibile dell'altro.

Figura II.

Sezione di un intercolunnio. — L'uniforme profilo che il presente cornicione offre così nel suo prospetto interno, come nell' esteriore, induce a credere che il portico fosse coperto da soffitta e non da volta; perocchè questa con la propria elevazione avrebbe rialzato fuor di misura il piano della loggia sovrapposta, o resa impossibile la collocazione di un copertume immediato alla cornice.

La presente figura fa conoscere abbastanza che l' occhio più esercitato, non che esserne offeso, quasi neppur si accorge dello sconcio che deriva dal posare in falso dell' accennato risalto.

Merita osservazione, per quanto è a solidità, la materiale costruttura di questi portici. La connessione delle pietre, che in amendue le figure abbiamo espressa con lineette, ne fa conoscere come l' architrave ed il fregio formino un sol masso, mentre la sovrastante cornice, equilibrandosi, posa col suo centro di gravità sul vivo delle colonne. Senza questo duplice artifizio, lo spezzamento degli architravi sarebbe stato inevitabile.

TAVOLA XXII.

Particolari dell' ordine del foro.

L' analogia dello stile, che si riscontra fra il tempio ed il foro, rende probabile l'opinione che amendue queste fabbriche fossero opera di un medesimo architetto. Ad ogni modo fra l' una e l'altra fu conservata quella giusta gradazione di ornamenti che si conviene al carattere di entrambe. Nel foro l'altezza delle colonne supera di poco la metà di quelle del tempio, e molta parte degli ornati, di cui si abbella quest' ultimo, venne in quello soppressa.

Figura I.

Capitello e trabeazione. — Nel presente capitello, come in quelli del tempio, le proporzioni discordano dai precetti vitruviani. La sua altezza corrisponde ad un diametro ed un settimo, e quella dell' abaco misura prossimamente l' ottava parte di tale altezza. Le volute angolari peccano di esilità, e l'ornato, posto frammezzo di esse, produrrebbe effetto migliore, se sporgesse dalla campana con più alto rilievo. Le foglie, imitanti quelle dell' ulivo, sono scolpite con leggiadria, ed i loro intagli dimostrano un perito scalpello.

L' architrave è diviso in tre fascie, ciascuna delle quali è lievemente inclinata all' indietro per attenuare lo sporto. La sua altezza è di centimetri 49, e si uniforma alle regole di Vitruvio.

Lo stesso non può dirsi del fregio, il quale, per essere privo d'ornamenti, secondo il citato maestro, dovrebbe essere un quarto meno dell' architrave; e in quella vece lo supera di un sedicesimo.

La cornice è mancante del gocciolatojo, come quella del tempio; e com' essa ha i modiglioni ornati di una foglia d' ulivo e gl' interposti lacunari di un rosone. Eguale consonanza, benchè diversa disposizione, hanno le modanature sopposte ai modiglioni; ed oltre

a ciò, nel tempio sono intagliate e qui liscie. L'altezza della cornice agguaglia quella del fregio che è di centimetri 52.

Si avverta altresì che la fascia inferiore dell' architrave, la quale sporge oltre il vivo della colonna, supera di sei centimetri in larghezza il diametro del sommoscapo di essa. Ciò avvalora la congliettura, che i piedistalli, sovrapposti alla presente cornice, reggessero colonne e non istatue; poichè nel primo caso la notata eccedenza sarebbe stata necessaria, nel secondo superflua.

Figura II.

Lacunare de' modiglioni. — La copia degli ornamenti, che abbelliscono il presente lacunare, contrasta colla nudità delle modanature della trabeazione. Lo spazio fra un modiglione e l' altro, non essendo nè costantemente quadrato, nè uniformemente quadrilungo, a cagione del menzionato risalto, indusse l' architetto a non far uso di rosoni circolari, che avrebbero accusata la disuguaglianza dei lati di questi rettangoli, ma sì di forma quadrangolare, come più acconcia a nascondere tale imperfezione.

Figura III.

Profilo del capitello. — Sembra che nell' ideare questo capitello l' artista sentisse la convenienza d' interporre fra le volute angolari un ornato sporgente, poichè ebbe ricorso al non laudabile ripiego di eseguire nella campana una protuberanza, che vedesi indicata dalla lettera A, sulla quale dispose l' intreccio dei caulicoli minori.

Figura IV.

Metà di una base. — La forma di questa base è l' attica, la cui altezza corrisponde al semidiametro della colonna. Le altre proporzioni sono egualmente lodevoli; se non che potrebbesi desiderare che il plinto superasse d' alquanto il toro sovrapposto.

TAVOLA XXIII.

Lacunare dell' architrave e della cornice del foro.

Se il cornicione di questa fabbrica si esamina di prospetto, come è rappresentato nel disegno geometrico della tavola precedente, si mostra quasi spoglio d'ornamenti; se all'opposto si guarda dal sotto in su, come nella presente, apparisce straricco; ma osservato dal giusto punto di veduta, che sta fra questi due, riesce egualmente lontano da povertà che da ricchezza. I fogliami del lacunare peccano di uniformità; tuttavia lo stile ne è lodevole ed il lavoro perfetto [1]. È presumibile che ciascun architrave del foro avesse un diverso ornato ne' suoi lacunari. Vari frammenti confermano questa opinione.

(1) Si avverta che nel monumento l'ornato di questo lacunare è 20 centimetri men lungo che nel disegno.

TAVOLA XXIV.

Frammenti dei lacunari di due architravi.

Questi due frammenti non appartengono ad un medesimo edifizio. Variano nella forma, nelle dimensioni e nella qualità del marmo; ma amendue sono pregevoli per bella composizione e per maestria di lavoro.

Figura I.

Lacunare che si suppone attenente al foro. — La conformità delle dimensioni di questo lacunare con altri del foro, ed il suo sterramento, fattosi in luogo dove si trovarono parecchie vestigia di questa fabbrica, persuasero che ad essa appartenesse.

Se altro avanzo non rimanesse del foro bresciano basterebbe sol questo per attestarne la magnificenza ed assegnare ai migliori tempi dell' arte l'epoca della sua costruzione.

Figura II.

Lacunare di altro nobile edifizio. — Questo frammento d' architrave è in marmo lunense, e porge indizio della esistenza di un portico, la cui costruttura, per eleganza d' ornamenti e ricchezza di materiali, doveva agguagliare quelli che abbiamo descritti. Il diametro delle colonne pertinenti ad esso è presumibile che fosse di centimetri 64, e l' intervallo fra centro e centro di metri 3, 04, ovvero di metri 3, 75, secondo che il mezzo del lacunare si voglia supporre nel primo o nel secondo fiore che è prossimo alla spezzatura. Or tali misure si riscontrano appunto nel diametro delle colonne e negli intercolunnj che formavano il peristilio della curia, i cui pochi avanzi esporremo in disegno dopo la tavola seguente.

TAVOLA XXV.

Porta attigua al foro.

Nella dichiarazione della tavola I, si fe' cenno di un arco situato alla estremità del lato orientale del foro, che è prossimo al tempio. Nella tavola presente ne porgiamo i disegni, esponendone le proporzioni e l' ufficio.

Figura I.

Pianta dell' arco. — I due piedritti A, B, cordeggiavano con le colonne del foro, e l' arco frapposto metteva ad un portico ne' cui fianchi trovansi le vestigia di altri due archi. Che se l' angustia del luogo concesso alle scavazioni non lo avesse impedito, opiniamo che si sarebbero scoperti gli avanzi del quarto arco componente il crocicchio, pel quale correva forse la via conducente al teatro.

Reintegrandosi questa pianta si avrebbe la figura di un rettangolo, ne' cui lati maggiori sarebbero gli archi più spaziosi e negli altri i meno. Quello A B, sboccava sullo spazzo del foro, e l' altro C D, ai portici di esso.

Figura II.

Elevazione interna dell' arco maggiore A B. — Quest' arco è largo metri 4, 93, e si eleva metri 7, 43; che equivale alla proporzione di un quadro e mezzo all' incirca.

L' imposta è ricca di modanature, ma il suo archivolto poverissimo. Disaccordo inescusabile, se la rozzezza con cui è lavorato quest' ultimo, non facesse presumere che le sue modanature fossero lavorate in istucco, e colla rovina dell' edifizio scomparse.

Sopra l' archivolto ricorre d' ambe le parti un architrave diviso da tre fascie. Esternamente havvi pure il fregio, ma nell' interno, in

luogo di esso v' era, a quanto pare, una soffitta, non trovandosi indizio di pulvino per impostarvi una volta. Il piano di quest' arco si eleva centimetri 73 sopra quello de' portici del foro.

Figura III.

Elevazione interna dell' arco minore C D. — Le precedenti osservazioni persuadono che quest' arco mettesse ai portici del foro, la larghezza de' quali si argomenta che fosse di metri 4, 73, dovendo essi ragionevolmente agguagliare il vano dell' arco stesso, compresivi i piedritti.

L' arco maggiore, di cui si offre qui la sezione, ha nella sua parte esteriore una doccia e tre gradini conformi a quelli su cui posano le colonne del foro.

Figura IV.

Profilo dell' architrave sopra l' arco maggiore. — Il presente architrave è alto centimetri 46, ed offre eguali modanature d' ambe le parti. Il fregio è liscio nel prospetto esteriore, e al tutto grezzo nell' interno.

Figure V, VI, VII, VIII.

Archivolto dell' arco minore. — *Archivolto dell' arco maggiore.* — *Imposta di amendue gli archi.* — *Base dei piedritti dell' arco maggiore.* — Bastando la sola ispezione a dichiarare le presenti figure, non faremo parola di esse, limitandoci ad accennare che la base sopposta al piedritto della porta maggiore non corre colle proprie modanature che nella parte esterna e nel sott' arco, e internamente si cangia in uno zoccolo liscio.

DICHIARAZIONE DELLE TAVOLE
APPARTENENTI ALLA CURIA.

TAVOLA XXVI.

Pianta ed elevazione di una parte del lato meridionale della curia.

Il piano attuale della città si eleva sei metri sopra l' antico nel luogo in cui trovansi gli avanzi di un edifizio romano che si crede la curia; ond' è che soltanto una parte di esso emerge sulla pubblica via tramezzo alle pareti delle case moderne. Poche scavazioni bastarono a farne conoscere l'imbasamento e il lastrico de' portici che lo circondavano.

Figura I.

Pianta degli avanzi della curia. — Il perimetro A B C D, traccia la configurazione del quartiere, in cui sono comprese le reliquie di quest' edifizio indicate nel disegno con una tinta più oscura. Da tali reliquie, per legge di euritmia, si argomenta, che ne' lati maggiori non vi fossero meno di tre porte e dodici finestre; e facendo giudizio dall' intervallo che corre fra l' una e l' altra di queste, si desume che in ogni lato minore vi avessero quattro finestre ed una porta.

Tanta copia di aperture indurrebbe a credere che l' interno dell' edifizio fosse diviso in vari compartimenti. E in vero nel lato settentrionale E F, si trovarono le vestigia di due muri antichi, che stavano a' fianchi della finestra G; ma non possiamo affermare se questi appartenessero alla primitiva costruzione della fabbrica od a tempi posteriori. Men fallace indizio porgono due pilastri L ed N, per argomentare che i muri che circondavano questa curia fossero al di dentro ornati da pilastri corintj, a quel modo che lo erano esternamente.

È anche presumibile che sul cornicione di questi pilastri interni spianasse un'impalcatura, non comportando la solidità della fabbrica che i muri esterni, forati com' erano da tante porte e finestre, servissero ad impostarvi una volta.

FIGURA II.

Elevazione esterna di una parte del lato meridionale della curia. — Questo prospetto offre un comparto di pilastri corintj, ne' cui intercolunnj s' aprono porte e finestre. Quelli che contengono una porta spaziano metri 3, 11, e sono centimetri 71 men larghi degli altri che racchiudono una finestra.

Ciascuna porta è larga metri 2, 24, e si avvicina nella proporzione ai due quadrati. Le finestre sono alte un quadro e mezzo, e larghe metri 1, 74. Nell' interno dell' edifizio il pavimento si eleva sopra quello del portico circostante centimetri 51; ond' è che al limitare delle porte vi sono due gradini, ed i pilastri aderenti alle pareti posano sopra uno zoccolo alto quant'è l'accennata differenza dei piani.

Anche le pareti di questa fabbrica erano incrostate di marmi. Di ciò porgono indizio i molti fori nei quali s' incastravano gli arpioncelli di bronzo a ritegno delle lastre, e le pietre grezze nell' esterna superficie, perchè meglio vi si appigliasse il cemento a cui aderivano le incrostazioni. Eguali indizi inducono a credere che il fregio fosse in pari modo abbellito. Quanto alla cornice ella è sì guasta da non poterne disegnare il contorno.

A questa cornice sovrastano alcune pietre, M, N, O, P, spianate con diligenza nelle superficie combaciantisi fra loro e grezze affatto nelle altre. Pare indubitato che servissero a sostegno delle travi del copertume e rimanessero celate nel sotto tetto; condizione che ne giustifica la rozzezza. Infatti ove, dalla cornice del portico presupposto, s' immagini condotta una linea alla sommità dell' edifizio che accenni l'inclinazione del copertume, si farà manifesto che tali pietre rimangono al di sotto di questa linea, nè poteano ragionevolmente servire che all' ufficio indicato.

TAVOLA XXVII.

Pianta ed elevazione di una parte inferiore del muro della curia.

Avremmo desiderato di dare il prospetto ristaurato della curia, ma non essendosi trovati che pochi avanzi del portico che la circondava, abbiamo dovuto restringerci ai particolari di un muro che solo rimane di essa, e gli offeriamo disegnati in questa e nella tavola susseguente.

Figura I.

Pianta di una parte del muro sopraddetto compresa fra il vano di una porta e quello di una finestra. — Il pilastro AB, posto nell'interno dell'edifizio, presenta forma e dimensioni eguali all' altro C D, situato al di fuori. Ciascuno di questi pilastri è largo centimetri 64, ed ha sette scanellature semicircolari divise da un pianuzzo, le quali, nella terza parte inferiore del fusto, sono riempite da un bastoncello. Si osservi che lo stipite esterno della porta tanto esce dal muro quanto è lo sporto delle sue modanature, e che l'interno tanto vi si addentra quanto è lo sporto delle proprie. Il risalto E serviva di ritegno alle imposte, le quali è ragionevole il credere che fossero di bronzo. Tutto il muro è costrutto in marmo delle cave di Botticino; e la sua grossezza è di centimetri 80.

Figura II.

Elevazione di una parte inferiore ed esterna del muro suddetto. — I pilastri che ornano questa parete sono rastremati alquanto più di un sesto della loro larghezza a cagione che faceano riscontro alle colonne del portico che circondava esternamente quest' edifizio. La base è qui pure l'attica, ed è alta la metà della larghezza del pilastro.

Gli stipiti delle porte sono due tredicesime parti della larghezza di esse, e quelli delle finestre due undicesime. Ciascuno stipite è ripartito in tre fascie, ed ogni fascia è ornata di una modanatura intagliata. Non sembra tuttavia commendevole che due intagli uniformi si trovino, come in queste fascie, ravvicinati, nè tampoco che la fascia di mezzo sia meno larga delle adiacenti.

TAVOLA XXVIII.

Parte superiore della parete esterna della curia.

Nei disegni di questa tavola si danno altri particolari del muro delineato nella precedente.

Figura I.

Parte superiore del muro menzionato. — Il capitello del pilastro è intagliato a foglie d'ulivo; e poichè lo si trovò guasto d'assai, parve meglio copiarlo tal quale, che non correre pericolo di falsarlo, reintegrandolo. La sua altezza supera di un dodicesimo la larghezza del pilastro, ed il sovrapposto architrave seguita le proporzioni vitruviane, essendo alto centimetri 48. Esso è diviso da tre fascie, giudiziosamente disposte ed elegantemente intagliate. Il fregio è meno alto un dodicesimo dell'architrave, e la cornice, di cui non porgiamo il profilo, perchè affatto guasta, lo supera di un quarto.

Rispetto alle porte ed alle finestre è osservabile come l'architetto, sì nel vano di esse che nella sommità delle loro cornici, abbia conservata una medesima altezza, ragguagliando, nella mutabile elevazione del fregio, la disuguale larghezza degli stipiti. Peccato che con pari accorgimento e' non abbia sentito qual disgusto rechino a' riguardanti queste cornici che sormontano il fusto dei pilastri tagliandolo sconciamente! Non meno riprensibile è la soverchia minutezza delle loro modanature e l'eccesso degli intagli.

Figura II.

Profilo del cornicione. — Questo disegno fa conoscere lo stato della totale mutilazione in cui trovansi i membri della cornice, e la consueta inclinazione delle fascie dell'architrave.

Figura III.

Profilo della cornice di una porta. — Il tenue sporto datosi a questa cornice, fu ad effetto di minorare il risecamento cagionato per essa agli attigui pilastri. Dall' osservare che sotto il suo gocciolatojo avvi il pianetto rientrante, che d' ordinario si pratica per impedire alle acque pluviali di scorrere lungo le pareti, potrebbe nascer dubbio a taluno che il presupposto peristilio di questa curia non avesse mai esistito. Però giovi ricordare che talvolta gli antichi posero il menzionato pianetto anco nell' interno de' loro edifizj, di che si potrebbono produrre molti esempi: ma basti per tutti il Panteon.

Quello in che precipuamente sembra degna di osservazione questa fabbrica è l' artifizio della sua costruttura. Non conosciamo altro antico monumento che per tale rispetto meriti più di questo essere attentamente considerato; e perciò nella tavola che ci sta innanzi, come nell' antecedente, furono espresse con linee sottili le connessure dei marmi. Gli architetti che non ignorano quanto nella pratica sia difficile ad ottenersi l' esatto combaciamento de' massi, meraviglieranno guardando alla precisione di queste commettiture; e tale meraviglia si farà maggiore, ove si consideri che ciascun masso abbraccia tutta la grossezza del muro, e che al di dentro vi avea come fuori un subbisso di sporti, di modanature e d' ornati. Aggiungasi per sopra più, che il marmo di Botticino, qui adoperato, è resistente allo scalpello, ma alquanto crudetto e di facile scheggiare. Certo nessun imprenditore di pubblici edifizj assumerebbe a' dì nostri così ardua costruzione. Non occorre poi avvertire che questi marmi non istanno aderenti fra loro per tenacità di cemento, o per forza di sbarre metalliche, ma per esatta connessione, e per causa del loro peso.

ORNATI LONGOBARDI.

Nei due secoli ne' quali durò fra noi la dominazione longobarda prevalse cotal modo di fabbricare che per alcune forme speciali segna un periodo distinto nella storia dell'arte. Ciò avvenne principalmente in questa parte dell'Italia superiore, che dai Longobardi trasse il nome, mentre nella meridionale, tuttochè più tardi sgombra da questi invasori, l' architettura non ismarrì gran fatto le orme dell' antico operare. Tanto è vero che quest' arte assume stile diverso, non solo per le varie condizioni politiche e religiose de' popoli, ma eziandio per cause affatto particolari ad alcuni paesi.

È noto che l' arte cristiana all' epoca longobarda era tutta rituale e simbolica; che la pianta delle chiese assunse forma diversa dalle precedenti, e meglio appropriata all' esercizio del nuovo culto; che i fregi si riempirono di animali allegorici; che a questi si associarono rappresentazioni di fatti biblici, di storiche tradizioni, di pie leggende; e che fin gli stessi capitelli, allontanandosi più o meno dalle forme antiche, si scolpirono con bizzarre ed isvariate fantasie.

In Brescia esistevano parecchi edifizj longobardi; e oltre la rotonda dell' antica cattedrale, era in molta riputazione il monastero di s. Michele e s. Pietro, che Desiderio ed Ansa sua moglie donarono riccamente, mentre eravi abbadessa Anselperga loro figlia. Anzi, riedificatosi il monastero da questo re longobardo, ne fu dedicata la chiesa a s. Salvadore, la quale, fatta in seguito più veneranda per molte reliquie e specialmente pel corpo di santa Giulia, da questa, in un col cenobio, prese nome.

I pochi frammenti di sculture ornamentali, che si offrono diseegnati nelle due tavole successive, furono tolti per la maggior parte da questo monastero.

TAVOLA XXIX.

Capitelli longobardi.

Dalla cripta, in parte rovinata della predetta chiesa di s. Salvadore, ora tramutata in magazzino militare, furono tolte dieci colonne e trasportate nel patrio Museo, acciocchè non deperisse ogni memoria di quella fabbrica. I sei capitelli delineati nella tavola presente furono scelti fra i migliori di queste colonne.

La disuguale altezza de' fusti, la differenza della materia e del lavoro dei capitelli, porgono indizio che, secondo l'uso di allora, nella riedificazione di s. Salvadore, s'adoperassero parecchie colonne tolte alla cripta della preesistente chiesa di s. Michele e s. Pietro.

Figura I.

Nella faccia principale di questo capitello è rappresentato un uomo sedente, con veste barbarica, il quale stringe con la mano sinistra la zampa di un leone che gli sta innanzi, e con la destra posa una spada sul capo della fiera. Nelle altre faccie non veggonsi rappresentate figure umane, ma di animali diversi. Nell'una, è un cane che insegue un cervo e ne addenta le ramose corna; nell' altra, un mostro mezz'uomo e mezzo pesce che morde la coda ad un altro mostro poco dissimile; nella quarta, vi sono due griffi che si azzuffano rabbiosamente fra loro. L'abaco, come in ogni capitello di maniera longobarda, è formato di una tavola quadrata; sotto agli angoli di questo vi sono quattro volute, a cui fanno sostegno alcune foglie intagliate non senza leggiadria.

Figura II.

Nella fronte di questo capitello, che sola è figurata, vedesi un uomo barbato, con tunica e pallio, che impugna nella destra una

spada, e forse tenea con l'altra lo scudo: ma di questo non rimane indizio, perchè la figura manca dell' antibraccio. Costui è in atto di respingere l'assalto di due fiere che gli stanno a' fianchi. L' una di esse, che mostra nelle membra la snellezza di un levriere, è già volta in fuga, ma tuttavia gli torce il muso sdegnosa; l'altra ha forme leonine, e lo investe e minaccia di addentarlo nel capo. Le proporzioni di questo capitello, sono tozze, e le foglie angolari prive d' intagli.

Figura III e V.

Amendue questi capitelli ornati a fogliami, senza rappresentazioni di figure umane o innesto d'animali, variano fra di loro. Il primo si accosta alla forma ed alle proporzioni del corintio; non il secondo. In entrambi, gli intagli non mancano di grazia, e le altre faccie di essi presentano i medesimi disegni che abbiamo sott' occhio.

Figura IV.

Il presente capitello si può noverare fra i più eleganti dell' epoca longobarda. Nella fronte principale offre scolpito l' arcangelo s. Michele che calpesta il dragone, e gli vibra con la destra un colpo di lancia nelle fauci, alzando colla sinistra il vessillo trionfale della croce. Nel lato opposto è Sansone che toglie il favo dalle fauci leonine; ed in uno dei fianchi vedesi effigiato un angelo che sostiene con l'una mano una scala, e stende l'altra ad un uomo che gli sta da costa; nel che è probabile che siasi voluto raffigurare il sogno di Giacobbe. Nel fianco opposto evvi scolpito un uccello che becca un fiore, e fra le spire di una voluta un levriere che fugge. La disposizione e le proporzioni delle foglie ricordano il capitello corintio degli antichi, e l'intaglio di esse è eseguito con perizia non comune a quella età.

Figura VI.

I simboli dei quattro evangelisti tengon qui luogo delle volute a sostegno dell'abaco, e frammezzo ad essi, in ciascuna faccia del capitello, havvi una testa virile; con che forse lo scultore intese di

rappresentare gli evangelisti medesimi. Ciascun simbolo s' appoggia sopra una foglia con intaglio semplicissimo.

Tre di questi capitelli, cioè il primo, il quarto ed il sesto, sono scolpiti in arenaria, pietra molto in uso a que' tempi, per l'agevolezza con cui si lavora; ed è probabile che sieno più antica fattura degli altri scolpiti in marmo della Candoglia.

TAVOLA XXX.

Ornati longobardi.

Lo stile che si denomina dai longobardi non ebbe rigorosamente principio alla metà del sesto secolo, quando questi popoli calarono in Italia, nè si dismesse dopo che ne furono cacciati dalle armi di Carlo Magno. Fino dal quinto secolo cominciò a svilupparsi il germe di questa nuova maniera di fabbricare, tutta simbolica; ed anche nel nono e nel decimo trovasi una manifesta continuazione di essa. In questo periodo le arti in Italia andarono più e più cadendo in basso; ma poichè in ogni tempo vi furono artisti migliori del proprio secolo, sarebbe presunzione il voler decidere se un frammento ornamentale, appartenente a quest'epoca, sia lavoro d'uno o d'altro secolo in essa compreso.

Figura I.

Capitello di un pilastro. — Così insueta è la forma di questo marmo a rappresentare un capitello, che si stette in forse prima di riconoscerlo per tale. È composto di un ovolo grande fra due listelli, il superiòre de' quali tien luogo d' abaco. Quest' ovolo è ornato a foglie d'ulivo, e nel mezzo di esso spicca una croce di forma greca. Ciascuna modanatura è quadrangolare, ed ogni faccia del capitello eguale alla presente.

Figura II.

Frammento di un frontespizio. — La forma e la scultura di questo frammento inducono ad opinare che ornasse metà del frontespizio di una porta o più probabilmente di un sarcofago. Sopra un fondo

rabescato a foglie d' ulivo è scolpito un pavone a bassissimo rilievo. Nel piano orizzontale corre una treccia annodata con mirabile artifizio, il cui stile ricorda i meandri bizantini. Tutto il lavoro è diligente, e per quei tempi ragionevole.

Il pavone era animale simbolico nell' architettura rituale del medio evo, e vuolsi rappresentasse l'anima cristiana fatta più bella dalla risurrezione; a quella guisa che sulle medaglie romane il pavone, secondo Vinkelmann, raffigurava l' apoteosi delle imperatrici, quasi indicando il loro avvicinarsi alla sede occupata da Giunone nell' Olimpo. Due pavoni scolpiti a basso rilievo veggonsi sopra una porta laterale della chiesa di s. Michele maggiore in Pavia, ed altri due effigiati sopra il monumento di Teodote in quella città, e parecchi sulle tombe ravennati del IV e V secolo.

Giovi anco osservare che negli ornati longobardi la foglia d'ulivo è usata a preferenza di ogni altra, forse per la significazione allegorica di quest' albero, emblema di pace.

Figura III.

Fianco di un sarcofago. — Parve che questo marmo appartenesse al fianco di un sarcofago. La croce che vi sta scolpita ha la forma che la Chiesa d' occidente, nei tre secoli che precessero il mille, solea dare al simbolo del cristianesimo.

È probabile che gli ornati posti intorno alla croce avessero alcuna allegorica significazione; poichè è noto che i monumenti sepolcrali, non meno dei sacri edifizj, abbondavano di simboli e di allegoriche rappresentazioni.

Figura IV.

Frammento di colonna. — Prima del X secolo si vide a più di un segno lo stile bizantino venirsi frammischiando a quello dell' arte romana degenerata. Anche il frammento qui riportato è una prova di questa mistione. Il fusto è rabescato alla maniera d' oriente, e il capitello ricorda a mala pena le forme greche e romane del corintio. È lavorato in arenaria, e fu tolto da un edifizio che si crede longobardo, o certo anteriore al mille.

FIGURE V, VI e VII.

Frammenti di fascie ornamentali. — Dallo stile si argomenta che queste fascie appartenessero ai tempi di cui ragioniamo. La prima è lavoro in terra cotta, arte ora più ora meno coltivata, ma non mai dismessa in Italia. La seconda è in marmo lunense, ed è opera di transizione; mentre nel suo mezzo offre un comparto a modo bizantino, ed il listello, che serve di cornice, è intagliato in istile romano. La terza è pure in marmo bianco, ed è tutta di maniera longobarda.

ORNATI DEL CINQUECENTO.

Quell' architettura che sullo scorcio del XV secolo prevalse in Italia, non ingeneratavi da straniera imitazione, ma tutta nazionale ed accomodata alla risorgente civiltà di que' tempi, produsse nella sua corta durata, di non forse un secolo, opere di tanta bellezza che oggidì si apprezzano quanto le più riputate dell' antichità.

Brescia, oltre la facciata elegantissima della chiesa di s. Maria de' miracoli ed altre fabbriche minori, possiede nel palazzo del Comune, forse il più magnifico fra quelli che si ammirano in Italia, uno splendido monumento dell' architettura del cinquecento.

E siccome è pur mestieri confessare che quest'arte non aggiunse più mai all'altezza cui allora pervenne, così fu creduto conveniente accogliere nel patrio museo alcuni frammenti ornamentali che appartengono a fabbriche di quella età, i quali rappresentiamo nelle due tavole seguenti. Se non che, essendo tali frammenti non pure scarsi ma di pregio mediocre, avremmo desiderato di poter offrire in luogo di essi altri più reputati lavori di quel secolo onde va doviziosa la nostra città.

TAVOLA XXXI.

Capitelli del cinquecento.

La diversa larghezza di questi due capitelli prova che non appartenevano ad un medesimo edifizio. Amendue sono scolpiti in marmo di Botticino, e pregievoli per semplicità di composizione e franchezza di tocco.

Figura I.

Aggraziata è la movenza delle foglie d'acanto di questo capitello, e il loro intaglio tiene quel giusto mezzo fra secchezza e pastosità che si ammira nelle più apprezzate opere ornamentali. La composizione è semplice, non però disgiunta dalla eleganza conveniente al più nobile degli ordini. Vorrebbesi nullameno che, tramezzo alle volute, spiccasse alcun ornato il quale facesse richiamo alla parte centrale del capitello.

Figura II.

Più ricco di ornamenti, ma forse inferiore per venustà al precedente, è il capitello delineato in questa figura. Commendevole è l'intaglio de' fogliami; spiccato e naturale il giro delle volute, ma eccedente il distacco fra esse e gli sporti angolari dell'abaco, i quali per ciò sembrano difettare di sostegno. Anche lo stelo che sorge ritto nel mezzo del capitello a portarne il fiore, ed a cui stanno appiccate delle fogliuzze per vestire la nudità della campana, accusa povertà d'immaginazione nell'artefice che lo ideava.

TAVOLA XXXII.

Ornati del cinquecento.

Figure I e II.

Due candelabri. — Si crede che ornassero gli stipiti della porta di un oratorio. Il calice che l' uno di essi mostra alla sommità, non lascia dubitare della loro pertinenza ad un sacro edifizio. Secondo lo stile di quell'epoca, si riscontrano in questi candelabri rigorosa corrispondenza nelle masse e compiuta varietà nei particolari; condizioni che non ne turbano l' armonia e li rendono vie meglio gradevoli all'occhio. La composizione è mediocre e il lavoro ragionevole.

Figura III.

Frammento di un candelabro. — Il disegno di questo candelabro è trito ed involuto. Scolpito in marmo carrarese, accenna il declinare dell' arte ornamentale, avvenuta dopo la metà del secolo XVI.

Figure IV e V.

Maschera scenica, veduta di fronte e di profilo. — Alcune foglie d' acanto leggiadramente intagliate tengono luogo di chioma e di barba a questa maschera. È lavoro in marmo di Botticino, eseguito da mano perita.

TAVOLA XXXIII.

Frammenti di bronzi del secolo XVI.

Le arti ornamentali si collegano essenzialmente all' architettura, ma in pari tempo si associano a tutte le arti minori che concorrono alla comodità e vaghezza del vivere sociale. E poichè queste arti minori, più dell' architettura, soggiacciono al volubile impero della moda, così avviene che il gusto dell' ornare trascorra in esse, più rapidamente che in quella, dall' aggraziato allo strano, e dallo strano al deforme, per indi ravviarsi di nuovo al ragionevole ed al bello.

Anche in questo secolo, che s' intitola del progresso, non appena le arti decorative, dopo lunghi sermoni d' intelligenti e belli esempi d' artisti, erano tornate in onore, bastò un cenno della moda per ricacciarle indietro a precipizio, e far sì che le bizzarre e goffe suppellettili del secolo precedente tornassero a formare le delizie del nostro. In così rapido scadimento del gusto ornamentale, pare a noi che nelle opere d' arte quanti più esempi si produrranno della rara eleganza del cinquecento, diffusa sin ne' minimi arredi, si farà più manifesta la presente vergogna e maggiore il desiderio di un utile ritorno.

Per questa, non per altra cagione, abbiamo fiducia che, quantunque poveri, possano ottenere indulgenza i due frammenti di bronzo che si porgono disegnati nella tavola presente.

ORNATO ANTICO.

TAVOLA XXXIV.

Piede di lucerna.

Scavandosi il terreno fuori dalla porta orientale della città, in poca distanza da essa, fu trovato questo bronzo, dalla cui forma si argomenta che servisse di piede ad una lucerna o ad un candelabro qualunque.

Se in una medesima età non vi fossero artefici i quali oltre il comune elevano o degradano il decoro delle arti, dalla inelegante composizione di questo bronzo e dalla sua esecuzione, che manca di accuratezza, si direbbe che esso non appartenga ad un' epoca anteriore al IV secolo.

Avverta il lettore che la mano perita a cui venne commessa la esecuzione del presente disegno, abituata a forme aggraziate, si piacque di abbellire l' originale, e di tramutare l' ispida barba delle maschere in eleganti baccelli.

RODOLFO VANTINI.

OSSERVAZIONI ARCHEOLOGICHE

INTORNO

AI MONUMENTI FIGURATI

ESPOSTI

NEL MUSEO

AVVERTIMENTO

DELL' ILLUSTRATORE.

Fra i monumenti usciti dall' escavazioni bresciane, o raccolti dai luoghi pubblici della città, o donati dai possessori per arricchirne il Museo, una Giunta, tratta dal seno dell' Ateneo patrio, ha scelto quelli che reputò più meritevoli di considerazione. Furono da essa classificati, fatti delineare ed incidere in rame nelle seguenti tavole: e sebbene gli studj nostri sieno rivolti piuttosto alla scritta che all' antichità figurata, pure, obbedienti al Collegio accademico al quale abbiam l'onore di appartenere, ci siamo ingegnati, per quanto ne fu possibile, d' indagarne l' uso, la destinazione, l' età; scopo precipuo delle archeologiche e storiche investigazioni.

TAVOLA XXXV.

Giove Custode.

Da Giove pigliamo le mosse, chè *Jovis omnia plena: Jupiter est quotcumque vides, quotcumque moveris* (1). Credeano i Gentili *non esservi realmente che un solo Dio creatore del cielo, della terra e del ceruleo mare* (2); ma per velare questa fulgida verità alla debile pupilla del volgo, per identificare in alcun modo il Nume eterno, immenso, infinito coll'infelice mortale che ha mestieri di lui, imaginarono il figlio di Saturno e di Rea, che *padre* appellarono *degli uomini e degli Dei, θεῶν πατὲρ ἠδὲ και ἀνδρῶν* (3), e di questo essere ideale ne costituirono un domma di sacra e civile dottrina. Giove quindi, siccome padre dei Numi, divenne Re dei celesti, conservatore e custode dell' universo; e siccome padre degli uomini, fu conservatore e custode del genere umano. Fermata cotesta idea, credeano da Giove procedere tutti i beni, da lui rimuoversi tutti i mali, nulla succedere senza l' afflato e il soccorso di lui (4). Non vi ha forse popolo in tutta l' antichità che abbia tanto e sì di sovente glorificato il massimo degli Dei quanto i Greci e i Romani (5).

Fra i molti monumenti epigrafici che favellano di Giove, e saranno prodotti a suo luogo, uno era dedicato in Concesio IOVI · *optimo* · MA*ximo* · CONSERVATORI · POSSESSIONVM · ROSCIORVM (6); la cui mercè siam fatti accorti come in Concesio, terra cinque miglia distante da Bre-

(1) LUCAN. *Pharsal.* IX. 580.

(2) Εἷς ταῖς ἀληθείαισιν, εἷς ἐστὶν θεὸς
Ὃς οὐρανόν τέτευχε, καὶ γαῖαν μακράν
Πόντου τε χαροπὸν οἶδμα.

SOPHOCL. *Fragm.* apud. S. JUSTIN. mart. *de Monarch.* p. 37. ed. 1742; EUSEB. *praep. evang.* l. XIII c. 13. p. 680. D. Notabilissimo è questo concetto, proclamato in Atene, nel teatro più celebre e in presenza del popolo più religioso dell' antichità. Che i gentili in più occasioni si sieno mostrati convinti non esservi che un solo Dio *massimo, altissimo, eterno* (GRUT. 17. 8 e 9; MUR. p. 1977. 1; DE VITA *AA. Benev.* p. 7. n. 32) fu evidentemente provato dal BRISSONIO (*De Formul.* l. I. c. 136), dal VOSSIO (*Theol. Gentil.* l. I. c. 21), dal MAZZOCCHI (*Calendar. Ecc. Neap.* p. 237. 962) che raccolsero dai classici i luoghi più luminosi.

(3) HESIOD. *Theogon.* v. 47.

(4) CREUZER, *Symbolik.* T. II. p. 527. ed. 1819.

(5) ÉMÉRIC DAVID, *Jupiter,* T. II. p. 522.

(6) V. il T. II. di questo Museo cl. I. n. 26.

scia, fosse un tempio o sacello a Giove Conservatore, dove dai Gentili si faceano voti e si offerivano odorosi timiami. E poichè il bronzo che diamo in disegno fu scoperto sul tener di Gardone, non molto quinci lontano, dall' aria placida e serena del volto, dalle chiome scompartite sul capo, dal giro degli occhi verso la destra e dal labbro socchiuso, quasi in attitudine di concedere, e specialmente dal fulmine in riposo nella sinistra e dalla patera nella destra, propria di chi aggradisce le offerte, facciam ragione ch' ei raffiguri non Giove fulminatore dei Giganti, punitore dei malvagi, ma Giove salvatore, conservatore, *custode* della vita e degli averi de' suoi divoti. *Ζεὺς οἰκοφύλαξ οσίων ἀνδρῶν* [1]. È credibile che un dabben uomo, sottratto forse da temuto disastro, abbia offerto questo bronzo per voto; chè anche Nerone, scoperta la congiura Pisoniana, ne rimeritò con offerte *Giove Custode* [2]; e Vespasiano, conquisi gli emuli e afferrato l'imperio, edificò un tempio a *Giove Custode* [3], e il simulacro allogatovi tenea la patera nella destra come si vede nelle sue monete [4]. Un simil tipo si ha nei nummi di Tito [5] e di Adriano [6], nei quali, se invece del fulmine nella manca vi ha l' asta, vuolsi notare quei simulacri essere o stanti o sedenti, laddove il nostro è mezza figura, nè l'asta vi si poteva introdurre. Però il fulmine nella sinistra è del pari che l' asta simbolo di potenza e di divinità: *potentiae insigne non solum sed etiam divinitatis* [7]. Considerato questo bronzo sì nelle parti che nell' insieme, chiaramente si vede essere lavoro del terzo secolo, in cui le arti erano in decadenza. La testa è cinta di una corona attorcigliata, ἑλικτος, la quale non apparisce però nel disegno. Vi mancano i bulbi artificiali degli occhi, che saranno stati probabilmente di più nobile metallo o di pietre preziose [8]. I lineamenti del volto sono privi della maestà propria del Nume supremo, al cui sorriso si rasserena il cielo e ridono le stagioni [9]: nelle chiome si desidera la mollezza e la grazia che loro meritarono il titolo di *ambrosie*, cioè immortali e divine [10]:

(1) Aeschyl. *Suppl.* v. 27 e 388.
(2) Morell. *Imp.* in Ner. ii. 47; Vaill. *Num. Praest.* T. ii. p. 65.
(3) *Imperium adeptus templum ingens, seque in sinu Dei sacravit.* Tacit. *Hist.* iii. 74.
(4) Gesner. *Imp.* 55. n. 38; Eckh. *D. N.* T. vi. p. 357.
(5) Bentinck. *Cat.* ii. 772.
(6) Vaill. l. c. T. i. p. 65.
(7) Ascorf, *de hastis vet.*, Lipsiae 1757.
(8) V. più innanzi la tavola xlix. 1.
(9) Virg. *Aeneid.* i. 259.
(10) Homer. *Iliad.* i. 528.

il braccio destro sembra infranto, e il fulmine pare un fascio di frecce anzichè l' arma terribile del Tonante. Se però, quanto all' arte, il suo merito è mediocre, il monumento è nondimeno pregevole sì per la materia che per l' incontrovertibile antichità.

TAVOLA XXXVI.

Figura I. *Puttino giacente.*

Le arti antiche raffigurarono parecchi Numi in età infantile, giusta le idee apprestate loro dai poeti, dai mitografi e dalle popolari superstizioni. Marte bambino tra le braccia di Giunone sua madre [1], Bacco raccolto infante da Mercurio [2], Ercole strozzante le serpi [3]. Mileto nudrito da una belva [4], Telefo da una cerva [5], sono subbietti che veggonsi ornare di sovente i moderni musei. Però quello che merita speciale attenzione si è Giove sottratto alla paterna voracità, dato in custodia ai Cureti e allattato nell'antro Ditteo dalla capra Amaltea; e a Giove, meglio che ad altri, potrebbesi riferire il simulacro che stiam osservando. La nòbiltà delle infantili sue forme, propria al reggitor dell'Olimpo, le membra inferiori recumbenti con naturalezza e con grazia, la mano sinistra che poggiandosi sur un sasso allude al monte Ideo [6], la mossa del capo, il giro degli occhi, e specialmente l'apertura delle labbra esprimenti il vagito di Giove occultato dai Cureti collo strepito della pirrica danza [7], ci pajono particolarità valevoli a rendere l'esposta congettura probabile. Dei vagiti di Giove bambino fanno aperta menzione Callimaco [8], Arato [9], Nigidio [10], Ovidio [11] ed altri antichi, onde ne sono reputati il distintivo. E sebbene vi abbia chi ricordi le fasce nelle quali fu involto, la culla in cui fu riposto, e tale altro accessorio al salvamento di lui relativo, pure di questi non tennero grande conto gli

(1) Visconti, *Mus. Pio Clem.* T. i. tav. 4; Millin, *Galler. Mythol.* pl. 39. n. 142.

(2) Lanzi, *Saggio.* T. ii, tav. 6; Visconti, l. c, T. iv. tav. 19; Winckelm. *Mon. Ant. Ined.* n. 51. 52; Zoega, *Bassoril.* T. ii, p. 138; Piranesi, *Mon. du Musée Napol.* n. 75. 77.

(3) *Villa Borgh. Stan.* 3. n. 5.

(4) Pellerin, *Recueil.* 99. 37; Patin. *Imp.* p. 50.

(5) Paciaudi, *Mon. Pelop.* T. i. p. 235; *AA. Ercol. Pitture* T. i. tav. i.

(6) Ἰδαίοις ἐν ὄρεσσι, Call. *In Iov.* v. 51.

(7) Lucret. l. ii. v. 633.

(8) *Hymn. in Iov.* v. 54

(9) *Phaenom.* v. 33.

(10) Ap. Arnob. *Adv. Gent.* l. iii. c. 41.

(11) *Fastor.* l. iv. 208.

artefici; chè ignudo in grembo a Rea è nei medaglioni di Laodicea [1], ignudo e assiso sui ruvidi sassi dell' antro Ditteo è nel bassorilievo di Giustiniani [2], ignudo colcato e colla sinistra appoggiata sul suolo è nel cippo funebre di Lucio Sestio Eutropo, e nell' ara Capitolina [3]; tranne che in questa vi ha eziandio la madre, i Cureti e la capra, laddove il nostro puttino è solo e di tutto rilievo. Coteste idee ci occupavano la mente contemplando questa graziosa statuetta scelta dalla Giunta del patrio Ateneo che, siccome fu avvertito, classificò, fece disegnare ed incidere in rame i monumenti datici da interpretare; ma poichè sapemmo che la è sculta in alabastrite, e che a giudizio di parecchi artisti appartiene a tempi moderni, ci fu forza conchiudere ch'ella sia un'imitazione di qualche scultura più antica, appropriatone il soggetto a un puttino di cui sia piaciuto al committente perpetuare le forme leggiadre nella suddescritta attitudine. Tranne la mancanza del braccio destro, la è nel rimanente assai ben conservata: vi apparisce sapor di disegno e plausibile diligenza di esecuzione: morbide sono le carni, ben intese le forme, ancorchè di quell' incerto sviluppo proprio dell' età infantile, sì difficile a ritrarsi dall' arte per difetto di proporzioni determinate.

Figura II. *Simboli Erculei.*

Il presente stipite fu scoperto non ha molto in un campo presso il lago Sebino, caro non men che il Benaco ai nostri vetustissimi arcavoli, che vi aveano pingui poderi e ville amene. È verisimile che appartenesse a un divoto del figlio di Giove e di Alcmena, il culto del quale si dilatò fuor di modo in Italia a' tempi di Commodo, che si arrogò di questa deità financo il nome, e ne ostentò le divise [4]. Ercole, fra i molti suoi attributi, si adorava eziandio come preside e tutore dei vici, dei campi, delle selve, delle fonti, delle vie insieme ad altre rusticane deità. Egli fu *dendroforo* o portatore d'alberi, avendo dagl' iperborei trapiantato in Grecia l' ulivo selvaggio [5], del quale

(1) Patin. *Thes. Maur.* p. 74.

(2) *Admiranda AA. Rom.* tab. 26; *Galler. Giust.* T. II. tav. 61; Boettiger, *Amalthea*, T. I.

(3) Gori, *Inscr. Donianae.* tab. II. p. 39.

(4) Dion. Cass. lib. LXXII. 15; Herodian. l. 46; Lamprid. in Comm. c. 8. *Appellatus est Romanus Hercules quod feras Lanuvii in amphitheatro occidisset.*

(5) Pindar. *Olymp.* III. 57; X. 53.

si cingeano la fronte i vincitori in Olimpia nei ludi da lui medesimo instituiti [1]: fu *dafneforo* o portatore dell' alloro nelle feste d'Apollo Ismenio, che sono forse la più vetusta memoria di tali superstiziose *dafneforie* [2]: fu recatore del pioppo, *populus Alcidae gratissima* [3], ond'ei medesimo soleasene incoronare *et qua velatus ab inferis rediit* [4]: fu venerato cogli epiteti di *rustico* e di *silvano* [5]; sicchè niente ripugna che un vico e fors' anche un podere di un suo divoto fosse posto sotto la custodia di lui, che per tante sue doti *felicia rura tuetur* [6]. La villa Tiburtina di Manlio e la Sorrentina di Pollio aveano anch' esse il Dio della forza a protettore [7]. Nè i simboli erculei ond'è composto lo stipite che noi consideriamo sono senza esempio. Vedonsi in un lato di fianco del sarcofago capitolino colla favola di Prometeo, e nei denari romani coniati da Cajo Coponio triunviro monetale, per alludere al religioso culto ch'egli, la sua famiglia e la città di Tivoli, onde traeva la schiatta, portavano al Tebano eroe [8]. Ugual tipo si vede sulle monete di Alinda della Caria [9], su quelle di Tralli e dei Caistriani di Lidia [10], e per sino sur una moneta di Mitridate III, re del Bosforo, edita dal Sestini [11]. Cotesti attributi sono sì propri di Ercole che ne derivò l' apoftemma *clavam Herculi extorquere* per dir cosa impossibile [12]. Pisandro Rodio fu il primo che gli assegnò la clava nell' *Eracleide*, poema antichissimo citato da Svida [13]; e Stesicoro vi aggiunse la spoglia leonina [14]: e non alleghiamo i monumenti ov' egli fa mostra di entrambe, che sono infiniti.

Il nostro monumento è di marmo greco, condotto con garbo e con facilità: di buono stile sono le masse della giubba leonina. La clava presenta un foro verticale, eseguito con trapano, per ricevere forse il perno di mobile cratere atto a contenere le agresti primizie che al Nume si offerivano dal suo adoratore.

(1) Id. *Olymp.* x. 20. c. 31.
(2) Pausan. ix. 10. 4.
(3) Virg. *Ecl.* vii. 61; Phaed. iii. *Fab.* 17.
(4) Serv. *ad Virg.* l. c.
(5) Visconti, *Mon. Gab.* p. 203. n. 4; *Opere varie* T. iii. p. 63.
(6) Stat. *Sylvar.* l. ii. 2. 23.
(7) Id. *Sylvar.* l. 3, ii. 2; *Saggi Corton.* T. ii. p. 175.
(8) Fontana, *Serie Cons.* p. 36.
(9) Haym, *Thes. Brit.* T. ii. tab. 18. f. 5.
(10) Sestini, *Mus. Heder.* tav. xxv. 6; Peller. *Rec.* pl. lxii. 27.
(11) Sestini, *Mus. Chaud.* tav. iv. 1.
(12) Macrob. *Satur.* ii. 3.
(13) In Πείσανδρος.
(14) *Ap.* Athen. xii. 1.

TAVOLA XXXVII.

Figura I. *Tiaso bacchico.*

Ai simboli d'Ercole poniamo appresso un Tiaso di Bacco, siccome Numi entrambi risguardati dall'antichità per socii, e secondo la frase loro propria *Assessori* [1]. E in vero amendue sono Tebani, guerrieri e prole diletta di Giove: percorsero entrambi la terra e innalzarono colonne ai confini delle stupende loro imprese: avversa ebbero tutti e due Giunone, e non perciò conseguirono immortale sede in Olimpo: se quegli tratta la clava, questi maneggia il tirso: se l' uno veste la spoglia leonina, l' altro indossa la pardalide [2]; onde per questi ed altri simili titoli fu di sovente indiviso il loro culto, e coll' attributo di *Numi Patrii, Numi Auspicali* [3], ebbero in Roma templi ed altari [4]. Dicemmo altrove avere gli antichi raffigurate sui sarcofagi e sulle tombe le fatiche erculee per alludere alle qualità dei trapassati, che, vinte le difficoltà di questa vita, erano giunti al beato riposo [5]; e lo stesso costumarono rispetto ai misteri ed ai riti di Bacco, creduti allora sacrosanti, e indizii faustissimi di futura ineffabile felicità. Frammento della fronte di antico sarcofago è il bassorilievo della tavola XXXVII, uscito dal pavimento di vetusta cappella negli orti del Monastero di santa Giulia. Comechè roso e manchevole d' ambo i lati, pure fa tuttora bella mostra di sè, non meno pel merito dell' arte che per la mitica erudizione. Quattro figure, povero avanzo di assai ricca composizione, distribuite con giudiziosa economia, leggiadramente inventate, disegnate con ottimo stile, condotte nell' espressione, nel nudo, nel panneggiamento con

(1) Arnaud, *De diis* Παρέδροις, *sive adsessoribus.* c. 17.

(2) Brunck, *Analecta,* T. iii. p. 201. n. 251, T. iv. p. 169. edit. Jacobs.

(3) Venuti, *Numism. Mus. Albani,* T. i. tab. 48. p. 97; Morelli, *Specim.* p. 72.

(4) Dion. Cass. lib. lxxvi. 16.

(5) *Mus. della R. Acc. di Mantova,* T. ii. p. 18.

varietà e buon gusto, rappresentano un Tiaso bacchico, ossia la viva, animata, voluttuosa *Sicinnide, Σίκιννις Σατυρική* [1]; danza sacra, così appellata da un Satiro, seguace di Bacco, che primieramente la inventò [2]. Perciò *Sicinnisti* si dissero i Satiri [3]: e tre di essi, dalla sommità delle corna che spuntano loro in fronte, dalle orecchie ircine, dalla piccola coda e da ogn'altra parte del corpo, in questo marmo ne ravvisiamo. Satiri e non Fauni denominandoli, noi seguiamo le dottrine del Lanzi [4], dell' Heyne [5], del Zoega [6], del Gerhard [7], che dottamente ne disputarono; però, se a taluno piacesse più la nomenclatura volgare, non farem loro contrasto, chè ministri e tiasoti di Bacco furono pur essi i Fauni, e intervennero come i Satiri alle orgie, alle pompe, ai trionfi del Dio della vendemmia e dell' ebrietà. Bensì disdiremo la pazza opinione del Tison, dotto medico inglese, che, movendo sulle traccie del Tulpio e del Bonzio, con grande apparato d' inutile erudizione sostiene, che i Satiri e i Fauni non sieno mitici emblemi, nè invenzioni di poetiche fantasie, ma esseri veri e reali, detti da lui *quadrumani*, che pretende aver esistito ed esistere tuttavia, non però in qualità d'uomini, ma come bertucci, ourangoutani e babbuini, adorati un tempo, a sua detta, quai numi in alcune regioni dell' Africa [8]. Il pensiero è ingegnoso, nè può negarsi che l' aspetto di questi animali non possa avere contribuito a dilatare e a rendere verisimile presso al volgo la poetica idea dei Fauni e dei Satiri [9]; niuno però crederà mai che Antifilo, Prasitele, Protogene e Mirone pigliassero i bertucci, gli ourangoutani e i babbuini a modello, allorchè colorirono ed effigiarono quei Satiri maravigliosi che furono reputati prodigi dell' arte da tutta l' antichità [10]. Se la mescolanza in un solo individuo di due specie diverse non è contraddetta per molti fatti della storia naturale, certo è similmente che il tipo delle rusticane deità precede non solamente la storia naturale,

(1) Polluc. *Onomast.* l. iv. c. 14; Scholiast. Aristophan. *Nub.* v. 540.

(2) Lucian. *De Saltat.*; Meurs. *De Saltat.* v. Σίκιννις.

(3) Atheneus, l. i. et xiv; Svida, v. Σικιννιστής; Gell. *Noct. Attic.* l. xx. c. 3.

(4) *Vasi dipinti*, p. 89.

(5) *Sammlung. Antiquar. Aufsage*, ii. *Stuch.* n. 2.

(6) *Bassorilievi*, T. i. p. 148.

(7) *Del Fauno e suoi seguaci.* Napoli, 1825.

(8) *Ourang-Outang, sive homo sylvestris etc.* London, 1799.

(9) Zoega, *Bassorilievi.* T. ii. p. 158.

(10) Plin. *Hist. Nat.* lib. xxxiv, 8. 19; xxxv. 10. 36. 37; Pausan. l. i. c. 43.

ma la favola stessa, e deriva dai primordii della civile società, quando, rozza ancora e silvestre, le irsute pelli ferine furono la materia onde i mortali, coprendosi il capo e vestendosi le membra, parvero mostri di doppia natura, *et praeter figuram nihil habebant moris humani* [1]. Il genio inventivo dell'arti, volendo esprimere quei costumi obsoleti, diede ai loro subbietti la grazia e nobiltà che si conveniva a rustici semidei e, raffigurando le trieteriche cerimonie, v' introdusse i Satiri, i Fauni, i Centauri, le Menadi, le Baccanti, non già com' esseri veri e reali, ma quali abbellite rimembranze della selvaggia età più remota. Il Satiro a destra di chi osserva il nostro monumento, dall'aria salace del volto, dal cupido sguardo, dal lascivo sorriso e dalla mano femminea che gli si appoggia sull' omero, ben si vede che danza con una Menade, la quale manca fatalmente. Ciò stesso vuolsi dire dell'altro a sinistra, l' azione del quale appar chiaro dover essere di conserto con altra Menade, del pari mancante, ove si guardi al suo atteggiamento e alla mossa del braccio, da cui pende la maculata pardalide con semplici e larghe piege. La terza coppia con bizzarra invenzione offre una Menade sostenuta da un Satiro ignudo che la vagheggia, mentr' ella, sparse le chiome al vento, solleva sopra il suo capo i cimbali che percuote, *cava cymbala recrepant* [2], accompagnando col romoroso lor suono la danza che muove saltando [3]. Nella violenza del moto le si è aperta la tunica, e fa lubrica pompa delle vaghe sue forme nella loro nudità. Similiante figura abbiamo pure nello Sponio [4], nel fregio circolare della gran patera d' oro del Museo di Parigi [5], in una gemma già posseduta da Enea Vico, presso Alessandro Maffei [6], e in altri monumenti che non vale il ricordare. Tante repliche ne persuadono essere anche il nostro marmo, se non opera di greco artefice, lavoro almeno di accuratissima imitazione e procedente da ottimo originale.

(1) Plin. *Hist. Nat.* lib. v. c. 8.

(2) Catul. *De Berecynt.* v. 29; Liv. *Hist. Rom.* lib. xxxix. 8. e 10; Lampe, *De Cymbal. veter.* ii. i.

(3) Euripid. *Bacchae* v. 165 e seg.

(4) *Miscell. E. A.* sect. i, art. 6. n. 4.

(5) Fu scoperta a Rennes nel 1774. Millin, *Mon. Ant. Ined.* T. i. pl. xxiv. p. 234.

(6) *Gemm. Ant.* T. iii. n. 35.

Figure II. *Ossuario,* III. *Anello antico,* IV. *Baccante.*

Raccolte dall' estinto rogo le ossa e le ceneri del defunto [1], si soleano bagnare di lacrime, di balsamo, di libazioni e chiudere in urna o in vaso per lo più di piccola mole; il qual rito, adoperato verso le ceneri di alcuno, si denominava propriamente *comporle* [2]. Di tali urne, che *ossuarie* o *cinerarie* si diceano [3], ve n' ha parecchie di terra cotta, di pietra, di alabastro, di metallo anche prezioso [4], decorate talvolta di vaghi ornamenti e di qualche iscrizione: le quali possono vedersi ritratte in disegno nei tesori antiquari [5]. Si allogavano sopra *stele,* e ne abbiamo esempli nei bassorilievi Capitolini e Farnesiani [6]; o riponeansi sopra plinti marmorei, ed ornavano come a Pompei i domestici sepolcreti; o si chiudeano nei sarcofagi, e vi s'incavava uno spazio atto a riceverle. Nel presente *ossuario* di pietra, scoperto, or fanno cinque anni, mezzo miglio fuor di città, in un campo lungo la via che conduce a Verona, sono osservabili la sua rozza forma, il coperchio assecurato con ispranghe di ferro, e soprattutto l' elegante urnetta di vetro chiusavi entro. Avevamo già contezza d' altri ossuari non molto diversi da questo [7]; ed è credibile che si costruissero di tal modo onde tener meglio difese le preziose urnette interne e celate ai violatori sacrileghi delle tombe. Il contorno della nostra, senza essere precisamente quello di un uovo, può dirsi ovale; forma che gli antichi reputavano misteriosa. Era l' uovo appo loro il mistico emblema della natura [8]; si usava nelle private e pubbliche lustrazioni [9]; credeasi gradito ai defunti ed espiator delle colpe [10]: perciò gli uovi si dipingeano sui vasi funebri, o a questi davasi forma si-

(1) V. Kirckman. *de Funerib. Roman.* III. I. et 7.

(2) Virg. *Aeneid.* VI. 221; Tibul. III. 11; Visconti, *Mus. Pio Cl.* T. V. p. 201.

(3) Ulpian. *dig.* XLVII. 12. 12; Grut. p. 628. 5; Murat. p. 917. 1; 337. 5; *Philosophical Transactions* 1736. T. XXXIX. p. 212.

(4) Beger. *Thes. Brand.* T. III. p. 467.

(5) Montfauc. *AA. Expl.* T. V. p. I. pl. XX et suiv.; Fabret. *Inscr.* p. 16; Spon. *Miscel.* sect. IX. pag. 197; Millin, *Mon. Ined.* T. I. p. 18, e 200.

(6) *Mus. Capit.* T. IV. tav. 36; Visc. *Mus. Pio Cl.* T. IV. p. 178.

(7) Ficoroni, *Bolla d' oro;* Olivieri, *Figul. Pesar.* p. 18; Fea, *Miscell.* p. 117; Romanelli, *Viag. a Pompei* p. 27. Perrot, *Histoire et AA. de Nismes* p. 126. n. 2. Quest' ossuario di pietra di Lens contenea un' urnetta, non di vetro, ma di piombo, e vi erano colle ceneri inchiusi dei piccoli vasi detti volgarmente lacrimatoj, una lucerna e uno specchio metallici, un vasetto litatorio figulino e due medaglie l' una d' Antonino Pio l' altra di Marco Aurelio.

(8) Aristoph. *Aves,* v. 384; Voss. *De Idolat.* l. I. c. 5.

(9) Ovid. *de Arte,* II. 329; Giov. *Sat.* VI. 517.

(10) Gioven. *Sat.* V. 84; Lucian. *Dial. de Mort.* l. I.

mile ad uovo, o deponeasene alcuno nel sepolcro [1]. Ma nella nostra urnetta, insieme ad un sedimento di sostanze animali di odore non ingrato, si rinvenne anche l'anello d'oro (F. III.), la cui fionda, σφενδόνη δακτυλίου, è impreziosita dalla bellissima corniola che diamo poco più che tre volte ingrandita (F. IV.). Raffigura essa un busto femmineo: nell' aria giuliva del cui volto, nella mossa resupina del capo, *projecto capite*, nel giro degli occhi, nella corona d' edera che le cigne le tempia, e specialmente nelle sue chiome vagamente sparte sugli omeri, ravvisiamo una vezzosa baccante; soggetto carissimo agli antichi litoglifi, ripetuto da essi le cento volte sopra gemme in incavo ed in rilievo [2]. L' accuratezza e maestria del lavoro, sì rispetto al disegno che alla buona esecuzione, ci persuadono che, se non è intaglio delle ruote di Pirgotele o di Trifone, è per lo meno fattura di Agatopo, di Epitincano, o di tale altro maestro fiorito a' tempi dei primi Cesari, alle cui gemme incise e certificate dal nome loro, messa la nostra a rincontro, non cede gran fatto nella grazia, nella morbidezza, nella venustà. Era questo l' anello portato dal defunto in vita, e fu quivi deposto avvertitamente nell' esequie di lui, per indicare che persona egli era di non volgar condizione ed iniziato nei venerandi misteri di Bacco, mercè de' quali distingueasi dalla comune dei trapassati, giusta le superstiziose credenze di quella età, che stimava sì fatti inizii, come testè dicemmo, sicuro segnale della santità della vita, e dell' accesso dopo morte alle sedi beate dell' eliso.

(1) Boettiger, *Vassen-gemaeld.* i. 64; Hamilton, *Vases grecs.* T. i. praef. p. 31.

(2) Beger, *Thes. Brand.* T. iii, p. 200; Augustin. *Gemm.* T. i. n. 93 e 94; Gori, *Mus. Flor.* T. ii. tab. 84. n. 6; Winckelm. *Descript. des. Pierr. Grav.* p. 250. 251; Zannoni, *Galler. di Fir.* Ser. v. tav. xii. n. 2. 3; Visc. *Esposizione di gem. ant. nelle Op. var.* T. ii. p. 211 e seguenti; ecc.

TAVOLE XXXVIII, XXXIX, XL.

Vittoria.

In tre diverse vedute rechiamo il monumento più insigne del patrio Museo, e forse dell' Italia e dell' arte. Raffigura esso la vergine Dea, sospiro dei forti, nobile premio ai generosi ed ai prodi: l'animosa Vittoria, Nume ignoto alla teologia di Omero, non però a quella di Esiodo, che figlia la dice di Pallante e di Stige, sorella di Crato, di Zelo e di Bia, salita ai seggi superni, poi che intervenne cogli altri Iddii alla pugna di Giove contro i Giganti, il quale trionfando di loro si assecurò l' imperio della terra e del cielo [1]. Invocata negl'inni attribuiti ad Orfeo [2], scrive Pindaro che nell' *aureo* seno di lei ha conforto e ristoro chi afferra la palma negl'istmici agoni [3]; da Euripide è assimilata a Minerva, perchè tutela il senno e il valore; e Claudiano attesta ch' ella *sola medetur vulneribus, nullumque docet sentire laborem* [4]. Per queste sue doti i popoli più colti dell' antichità le tributarono adorazioni, templi ed altari, e gli artisti più celebri ne fecero simulacri ed imagini per materia e lavoro ammirabili. Archenno padre di Bupalo, o Aglaofonte, come vuole Caristio Pergameno, la ideò prima di ogn' altro coll' ale, per denotare la celerità delle gloriose sue imprese [5]; il Regino Pitagora la fuse in bronzo, e ne ornò il carro di Cratistene intrepido auriga [6]; Fidia ne operò due d'avorio e d'oro, e le pose nella destra di Giove in Olimpia e di Minerva in Atene [7]; Dedalo Sicionio foggiò quelle che i Tegeati offersero al tempio d'Apollo in Delo [8]; e Apelle e Nicomaco due ne colorirono

(1) *Theogon.* n. 283-403.
(2) *Hymn.* 32.
(3) *Isthm.* II. 39; *Nem.* v. 76.
(4) *In sec. Consul Stilic.* v. 206; ed ivi il Bartio.
(5) Scholiast. *Aristoph.* in *Avib.* v. 573. V. l'Heyne, *Opusc. Acad.* T. v. p. 356, e il Sillig. *Catal. Artif.* p. 25 e 51.
(6) Pausan. lib. vi. c. 18.
(7) *Id.* lib. i. c. 14; v. c. 11.
(8) *Id.* lib. x. c. 9.

in tavole appellate da Plinio maravigliose [1]; e omettiamo di molte che sarebbe soverchio il citare.

Assai più che i Greci furono devoti della Vittoria i Romani, e forse fu essa la sola tra le gentilesche deità che abbia riscosso da loro per undici secoli un culto continuato e fervoroso. Lucio Postumio le dedicò un tempio l'anno Varroniano 460 [2]; Porcio Catone centun anni dopo le consacrò un' edicola [3]; Silla istituì ludi solenni in onore di lei [4]; Augusto le eresse un'ara e una statua nella curia Giulia, cioè nel Senato, la dedicazione della quale fu segnata nei calendari romani [5]. I fastigi dei templi, gli archi trionfali, i circhi, i teatri, i pretorj, le diete imperiali, e per sino i lararj e le case dei cittadini aveano imagini della Vittoria [6], risguardata come simbolo ed auspice di ogni pubblica e privata prosperità [7]. I solenni suoi sacrificj non cessarono che verso la fine del quarto secolo, con tanta resistenza e indignazione dei Senatori e del popolo, quanta la storia e gli scritti di Simmaco ci rammentano [8]. Rare ciò non ostante sono le statue di lei, nè ci sovviene che di una a Cassel e di poche altre o scarse di merito, o di assai piccola dimensione [9]: il che rende la nostra, per la sua colossale grandezza, la buona conservazione, la qualità dell' inaurata materia e l' esquisito lavoro, preziosissima ed unica.

Fa stupore l' inganno di chi ravvisò in questa statua la Fama [10]. Vero è che alla Fama eziandio assegna Omero le ale, perchè messaggera di Giove [11], e che pennuta e volante è descritta da Nonno [12],

(1) *Hist. Nat.* l. XXXV. c. 10.

(2) Liv. *Hist.* l. X. c. 33.

(3) *Id.* l. XXXV. c. 9.

(4) Vellei Paterc. l. II. c. 27.

(5) Dion. Cass. l. XXXI. c. 22; Foggini, *Fastor. Ann. Rom.* p. 129.

(6) V. un epigramma di Antipatro presso il Salmazio nelle *Note a Vopisco* p. 422, 423, edit. Paris. 1620.

(7) Claudian. *in Sec. Cons. Stilich.* v. 205 e seg.

(8) Symmac. *Epist.* l. X. n. 54. V. Labus, *Fasti della Chiesa* T. XII. p. 229. n. 1.

(9) La statuetta di bronzo del R. Museo Borbonico non è una Vittoria, come dicono gli Ercolanensi, ma una Baccante tropeofera (*AA. d'Ercol.* Bronzi T. II. tav. X; vedi *Museo Chiaram.* p. 252); quella del Museo Fiorentino, oltrechè appare difformata da inabile ristauratore, raffigura, come si conosce dal costume, una matrona romana o tutt' altra deità (Gori, *Mus. Flor.* T. III. tab. 70). Meno incerte sono le due che il Cavaceppi cedette a S. M. il Re di Prussia e si conservano al castello di Sansouci (*Raccolt. di Stat.* T. III. tav. 3. 4.). La Vittoria del Museo Vaticano (Visconti, *Mus. P. Cl.* T. II. p. 77), quella del Museo di Parigi (Clarac, *Mus. Roy.* n. 435), e una terza, scoperta a Calvatone presso Cremona l'anno 1836, non patiscono eccezioni. Quest' ultima è di bronzo, molto minore del vero, assai rosa e manchevole, e poggia sur un globo di bronzo anch' esso avente l' epigrafe

VICTORIAE · AVG
ANTONINI · ET · VERI
M · SATRIVS · MAIOR

(10) *Commentari dell' Ateneo di Brescia per l' anno* 1828 p. 130.

(11) Διὸς ἄγγελος; *Iliad.* II. 94.

(12) *Dionys.* XLVI. 1.

da Virgilio [1], da Ovidio [2]; ma l'attributo che qualifica la Fama non è la palma, nè la corona, nè il clipeo, nè l'elmo o il globo sotto il manco piede, bensì la tromba, datale dai tetradrammi di Demetrio Poliorcete [3], dai piombi del Ficoroni [4], dal torace del Museo Mantovano [5] e dall'Honcke, il quale dottamente ne favellò [6]. Si oppose non essere la *danzante Vittoria* [7]: e si obbliò che la Vittoria non danza mai [8]. Si chiese *che cosa potesse mai scrivere:* e s'ignorarono i nummi prossochè innumerabili ove la Dea sta scrivendo sul clipeo *Victoria Caesaris*, *Victoria Dacica*, *Victoria Germanica*, *Victoria Parthica* e simili [9]. Si aggiunse che per *la lunga tunica e pel manto nullo sarebbe il muovere di passo celere e spedito:* quasi che la tunica dorica e il peplo non sia il costume datole dagli scrittori e dai monumenti, e la Vittoria non veggasi di sovente intesa ad ornare un trofeo, o in piedi fra due captivi, o assisa sur un cumulo d'armi nemiche [10]. Si *dubitò* per sino che non le *appartengano l'ale;* e si tacque di Ovidio che dice: *volitat Victoria pennis* [11]; di Prudenzio che *rutilae*, cioè bionde, chiama *le ale* di lei [12]; di Claudiano che le appella inviolabili e sacre: *sacras Victoria pandit alas* [13]; e di Drepanio Pacato che afferma: *recte profecto germana illa pictorum poetarumque commenta Victoriam finxere pennatam, quod hominum cum fortuna euntium non cursus est sed volatus* [14]. Esclusa la Vittoria *aptere*, ch'ebbe statue in Olimpia e tempio in Atene [15], le ale sono sì caratteristiche e proprie della Vittoria, che il Visconti, per ciò solo che nel dorso di un simulacro manchevole di capo e guasto del Partenone scoperse i fori nei quali vi doveano essere fermate, ebbe a statuire che quel torso di eccellente maniera appartenesse in origine a questa deità [16].

(1) *Aeneid.* IX. 474.
(2) *Pont.* IV. 14.
(3) Witzai, *Mus. Hederv.* T. I. p. 116.
(4) Par. II. tav. 16. 9.
(5) T. II. tav. 35.
(6) *De Famae variis apud veteres latii poetas imaginibus*, Helmst. 1774.
(7) *Commentari citati*, p. 132.
(8) *Mus. Chiaram.* l. c. p. 253.
(9) ΝΙΚΗ. ΚΑΙϹ. nummo di Tito. Peller. *Rec.* III. tab. 134; Gusseme, VI. p. 419; Harduin. *Oper. Sel.* p. 813.
(10) Veggansi i nummi di Marco Aurelio, di Commodo, di Caracalla ecc.
(11) *Metam.* VIII. 13; *Amor.* l. III. 2. 45.
(12) L. II. *contra Symmac.*
(13) *In sec. Cons. Stilich.* v. 204.
(14) *Panegyr.* c. 39.
(15) Pausan. l. V. c. 26. 5.
(16) *Op. Varie; les trous, dans les quels les ailes devaient être scellées, sont évidents* T. III. p. 109. n. 9.

Se noi ci porremo a considerare questo prodigio dell' arte, onde siamo avventurati, con occhio esercitato a discernere il bello ed il vero, e con mente avvezza a cogliere le idee degli artefici greci e romani, vi scopriremo gli attributi, e in un con essi la dignità, la compostezza, la grazia che alla compagna di Minerva e di Marte, *Martem comitatur Victoria* [1], alla diletta di Giove onninamente si addicono. Strette e raccolte ha le chiome, pudico lo sguardo, modesto l' aspetto, amabilissime le sembianze, perchè la è Vergine e Dea: *Custos imperii Virgo* [2]: *pexo crine Virago* [3]. La benda che le cinge la fronte e annoda i crini dietro l' occipite e sulla quale vi è intarsiato in argento un ramo di ulivo, allude alla pace che per lei conquistata succede al trionfo. Non solleva orgogliosa la testa, ma lievemente la piega e gira a sinistra, e abbassato l'omero destro, e mosso il braccio e la mano verso l'opposto lato, e accostato l' indice al pollice dimostra chiaro essere in atto di scrivere il giorno più fausto e il nome dei debellati nemici. Il braccio manco ed il piede elevati, *nudo suspensa pede* [4], denotano che quello dovea reggere lo scudo, e questo, cioè il piede, premere una celata od un globo, giusta la pratica dell'arti greche, le quali a Nettuno fanno col pie' sinistro calcare una prora di nave, a Marte un elmo, ad Apollo la cortina del delfico tripode [5]. La tunica dorica, allacciata con semplice fibula sull' omero sinistro, le cade con elegantissime pieghe sovra il braccio destro e lascia scoperta *tumidam fluitante sinu papillam* [6], che direbbesi palpitante e immodesta, se il pudor verginale ond' è circonfusa e il severo contegno cui è atteggiata non muovessero a riverenza e ad onore. Con molta accortezza l' egregio artefice le ha involto i lombi e le gambe col peplo, sì per far mostra di somma perizia nel condurre i panni con tal leggerezza e buon garbo da trasparirne le elegantissime forme di leggiadrissimo corpo, e sì per lasciare libero il dorso al movimento dell' ale. Tutta la figura posa sulla gamba destra, come sono comunemente effigiati i Numi e gli eroi. Onde chiarire i pregi tutti del simulacro di cui teniamo parola e' sarebbe mestieri dello stile

(1) Serv. *ad Aeneid.* xii. 187.
(2) Claudian. l. c. v. 206.
(3) Prudent. *cont. Symmac.* l. ii. v. 58.
(4) Prudent. l. c.
(5) Vermiglioli, *Erogamia di Admeto ed Alceste*, p. 16.
(6) Prudent. l. c.

di Senocrate, di Policleto o di Apelle, i quali insegnarono l'arte con sapienti trattati, poichè l'ebbero praticamente con esimii lavori illustrata. Pochi cenni sfuggiti a quei sommi risparmierebbero parecchi errori agli artisti moderni, e assai più a quei Minossi periodici che, privi di studio e di senno, di ogni bell' arte vogliono pur ragionare. Certo la purità dello stile, la dignitosa attitudine, la verità dell'espressione, il nobile panneggiare, quanto in somma il sentimento di mano peritissima ha potuto produrre di più corretto, di più scelto, di più grazioso, tutto si trova riunito in questa statua, monumento della più alta considerazione.

Rinvenuta fra i ruderi dello stupendo edificio, dono magnifico dell'imperatore Vespasiano, vuolsi credere operata da valentissimo artefice contemporaneo. Fiorivano allora Agesandro, Atenedoro e Polidoro, scultori celebri del Laocoonte [1]: nè senza fama erano ancora Polidete, Afrodisio, Artemone, Cratero, Ermolao, che le case e i palagi cesarei *signis probatissimis replevere* [2]. Forse un di loro la modellò, forse taluno dei primi tre: poichè, sebbene non ricordata da Plinio, teniamo per fermo, che, non meno dei noti simulacri, abbia anche la nostra Vittoria sollevato degna voce di sè e riscossa la pubblica ammirazione. Per consueto chi sa ed intende non istudia nè imita se non se i lavori più insigni e più commendati. Così la Venere di Gnido fu studiata e imitata da Cleomene, che produsse la Venere Medicea; l' Ercole di Lisippo, mercè gli studi di Glicone, divenne l' Ercole Farnese; e l' Apollo di Calamide rivive in quello del Vaticano. La bresciana Vittoria fu imitata dall' egregio scultore della colonna Trajana [3], capo lavoro dell' antico sapere e modello dell' arte, del quale si sono tanto giovati Rafaello, Giulio Romano, Polidoro e gli altri migliori del secolo XVI. Altre imitazioni posteriori ne abbiamo nella colonna Coclide, in varie gemme e in medaglie di ogni modulo e d' ogni metallo; e se incisori e litoglifi riputatissimi, se l' artista che seppe ideare duemila cinquecento svariate figure di corretto disegno e condurle con ottimo stile non si ritennero dall' appropriarsene la

(1) Plin. *Hist. Nat.* l. xxxvii. c. 5. Vedi il Visconti, *Mus. Pio Cl.* T. ii. p. 247; *Opere varie,* T. iv. p. 144; Sillig. *Catal. Artif.* p. 21.

(2) Plin. *Hist. Nat.* l. xxxvi. c. 5.

(3) Bellori, *Colon. Traj.* tav. 58. Nella colonna Coclide, tav. 57, avvi parimente la Vittoria, fra due trofei, che preme una celata col manco piede e scrive sopra uno scudo.

invenzione, ci par manifesto che vi fossero indotti dal grido ch' ella godeva, e dall' essere in fatti la più ingegnosa e confacente ad esprimere con dignità, con effetto, con grazia l' indole, gli attributi, le qualità dell' impassibile fra le Dee che conquide i nemici e pacifica il mondo. Uguale concetto n' ebbe pure ai dì nostri il sapientissimo Principe che propose all' Augusto Imperatore Ferdinando felicemente regnante di copiarla e tradurla in amplissime dimensioni, affinchè, posta sopra maestosa piramide nei solitari campi di Culm, ricordi alle più tarde età il giorno faustissimo (29 agosto 1813) in cui la Vittoria aperse agli eserciti confederati il cammino per condursi poi nelle Gallie a dar pace all' Europa.

TAVOLA XLI.

Figura I. *Mercurio sedente.*

La statuetta di bronzo, che si reca in disegno, fu scoperta il 27 marzo del 1838 in un campo due miglia circa fuori della nostra città. Non rappresenta ella il Nume condottiere delle Muse, come parve a taluno, ma il messaggero dei Numi [1], il Dio dell' ingegno, dell' eloquenza, del commercio, dell' arti, quegli a cui dalla superstiziosa gentilità fu attribuita la cultura e la perfezione del genere umano [2]. A Mercurio non disconviene la totale nudità, nè il crine vezzosamente increspato [3], che gli si vede appropriato nell' erme Albani [4], nelle statue del Museo Vaticano [5], della Villa Borghese [6], della Galleria Fiorentina [7], e in alcune gemme [8] e monete; propria gli è pure l' aria soave del volto, la giovanile avvenenza, la forza de' muscoli che trasparisce anche di sotto la rotondità delle divine sue forme [9], e gli si addice ben anche lo starsi seduto, chè qual protettore de' naviganti e dei viaggiatori ebbe simulacri così atteggiati sui promontori e lungo i lidi e le vie. Quindi assiso sur una specie di rupe fu adorato dai Samii col nome di *Epachtio* cioè littorale [10], sedente sovra uno zoccolo era nel tempio distilo che gli eressero i Patrensi di Acaja [11], e sedente fu veduto da Pausania in bronzo lungo la via che da Corinto menava a Lecheo [12], e così pure si vede sulle monete di Palermo e Clupea [13], nei bronzi di Berlino

(1) *Magni Jovis et deorum nuntium* (Hor. l. i. od. 10); *Interpres divum, coeli terraeque meator* è detto in un erme bilingue presso il Marini (*Insc. Alb.* p. 146).

(2) Serv. ad Virg. *Aeneid.* ii. 296, iv. 242, viii. 138; Schol. ad Horat. l. iii. od. 10.

(3) *In capite crispatus capillus* (Apul. *Apolog.*). V. il Winckelm. *Stor. dell' Arte.* T. i. p. 297, e il Visc. *Mus. P. Cl.* T. i. p. 30.

(4) Marini, l. c.

(5) Visconti, *Mus. P. Cl.* T. i. tav. 5. 6. 7; Guattani, *Mus. Chiar.* tav. 22.

(6) *Villa Borgh.* Portico n. 7. stanza i. n. 2.

(7) Zannoni, T. iii. n. 134. 135.

(8) Winckelm. *Pierres gravées* cl. ii. sect. 8. n. 365; Visconti, *Op. varie.* T. ii. p. 181. n. 83. 85.

(9) *Membra decora juventae.* Virg. *Aeneid.* iv. 559.

(10) Ἐπάκτιος, Hesych. *sub hac voce.*

(11) Vaill. *Num. colon.* T. i. p. 215; Patin. *Imp.* p. 198.

(12) Lib. ii. c. 3. §. 4.

(13) Torremuzza, *Sicil. vet. Num.* tab. 57. f. 4. p. 55; Mazzoleni, *Mus. Pisan.* tab. v. n. i. Egli attribuisce questo bel medaglione a Cartagine; ma l' Eckhel, convenendo che veramente sia stato coniato in Africa, dove Cornelio Dolabella fu Proconsole, preferisce attribuirlo a Clupea. *Doct. Numor.* T. iv. p. 139.

e di Napoli [1]; e per tacer d'altri vedemmo non ha guari un Mercurio assiso appunto sur una ruvida roccia, scoperto a Montorio presso Verona, parutoci, pei rari accessorj ond'è attorniato, di non lieve curiosità [2]: poichè oltre il petaso alato, la crumena e la clamide, consueti suoi distintivi, quell' idoletto ha presso ai piedi l' *ariete* a cui sta cavalcione un Genietto alato con grappolo d' uva nella sinistra [3], ha il *capro* dovuto a Mercurio qual inventore dei sacrificj [4], ha la *testuggine* di che formonne la lira [5], e la *lucertola*, creduta emblema della divinazione [6], e dei lieti avvisi e graditi presagi ond' egli *somniorum dator* suol esilarare i mortali colti da placido sonno [7]. La lucertola e la testuggine sono anche a' pie' di un Mercurio già dell' abate Fauvel [8], di cui nè l' Orti nè il Montfaucon seppero dare spiegazione.

Seduto parimente sopra un masso dell' Olimpo o dell' Ida, noi crediamo che fosse il nostro Mercurio, quasi riposantesi dopo di avere adempiuto ai comandi del Re degli Dei. La rupe sulla quale sedeva, involataci dal tempo, non è improbabile che fosse di bronzo, come di bronzo o di altro più prezioso metallo era forse la verga o il caduceo che dovea tenere nella destra, nella quale tra l' indice e il pollice rimane ancora un brano traforato ab antico per esservi infisso. Il braccio e la mano sinistra, svelti essi pure dai secoli, ne sorreggeano il bellissimo corpo atteggiato come il Mercurio Borbonico, reputato dagli Accademici Ercolanensi *il più dilicato, il più perfetto lavoro antico in bronzo che siasi finora veduto* [9], e dal Rathgeber *il più bel simulacro in bronzo ch' esista nel mondo* [10]. L' idea che quel Mercu-

(1) Beger. *Thes. Brandeb.* T. III. p. 236; *AA. d'Ercolano, Bronzi.* T. II. tav. 29.

(2) Orti, *Antica statuetta di bronzo illustrata.* Verona. 1834.

(3) Dal co. Orti appellasi *un amorino a cavallo di un irco.* l. c. p. 7-8.

(4) Diod. Sic. l. I. c. 56; Zannoni, l. c. p. 117.

(5) Homer. *Hymn. in Merc.* v. 40. Conf. Visconti, *Mus. P. Cl.* T. III. p. 176, e più innanzi la nostra tavola LVI e la sua illustrazione.

(6) Visc. *Mus. P. Cl.* l. c. p. 193-94: opinione a cui aderiscono il Zannoni (*Galler. di Fir.*, ser. IV. vol. II. p. 46) e il Cavedoni (*Bollet. di corrisp. arch.* 1835. p. 13-14). Però si oppose loro non ha guari il Mainardi che reputò la lucertola uno *stellione*, simbolo, dic' egli, di callidità e di fraudolenza, convenientissimo al figlio di Maja (*Bollet. di corrisp. archeolog.* 1841. p. 138). Fa tuttavia maraviglia come la lucertola si trovi così di frequente in compagnia dei dormienti e del sonno medesimo (*Mus. Pio Cl.* tav. 44; *Librar. di s. Marco* T. II. par. 40; *Galler. di Fir.* ser. IV. T. II. tav. 66; *Augusteum* p. 152 ec.), e sì di rado veggasi in compagnia di Mercurio.

(7) *Dat somnos adimitque*, Virg. *Aeneid.* IV. v. 244; e nell' epigrafe della Villa Albani *sermonis dator atque somniorum.* l. c.

(8) Montfauc. *AA. Expl.* T. I. pl. 36.

(9) *Bronzi*, T. II. tav. 29, 30, 31, 32.

(10) *Notti Napoletane*, I. p. 19.

rio si stia come il nostro in riposo, e stringa l'avanzo della verga o del caduceo si offre allo sguardo di chi lo ammira sì chiara e spontanea che fu adottata dai prefati Ercolanensi [1], dal Winckelmann [2], dal Millin [3], dal Finati [4], dal Mori [5], dal Müller [6]. Non ne rimase tuttavia persuaso il Rathgeber, il quale, osservata l'età fanciullesca del Nume, lo sguardo suo rivolto in basso, il dorso alquanto incurvato, il corpo e l'azione diretti verso un unico punto alla destra, ne dedusse che Mercurio, anzichè starsi quivi in riposo, si stesse puerilmente intento a pescare coll'amo, e che un avanzo dell'amo fosse l'arnese che ha in mano [7]. La congettura è dotta e ingegnosa, ma tale però che non possiamo adottare pel nostro idoletto, il quale, simile a quello nel rimanente, non lo è nella guardatura, mirando in alto, non nel dorso, che dirittamente sostiensi, non nella età, che è più matura, nè tampoco nella postura e movenza degli arti, che in quello girano da sinistra alla destra, e nel nostro all'opposto. Vero è però che amendue, e sì pure il Brandeburghese, hanno fra loro moltissima analogia, che lo stesso è in ciascuno il concetto e che procedendo tutti, come pare, da nobilissimo archetipo vuolsi credere sia piaciuto agli artisti che lo imitarono fare uso di qualche libertà per dare alle loro imitazioni un'intenzione diversa, o un carattere originale.

Figura II. *Mercurio.*

In questo bronzo, scoperto tra le macerie dell'edificio Vespasianeo, abbiamo di nuovo Mercurio accertato dal petaso alato, dai talari ai piedi e dal caduceo; e se non fosse manchevole della destra il vedrem-

(1) *Bronzi,* T. II. p. 114.
(2) *Storia dell' Arte,* T. II, p. 42. ediz. del Fea.
(3) *Galerie Mytholog.* T. I. p. 47. pl. 51. n. 207.
(4) *Mus. Borbon.* T. III. tav. 41.
(5) *Ricordi di alcuni rimarchevoli oggetti,* fasc. 2.
(6) *Hanib. d' Arch.* D. Kunst §. 560. 562.
(7) Mercurio qual inventore della pescagione è invocato da Oppiano (Ἀλιευτικῶν, III. 12); in atto di pescare insieme con Ercole e con Nettuno è dipinto sur un vaso siculo di stile arcaico edito dal Christie (*Disquis. upon the painted Greek Vases,* pl. 12. p. 82); sulle monete di Carteja della Betica, dove il Flores (*Medallas de las Colonias* ecc. T. I. 15. 2. 295), l' Eckhel (*Doct. Num.* T. I. pag. 17), il Sestini (*Medaglie Ispane,* pag. 41. 4.) veggono un pescatore, il Rathgeber vi scorge Mercurio ignudo petasato che stassi pescando. Statue di Mercurio pescatore erette sui lidi dove la pesca è abbondevole sono ricordate dai poeti Antologici (Brunck, *Antol.* T. III. pag. 176. n. 128); e i pescatori Diofanto e Pisone dedicano al nume loro protettore gli strumenti della propria industria (Brunck, l. c. T. I. pag. 226. n. 25. T. II. pag. 218. n. 22). Da ciò conchiude il ch. Alemanno che al Mercurio Borbonico debbasi dare l' attributo di *pescatore.*

mo tenere la borsa, notissimo simbolo del guadagno e delle ricchezze con cui suol beare i suoi clienti e divoti. Merita osservazione la clamide che, allacciata sull' omero destro, scende con larghe pieghe a velarne la nudità. Questa maniera di panneggiare le statue, in ispezialtà di Mercurio, fu praticata dall' arte più antica, e la clamide disposta in tal modo gli si vede nelle pitture de' vasi etruschi pubblicati dal Passeri [1], nei bassorilievi Capitolino [2] ed Albani di greco stile [3], nei bronzi Ercolanesi [4] e Fiorentini [5], nel nostro ed altrove. In tal costume parve ad alcuno di riconoscere non la clamide, ma la *penula* [6], talvolta essa pure indossata da Mercurio, siccome abito viatorio nè disdicevole al Nume dei mercatanti e dei viaggiatori. Ma la *penula* è al tutto diversa dalla clamide. Essa non avea alcuna apertura onde passarvi le braccia, e per ciò fare se ne sollevavano i lembi lateralmente [7]. Il Mercurietto della Galleria Fiorentina [8], due servi, o ministri, o apparitori che sieno presso l'Orsato [9], alcune figure cristiane presso l'Arringhio e il Bottari [10], mostrano quale fosse e come portata la *penula;* per il che fidatamente affermiamo clamidato, e non *penulato* quest' idoletto, nè *penulata* la Flora Capitolina, come sembrava al Leens [11], nè la Diana della Villa Borghese ora nel Museo di Parigi [12], quella vestendo la tunica discinta, e questa la xistide [13].

Figura III. *Minerva.*

Dall' aspetto severo, dalla celata che ha in capo, dall' egida squamosa e dalla Gorgone anguicrinita ond' ha munito il petto, ciascuno ravvisa Minerva nel picciol bronzo, rinvenuto scavando un acquedotto presso s. Afra, che qui si produce. Donde i poeti traessero l'idea di quest' armatura, e perchè l' appropriassero all' unigenita figlia di

(1) *Pictur. Etrusc. in Vasc.* T. II. tab. 70, III. 76.
(2) Winckelm. *Mon. Ant. Ined.* n. 38.
(3) Id. ibid. 4.
(4) *AA. d' Ercol.* T. II. tav. 33. 5.
(5) *Galler. di Fir.* T. III. tav. 137. 1. 2.
(6) *Mus. Chiar.* p. 182.
(7) Bartolini, *de Paenula,* c. 4; Ferrar. *Analect. de re vestiar.* c. 7.
(8) Zannoni, T. III. tav. 131. 132: è lo stesso, ma più diligentemente arrecato che non è nelle stampe del Ferrari e del Bartolini
(9) *Monum. Patav.* p. 233.
(10) *Roma Sotterr.* T. I. p. 123. T. II. p. 159.
(11) *Costumes des anciens;* Clarac, *Description du Musée Roy.* p. 184. edit. del 1830.
(12) Clarac, l. c.
(13) *Mon. Scelti Borghes.* p. 26; *Mus. Pio Clem.* T. I. p. 154.

Giove fu detto da molti e da noi pure accennato altrove, a cui rimettiamo il lettore [1]. Egli è probabile che colla destra reggesse l'asta, e colla sinistra lo scudó posato in terra; poichè tale era eziandio la statua colossale di Minerva, operata da Fidia e descritta da Massimo Tirio siccome *vergine bella, d' alta statura, cogli occhi cerulei, armata d' elmo, d' asta e di scudo* [2]. La picciolezza di questo simulacro e del precedente (F. II.), che non eccedono gli otto centimetri, ne sforza a credere che sieno entrambi di quegl' idoletti i quali si adoravano dai gentili nei domestici lararj [3], si recavano con sè alla guerra e nei viaggi, s' incastravano negli arredi dei talami e dei cubiculi, si poneano sulle mense, e si risguardavano da loro come deità tutelari e protettrici. Il Boldetti [4] e l' Olivieri [5] ne produssero parecchi appartenenti ad un antico larario puerile, e moltissimi altri se ne conoscono sparsi ne' musei.

Figura IV. *Mano votiva.*

Gli egri gentili manchevoli di ogni umano soccorso soleano ricorrere ai bugiardi lor Dei [6], e riavuta per sorte la implorata salute ne li rimeritavano con donativi di ogni maniera, dei quali tuttora sono piene le collezioni degli amatori. Uno di essi è questa mano di bronzo [7], scoperta nel 1839 in un colla Minerva surriferita presso s. Afra nello scavare un acquedotto. Il rettile misterioso che intorno al carpo spiralmente aggirandosi ascende tra l' indice e il medio e sporge la testa in aria placida e lieta, allude alla salute dal supplice ricuperata mercè del Nume a cui la mano fu offerta. Fosse poi questi Apollo *peano* e *averrunco* [8], o Esculapio od Igia, *Dei salvatori* e *filantropi* [9], o Minerva *Medica* [10] o altro Nume qual si voglia, è certo che il serpe qui simbolèggia la salute e la vita, per la proprietà che gli

(1) *Museo di Mantova.* T. III. tav. II. p. 11.

(2) *Diss.* XIV. T. I. p. 260.

(3) Cic. in *Verr. Act.* II. l. 4. n. 2 e 3.; Clem. Alexandr. *Exort. ad Gentes.* p. 18.

(4) *Osservaz. sopra i Cimiteri.* l. II. c. 14.

(5) *Delle Figuline Pesaresi.* Pesaro 1780.

(6) Scutz, *De votis veterum.* Lips. 1665.

(7) Dalla materia ond' è formata, potrebbesi anche *manus aenea* denominare; e poichè così appellò il Tomasini quella da lui illustrata, il Banier, per una di quelle sviste a cui vanno soggetti anche gli uomini grandi, credette che fosse la mano di Enea, *la main d'Enée. Mytholog. expl. pur l'hist.* T. I. l. 3. c. 14. V. gli Ercol. *Bronz.* T. II pref.

(8) Macrob. *Saturn.* l. I. c. 17. p. 274. ed il Gronov.

(9) Schwarz, *Op. Acad.* edente Harles. p. 129. 135.

(10) MINERVAE · MEDICAE, De Liama, *Iscriz.* p. 34. Orelli, *Inscr. Lat. Coll.* n. 1426.

attribuivano gli antichi di ringiovanire mutando ciascun anno la spoglia [1], e perchè *inesse ei rimedia multa creduntur* e agli Dei salutari *dicatur* [2]. Per questo simbolo reputiamo votiva anche la mano che fu in potere del Rossi, e ch' egli afferma, sognando, ch' era sull' asta d' un cotal Dio *Tellino* ignoto a tutta l' antichità [3]. Dal serpe apparisce pure votiva la mano che possede il conte Giovanelli a Trento, e parimente votivo è il piede intorno al quale s' attortiglia un serpente nel Museo Kircheriano [4], e quello ancora del Museo d' Urbino dedicato a Serapide, che è l' Esculapio degli Egiziani [5]. D' altre mani votive d' argento nel R. Museo Borbonico [6], d' una di bronzo già del Peiresch [7], e d' altra di creta, che l' Argogli comunicò al Tomasini [8], non accade il favellare, chè le cicatrici impressevi mostrano il morbo ond' erano affetti gli oblatori e ne palesano la votiva loro destinazione.

(1) *Anguibus exuitur tenui cum pelle vetustas.* Ovid. *De Arte Am.* l. III. v. 78.

(2) Plin. *H. N.* l. 20. c. 4.

(3) *Mem. Bresc.* p. 129. Di questo nume narra maraviglie stupende, nè sappiamo come letterati di non volgare nominanza vi abbiano prestato fede (Torre, *Mon. Vet. Antii* p. 266; Gagliardi, *Parere* §. 30). Se il simulacro di ferro, a sua detta, fu infranto nel nono secolo, onde mai ne ha egli potuto ritrarre lo schema? Allega una lettera del B. Ramberto, un codice del Zaneboni, una relazione dell' Avogadro, e di questi documenti non vi ha persona che ne abbia mai avuto contezza, nè sappia dire ove sieno. La ridicola epigrafe TELLINO ET GERMANICO FELICITATEM DIVINITATEM . . . VLTRA . . . TRIVMPLINI (*Mem. Bresc.* p. 123) è una sua capricciosa invenzione (V. Maff. *A. C. L.* p. 427), quale vuol dirsi anche la notizia del simulacro di ferro e della mano che reggea sull' asta. Vero è che nel patrio Museo vi ha un marmo tutto roso coll' unica voce TVLLINO, che, non essendo nè latina nè greca, potrebbe riferirsi ad un nume epicorio, de' quali sì copiosi sono gli esempi; ma senza nuovi monumenti i quali chiariscano questa voce ne sembra più cauto il lasciarla nella sua oscurità.

(4) Bonanni, Tav. XXIII. p. 69.

(5) Fabr. *Insc. Dom.* c. VI, n. 20. p. 467.

(6) *AA. d' Ercol., Catal.* p. 371. n. 327-28; una piccola e bella mano votiva d' argento di accurata esecuzione fu scoperta a Berthoville presso Bernay nel marzo 1830 fra donarj fatti a Mercurio (V. Le Prevost, pag. 16); e di due orecchie d' argento dedicate a Minerva da L. Callidio Primo fa ricordanza una lapide Gruteriana (p. 1067. 1.): intorno ai quali doni votivi è da vedersi un luogo classico di s. Clemente Alessandrino (*Strom.* l. v.) presso il Reinesio (*Ep. ad Rup.* p. 111.); e alcun che ne dicemmo noi pure interpretando l' epigrafe di *Gajo Ninnio Alessandro* tra le triestine. Cl. I. n. 13.

(7) Montfauc. *AA. Expl.* l. IV. c. 4.

(8) *De Donariis et tabellis votivis* c. 2. V. Raoul-Rochette, *Peintures Antiques. ined.* p. 365.

TAVOLA XLII.

Attide.

Esimia conservazione e indubitabile antichità rendono sommamente pregevole questo bronzo, che venne in luce scavandosi una cantina presso s. Barnaba l'anno 1806. Rappresenta esso il Frigio pastore, il formosissimo *Attide* [1]: non però nel dolce riposo in cui fu veduto sulle amene sponde del Gallo dalla Gran Madre Idea, che, invaghitasene, lo elesse custode de' suoi santuari, propagatore de' suoi misteri [2]; nè quando, rapito dalle attrattive della bella Sangaride, mancò di fede alla Dea che irritata punì di morte l'odiosa rivale, ed egli entrato in furore *onus inguinis aufert, Nullaque sunt subito signa relicta viri* [3]*:* ma posciachè, superate le umane peripezie, adempito il volere dei Fati, fu dalla popolare credulità sollevato ai celesti; ed essendosi ravvisato nella Gran Madre Idea la Terra e in Attide il Sole [4], furono entrambi adorati con sacrificj e con voti.

Che veramente sia esso *Attide* o *Attino* o *Atti,* come fu talvolta appellato [5], ben si scorge dagli attributi che le arti antiche gli appropriarono. Il pileo stellato denota quello che Cibele gli pose in capo il primo istante in cui presa dalla divina beltà di lui *cum alia ipsi permisit omnia, tum* STELLATUM *ejus* CAPITI PILEUM *imposuit.* Ciò si afferma da Flavio Giuliano [6], e da Sallustio Filosofo [7]; e *Attide*

(1) *Phryx puer facie spectabilis* (Ovid. *Fast.* iv, 223), *Formosus adolescens* (Lactant. *D. I.* l. 1. c. 17.), *Speciosus Atys* (Arnob. iv. 29), *Atys pulcher* (Mart. Capell. *De nupt. philol.* l. 2), ecc.

(2) *Hunc sibi servari voluit, sua templa tueri; Et dixit, semper fac puer esse velis.* Ovid. *Fast.* iv. 224. 225.

(3) Ovid. *Fast.* l. c. v. 241-42.

(4) Macrob. *Saturn.* l. 21. V. Emeric David, *Jupiter.* p. 210. e seg

(5) Doni. cl. vii. 24; Fabr. p. 666, n. 522; Murat. p. 33. 2; De Vita, *AA. Ben.* p. 2. n. 9; Vermiglioli. *Inscr. Perugine.* T. ii. p. 361.

(6) [illegible] ἀστερωτὸν ἐπιθεῖναι πῖλον. Julian. *Orat.* v. p. 165. B.

(7) Τὴν Μητέρα τῶν Θεῶν φασι τὸν Ἄττιν παρὰ τῷ Γάλλῳ κείμενον ἰδοῦσαν ποταμῷ, ἐρασθῆναί τε, καὶ λαβοῦσαν τὸν ἀστερωτὸν αὐτῷ περιθεῖναι πῖλον, καὶ τὸ λοιπὸν μεθ' ἑαυτῆς ἔχειν. *De Diis et Mundo* c. 4.

col pileo stellato si vede in un cammeo presso il Caylus [1]. La lunga chioma che vagamente ricciuta gli ondeggia sugli omeri, e in alcuni suoi simulacri trovasi anche dorata [2], le speciose forme del bellissimo volto, e le morbide membra si ammirano in *Attide* sui contorniati di Augusto e di Nerone [3], sul medaglione di Faustina maggiore [4], sull' ara dell' augure Cornelio Scipione Orfito [5], sul bassorilievo del Museo Carpegna [6] e sur altri monumenti non pochi; in alcuno dei quali è altresì clamidato, come nel bronzo che stiamo osservando. Ma ciò che ne chiarisce con evidenza l' identità e lo distingue da Mitra, da Mene e dai Dioscuri, i quali pure talvolta hanno il pileo stellato [7], si è l' aria malinconica, trista e dogliosa, che l'abile artefice vi ha impressa nel volto, tutta propria di Attide per lo stato infelice a cui si è condotto da sè medesimo.

Sebbene il culto della Gran Madre Idea da Pessinunte, ov' ella credeasi caduta di cielo [8], e dall' Asia Minore si diffondesse in Atene [9], in Tebe [10] e in altre città della Grecia in età assai remota [11], e s' introducesse in Roma stessa, per consiglio degli oracoli Sibillini, sin dal tempo della seconda guerra punica [12]; pure non apparisce che questo culto avesse dapprima gran seguito, essendosi praticato dai soli Frigi, e, per quanto da Servio si può raccogliere, con rito

(1) T. II. tav. 86. 3. Non alleghiamo l' Attide nell' amatista del Natter, celebre incisore di cammei, pubblicata siccome antica dal Winckelmann, che vi ravvisava un Paride (*Mon. Ant. Ined.* tav. 112), senza considerare che il carattere della fisonomia e l' aria del volto non si addicono per nulla all' amante di Elena, all' uccisore di Achille. Antica fu pure tenuta quell' amatista dal Visconti, che, attribuendola anch' egli a Paride *con molta probabilità*, non tacea però che *le stelle ricamate sulla tiara potrebbero dar sospetto di Attide* (*Op. Varie* T. II. p. 269.). Antica finalmente fu giudicata eziandio dal Zoega (*Bassoril.* T. I. pag. 98. n. 86) forse perchè ignorava come gli altri, che il Natter avea tradito il proprio secreto incidendo nella replica similissima ch' egli fece di quella gemma il proprio nome, ΥΔΡΟΥ, in greco, lo stesso che *Natter* nel sermone tedesco: ond' è curioso l' errore del Lessing che, non badando al valore ed all' applicazione di quel vocabolo, incluse nella serie degli antichi incisori di gemme un *Hydrus* che non ha mai esistito. V. il Lippert, II, 121; Lessing, *Kollectan*, c. 227; Raoul-Rochette, *Journal des Savants*, 1831. p. 340.

(2) Ovid. *Fasti* IV. 238; Doni, cl. I. 23. ACCA · L · F · PRIMA . . . ATTINI · COMAM · INAVRAVIT.

(3) Ennery, *Catal.* n. 398. 400. Eckhel, *Doc. Num.* VIII. p. 283.

(4) Millin, *Gall. Mytol.* Tav. IV. 13. Creuzer, *Relig. de l' Antiq.* pl. LVII. n. 229.

(5) Marini, *Iscriz. Alb.* p. 3. Zoega, *Bassoril.* T. I. tav. 13.

(6) Buonarr. *Medaglioni* p. 375.

(7) *Mus. di Mantova.* T. III. tav. 14. I.

(8) Ἐκ τοῦ πεσόντος ἀγάλματος ἐξ οὐρανοῦ. Herod. I. 35; Creuzer, *Relig. de l' Antiq.* T. II. par. I. c. 3. §. 3.

(9) Pausan. I. 3. 4. Veggasi il Meurs. *Ceramic. Gemin.* c. V; *Attic. lect.* l. I. c. XI, e gli autori ivi allegati. Il simulacro della Dea era lavoro di Fidia. Arrian. *Peripl. Pont. Eux.* p. 9.

(10) Schol. Pind. *ad Pyth.* III. 138.

(11) Pausan. II. 4; III. 14. 22; V. 14. 20; VII. 17. 20; VIII. 37. 44.

(12) Liv. l. XXIX. 10. e seg.; Ovid. *Fasti* IV. 261. e seg.

greco[1]. Però, posciachè le ricchezze, il lusso e l'asiatica mollezza infransero la repubblicana severità, e Lucrezio con versi armoniosi invocò la *Magna Deum Mater, materque ferarum et nostri generis corporis una* [2], e Catullo con elegante galliambo lamentò la sorte infelice di *Attide* [3], e Ovidio ne descrisse nei Fasti le cerimonie del culto arcano [4], e Nerone dettatone il mito lo cantò in teatro circondato da soldati e da quanto popolo potea starvi assiso [5], si videro romani e romane associati a quel ministero [6], l'Italia piena di suntuosi Metroi [7], le provincie infestate da Metragirti [8] e, declinando l'impero, i senatori e le matrone più illustri gloriarsi di partecipare ai riti taurobolici e criobolici, i più nefandi di tutta l'antichità. Il marmo più antico di data certa che faccia menzione della Gran Madre Idea si è l'ara celebre di Lione col consolato di Bradua e Varo del tempo di Antonino Pio [9]; il più recente è l'ara già in casa Fieschi col consolato di Valentiniano per la quarta volta e Neoterio [10]: nei 230 anni decorsi tra quello e questo, parecchi sono i monumenti figurati che appartengono agli Dei Pessinunzii, ai lor sacerdoti, al loro culto, e torna difficile il determinare l'età di ciascuno [11]. Pure poste a riscontro con saggia critica la statua della Gran Dea del Museo Vaticano [12], le due del Museo di Parigi [13], le quattro della collezione Mattejana [14], le tre, una in casa Panfili [15] l'altra presso il Vescovali [16] la terza presso il Blondell [17], non che l'*Attino* del de La Chausse [18] e quello del Guattani [19], e l'Arcigallo [20]

(1) *Ad Virg. Georg.* II. 394.

(2) *De Rer. Nat.* II. 598.

(3) *Carm.* LXIII, conf. MURET. *com. in Catull.* T. II. p. 810 ed. Ruhnken.

(4) Lib. IV. 179. e seg. OVID. *Fasti,* IV. 181 e seg.

(5) DION. CASS. l. LXI. §. 20.

(6) JUVENAL. Sat. II. III. e seg.

(7) *Matris magnae fanum apud Enguinos est.* CIC. *In Verr.* IV. 44.

(8) Μητραγύρται, sacerdoti questuanti. Oltre la Gran Madre degli Dei, ai *famuli* della quale era permessa la questua (CIC. *De Legib.* II. 9. ed ivi il *Turnebo*), altre divinità ancora aveano i loro questuanti. RUHNKEN. *ad Tim.* p. 10. seg.

(9) An. dell' era volg. 160. *Journ. de Trevoux* 1704; A TURRE, in SALLENG. *Thes. Antiq.* T. III. p. 864

(10) An. dell' era volg. 390. MURAT. p. 392. [illegible]

(11) Non così può dirsi dei monumenti epigrafici, conoscendosene nel preindicato intervallo più di venti di data certa.

(12) *Mus. Pio Clem.* T. I. tav. 39.

(13) *Musée Royal.* pl. 283.

(14) *Monum. Mattei,* T. I. tab. 21. 22. 23. 24.

(15) CLARAC, *Statues de l'Europe* pl. 395.

(16) *Idem ibid.* pl. 396.

(17) *Collect. Blondell,* pl. 31.

(18) *Mus. Rom.* n. 55.

(19) *Mon. Ined.* an. 1785.

(20) WINCKELM. *Mon. Ined.* n. 7. dove senza ragione ha veduto o Cibele o una matrona romana travestita alla foggia di questa Dea. Anche al ZOEGA parve una sacerdotessa frigia (*Bassoril.* T. I. p. 98. n. 85); e una sacerdotessa di Cerere al CARLI (*AA. Ital.* T. II. p. 116). Cibele fu altresì creduta dall' autore del *Costume antico e moderno* (T. I. p. 407). Ma se il petto è virile, ed

è l' ara Capitolina [1], il medaglione di Faustina seniore [2], e varie gemme [3] col bronzo bresciano, e veduto che nessuno nè per l' invenzione, nè per lo stile, nè per la condotta può precedere il secolo degli Antonini, molti all' opposto essere di assai scadente età, noi appropriamo al secolo degli Antonini anche l' *Attide* qui recato in disegno; massimamente che se non supera nella bontà del lavoro i migliori monumenti, non è certamente a niuno di essi inferiore.

anche il volto è d' uomo evirato, perchè giudicarlo una femmina? V. Foggini, *Mus. Cap.* T. iv. 6; Lorenzo Re, *Sculture del M. C.* T. i. p. 238.

(1) Lorenzo Re, l. c. *Atrio* tav. 24.
(2) *Num. Albani,* tab. vii. 3.
(3) Lippert, *Pierres Gravées,* T. ii.

TAVOLA XLIII.

Figura I. *Fauno.*

Sì malconcio dai secoli è questo torso di marmo lunense che non varrebbe gran fatto lo intertenercene se le parti meno corrose non ne chiarissero ad evidenza il soggetto e il molto suo pregio. Supplendo col pensiero alle estremità che vi mancano, ognuno vi scorge una deità rusticana [1], un seguace di Bacco, un *Fauno* in somma lieto e festevole ond'era a tempi romani abbellita la villa di un qualche ricco bresciano. È volgare erudizione quella che gli antichi solessero decorare con simulacri di Priapi, Ninfe, Satiri e Fauni i giardini, i viali e specialmente le fonti delle campestri loro delizie [2]. Parecchie imagini di sì fatti Numi, operate nell'età più remota, si conoscono dagli eruditi; pure, dappoichè fu veduto il *celebratissimo* Fauno di Prasitele in bronzo detto *periboeto* [3], quello di Antifilo *quem aposcopeuonta appellant* [4], cioè guardante colla mano al sopracciglio, e quello soprannomato *anapauomeno,* ossia riposantesi, di Protogene [5], l'arte greca e la romana produssero tanti Fauni, che a dì nostri non avvi quasi museo dove non se ne vegga alcuno far di sè gioconda comparsa. Moltiplici essendo le loro incumbenze, offrirono vasto campo agli artisti per ispaziarvi colle loro fantasie e variarne a piacere le attitudini, le mosse, le positure, sicchè li vediamo ora intenti alle mistiche cerimonie del Nume lor condottiero, or accompagnarlo reduce trionfante dall'Indie, ora corteggiarlo nella pompa nuziale. Avvene alcuno che folleggia lascivo colle Menadi e colle Ninfe, o suona giulivo le tibie, o danza la

(1) *Agrestes Fauni.* Ovid. *Fast.* ii. 193; iii. 112.

(2) *Hortorum decus et tutela Priapus.* Ovid. *Fast.* i. 415; *Hujus Nympha loci sacri custodia fontis.* Grut. pag. 182. 3. e veggasi il Burman. *Anthol. lat.* lib. i. ep. 81; Εἰμὶ μὲν εὐκεράοιο φίλος Θεράπων Διονύσου, Λείβω δ' ἀργυρέων ὕδατα Ναιάδων. *Anthol. Graec.* l. iv. ep. 97. V. gli Ercolanensi, *Bronzi* T. ii. p. 165; Visconti, *Mus. P. Cl.* T. i. p. 258; *Mus. Chiaram.* p. 90.

(3) Plin. *H. N.* l. xxxv. 8. 19. e V. Pausan. i. 20. i. e il Meyer, *Hist. Art.* T. i. p. 117.

(4) Plin. l. c. xxxv. 11. 40. V. Scalig. *ad Priap.* p. 148; e il Buttiger, *De Archaeol. Pict.* i. p. 202.

(5) Plin. l. c. xxxv. 10. 36.

rumorosa siccinnide, o presiede ai tripudi trigetici, o dorme assopito dal tracannato lieo. Speciosa per altro è l'azione di quelli che ignudi e stanti recano la nebride o la pardalide allacciata sull'omero sinistro, la quale, scendendo a guisa di clamide attraverso il loro petto, viene raccolta dal braccio destro e forma un seno riempiuto di frutta, primizie degli orti, dei giardini, dei campi, a oblazione propria del Nume che *cicurum plantarum et arborum tum praeses, tum dator extitit* [1]. E così effigiato era appunto il Fauno, il cui torso stiamo considerando. Confrontato coi tre Fauni degli orti Medicei presso Paolo Alessandro Maffei [2], con uno della Collezione Mattejana [3], con due del Museo Capitolino [4], con uno del Pio Clementino [5], uno della Villa Borghese [6], uno del Museo Chiaramonti [7], uno della Raccolta Turlonia [8], e con altri della Villa Albani [9] e della Galleria Fiorentina [10], vi troviamo tale conformità che, tranne poche variazioni nella disposizione della clamide, allacciata talvolta sull' omero destro, o nella maggiore o minor mossa delle mani e dei piedi, o nelle qualità della frutta raccolte in seno, variazioni probabilmente recatevi dagli artefici perchè i simulacri non fossero al tutto copie, nel rimanente si ravvisa in ciascheduno lo stesso soggetto, la stessa intenzione, l' uguale imitazione studiata di un medesimo nobilissimo originale. Piuttosto che un *Fauno* piacque a taluno ravvisarvi Vertunno, Nume anch' esso dei giardini e degli orti, introdotto dall' Etruria in Roma ov' era un celebre simulacró di lui sul confine del vico Turario [11]; ma oltrechè non sono stati bèn determinati per anco gli attributi che indubbiamente lo qualifichino [12], voglionsi osservare nelle parti ignude del torso bresciano la mollezza e la grazia che distinguono i

(1) Phurnut. *De Nat. Deor.* c. 30.
(2) *Statue* ecc. tav. 36, 37, 38.
(3) *Monumenta Mattej.* T. i. tab. 36.
(4) Bottari, *Mus. Cap.* T. iii. tav. 33, 34.
(5) Visconti, *Mus. Pio Cl.* T. iii. tav. 42.
(6) Lamberti, *Villa Borgh.* T. i. portico n. 6.
(7) Clarac, *Statues de l'Europe*, pl. 706.
(8) *Collez. Turlon.* T. ii. n. 51.
(9) V. Visconti, *Mus. Pio Cl.* T. iii. p. 184.
(10) *Galerie de Florence*, V. Clarac, *Statues de l'Europe*, pl. 701. V. Winckelmann, *Stor. dell' Arte.* T. i. p. 291. ediz. di Roma, 1783.

(11) Ascon. *in Verr.* lib. i. c. 5. *Signum Vertumni in ultimo vico Thurario;* questo vico in età più remota aveva il nome di Tosco: Varrone, *De L. L.* lib. iv. c. 8. *Ab eis (Thuscis) dictus Vicus Thuscus et ideo ibi Vertumnum stare, quod is Deus Etruriae.* conf. Propert. lib. iv. eleg. 2, e Festo (V. *Picti*) dal quale apparisce che vi era anche un tempio di Vertunno, dove si ammiravano i ritratti di Fulvio Flacco e di Papirio Cursore dipinti nel costume dei trionfatori.
(12) Propert. l. iv. el. 2. v. 21. 22. ove il Dio dice:
Opportuna mea est cunctis natura figuris
In quacumque voles verte, decorus ero.

Fauni seguaci di Bacco da ogni altra rusticana deità, e specialmente dal creduto Vertunno, raffigurato barbuto, di età matura e di forme espresse e nervose [1]. Dall' ispezione del marmo appare essere il collo mobile e lavorato con minore diligenza del resto: sembra quasi che il simulacro sia stato soggetto a qualche antico ristauro e che in difetto della propria abbia avuto l' innesto di altra testa; il che fa supporre essersi tenuto anche presso gli antichi in molto pregio.

Figura II. *Braccio antico.*

A chi si possa per avventura attribuire questo braccio di bronzo, uscito dalle escavazioni bresciane donde più altri monumenti cospicui ne vennero, noi non sapremmo dire senza errare per congetture assai vaghe. Esso è femineo, di bella forma e sporge la destra aperta e supina. Siffatto atteggiamento avrebbe la statua di Nonia Macrina sacerdotessa, prodotta dal Rossi nelle Memorie bresciane [2]; se si potesse aver fede in autore le cui tavole incise sono quasi tutte sue mere invenzioni. *Di quella statua,* dic' egli, *la testa capitò in mano del Mondella e il tronco fu venduto da persona privata al duca di Mantova* [3]. Ne ignoriamo dunque la mossa e l' espressione delle braccia, nè sappiamo s' ella fosse di metallo o di marmo. Pure nelle opere antiche di arte, oltre all' invenzione, allo stile, all' esecuzione, alla proporzione delle parti, alla beltà delle forme, all' armonia dell' insieme, vuolsi anche osservare l' atteggiamento delle membra, dal quale, come da specchio o da finissimo velo, traspariscono gli affetti, le passioni, e talvolta la stessa condizione del soggetto raffigurato. Ora le braccia aperte che sollevano alquanto le mani supine verso il cielo formano il gesto appropriato dagli antichi a chi prega od invoca gli Dei. Crise in Omero, *stendendo le mani,* χεῖρας ἀνασχών, supplica Apollo perchè rimuova la peste dal campo dei Greci [4]; Elena a Giunone in Euripide:

Λιτούμεθ᾽· ὀρθὰς ὠλένας πρὸς οὐρανὸν
Ῥιπτοῦσ᾽ ἵν᾽ οἰκεῖς ἀστέρων ποικίλματα

Ti preghiam, le dice, *a ciel le braccia ritte stendendo, dove in seggio*

(1) Bovill. *Musée des Antiques,* T. III. pl. 13.
(2) *Mem. Bresc.* p. 86.
(3) *Mem. Bresc.* l. c.
(4) *Iliade,* l. v. 450.

adorno di varie stelle alberghi [1]; Enea, in Virgilio, atterrito da furiosa procella, *duplices tendit ad sidera palmas* [2]; così Ovidio introduce Alcmena *tendens ad sidera palmas* [3]; e così atteggiate abbiamo molte statue nei bronzi Ercolanensi [4], nel Museo Vaticano [5], nella libreria Sanmarciana [6]; *habitus enim orantium hic est ut manibus extensis ad coelum precemur* [7]. Siccome quest' attitudine, propria della Pietà effigiata, fu adottata per le imagini delle Auguste e delle matrone romane che amavano di comparire coi simboli di quella Dea, così possiamo credere che questo braccio sia stato staccato da simulacro femineo in atto di pregare i celesti o in sembianza della Pietà.

(1) *Helen.* v. 1101.

(2) *Aeneid.* I. 93, che il Caro traduce: *al ciel si volse con le man giunte;* che è appunto il contrario di ciò che dice Virgilio.

(3) *Metamorph.* IX. 585.

(4) T. II. tav. 83.

(5) *Mus. Pio Cl.* T. II. tav. 47.

(6) Zanetti, *Statue della librer. di s. Marco,* T. I. tav. 48. 49. T. II. tav. 2. conf. Zoega, *Bassoril.* T. I. p. 73.

(7) Apul. *De Mundo.* p. 73. Vedi Heicsling, *Misc. Lips. Nova.* T. IX. p. 595.

TAVOLA XLIV.

Figura I. *Sileno.*

Il Sileno, di cui abbiamo qui delineata la prosope rinvenuta così manchevole e guasta fra i ruderi dell'edificio Vespasianeo, non dee confondersi con alcuno dei volgari Sileni dicaci e deformi, *qui antequam senescant Satyri sunt* [1]; ma vuolsi credere Giove Sileno, il Sileno sopreminente, *l'onorato da tutti gli dei e dagli uomini*, τετιμένε πᾶσι θεοῖσι, καὶ θνητοῖσι βροτοῖσιν [2], il preside dell'universo umido elemento, che in Grecia avea templi ed altari [3], e che soleasi in forma di maschera, come dagli Egizii il progenitore dei Numi, effigiare [4]. L'edera ond'ha cinte le tempie [5], l'aria maestosa del volto, la folta barba e prolissa non lasciano dubbio intorno al soggetto raffigurato; sapendosi ancora come gli antichi ornassero frequentemente le fonti e i ninfei di Sileni e di mascheroni Silenici, e come le stesse bocche versanti l'acqua si nominassero *Silani*, con pronunzia eolica e dorica, in significato non diverso [6]. Assentita cotesta idea, che ha fermo sostegno nei classici e nei monumenti, torna facile il confronto del nostro Sileno con quelli esposti nel bassorilievo dedicato alle Ninfe da undici Lotori Ateniesi presso il Paciaudi [7], nel creduto Antro Eleusino interpretato dal Bartoli [8], nello Speco Cecropio del Museo Vor-

(1) Serv. ad Virg. *Ecl.* vi. v. 14

(2) Orph. *Hymn.* 53. v. 2.

(3) Pausan. vi. 24.

(4) Zoega, *Bassoril.* T. i. p. 39; *De usu Obelisc.* p. 187. 193.

(5) *Villa Borgh.* st. ii. n. 10; ix. pag. 13; due più esatti disegni sono nei *Monumenti scelti Borghesiani*, tav. 3, 34, 35. ediz. di Milano; *Museo Pio Clementino*, T. i. tav. 45; Clarac, *Description du Musée Royal.* p. 124. n. 285.

(6) Maraviglioso è l'equivoco preso dal ch. *Haliczky* nell'interpretare l'epigrafe di Cajo Giulio Severo (Sestini, *Viaggio in Valacchia* p. 292; Orelli, n. 3321; Schoenvisner, *De Ruderibus Laconicis* p. 169), il quale avendo, per l'onore conferitogli dal magistero de' fabbri nell'anno 201 dell'era volgare, fatto il doccione, SILANVM, alla fonte per uso di quegli operai, stanziò appellativa la voce *Silano*, e doversi quel sodalizio *Collegio Silano* denominare (*Acta Litt. Musei Hungarici* T. i. pag. 268; vedi Labus, *Ara antica scoperta in Haimburgo* p. 29). Nel rovescio delle monete dei Giunii Silani la maschera di Sileno è il tipo parlante del loro cognome. Visconti, *Mus. P. Cl.* T. i. p. 259; Borghesi, *Osservazioni numismatiche*, decade v. 3, e dec. vii. 4.

(7) *Monum. Pelopon.* T. i. p. 207.

(8) *L'Antro Eleusino* p. 43; ove confessa *non saper dirne che sogni, e ignorare se dall'eburnea o dalla cornea porta se n'escano.*

slejano [1], nell'inestimabile vaso, già Mantovano e poscia nel Museo Brunswicense, pubblicato dall'Eggelingio [2], nella patera Borgiana [3], nel sarcofago nel Museo Vaticano [4], nei quali tutti vi ha similiante maschera, che al protogene dei Sileni vuolsi riferire. Non è improbabile che questo marmo abbia un tempo adornato una fonte, un ninfeo, o fors' anche le terme bresciane, per le quali fu derivato un acquedotto da Lumezzane in città sin dai tempi di Augusto, siccome attesta un' insigne iscrizione, che riferiremo a suo luogo.

Figura II. *Pallade.*

La mescolanza del marmo e del bronzo in un medesimo simulacro, proscritta dal gusto moderno meno erudito, fu assai gradita agli antichi, non solamente nei primordi dell'arte [5], ma nei secoli di Pericle, di Alessandro e di Augusto sino al declinare dell' Impero [6]. Statue, busti e bassorilievi operati in tal modo, fra i quali ve n' ha parecchi di Fidia e di Policleto, riscossero sommi applausi dalla più istrutta civiltà greca e romana; nè ad altro si ascrive il biasimo dato loro dai moderni se non che al non aver potuto nè vederli, nè formarsi giusta idea della loro beltà. Ignoriamo se per lo squisito lavoro, o per alludere all'elmo, allo scudo, all'asta di metallo dorato, ond' erano arricchite le antiche statue marmoree di Pallade, fosse appellata da Euripide *χρυσόλογχος auro hastata*, *χρυσάσπις auro clypeata* [7], e da Callimaco *χρυσεοπήληξ auro galeata* [8]; ma è certo che la celebre statua di Pallade allogata da Fidia sul timpano dell' ovest del Partenone avea tali accessorii di bronzo dorato [9], che di questo metallo erano gli elmi delle due Palladi, l' una scoperta alla villa Palombara sull' Esquilino, l'altra nel Museo Chiaramonti [10], e di bronzo era pure l'elmo della presente [11]. Questa protome, notevole per una rara conservazione, è osservabile anco per la qua-

(1) *Mus. Worsl.* tav. 4. p. 21.

(2) Ap. Gronov. *AA. Gr.* T. vii. p. 62.

(3) Visc. *Mus. Pio Cl.* T. iv. tav. B. 1.

(4) Idem. T. v. tav. 7.

(5) Heyne, *sopra la Cassa di Cipselo* p. 46, ediz. del Ciampi, Pisa 1814.

(6) Quatremere De Quincy, *Jupiter Olympien.* Part. 1. p. 40 e seg.; Visconti, *Op. Var.* T. iii. p. 90.

(7) *In Jon.* v. 9; *in Phoen.* v. 1581.

(8) *In Lavacr. Pallad.* v. 43.

(9) Stewart, *Antiq. of Athen.* T. ii. pl. 30; Visc. *Op. Var.* l. c.

(10) Visconti e Guattani, *Mus. Chiar.* p. 121. n. 1. ediz. di Milano.

(11) Intorno alla mischianza di più materie nella scultura policroma vedi più innanzi alla Tav. xlix. fig. 1.

lità del marmo che è il proconesio, non comune nei monumenti antichi; e la bellezza delle sue forme la distinguono fra le molte sculture possedute dal bresciano museo. Il berrettino, cappelletto o calotta che dir si voglia, ond' ha coperto il capo, crediamo sia stato introdotto così dall' artefice perchè, sovrappostavi la celata metallica, ora fatalmente manchevole [1], la Dea si avesse la maestosa apparenza conveniente all' alta sua dignità. Le ciocche calamistrate ch' escono vezzosamente a velarne gli orecchi, sono le medesime che sfuggono di sotto l'elmo di Pallade nelle statue e nelle medaglie greche e romane; nè le disconvengono le fattezze modeste insieme e serene, chè la unigenita figlia di Giove nel favellare simbolico dell' antichità rappresentava la parte più sublime dell' etere, ossia il pensiero, il senno divino [2].

Figura III. *Atleta.*

Questa povera testa è l' avanzo di statua, non *etrusca* come taluno ci voleva far credere [3], ma greca e pregevolissima di Atleta

(1) Mancanti al pari dell' elmo si rinvennero le statue preaccennate; e senza elmo e armacollo è Adriano in sembianza di Marte; senza lo scudo metallico l' eroe combattente ossia Teseo; senza i raggi di bronzo il Serapide del Museo Pio Clementino, e il Sole, creduto erroneamente Alessandro, del Museo Capitolino; senza corona di bronzo Laocoonte, per nulla dire di tanti altri simulacri che furono un tempo abbelliti con diademi, collane, armille, calzari metallici, e che spogliati ne furono dalla barbarica cupidità. Quatremere De Quincy, *Jup. Olymp.* p. 40 e seg.

(2) Platone, *Cratyl.* T. i. p. 407; Phornut. *De Nat. Deor.* c. 20; Éméric-David, *Jupiter*, T. i. p. 139. 196.

(3) Chi volea persuaderci essere la presente testa *avanzo di statua etrusca non greca*, dicea, *ch' essa è scolpita in marmo lunense, e che per consentimento di tutti gli artisti che l' hanno veduta è di stile etrusco. A persuadere*, soggiugneva, *che il lavoro sia etrusco concorrono i seguenti particolari: il carattere della testa, nella quale si vede il difetto dell' ideale che traspira dalle opere greche: le linee taglienti delle ciglia, delle palpebre e delle labbra: il modo ond' è condotta la capellatura a piccole masse, non già espresse come presenta il vero, ma soltanto disegnate con ferro sopra superficie pressochè liscia che si stende su tutta la testa capillata, meccanismo affatto nuovo nell' arte della scultura. Non essendo la testa lavoro greco, potrebbe cadere la congettura che rappresenti un Atleta.* Pure a malgrado della convinzione con cui ci vengono esposte queste dottrine, e del *consentimento di tutti gli artisti* che le avvalora, rimaniamo nell' avviso che la testa non sia altrimenti nè *per lo stile* nè *pel meccanismo, lavoro etrusco*, ma sì bene greco. 1.° Statue *in marmo* che dir si possano con sicurezza *etrusche*, perchè insignite di etrusche leggende od uscite da etruschi ipogei non ne conosciamo. Quante sinora ne vennero in luce, e furono attentamente osservate da periti archeologi, sono tutte di bronzo, di peperino, d' alabastro, di tufo calcareo o d' argilla, di marmo nessuna (V. Winckelm. *Stor. dell' Arte* l. iii. c. 4. §. 45; Lanzi, *Saggio di L. E.* T. iii. p. 16. ediz. di Roma; Micali, *Stor. degli Ant. Pop. Ital.* T. ii. c. 25; Raoul-Rochette, *Cours d' Antiq.* p. 119). Una eccezione adunque sarebbe la nostra, e noi non ardiremmo statuire un fatto di tanto momento nella storia dell' arte, smentito per quanto fin ora ci è noto da tutta l' antichità. 2.° Se la testa fosse, come si vuole, di *marmo lunense* non potrebbesi dire *etrusca*. Le cave di Luni furono ignote agli Etruschi (V. *Mem. dell' Accad. di Torino*, T. xxvii. p. 211; Micali, l. c. p. 224. n. 49; Clarac, *Descript. du Mus. Roy.* p. xiv; M. O. Müller, *Manuel. d' Archeol.* T. i. p. 228. 1), scaduti dalla prisca loro grandezza dopo l' infelice rotta di Vadimone e assoggettati

vincitore nei faticosi esercizi dell' onorata palestra, a coglier corone nei quali volonterosa accorreva in Olimpia la più bella, la più robusta, la più scaltrita gioventù della Grecia. I corti capegli che le velano in parte la fronte e che similmente si vedono in altre imagini atletiche di bronzo e di marmo [1]; la tenia che le avvince le tempie, premio di chi otteneva in que' certami vittoria, come si ha da Pausania [2] e come apparisce dal diadumeno di Policleto [3] e dal discobolo di Mirone [4]; e specialmente la severa beltà delle non ideali

al dominio romano nell' anno di Roma 488 (Heyne, *Opusc. Acad.* T. v. pag. 443): quelle ricche latomie vennero aperte circa l' anno di Roma 704: Mamurra prefetto dei fabbri di Giulio Cesare ne trasse prima d' ogni altro varie colonne per decorarne la sua casa sul monte Celio (Plin. *H. N.* l. 36. c. 6. §. 7): Augusto ne fabbricò poscia il tempio Palatino di Apollo (Serv. *ad Aeneid.* viii. n. 720), e Plinio attesta che il marmo lunense, nella bianchezza simile al pario, il quale ora in commercio si dice di prima qualità, fu *nuper repertum* (*H. N.* l. 36. c. 5. sect. 4. n. 2), cioè poco innanzi all' anno di Roma 837, di Cristo 77, nel quale egli dedicò la sua storia all' imperatore Tito, console per la sesta volta. La testa adunque per la candidezza del marmo ond' è scolpita, se fosse *lunense*, dovrebbesi riferire alla seconda metà del primo secolo dell' era volgare, quando le città etrusche erano da gran tempo divenute municipi e colonie romane, nell' Etruria parlavasi e scrivevasi latinamente, dell' antica lingua etrusca rimaneva appena qualche vestigio, lo stile etrusco, e sì pure il toscanico, erano scomparsi dai monumenti, e gli stessi artisti nativi di Etruria eransi fatti imitatori dei greci, senza però dismettere del tutto l' antico carattere nazionale (Lanzi, l. c. p. 19; Guasco, *Usage des statues*, p. 434). Ond' è che le opere loro si distinguono da quelle di puro stile greco come i primati di una città si ravvisano in una folla di popolo. Si confronti la testa del nostro Museo col Fanciullo coll' oca del Museo di Leida, con quello sedente del Museo Vaticano, coll' Aulo Metello detto l' Arringatore della Galleria di Firenze, simulacri forniti di epigrafi etrusche, e si vedrà che sì *nello stile* che *nel meccanismo* ne sono affatto diversi; come diverse ne sono le teste nell' urne etrusche tufacee che si veggono nei Musei di Perugia, di Cortona, di Volterra, di Chiusi, e diverse quelle delle sei statue testè uscite dall' Ipogeo dei Volumnii, e diversissime quelle nei disci manubriati, nelle gemme incise nell' etrusche monete. 3.° Il *difetto dell' ideale*, le *linee taglienti delle ciglia*, *delle palpebre*, *delle labbra*, *il modo ond' è condotta la capellatura* sono i distintivi dell' arte greca più pura. Le statue scoperte presso il tempio di Giove Panellenio in Egina ed ora nella reale Gliptoteca di Monaco (*Glyptoth.* n. 59. 60. 65. 70; Wagner, p. 25. 32. 38. 55), la supposta Leucotea, creduta etrusca dal Winckelmann e dichiarata greca da Giorgio Zoega (*Bassorilievi*, T. i. p. 183), il peristomio corintio illustrato dal Dodwell (*Alcuni Bassoril. della Grecia*, p. iv. e seg.), il puteale Capitolino coi dodici Dei, giudicato etrusco dal Foggini (*Mus. Capit.* T. iv. tav. 22) e dimostrato greco da Lorenzo Re (*Scult. del Mus. Capitol.* T. ii. p. 19), le statuette figuline presso il Fauvel ed altri monumenti notissimi agli antiquarj, hanno appunto qual più qual meno, secondo che l' arte veniva procedendo a maggior perfezione, gli stessi caratteri non ideali, lo stesso fare traente all' arcaistico nel taglio della bocca e degli occhi; hanno i capelli, le barbe, le tuniche piuttosto graffite che scolte; hanno i pepli e le vestimenta con pieghe minute, regolari, cadenti in parti simmetriche; hanno insomma la stessa impronta convenzionale, imitata e migliorata dall' artefice che operò la testa atletica di cui teniamo discorso. Se invece della sola testa ne fosse pervenuta la statua intera, il greco stile vi apparirebbe con evidenza maggiore. E questa dottrina intorno all' antico stile greco appartiene ad una delle capitali scoperte archeologiche del nostro secolo, divisata già dal Zoega, dal Re, dal Dodwell, a cui fanno eco gli archeologi che hanno maggior grido in Europa, perocchè toglie di mezzo sentenze erronee, pregiudizii invecchiati, e restituisce alla Grecia monumenti preziosi attribuiti agli Etruschi dai tempi del Gori e del Passeri sino al principio del nostro secolo (V. Raoul-Rochette, l. c. p. 336).

(1) Olivieri, *Marm. Pisaur.* p. 11; Gori, *Mus. Flor. stat.* tab. 75. 76; Bottari, *Mus. Capit.* T. iii. tab. 49, malamente creduto un Tolomeo; Marini, *Inscr. Alb.* p. 174. V. *Tiersch Abrandlung.* iii. p. 291. ediz. di Monaco; *Elenco degli oggetti ch' esistono nel nuovo braccio del Mus. Chiaramonti* p. 31. 34; *Augusteum.* pl. 87. 88.

(2) Lib. vi. c. 1 e 2.

(3) Τὸν διαδούμενον τὴν κεφαλὴν τῇ ταινίᾳ, τὸν καλὸν ἔργον Πολυκλείτου, Lucian. *Philops.*; Maff. *Mus. Ver.* p. 276. 2.

(4) *Notizia di AA. e B. A. pel* 1784; Vedi il Fea nelle note alla storia dell' Arti del Winckelmann. T. i. p. 189. T. ii. p. 211; e il Visconti, *Mus. Pio Clem.* T. iii. p. 120.

sue forme, sono i distintivi che a così opinare ne inducono: e se le chiome non sono ricciute come in alcuno degli allegati atleti si ammirano, ciò vuolsi attribuire all' abilità dell' artefice che al suo lavoro dar seppe quel carattere e usare nell' eseguirla di quello stile d' imitazione che ricorda la scuola greca più lodata e più pura.

Figura IV. *Testa incognita.*

Abbassandosi la pubblica via dietro al monastero degli Angioli nel 1829 uscì all' aprico questa testa feminea in marmo lunense, svelta da qualche funebre monumento d' alto rilievo eseguito da buon artefice declinando il secondo secolo dell' era volgare. Ignoto è il soggetto raffigurato, ma l' aria modesta del volto e la disposizione delle chiome non disdicono a defunta di orrevole condizione. I capegli così divisi sopra la fronte e raccolti dietro all' occipite sono appropriati dall' arte antica a molte deità, delle quali le imperatrici e le matrone amavano imitare le sembianze. Da Roma questo costume si diffuse nei municipi e nelle colonie, e molti simulacri feminei acconciati il capo in questa guisa veggiamo nei musei, onde può credersi tale essere stata la moda comune del tempo anzidetto.

TAVOLA XLV.

Figure I. e II. *Serragli antichi.*

L'uso di abbellire gli edificj più suntuosi con maschere o teste sculte al serrarsi degli archi risale all'età più lontane. È nota l'urna antica istoriata con bassorilievo in alabastro di buona maniera sulla quale si vede la tragica fine di Capaneo, che, asceso ignudo e armato soltanto d'elmo e di scudo presso alla cima delle mura di Tebe, ruina giù della scala fulminato da Giove [1]. La porta della greca città ha quivi le forme identiche di quella dell'etrusca Volterra ed è ornata di tre teste, due sporgentisi dalle imposte, la terza dal cuneo di mezzo all'arco, credute di Numi tutelari del luogo. Serragli simili ornavano gli archi del teatro di Pompeo [2]; decorano tuttora gli archi dell'anfiteatro antico di Capua [3], non che l'arco di Augusto in Rimini, ov'è una testa bovina per segno che la città era colonia romana, e dove pure non mancano le prosopi di Numi, allogate sulle reni dell'arco nell'interno e nell'esterno prospetto di esso [4]. La chiave dell'arco di Fano [5], quella della porta detta del Sarno a Pompei [6] e dell'antica Faleria sono adorne del pari di teste di deità, alle quali aggiugniamo le due qui recate in disegno, scolpite in marmo delle prossime nostre cave, e indubitabilmente serragli

(1) Inghirami, *Mon. Etr. o di etr. nome*, T. i. par. ii. tav. 87; Micali, *Stor. degli ant. pop. ital.* T. ii. p. 247, iii. tav. 108. ediz. di Mil. Conf. Hygin. *Fab.* 68; Serv. *ad Virgil. Aeneid.* i. 48.

(2) Francesco di Giorgio Martini, *Trattato dell'architettura civile e militare*. Quest'opera pregevolissima, rimasta gran tempo inedita, fu non ha guari splendidamente pubblicata per cura ed a spese di S. E. il signor marchese Cesare di Saluzzo, con dissertazioni e note dell'insigne antiquario e architetto Carlo Promis. In essa il Martini, testimonio oculare, così nel suo rozzo stile descrive il teatro di Pompeo: *Treato in roma doue connessa la casa Savelli in luogho decto la macella de ripa. Tucto di pietre conce parte pulite parte bozzate, ricinto di cornici con teste schulte al chiuder degli archi.* Anche Pirro Ligorio nei mss. dei RR. Archivj di Torino alla voce *Pompeja* dice: *sopra ciascun arco del teatro Pompejano erano locati mascheroni di marmo con diverse effigie, le quali ora si vedono in Belvedere locate intorno al giardino.*

(3) Alvino, *Anfit. Campano.* Napoli 1833.

(4) Brighenti, *Illustrazione dell' arco d' Augusto in Rimini*, p. 69. tav. i. e 7. Teste bovine o bucranii si veggono pure sopra gli archi della porta di Nimes. Perrot. *AA. de Nimes* 1840. p. 21.

(5) Mancini, *Illustrazione dell' Arco d' Augusto in Fano*, p. 15. tav. i e 6; Canina, *l' Architet. antica descritta* T. i. p. 19. tav. 7. Ivi pure è nell' arco la testa bovina.

(6) Mazois. *Ruines de Pompei* T. i. pl. 36. i.

d' archi di qualche cospicuo edificio, onde Brescia era ricca ai tempi romani, e forse del teatro, di cui rimangono copiosi vestigi, o dell' anfiteatro, da noi chiarito in altra opera, ove abbiamo ristaurata l'epigrafe di Publio Atilio Filippo che gran somma IN · OPVS · AMPH*itheatri reipublicae dedit* [1]. La conica forma del masso onde sporgono ne fa sicurezza.

Veduta la destinazione dei due monumenti voglionsi indagare i soggetti che rappresentano. E nel primo ne par di scorgere la prosope di Pan, denotato dalle chiome bellamente ricciute, per cui ἀγλαέθειρος fu detto da Omero [2], dagli indizi delle due corna, che gli sorgono in fronte [3], e dalle orecchie ircine, non visibili nel disegno, che il mostra di prospetto, ma patenti nel monumento osservato dai lati. Qual Nume foss' egli, e in quanta venerazione tenuto primieramente in Egitto, dove credeasi compagno di Osiride, nelle sue decantate spedizioni d' Oriente, e gli si dedicarono templi, simulacri e una città, che da lui prendea nome [4]; poscia in Grecia e segnatamente in Arcadia, dove si reputò Nume indigeno [5], ed ebbe un tempio dal quale rendeva gli oracoli [6]; e finalmente in Italia in cui recato ne venne il culto da Evandro [7], fu da noi detto altrove [8], nè vale il ripetere cose note. Ricorderemo bensì che, secondo le Orfiche dottrine, Pan simboleggia l' universa natura; che il cielo, il mare, la terra, il fuoco immortale sono membra di lui [9]; che presso i poeti e i mitografi, *qui Pana ex homine et capro composuerunt* [10], egli è il Dio de' pastori [11], dei cacciatori [12]; e sebbene di spesso apparisca ombrato il mento di ispida barba, conveniente all' attribuitagli sua qualità semiferina [13], pure dai greci artefici, il cui vivace ingegno sapeva abbellire gli oggetti più mo-

(1) *Intorno vari antichi monumenti scoperti in Brescia*, p. 49. tav. I. n. 3.

(2) HOMER. *Hymn. in Pana*, v. 5.

(3) Δίκερως. Id. ibid. v. 2.

(4) Ἀπὸ τοῦ Πανος HEROD. l. II. c. 46; DIOD. l. I. c. 18; VAILL. *Aegyp. Num.* p. 212. *Num. Impp. gr. loq.* x. p. 34. Conf. MICHAELIS, *Observat. in* ABULFEDAE *descript. Aegypt.* Gotting. 1776. p. 78. 165.

(5) *Arcadius Deus.* PROPERT. l. I. el. 12; *cui pecus et nigri colles Arcadiae placent.* HORAT. l. IV. car. 12. v. 11.

(6) PAUSAN. l. VIII. c. 37. 8

(7) OVID. *Fast.* l. II. v. 270 e seg. conf. HEYNE, *Sammlung antiquarischen Auffatge*, II. stücte. n. 2; LANZI, *Dei vasi antichi dipinti*, diss. II. §. 4. e 7.

(8) *Mus. di Mantova.* T. III. p. 159. e seg.

(9) Τάδε μέλε ἐστὶ τα Πανός. ONOMACRIT. *Hym.* 10.

(10) PORPHYR. *De abstinent.* l. III. §. 16.

(11) *Pan curat oves oviumque magistros.* VIRG. *Ecl.* 2.

(12) *Qui velox discurrere gaudet in altis montibus, et subitas concitat ille feras.* OVID. l. c.

(13) *Imoque cadit barba hyspida mento.* SIL. ITALIC. *Punic.* l. XIII. v. 327. e seg.

struosi, fu effigiato giovane, imberbe, di belle chiome, con brevi corna e orecchi puntuti qual è nei vasi apuli e lucani presso il cav. Durand e il visconte Beugnot [1], nelle monete di Pandosia [2] e Messina [3], in quelle di Arcadia [4] e di Megalopoli [5]: dai quali esempi o dalla tradizione avvertito l'artefice di questa prosope, potè condurre il suo lavoro con dottrina, intelligenza ed amore.

Nell'altro serraglio ravvisiamo il misterioso Ammone, creduto da alcuni il massimo degli Dei, lo spirito creatore [6], ma che in realtà non è altro che il Sole divinizzato; poichè egli nel perpetuo suo corso, allorchè entra nel segno di Ariete, ravviva, raccende, feconda l'universa natura [7]. *Amon ra* nella favella egiziana denota *Amon sole* [8]. Fu adorato principalmente in Meroe dell' Etiopia, nell' Oasi di Syonah della Libia, in Tebe *portarum centum nobilis fama*, dove si ammirano tuttavia le imagini di lui nelle interne ed esterne pareti dei templi e dei palagi che la decorano. Ivi ha di spesso le forme umane [9]; ma nella Libia è per lo più crioccfalo: ed essere il culto di lui derivato di là nella Laconia, nell' Elide e in altre greche regioni, si raccoglie da Plutarco [10], da Pausania [11], e dai nummi greci, che ne recano impressa la imagine [12]; massimamente di poi che il Magno Alessandro, conquistato l' Egitto e fatto conscio che Perseo ed Ercole aveano visitato gli aditi del Libico Ammone, vi si rècò egli pure e fu da quell' oracolo dichiarato figlio dello stesso Iddio [13], onde anche il capo di lui colle corna arietine vedesi impresso sulle sue monete [14]. O dall' Egitto, o dalla Grecia se ne propagò il culto in Sicilia [15], nella Lucania [16], in Roma, e confuso col re dell' Olimpo,

(1) De Witte, *Descript. des Antiques de fu m. le chev. Durand.* p. 117. 320. 397; *Collection d' Antiquités de m. le Vicomte Beugnot.* conf. Gerhard, *Rapporto Volcente*, p. 145.

(2) V. La bella Memoria del Duca De Luynes negli *Ann. dell' Istit. di Corrisp. Arch.* T. v. p. 17.

(3) Eckhel, *Syllog.* i. p. 18.

(4) Hunter, *Numi Popul. et Urb.* p. 42.

(5) Pellerin, *Recuil. de Medailles.* T. i. tab. 21. f. 11.

(6) Maneth. ap. Jablonski, *Panth. Egypt.* l. ii. c. 2. §. 12; Jamblic. *De Myst. Aegypt.* iii. c. 3.

(7) Nonn. *Dionys.* l. xl. v. 396; Martian. Capell. *De Nupt. phil.* l. ii. c. 10. p. 144. ed. Noremb. 1794; Macrob. *Saturnal.* l. i. c. 21. p. 305.

(8) Champollion, *Panth. Egyptien.* pl. i. Molte altre interpretazioni del nome Ammone veggonsi in Servio *ad Virg. Aeneid.* iv. v. 198.

(9) Champoll. l. c.

(10) Plutarc. *in Lisandro.*

(11) Lib. iii. c. 18; v. c. 15.

(12) Spanheim. *De usu et praest.* ii. 297; Mionnet, T. i. p. 469.

(13) Eustath. *in Dionys.* n. 212; Strabon. xvii. 559. Arrian. iii. 158; Curti iv. 7.

(14) Mionnet, T. i. *re di Macedon.* n. 537.

(15) Wiczay, *Mus. Hederv.* T. i. p. 50. n. 1358.

(16) Magnan. *Lucan. Num.* Tab. 36. 4; *Miscellan. Num.* iii. tab. 27. 4.

Giove Ammone si denominò [1]. Lapidi [2], medaglie [3] e gemme incise [4], ne serbano la rimembranza. Dal confronto di queste col nostro marmo apprendiamo che serena gli si attribuiva la fronte, ricciuta e dignitosa la barba, le tempie ornate di corna d'ariete, *tortis cornibus Ammon* [5], per alludere alla forza, all'energia dei raggi solari e alla loro attività penetrante. Cotesto simbolo nel linguaggio dell'antichità denota il sommo potere, la gloria, la sopreminente maestà, e negli stessi libri divini abbiamo *exaltatum est cornu meum in Deo meo* [6]: *nolite extollere cornu vestrum*, cioè non gloriatevi [7]: *Iddio Signore sarà splendente come la luce; nelle sue mani sono le corna; ivi è ascosa la sua possanza; dinnanzi a lui procede la morte* [8].

Figura III. *Creduto Nottulio.*

Un errore del Nazari, il quale non seppe leggere un'epigrafe antica tuttora osservabile nella pubblica piazza della nostra città sotto il portico nella parete di contro alle carceri [9], accolto e rinverdito con altri errori da tutti coloro che poscia ne favellarono, ha renduto volgare tra noi e pel mondo erudito la denominazione di *Nottulio*,

(1) Serv. *ad Aeneid.* iv. 198.

(2) iovi · hammoni · et · silvano · p · stertinivs · qvartvs · d · d · Grut. 21. 7; i · o · m · hammoni i chnvbidi. Orelli, n. 1243.

(3) Ursin. *Famil. Rom.* p. 78. conf. Cavedoni, *Append. al saggio* ecc. p. 77.

(4) Winckelm. *Pierres gravées* pag. 44; Visconti, *Op. Var.* T. ii. p. 241; Maffei Paolo Aless. T. ii. . 70.

(5) Lucan. *Bell. Civil.* ix. 514.

(6) Lib. i. *Reg.* c. 11. v. 10.

(7) Psalm. 71. 6.

(8) Habac. iii. 4. 5.

(9) *Bressa antica*, ediz. del 1562, p. 60, 69, 70. La brevissima epigrafe è questa

NOCTVRNO
. . . ICTOR · BRIXIANORVM · V . . .

cioè: noctvrno · *fictorius* · brixianorvm · *libertus Votum solvit.* La famiglia *Fittoria* ha monumenti nel patrio Museo (Grut. 409. 6.), e abbiamo in altre iscrizioni pvblicivs · virvnensivm · *libertus* (Mur. p. 2052. 2) omicivs · veleiativm · *libertus* (Lama, p. 65), pvblicivs · tergestinorvm · *libertus* (Reines. cl. xix. 55) che ne confermano la lezione. Non fa difficoltà la mancanza della Sigla L esprimente *Libertus*, che talvolta omettevasi, come ha provato il Mazzocchi (*Raccol. Caloger.* T. v. p. 161. e seg.). *Notturno*, ricordato pure da un'ara Salonitana posseduta in Dalmazia dal signor Nisiteo:

NOCTVRNO
SACRVM
C · CASSIVS
VALENS
sic BENIF · EX · IMPER

è il pianeta Venere, personificato in Omero (*Iliad.* xxii. 317) e in Esiodo (*Theog.* v. 381), qual precursore della Notte, col nome di *Espero*, datogli pure da Virgilio (*Ecl.* x. 77.) e da Ovidio (*Fast.* ii. 314), non però da Plauto (*Amphit.* l. i. 110), nè da Stazio (*Theb.* vi. 240. V. il Turnebo, *Advers.* xxiv. 27), nè da s. Girolamo (*Advers. Vigilant.*), nè da Marziano Capella (*De Nupt. Philol.* l. i.), nè da altri, che *Notturno* lo appellano costantemente. Esso nei bassorilievi d'indubitabile antichità ha le sembianze di vago fanciullo, alato e ignudo con una face ardente abbassata che spegne nell'onde; simbolo delle tenebre che sopravvengono al comparire della notte ond'è veloce foriere (Raoul-Rochette, *Monum. Ant. Ined.* T. i. pl. 72; Labus, *Mus. di Mant.* T. iii. tav. 13.). Il Nazari leggendo *Nottulio*, e qualificandolo il *Dio della Notte*, ignoto ai classici e ai monumenti, la oscurò di maniera che potea credersi un'impostura.

appropriata ai simulacri marmorei qui esposti in disegno. Vuole il Nazari che *Nottulio sia il Dio della Notte, a cui sacrificavasi un gallo da que' che alcun ufficio notturnale occupavano* (1). Ma il Dio della Notte, è la stessa πότνια Νυξ divinizzata, figlia del Caos, sorella dell' Erebo (2), madre di tutte le cose, Νὺξ γένεσις πάντων (3). Essa è nutrice del Sonno e della Morte, cioè d' Ipno e Tanato in Pausania, che la vide effigiata sulla cassa di Cipselo, forse il più antico bassorilievo dell' arti greche che ci sia noto (4). La Notte è alata κατάπτερος in Euripide (5), *fuscis Tellurem complectitur alis* in Virgilio (6), trascorre pei campi del cielo tratta in cocchio da veloci destrieri (7), e tal fiata ha per auriga il Sopore. In parecchi bassorilievi è assimilata a Selene (8), nè può in alcun modo confondersi coi soggetti virili che stiamo osservando.

Ottavio Rossi più animoso vuole che *Nottulio sia tenuto pel Dio del pensiero, così chiamato*, dic' egli, *perchè la Notte è madre dei pensieri* (9). Pure il *Dio del pensiero* creato da lui è la dea *Mens*, la *Mente* personificata *et ideo cultam ut bonas redderet mentes* (10): quindi abbiamo in Ovidio *Mens quoque numen habet: Menti delubra videmus* (11); e abbiamo contezza del tempio che Otacilio Crasso le dedicò in Roma (12), di molti marmi votivi che parlano di lei (13), e di parecchie monete che ne recano l' imagine (14). Ivi è tunicata, stolata, ha un serto nella destra, una bacchetta nella sinistra, e per supporla *Nottulio* convien pigliarsi l' arbitrio di convertire capricciosamente in maschi le deità femminili.

Non più felice fu il Biemmi, il quale, *a mostrare chi fosse Nottulio e a farne concepire un' idea differente da quella del Rossi*, pretende

(1) *Bressa Antica*, ll. cc.

(2) Ἐκ χάεος δ' Ἔρεβός τε μέλαινά τε Νὺξ ἐγένοντο. Hesiod. *Theog.* v. 123.

(3) Onomacrit., *Hymn.* 2.

(4) Lib. v. c. 18. V. la *dissertaz. dell'* Heyne *sopra la cassa di Cipselo, antico monumento in Olimpia con figure di rilievo.* Pisa 1814; e il Quatremere De Quincy, *Jupiter Olympien*, lib. ii.

(5) *Orestes.* v. 178.

(6) *Aeneid.* viii. 369.

(7) Tibull. l. ii. el. i. v. 87.

(8) Raoul-Rochette, *Monum. Antiq. ined.* T. i. pl. 72. A. n. 2. ivi la Notte è nello stesso costume di Selene nel bassorilievo del Museo di Mantova (T. iii. tav. 13), tranne che in questo Selene è contraddistinta dalla luna falcata che ha in capo.

(9) *Memorie Bresciane*, l. c.

(10) Tullius, *De Natur. Deor.* l. iii. c. 18. conf. Lactant. *Divin. Inst.* l. i. c. 20, ed ivi il Lenglet.

(11) *Fast.* l. vi. v. 240.

(12) Liv. l. xxii. c. 10, xxiii. c. 31. conf. Lupoli, *Iter. Venusin.* p. 281.

(13) Murat. p. 90. i. 2; Marini, *Arv.* p. 256; Seivert, p. 156. n. 223.

(14) Vaillant, *Num. Praest.* T. ii. p. 195, moneta di Pertinace nell' I. R. Museo di Vienna.

che sia *Bacco* Νυκτέλιος *così appellato*, dic' egli, *dai greci perchè i Baccanali era in uso farsi di notte; e non essendo cosa nuova che i latini cangino qualche lettera nei loro grecismi per maggiormente conformarsi al proprio linguaggio* Νυκτέλιος *nel latinizzarsi divenne* Noctulius *sotto il qual nome era dai bresciani adorato Bacco* [1]. Per verità *Nittelio* aveva un tempio in Megara [2]; l' *orgie Nittelie* trieteriche celebravansi a Tebe sul Citerone [3]; *sacra nyctelia* si dissero i Baccanali introdotti in Roma, poi severamente vietati dal Senato [4]; Ovidio invoca il *Pater Nyctelius* nell' arte di amare [5]; *Nyctelius latex* è detto il vino da Seneca [6]: pure nè Bacco, nè il vino, nè le orgie si dissero mai *Nottulii*. Il Dio di Nisa, il Dio del liquore ond' ha beato i mortali, quegli ch' esercitò la mano e l' ingegno di Mirone [7] di Lisippo [8], di Scopa [9], de' più insigni artefici della Grecia [10], quegli i cui miti, i simboli, i riti, i tiasi furono i soggetti più cari e più di sovente trattati dall' arti greche, quegli che in istatue, in gemme, in bassorilievi, in monete fa tuttora sì grande comparsa in ogni museo, Bacco in fine non si è mai veduto nel costume che il Biemmi ed altri scrittori gli vogliono attribuire; e fa maraviglia che Paolo Gagliardi allorchè l' un di questi bassorilievi era nel Seminario sotto il portico del cortile vi apponesse quest' erronea leggenda DEVM · NOCTVLIVM · CVI · OLIM · IN · CIVITATE · TEMPLA · DICATA · HIC · COLLOCANDVM · CVRAVIT · STVDIOSA · IVVENTVS · MENSE · QVINCTILI · MDCCXXV; e più maraviglia ancora come a un soggetto interpretato con dottrine sì false faccia scudo l' autorità di valenti antiquari [11], che pure avrebbero potuto con un motto dissipare la torta credenza.

Niuno ha osservato che i nostri due marmi, e due altri, uno già in casa Soncini ed ora nel Museo, l' altro a Lograto in casa Calini [12],

(1) *Istor. Bresc.* T. I. p. 162.

(2) Pausan. l. I. c. 40. 5. Aggiugne il Rolle che un bue nero era il suo simbolo (*Recher. sur le culte de Bacchus*, T. III. p. 131), e il Visconti che talvolta vedesi rappresentato col manto stellato (*Mus. Pio Cl.* T. I. p. 246, not. ediz. di Mil.

(3) Serv. *ad Aeneid.* IV. 302.

(4) Serv. l. c. conf. Liv. l. XXXIX. 8. e seg.

(5) Lib. I. v. 567.

(6) *Oedip.* v. 492.

(7) Lucian. *Jup. trag.* 12. T. II. p. 655. edit. Wet.

(8) Plin. *Hist. Nat.* l. XXXVI. 5. §. 4.

(9) Pausan. l. VI. c. 26.

(10) Pausan. l. I. c. 20. §. 2; Id. l. IX. c. 30. §. 1; Spon. *Misc.* sect. 11. art. 1. Plin. *Hist. Nat.* l. XXXV. 40.

(11) Spon. *Misc. E. A.* p. 115; Beger, *Thes. Brand.* T. III. p. 293; Montfauc. *Antiq. in compendium redactae* tab. XLI. 3; Murat. p. 98. 4; Gagliardi, *Parere* §. 30, *Mem. Cenom.* p. 115; Banier, *Mytholog.* T. V. p. 168. 169; Donati, p. 112; Furlanetto, *Lex. Forcell.* V. *Noctulius*; Parisot. *Biograph. Mythol.* T. III. p. 177.

(12) Ne devo la notizia e un disegno al co. Bolognini fratello dell' illustre dama padrona del luogo.

e un quinto a Pavia [1] sono sepolcrali, e tutti manchevoli della civetta, aggiunta dal Rossi alla statua ch'ei reca in disegno, e la quale per certo è di sua invenzione; non essendosi mai da veruno nè veduta, nè allegata, nè trovandosene memoria tampoco presso i Mondella, a cui dice ch'ella appartenesse [2]. Le nicchie da cui sporgono i simulacri, le colonne striate ond'è alcuna di esse adorna, e i sarcofagi, le lucerne, i vasi unguentarii, trovati insieme con uno di questi marmi [3] chiariscono appieno essere tutti brani di antichi monumenti funebri dai secoli rovesciati e dispersi. Dall'uso di porre a custodia dei morti uno schiavo fedele perchè non fossero da veruno oltraggiati, come si ha da Virgilio [4] e da Firmico [5], e dalla costumanza di far precedere da schiavi pileati il corteggio funereo dei defunti che portavansi al rogo [6], si venne a raffigurare gli schiavi medesimi sui monumenti, come per deplorare la fatale dipartita del trapassato, per custodirne le reliquie ivi deposte, e per rimuoverne i violatori, τυμβωρύχοι, detestati e abborriti da tutta l'antichità [7]. Veggansi gli esempli irrepugnabili e inediti che nella tavola susseguente alleghiamo.

(1) Capsoni, *Mem. Istoric.* T. I. p. 256. tav. 6.

(2) *Memor. Bresc.* l. c. Non solamente il Rossi ha inventata la statua ma eziandio l'iscrizione, che dice *tolta fuori da un dei piloni del Duomo per potervisi mettere quella de' signori Dandoli*, ed è questa:

DEO · NOCTVLIO
P · VIRLIVS · P · F · FAB · ASSIA
NVS · EQVO · PVBLICO
SACERDOS
IVVENVM · BRIXIANORVM · ET
COLLEGIVM

Se il marmo fu veramente a' suoi giorni estratto da quel pilastrone, convien credere che fosse al tutto consunto perchè il Rossi potesse appropriarvi una leggenda a suo modo. Essa non fu veduta in marmo da veruno nè prima del Rossi nè poi; e gli apografi tutti che si conoscono da lui solo derivano. Novissimo è il DEO NOCTVLIO, e vedemmo che procede da una falsa lezione. Il nome *Virlius* è una povera contraffazione dei *Virii* e *Virilii* per cavarne l'origine di *Virle*, piccola terra del territorio bresciano. L'*Assianus* è tolto dal marmo di *Marco Vetinio* che vedremo a suo luogo: il *Sacerdos et Collegium* non ha esempi in tutta l'antichità; perciò con ragione il Maffei: *Deum Noctulium qui tam est auditus quam ejus cliens Virlius, nocturnis fantasmatis accenset* (*A. C. Lapid.* l. III. c. 4. p. 427).

(3) Rossi, *Mem. Bresc.* p. 110; Biemmi, *Stor. di Bresc.* p. 166.

(4) *Aeneid.* XI. 30.

(5) *Mathes.* III. 2. V. il Chiflet, ap. Sallengre, T. I. p. 622.

(6) *Cod.* l. VII. tit. 6. l. unica §. 5.

(7) Kirckmann. *De Funerib. Rom.* l. III. c. 26.

TAVOLA XLVI.

Figure I e II. *Monumenti funebri.*

Il cippo inedito rappresentato in questa tavola Fig. I, uscì dai ruderi di Aquileja nel 1807, e ne dobbiamo il disegno al co. Luigi Vaccari ministro degli affari interni del Regno d' Italia. L' iscrizione incisavi, sciolte le sigle, è la seguente:

CARFANIAE
DICE
MATRI · PIISSIMAE
C*aius* · CARFANIVS
IVSTVS · F*ilius*
V*ivens* · F*ecit* · SIBI · ET
CN*ejo* · DOMITIO
APOLLONIO
LIB*ertis* · LIB*ertabus*Q*ue* · POST*eris*Q*ue*
EORVM · ET · SVORVM

Non v' ha dubbio alcuno che non sia questo il monumento sepolcrale che *Cajo Carfanio Giusto* fece a sua madre defunta, a *Gneo Domizio Apollonio* suo attenente od amico, ai liberti e alle liberte non che ai posteri di quelli e suoi. Raro è il nome *Carfanio* nei romani onomastici, ma non è al tutto nuovo, chè un *Carfanio Restituto* militare nella prima coorte dei vigili nell' anno 201 si trova in Fabretti [1]: raro parimenti è il cognome *Dice*, ma pure *Matiena Dice* abbiamo in Grutero [2]. Curiosa è la corrispondenza dei cognomi della madre e del figlio, quella appellandosi Δίκη che vuol dire *Giustizia*, questi *Giusto*. Così abbiamo nel Giovenazzi *Nevio Mosco* padre di *Nevio Vi-*

(1) *Inscr.* p. 265. col. 1. e p. 615. c. ove erroneamente è detto *Carpani*; sbagliato è pure nello *Sponio* (*Misc. E. A.* p. 247.); esattissimo è nel *Marini* (*Insc. Alb.* pag. 204. n. 144); e nel *Kellermann* (*Vigil. Rom. lateres* p. 26. col. 2. n. 54).

(2) Pag. 971. 12.

tulo [1]; nel Passionei *Asinio Mercurio*, padre di *Asinio Ermaisco* [2] per tacere di altri esempi. Di certo i due simulacri sculti nei lati del monumento non rappresentano il Dio della Notte, nè quello del pensiero, nè il Dio pampinoso, massimamente risovvenendosi dell'opinione del Winckelmann, il quale dichiarò che *non si troverà mai una divinità di forma umana e d'età posata che tenga le gambe una sull'altra incrocicchiate* [3]; opinione poco meno che certa ove si moderi dalle giudiziose riflessioni del Zannoni [4] e del Fea [5].

L'altro monumento delineato nella presente tavola Fig. II, estratto nel 1834 dal muro esterno dell'antica chiesa del monastero di s. Salvadore in Brescia, edificato da re Desiderio nel 755 [6], mostra due schiavi che deplorano la morte di un guerriero defunto e ne custodiscono il militare trofeo: identico è il loro costume con quello dei creduti *Nottulii:* sì in questo e nel precedente, che in quelli gli schiavi sono pileati, manucleati, braccati: la mossa loro e la postura è uguale: hanno lievemente inclinato il capo, a cui fa puntello una mano, e incrocicchiate le gambe, *complicitis pedibus* [7], cioè passate l'una sopra dell'altra, per denotare non solamente il riposo e la stabile loro dimora, ma eziandio il lutto e il dolore. Filostrato, descrivendo un'antica pittura, il cui soggetto era la tristezza cagionata nell'esercito greco per la morte di Antiloco, nella quale i personaggi secondari raffiguravano l'intero esercito, dice ch'essi erano rappresentati in piedi, lagrimosi e colle gambe passate l'una sopra dell'altra [8]. Antiloco stesso, recando ad Achille la trista nuova della morte di Patroclo, appoggia il capo sopra la mano sinistra; ed ha incrocicchiate le gambe sì nel bassorilievo Mattejano [9], e sì nel cammeo posseduto già dalla contessa Cheroffini e poscia da Monsignor Ferretti, monumento pregevole che oggidì non sappiamo dove sia [10]. Manchevole è il nostro marmo nella sommità, ove era sculta l'epigrafe, che narrava il nome e le imprese del personaggio su divisato.

(1) *Della città d'Aveja*, p. 110.
(2) *Iscriz. Ant.* p. 165. n. 17.
(3) *Stor. dell'Arti.* T. I. l. V. c. 3. §. 9.
(4) *Galler. di Firenze, Statue* T. III. p. 120.
(5) Nelle note alla stor. dell'Arti. T. I. p. 333, ed. di Roma.
(6) Astesati, *Comm. Evangelistae Manelmi*, p. XLVII; Biemmi, *Istor. di Bresc.* T. II. p. 35, il quale prova che nel 760 eravi Abbadessa Anfilperga figlia del re.
(7) Apul. *Metamorph.* III. 13.
(8) *Imagin.* II. 7. p. 64. ed. Jacobs.
(9) Winckelm. *Mon. Ant. Ined.* n. 129.
(10) Visconti, *Op. Var.* T. II. p. 273. n. 365.

TAVOLA XLVII.

Figura I. *Igia*.

Questa graziosa statuetta è venuta non ha guari dalla Biblioteca Queriniana ad arricchire il Museo, e rappresenta la figlia di Esculapio e di Epione, l'amabile Igia [1], al cui sorriso i morbi si dileguano dai mortali, le arti, le città, le nazioni fioriscono, e al cui ritrarsi diviene tediosa e infelice la vita umana. Fu adorata in Grecia insieme al padre quale provido nume [2]; le furono eretti in Roma templi ed altari [3]; gli innografi ne celebrarono solennemente i prodigi [4]; Scopa [5], Nicerato [6], Briasside [7], Pirro [8], Senofilo [9], Demofonte [10] ne idearono simulacri stupendi, di alcuno dei quali è forse questo una imitazione: poichè considerandolo attentamente sì nell'insieme che in ogni sua parte ben vi si scorge la derivazione da un capo lavoro de' migliori tempi dell'arte. L'azione non può essere più naturale, più nobile, più dignitosa. La testa fatalmente non è la sua; essa è antica e si adatta al busto con esattezza, ma è di marmo diverso [11], e vuolsi credere supplitavi modernamente; però con lodevole accorgimento, chè la *stlengide* o lamina fastigiata ond'è adorna conviene sì alle matrone e alle imperatrici, che alle deità femminili,

(1) Schol. *Aristoph. ad Plut.* v. 639; Svida, v. Ηπιονη; Pausan. l. ii. c. 29. §. 1.

(2) Pausan. l. ii. c. 23. §. 4. e l. iv. c. 31. §. 8.

(3) Da C. Giunio Bubulco nell' anno di Roma 451 (Liv. l. x. c. 1). La testa diademata d' Igia, ossia della Salute è sulle monete dei Giunii presso l'Ursino p. 125.

(4) V. Gl' inni attribuiti ad Orfeo, *Hymn.* 67.

(5) Pausan. l. viii. c. 28.

(6) Plin. *H. N.* xxxiv, 8. 19. Le statue d' Esculapio e d' Igia di questo celebre artista vedevansi in Roma nel tempio della Concordia ai tempi di Plinio.

(7) Pausan. l. i. c. 40. 5. V. Clem. Alessand. *Protrept.* p. 30. C.; Sillig, *Catal. Artif.* p. 110.

(8) Plin. l. c. xxxiv. 8. 20.

(9) Pausan. l. ii. c. 23. 4.

(10) Pausan. l. vii. c. 23. 5. V. Heyne, *Opusc.* T. v. p. 373; e il Meyer *ad Winckelm. Opp.* T. vi. par. ii. p. 15.

(11) Chi ha recentemente considerata la statuetta, e crede avere piena contezza dei marmi antichi, assicura che *la testa è condotta in marmo pario e il rimanente della scultura in marmo a specchioni.* Ora il marmo dagli scarpellini appellato *pario* è il coralitico somigliante all' avorio degli antiquari; quello detto *a specchioni* è il vero candido marmo di Paro (Visc. *Mus. Pio Cl.* T. i. p. 100 e 288, ediz. di Mil.): l'uno procedeva dalla Frigia (Plin. *H. N.* l. xxxvi. c. 8. §. 13), l' altro dalla nota Ciclade dell' Egeo (Plin. l. c. c. 5. §. 4). Se non vi hanno equivoci nella su esposta volgare nomenclatura, non è dubbio che la testa appartenne a una statua diversa, ed è moderno ristauro.

fra le quali ad Igia [1]. Anzi, poichè al tutto ideali non sono i lineamenti del volto, nè vi si ammirano quelle forme divine che l'arte greca solea dare alle Dee, non è improbabile che sia il ritratto di una matrona romana o di un'Augusta in sembianze di Igia. Ricca tunica le ammanta il bel corpo sino a' piedi con quella mirabile leggiadria con cui l' arte abbellisce la natura senza tradirla. Dall' omero sinistro le scende pel dorso il manto, che, raccolto colla mano destra, le si ravvolge intorno al fianco e inviluppato fin sotto al ginocchio ricade dal manco lato con eleganti pieghe e svariate. Questo modo di piegare assettato intorno alle reni è così proprio dei simulacri di Igia che lo vediamo ripetuto in due statue del Museo Romano [2], in altra della Galleria Giustiniani [3], in una del Museo di Parigi [4], nel bassorilievo di Cajo Pupio Firmino [5], e in varie medaglie [6]. Sebbene dai secoli le sia stata involata la metà inferiore del braccio manco, pure abbiamo per fermo che colla mano sinistra tenesse la patera e il serpe ch'ella suol pascere, siccome simbolo della salute e della vita, per la proprietà che in lui supponeano gli antichi di ringiovanire mutando la spoglia [7], e altresì per alludere ai serpi nudriti nei templi di Esculapio, come si ha in Pausania [8]. La patera col serpe nella sinistra vedesi nell' allegata statua d' Igia della Galleria Giustiniani, in altra della Galleria Fiorentina [9], in molti nummi e in pietre incise, e principalmente in tre statue, una del palazzo Mattei [10], l'altra in Parigi [11], la terza a Berlino, le quali sì nell' atteggiamento, e sì

(1) Questo ornamento del capo, che gl' illustratori del Museo Chiaramonti appellarono *mitella* (p. 52, 65, 169, 330), e G. B. Visconti *sfendone* (*Mus. Pio Cl.* T. I. p. 20), ma che deesi chiamare *stlengide* (Visc. *Op. Varie,* T. IV. p. 242), mosse taluno ad appropriare a Giunone il simulacro che stiamo osservando, senza considerare che se il così detto *diadema fastigiato* è proprio della regina dei Numi, non perciò l' arti antiche negaronlo a molte altre deità femminili. Esso fregia il capo di Cerere nella Glyptotheca di Monaco, nella Galleria di Dresda e nel reale Museo Borbonico; quello di Venere nel marmo Capitolino, ove fa gruppo con Marte, e nella Collezione Blundell, dove ha il nome di Galatea; quello di Diana nel Museo di Parigi, nella Collezione Durand, e nella Villa Borghese; quello della Speranza, della Providenza, della Concordia, della Pietà nelle monete romane; e quello pure d' Igia nella Galleria Giustiniani e nelle Collezioni Cavaceppi e Durand. Per poca attenzione che facciasi alla Dea salutare raffigurata sopra cento e più medaglie, parte greche e parte romane, nelle quali tutte Igia o sola o aggruppata con Esculapio è nel costume datole dal nostro marmo, si farà cauto l'indocile scetticismo che di sovente non basta un solo monumento eccezionale per disdire un soggetto da moltissimi altri monumenti consimili certificato.

(2) La Chausse, *Mus. Rom.* T. I. tab. X. XI.

(3) *Galler. Giustin.* T. I. tav. 22, e in altra del Museo Chiaramonti edita dal Clarac, pl. 555. n. 1182.

(4) *Mus. Bovill.* T. II, *Hygie.*

(5) Id. *Bas-reliefs,* pl. 9. n. 1.

(6) *Mus. Pis.* tav. 39. 57.

(7) Winckelm. *Mon. Ined.* p. 242. ediz. del 1767.

(8) V. Buonarroti, *Medagl.* p. 82.

(9) Zannoni, *Galler. di Fir.* Ser. IV. T. I. tav. 28.

(10) *Monum. Mat.* T. I. tab. 58.

(11) *Mus. Bovillon.* T. III. *Statues,* pl. XII. 2; Clarac, *Musée Royal du Louvre,* pl. 305.

nel costume, e persino nei più minuti particolari talmente rassomigliano alla nostra da non potersi disconoscere essere tutte copie di un archetipo che godea presso gli antichi di meritata celebrità. Porzione della mano destra è ristauro: risarcite parimente sono le mani in alcuna delle tre statue preallegate, ma nella nostra vi appariscono patenti le spire del serpe che ne determinano evidentemente il soggetto rappresentato.

Figura II. *Publio Settimio Geta.*

Quella varietà che dai numismatici si ravvisa nelle medaglie di Geta, le quali ne vanno alterando le forme secondo ch' egli cresceva in età, si scorge pure dagl' iconografi nelle gemme e nei marmi che gli appartengono. Geta nelle medaglie, non che nel cammeo di Parigi [1] e nel busto di Mantova [2], apparisce di circa dieci anni; e poco meno ne avea quando fu proclamato Cesare, creato pontefice ed erede presuntivo del trono: ma nel busto Gabino [3] e nella corniola Farnesiana [4] si vede avere tocca la pubertà, nè ciò è disdetto dalle medaglie che lo rappresentano ora su generoso destriero seguito da due cavalieri romani, siccome preside dei ludi sevirali o di Troja, ora in atto di celebrare il suo processo consolare: nato in Milano nel 189, strinse i fasci la prima volta col fratello Bassiano nel 205; e il volto imberbe, i dilicati contorni, la rotondità delle forme attestano che era giunto appena all' anno suo quindicesimo. Non così può dirsi del busto che stiamo osservando, il quale noi reputiamo operato posciachè, investito del poter di tribuno e dichiarato Augusto, retrocedeva dalla pacificata Brittannia e si faceano voti dal Senato, dal popolo, dalle provincie pel suo felice ritorno alla capitale dell' impero. Nelle medaglie di bronzo, nel cui rovescio vi ha Caracalla e Geta sacrificanti innanzi ad un' ara ai piè della quale è una vittima e di mezzo a loro un tibicine, in quelle d' argento colla Fortuna Reduce, e in quelle d' oro colla Concordia [5], le fattezze di

(1) Mongez, *Icon. Rom.* pl. xlviii. 3.

(2) *Mus. di Mantova,* T. ii. tav. 38, 2.

(3) Visconti, *Monum. Gabini della Villa Pinciana,* tav. iv. p. 34; *Op. Var.* T. iv. p. 464; Clarac, *Descr. des Ant.* p. 51. n. 97.

(4) Visconti, *Op. Var.* T. ii. p. 310.

(5) Le allegate medaglie di esimia conservazione furono da noi riscontrate nel Museo di Milano. Un luogo classico di Dione maravigliosamente ne illustra l' ultima ove dice: *Decretum est a Senatu ut pro concordia utri-*

lui hanno acquistato il pieno loro sviluppo, folta lanuggine gli adombra il mento, alquanto turgide appariscono le labbra, e confrontati quei nummi col busto qui recato in disegno ne si fa chiara bastantemente l'identità. Come la statuetta antecedente, procede questo pure di Roma, e dalla Queriniana, ove giacque oltre un secolo, passò nel 1839 nel patrio Museo. La testa è di marmo greco comune sovrapposta a busto moderno del marmo stesso col panneggiamento di breccia minuta, ed è di dimensione poco meno del vero. Tuttochè l'Aldovrandi asserisca che a' suoi dì cinque busti di Geta si conoscessero in Roma [1], pure i più eruditi archeologi affermano essere le imagini di lui molto rare, attesa la tragica fine a cui miseramente soggiacque.

Figura III. *Giulia Domna.*

Questo busto vuolsi recato di Roma in Brescia verso la metà del secolo XVIII dal Vescovo Cardinale Querini che lo allogò nella Biblioteca da lui fondata, donde non ha guari venne nel Museo. La testa, di marmo greco, è antica; e forse antico è pure il torso, di marmo bigio, ma non è il suo: e torna facile lo scorgervi la mano di due diversi artefici, l'uno alquanto trascurato nel condurre i panneggiamenti, l'altro povero di quell'arte e di quello stile, la cui mercè con pochi tocchi franchi e sicuri si rendono i bronzi e i marmi, per così dire, vivi e parlanti. Perciò fummo alcun tempo dubbiosi intorno al soggetto raffigurato; e se il nome che apposto vi abbiamo nel titolo non è certo, ne basta che non improbabile dai discreti lettori sia reputato. Curiosa è l'acconciatura del capo che rassembra il *galericolo* [2], cioè la parrucca, costumata da Giulia Mammea, da Giulia Soemiade, e specialmente da Giulia Domna loro zia, che con parrucca sono tuttora nei marmi dei Musei Vaticano e Capitolino. Ondeggiata è in quelle siccome in questa la disposizione del crine, prova non dubbia che ai dì loro tale fosse la moda più vagheggiata dalla vanità femminile. Se da così fatto ornamento, che può essere indizio piuttosto del tempo che della persona, non può dedursi quale delle tre Auguste o quale

usque, cioè di Caracalla e di Geta, *sacrificaretur et praesertim Concordiae* (Lib. 77. 1).

(1) *Statue Antiche*, n. 165, 170, 189, 198, 287.

(2) Martial. l. xiv. ep. 50. Svet. *in Oth.* c. 12.

altra matrona romana sia nel nostro marmo effigiata [1]. ci soccorrono le medaglie che recano lo stesso girare delle sopracciglia e degli occhi, la stessa forma del naso, della bocca, del mento, soprattutto il medesimo insieme della fisonomia di Giulia Domna, non però quale appariva nella fiorente sua età, ma quando, oltre i cinquant'anni, lacerata dal dolore per l'eccidio del figlio Geta trucidatole tra le braccia da Caracalla, conduceva nell'affanno, che pure dovea dissimulare, tristissimi i giorni. Nella statua del Museo di Parigi le fiorisce in volto la gioventù [2], più matura di anni è nel busto Capitolino [3], di circa trent'anni è nel Vaticano e nel Borghesiano [4]; ma in tutti si vedono le stesse chiome artificiosamente ondate, gli stessi grandi occhi, il labbro superiore alquanto sporgente, il profilo medesimo: distintivi caratteristici della stessa persona, per cui ne par probabile che qui pure sia dessa raffigurata più avanzata in età. Fu Giulia Domna di grande ingegno, di maniere cortesi, protettrice benefica dei filosofi e dei letterati: nata ad Emesa in basso stato sortì di ascendere al fastigio degli onori ed ebbe attenenza strettissima, oltre al marito, con tre imperatrici e cinque imperatori. Gli Alessandrini portati al motteggio la soprannomarono Giocasta, non già perchè ella avesse avuto commercio col figlio Caracalla, nè fosse matrigna insieme e moglie di lui, come credette il Mongez [5], ma perchè il fraterno odio implacabile de' suoi due figli ricordava pur troppo quello di Eteocle e di Polinice.

(1) De Mege, *Musée des Antiq. de Toulouse*, p. 122. n 218.

(2) Saint-Victor, *Mus. Bovill.* v. 2; Visc. *Op. Var.* T. iv. p. 220.

(3) Bottari, *Mus. Cap.* T. ii. tav. 57.

(4) Visc. *Mus. Pio Clem.* T. vi. tav. 54; Lamberti, *Villa Borgh.* st. iii. 4. 16.

(5) *Iconogr. Rom.* T. iii. p. 156.

TAVOLA XLVIII.

Figura I. *Testa incognita.*

Nulla possiamo dire di questa protoma di bronzo dorato eseguita con sufficiente maestria, la quale raffigura un incognito personaggio di non volgari sembianze. Uscì dalle escavazioni bresciane, e vuolsi notare com' ella presenti lo stesso carattere della testa che segue (F. II.), e mostri del pari capellatura e barba tosate colle cesoje in guisa da lasciar travedere il mento e le gote. Sì questa protoma che la seguente manifestano un fare morbido e grandioso, e hanno tanto di bello da intertenere l' occhio intelligente non senza istruzione e diletto, comechè le chiome e la barba così tosate ricordino le teste a mezzo il III secolo dell' era volgare, chè tale era la moda di quella età.

Figura II. *Testa incognita.*

A sospettare che il presente busto in bronzo dorato raffiguri Adriano furono condotti alcuni non tanto dall' apparenza delle forme robuste, dal dignitoso aspetto, e da varie parti che arieggiano alle fattezze di questo ottimo imperatore, quanto dalla sicura notizia ch' egli fu in Brescia o nel 119 quando avviavasi, preceduto da poderoso esercito, contro i Sarmati e i Rossolani [1], o nel 120 quando primo e solo fra tutti gli Augusti ardì percorrere, come dicemmo altrove, quasi tutto il vastissimo romano imperio [2], non per vana curiosità, nè per godere spettacoli e feste, o estorquere donativi, ma per conoscere i bisogni reali dei sudditi, udirne i richiami, asciugare le lagrime agl' infelici, abbellire le città, profondere dovunque amplissime largizioni; ed è noto come in così fauste occasioni si dedi-

(1) Spart. *in Adrian.* c. 6. *Audito tumultu Sarmatarum et Roxolanarum Moesiam petiit.*

(2) Labus, *Fasti della Chiesa,* T. II. p. 387; *Museo di Mantova,* T. II. p. 46. V. Dione, lib. 69. c. 5

cassero dai magistrati e dai popoli busti e statue agl' imperatori. Dagli antichi itinerari e dalla tavola Peutingeriana [1] rilevasi, che la gran via Basilica, la quale da Roma conduceva a Milano, e da Milano a Verona e quindi in Germania, traversava per mezzo la nostra città; e Adriano qui si fermò certamente, poichè abbiamo dalla storia ecclesiastica, che nell' un di quei viaggi condannò al martirio i nostri santi protettori Faustino e Giovita [2]. Brescia era allora tenacemente adetta alle gentilesche superstizioni, e il castigo inflitto a chi spregiava e abborriva le tutelari deità rendea benemerito il propugnatore della temuta religione. Probabilmente in tale occasione Publio Clodio Suro, cospicuo personaggio bresciano che l' imperatore Trajano avea mandato Curatore di Bergamo, ebbe da lui la Cura di Como [3]; ufficio di molta importanza che affidavasi a personaggi dell' ordine senatorio [4]. Non sì tosto Adriano celebrò l' apoteosi di Plotina moglie di lui molto amata e riverita e da cui riconosceva l' imperio, due illustri matrone bresciane Clodia Procilla [5] ed Emilia Equa [6] ne furono elette sacerdotesse, e perpetua memoria ne abbiamo nel Museo. Qual maraviglia adunque, diceano essi, che un busto dell' imperatore Adriano si trovi in Brescia per tanti titoli a lui devota? L' induzione non è inverisimile; ma riflettendo che se alcune parti delle fattezze di Adriano non disconvengono al nostro bronzo, più altre ve ne ha che assai diversificano, specialmente dal busto Borghesiano, da quello mirabile del Vaticano, dal Capitolino, non che da parecchi medaglioni, nei quali ricca e ricciuta ha la chioma, prolissa la barba; e che sebbene ad Adriano possano essersi allora dedicate protome e statue, non ne viene perciò che una di esse debba essere questa, operata, come osservammo, in età posteriore; più cauto stimiamo l' attenerci al sicuro, e allogare il bronzo fra le protome incognite del bresciano Museo.

(1) Cluer. *Ital. Ant.* l. 1.
(2) Labus, *Fasti della Chiesa,* T. II. p. 385.
(3) Manut. *Ort. Rat.* p. 375; Rossi, *Mem. Br.* p. 254.
(4) Capitol. *in Marc. Aur.* n. 11.
(5) Murat. p. 163. 2.
(6) Grut. p. 322. 1.

TAVOLA XLIX.

Figura I. *Giulia di Tito.*

Se i busti marmorei del Museo Capitolino [1], della Villa Ludovisi [2], della Galleria di Firenze [3] furono giudicati da periti iconografi per ritratti di Giulia figlia di Tito, con maggiore fiducia deesi avere per tale questo bronzo che, confrontato con quelli, con varie gemme [4] e coi conj romani eseguiti in vita e in morte di lei [5], presenta l'eguale fastigiata disposizione delle chiome, i lineamenti medesimi, gli stessi grandi occhi, e insieme quella forma del naso e del mento, e quella pienezza del volto che arieggiano colle note sembianze di Tito suo padre e di Domiziano suo zio. Nè mal si addice che l'imagine di Giulia fosse in Brescia dove l'avolo di lei Vespasiano fe' costruire un edificio stupendo [6], e dove memorie onorarie contemporanee tuttora si conservano a lei medesima dedicate [7]. Giulia fu bella donna, di cuore arrendevole, cortese, affettuosa. Maritata a Flavio Sabino suo cugino [8], lo zio Domiziano se ne invaghì e, vivente il padre e lo sposo, ella corrispose alla rea passione di lui [9], che, salito all'impero, le uccise con mendicati pretesti il consorte, la

(1) Bottari, T. ii. tav. 24.

(2) Mongez, *Icon. Rom.* pl. xxxv. i.

(3) Bottari, l. c. T. ii. p. 83. ediz. di Mil., ove ne allega parecchi altri.

(4) Agostini, *Gemm. Ant.* n. 160; Maffei, *Gemm. Ant.* Part. i. tav. 35 e 36; Gori, *Mus. Flor.* tab. vi. n. 8. tab. xxiii. n. 4. ecc.

(5) Variano alquanto tra loro nell'acconciatura del capo: però veggansi, tra le medaglie coniate vivente il padre, quelle con CERES · AVGVSTA o con VESTA nel rovescio; e mortole il padre, quelle con DIVVS · TITVS · AVGVSTVS; CONCORDIA · AVGVSTORVM etc.

(6) Vedi retro l'epigrafe a pag. 43-44 ed ivi la nota (2).

(7) In casa dei nobili signori Sala era questa epigrafe verso la metà del secolo XVI:

IVLIA
AVGVSTA
DIVI · TITI
TRVMPLINI
ET · BENACENS*es*

Dal Rossi (p. 201.) e dal Murat. (p. 1089. 2) è recata manchevole di due linee contro la fede del marmo conservato attualmente nel patrio Museo.

(8) Philostr. *Apollon.* vii. 7.

(9) *Ultro corrupit, et quidem vivo etiam Tito.* Sveton. *Domit.* c. 22.

tenne pubblicamente nel palazzo imperiale [1] e le diede il titolo di Augusta. Avendo egli voluto che si sconciasse per nascondere il frutto della turpe sua pratica, la infelice morì della bevanda datale che operò con soverchia violenza [2]. Sebbene l' artefice che modellò questo bronzo non avesse l' abilità dell' *imus faber* che dimorava in Roma presso la scuola Emilia applaudito da Orazio per la sua perizia d'imitare *molles aere capillos* [3], pure calamistrate con maestria vi ha le masse dei capelli, e l' altre parti condotte con tutto quel garbo che si ammira nei busti e nelle statue metalliche di quella età non ancora infelice per le arti. Gli occhi vi sono incastonati di pietre preziose come soleano gli antichi, che anche d' òro, d' argento e d' altre materie incastravano gli occhi nelle statue di bronzo e di marmo per dare loro maggiore vivacità. Fabbri vi erano a ciò destinati detti *oculariarii* [4]; e in Fabretti trovasi encomiato Rupilio Serapione QVOD · OCVLOS · REPOSVERIT · STATVIS [5]. Notabile a questo proposito è il caso dello spartano Ierone, la cui morte si volle preventivamente indicata dal mero accidente di essere caduti gli occhi dal suo simulacro prima della battaglia di Leutra nella quale fu spento [6]. Il busto in bronzo di Bruto distruttore della Tarquiniana tirannide che esiste in Roma nel palazzo dei Conservatori ha gli occhi incastrati d'altra materia [7], nel Museo Parmense vi ha una statuetta di Ercole Bibace in bronzo con occhi d' argento [8], e nel Museo Carpegna altre parimente ve n' aveano, fra le quali un cavallo di buon disegno, un cane, un Mercurio pastore, un Pocillatore, un Genio colla patera [9], per nulla dire di una testa femminile del Museo Capitolino che ha le pupille di calcedonio, e d' altre statue non poche nelle quali sono patenti le cavità che contenevano gli occhi un tempo rimessi.

Sappiamo che i moderni intendenti disapprovano l'uso d'inserire in tal modo gli occhi nelle statue come una cattiva mescolanza di pittura e scultura; ma è d'uopo credere o che il gusto dei più insigni

(1) *Ex eo tempore minus tecte cum fratris sui filia Julia tamquam cum uxore coibat.* Dion. l. LXVII. c. 3.

(2) Svet. *in Domit.* c. 22; Plin. *Ep.* IV. 11. *vidua abortu periit;* ed ivi il Cattaneo.

(3) Horat. *Art. Poet.* v. 32.

(4) Grut. p. 645. 1.

(5) *Insc.* pag. 641. n. 357; e trovasi pure nello Spon. *Misc. Er. Ant.* p. 232; e nel Gori, *Inscr. Etr.* T. I. p. 406.

(6) Plutarc. *Opp.* T. II. p. 597. E.

(7) Visconti, *Op. Var.* T. IV. p. 323.

(8) Winckelm. *Storia dell' Arti,* T. II. p. 875. ediz. di Prato.

(9) Buonarroti, *Medagl* p. 12.

maestri dell'arte antica fosse al tutto diverso, o che la quantità degli esempi che ne trasmisero chiarisca essere l'avviso dei moderni estetici un pregiudizio. Se infastidiscono per gli occhi rimessi ai busti e alle statue, che diranno poi dell'Amazzone Vaticana, della Vestale di Versaglies, della Venere d'Arles, della Pallade di Velletri, della Minerva e della Diana Ercolanensi, del Gruppo d'Oreste e di Elettra della Villa Ludovisi, dei Gruppi di Monte Cavallo e d'altre statue di primo ordine colorate anticamente in più modi? e che diranno mai del fregio del Partenone, dei bassorilievi del tempio di Teseo, del fregio di quel di Figalia, delle statue sul frontone di quello di Egina, delle metope di quello di Selinunte? In tutti si veggono delle tinte locali e dei particolari colorati per dare o maggiore risalto alle parti nude, o maggiore grazia e bellezza alle forme, o per rilevare lo splendore e la ricchezza del costume, giusta la pratica sì famigliare agli antichi della scultura policroma, che dà piena ragione dei *pittori di statue*, *οἱ τοὺς ἀνδηρὰνται γράφοντες*, accennati da Platone [1] e dei pittori, doratori, tintori delle statue rammentati da Plutarco [2], intorno ai quali parlano distesamente parecchi moderni eruditi [3].

Figura II. *Didio Severo Giuliano.*

Funestissimo esempio diedero al mondo romano i militi pretoriani l'anno di Roma 946, allorchè, trucidato l'ottimo Pertinace, misero all'incanto l'impero, e trovarono un ambizioso che, promettendo a ciascuno di loro venticinque mila sesterzii, ardì farne l'acquisto ed elevarsi al trono [4]. Fu questi Didio Severo Giuliano, figlio di Petronio Didio Severo, nipote del celebre giureconsulto Salvio Giuliano [5], che, nato in Milano di nobile famiglia [6], fu allevato in Roma presso la madre di Marc'Aurelio [7], mercè del quale corse veloce

(1) *De Repub.* IV. p. 420.

(2) *De Glor. Athen.* §. 6. III. 93. ed. Hutten.

(3) Völkel, *Archäolog. Nachlass*, pag. 79-80; Quatremere de Quincy, *Jupit. Olymp.* p. 45. 51; e specialmente Raoul-Rochette, *Journ. des Savants*, 1823; *Peintures Ant. Ined.* p. 412 e seg.

(4) V. Dion. l. LXXIII. c. 11; Erodiano, l. II. c. 7; Zosim. l. VII.

(5) Il Casaubono (*Not. ad Hist. Aug.* p. 110.), il Reinesio (*Var. Lect.* III, 2. pag. 34.), il Ruperto (*Enchirid.* p. 473), l'Eineccio (*Opusc. Var.* T. II. exerc. 21) e molti altri compilarono lo stemma di Salvio Giuliano; pure veggasi quello da noi ordinato nella dissertazione *Intorno vari antichi monumenti scoperti in Brescia*, p. 48.

(6) Πατρίδα τὸ Μηδιόλανον (Dione l. LXXIII. c. 11.). V. Vittore, *Epit.* XIX. 1.; e Sparziano, c. 1. *avus paternus Insuber Mediolanensis.*

(7) *Educatus est apud Domitiam Lucillam matrem Marci Imperatoris* (Spart. *in Did.* c. 1.).

sulla via degli onori. Fu egli designato questore avanti l' età dalle leggi prescritta [1]: fu edile, pretore, console, governatore di varie provincie: ebbe voce di prode guerriero, di grave giurisperito, di persona assai doviziosa: fu insomma tale uomo da poter vivere lieti i suoi dì, morire tranquillo, e passare, malgrado alcuni difetti rimproveratigli dagli storici [2], onorato nella memoria dei posteri. Ma non seppe frenare l' ingorda cupidità del potere e dell' oro: il grado supremo da lui obbrobriosamente occupato e tenuto senza dignità e senza onore non potè conservare che sessantasei giorni, e morì tradito e trucidato da quei medesimi che glielo aveano venduto [3].

L' odio e lo sprezzo meritatosi da tutti gli ordini e la illacrimata sua fine hanno renduto le lapidi e le medaglie di lui molto rare, rarissimi i suoi simulacri. Il Mongez n' avea contezza di un solo, ravvisato dal Visconti tra i monumenti trasportati da Berlino a Parigi [4]. Pure un altro ne era in Roma, scoperto nel giardino Carpense ossia delle Mendicanti [5]; un terzo procedeva dagli scavi Ostiensi [6]: e un quarto, trovato a Martres nel 1760, dopo aver decorato vari gabinetti privati, ebbe stabile sede nel Museo di Tolosa [7]. A questi, in ciascuno dei quali non sapremmo riconoscere la identità del soggetto che vuolsi raffigurato, aggiugniamo con più fidanza il presente, chè oltre alla visibile simiglianza colle teste di Didio Giuliano impresse sulle medaglie e all' essere di bronzo, vi sono ragioni induttive per congluetturare da chi e quando sia stato recato a Brescia e allogato nell' edificio Vespasianeo.

Dicemmo altrove che la casa dell' Augusto Marco Didio Giuliano avea legami di parentela con parecchie famiglie bresciane [8]. Il console Marco Giovenzio Secondo fra i molti suoi nomi ostenta il cognome Severo, ed è probabile che quello pure portasse di Salvio o di Didio che la frattura del marmo ne lascia desiderare [9]. Il *tenero*

(1) *Quaestor ante annum quam legitima aetas sinebat designatus est.* Spartian. ibid.

(2) Dione, l. lxxiii. c. 11; Herod. l. ii. c. 6; Ioan. Antioch. *in Excerpt.* Peiresch. p. 821.

(3) Dione, l. lxxiii. c. 17; Cedreno, p. 251. D.

(4) *Iconogr. Rom.* T. iii. p. 133; *On ne connoissoit d'autres portraits de Didius Julianus que ceux qui sont gravés sur des medailles.*

(5) Visconti, *Mus. Pio Clem.* T. vii. tav. 21.

(6) *Notizie sulle Arti e B. A. di Roma* per l' an. 1805, p. 67.

(7) De Mège, *Descript. du Musée des Antiques de Toulouse,* p. 118. n. 210.

(8) V. la citata nostra dissertazione a p. 29.

(9) V. Orelli n. 4910; ed ivi la nota comunicatagli che gli piacque di pubblicare.

affetto e l' *esimia pietà* della moglie di lui Postumia Paola, splendidissima matrona bresciana, verso Vibia Salvia Varia cognata dell' imperatore Giuliano, chiariscono l' attenenza loro a questa vedova sventurata [1], rifuggitasi in Brescia con tre figliuoli, allorchè Settimio Severo *amicos Juliani incusatos proscriptioni aut neci dedit* [2]. Due di questi Nummio Albino, e Nummia Varia portano il nome di Nummio Albino loro padre, fratello dell' Augusto Giuliano, e il terzo nomandosi Lucio Roscio Giuliano Paculo Salvio Giuliano si palesa entrato per adozione nella famiglia dei Roscii, famiglia essa pure bresciana, come dal monte Roscio non molto lunge dalla città, dalle possessioni dei Roscii a Concesio e dai marmi che li ricordano si fa manifesto [3]. Qual maraviglia pertanto che Vibia Varia o alcuno de' suoi figli atterriti dalla catastrofe Giulianea si riparassero in Brescia presso parenti ed amici, e seco portassero il ritratto dell' Augusto cognato e zio, il quale poscia in tempi migliori da qualcuno di loro o dei loro posteri venisse quivi allogato? Questo busto, benchè non bellissimo, pure ha un fare grandioso, e dimostra essere opera di artefice non volgare.

(1) Veggasi il Manuz. *O. R.* pag. 585, 11 e 12. Amendue le iscrizioni sono in Brescia nel patrio Museo.

(2) Spart. c. 8.

(3) V. la diss. cit. p. 31.

TAVOLA L.

Figura II. *Testa incognita.*

Posti a confronto i lineamenti operati sul bronzo dorato segnato sulla tavola presente Fig. II con alcune medaglie di Massimino, dalla corta capellatura, dalla fronte accigliata, dal labbro compresso e soprattutto dal mento di soverchio sporgente, segno non dubbio, dice lo Sponio, di efferatezza [1], parve a taluno di scorgervi qualche rassomiglianza colla testa di quell' imperatore, appellato Ercole e Anteo per la sua fortezza indomabile, Busiri e Falaride per la sua crudeltà [2]. Nato sul confine della Tracia da barbari genitori [3], fu dapprima pastore, poi soldato, crebbe tra l' armi, e procacciatosi colla prodezza l'amore e la stima di Settimio Severo, di Caracalla e specialmente di Alessandro Severo, che il colmò di ricchezze e di onori [4], fu ardito istigargli contro una torma di ribelli commilitoni, di torgli la vita e di usurparne l' impero [5]. Regnò tre anni e due mesi; e rendutosi odioso e abborrito finì trucidato nel maggio del 238 presso Aquileja [6]. Le statue e le imagini dal terrore innalzategli furono dalla vendetta atterrate [7]; niun busto o in bronzo o in marmo con cui riscontrarlo ci è pervenuto; nè gran fatto ci soccorrono le medaglie per istatuirne con sicurezza l' identità: perocchè, tranne alcune parti del volto nelle quali par che tutte convengano, svariano assai nell' insieme, chè al tutto imberbe è in quella relativa al congiario [8]; con poca lanugine nei medaglioni di Tarso colle tre Grazie o coi Dioscuri [9]; alquanto più barbuto nelle monete coll' Equità, coi Voti decennali, colla Vittoria Germanica [10]; e in taluna ha un aspetto

(1) *Recherc.* Diss. 24. p. 395.

(2) Capitol. *in Maxim.* c. 6. e 8.

(3) Herod. l. vi.

(4) Id. ibid.

(5) Lamprid. *in Alex.* c. 59; Capitol. *in Maxim.* c 7.

(6) Capit. *in Maxim.* c. 23; Herod. l. viii.

(7) Id. ibid. c. 26.

(8) Mongez, *Icon. Rom.* pl. 52. n. 9,

(9) *Mus. Pisan.* tav. 52.

(10) Buonarr. tav. xiii. 1; Vaillant, *Num. Praest.* T. i. p. 148. iii. p. 179; Angeloni, p. 234. ecc.

senile, in tal altra gli fiorisce in volto la freschezza di vigorosa virilità. Nè migliore sussidio ne porgono gli storici, dicendo Erodiano che *aspectu erat horrendus* [1], e nessuna medaglia ne mostra tale orridezza: Giulio Capitolino, copiando il mitistorico Elio Cordo, narra strane cose di Massimino [2], che, ammettendole, converrebbe dichiarare falsi tutti i suoi monumenti numismatici di irrepugnabile antichità. Gli attribuisce gli occhi assai grandi, la statura di otto piedi e un dito, ossia di due metri e trecento sessantuno millimetri [3], il pollice della mano così eccedente che il braccialetto, *dextrocherium*, di sua moglie serviagli di anello [4]; dice che beesse di sovente un'anfora capitolina, ossia trenta pinte di vino, e mangiasse quaranta e ben anche sessanta libbre di carne in un dì [5], che atterrasse alla lotta l'un dopo l'altro trenta soldati fortissimi [6], che con un calcio spezzasse la gamba a un cavallo, con un pugno cacciassegli i denti in gola, e che raccogliesse due o tre pinte del suo sudore in un vaso [7]: cose tutte incredibili, disdette dalle medaglie greche e latine, in niuna delle quali si vedono gli occhi grandi, il collo taurino, la musculatura e l'ossatura della testa fortemente pronunziate, le forme in fine corrispondenti alla gigantesca statura della persona e alla vastità del pollice sumentovate. Aggirandoci adunque per cotal bujo, se il barlume che a taluno parve di scorgere e che alcune medaglie lasciano divedere non è bastevole per attribuire questo bronzo all'imperatore Massimino, e per arricchire così il Museo di una rarità inestimabile, non torni grave che si giudichi busto incognito, e che per noi pongasi nella serie dei monumenti che sono più frequenti ne' moderni Musei. La protoma esaminata è di merito non mediocre, ravvisandovisi sorprendente verità e forme grandiose.

Figura I. *Testa incognita.*

Al culto ingegno, alle doti di natura più amabili accoppiava Giulio Massimo l'arroganza del tratto, i più sozzi costumi, la ferocia, la crudeltà di Massimino suo padre; sicchè fu egualmente abborrito ed

(1) Lib. VII.

(2) *Qui haec omnia usque ad fabellam scripsit.* Capitol. *in Maxim. jun.* c. 5. V. Heyne, *Opusc.* T. VI. p. 58.

(3) Capit. *in Maxim.* c. 5 e 6.

(4) Id. ibid.

(5) Capit. l. c. c. 4.

(6) Id. ibid.

(7) *Duos vel tres sextarios sui sudoris.* Capit. l. c.

ebbe la stessa tragica fine sotto Aquileja [1]. Parecchi ritratti di lui furono fatti quand' era in vita ricordati dal poeta Fabilio [2], niuno dei quali ci è pervenuto. Di un busto o di una statua erettagli dai Decurioni di Bergamo ne dà contezza la base letterata che la sorreggea, venuta in luce or sono pochi anni presso le mura di quella città [3]; e poichè riuniti padre e figlio si veggono in molte lapidi [4], in due gemme [5], e in varie medaglie [6], e persino gli stessi Sodali Antoniniani li cooptarono insieme al loro ceto [7], e riuniti si trovarono nelle escavazioni bresciane è paruto a taluno non del tutto inconsulto l'appropriare a Massimo il bronzo qui esposto in disegno, i cui lineamenti, veduti di profilo, oltre alla somiglianza con quelli di Massimino, convengono in parte con alcune medaglie che lo raffigurano di corta

(1) Capitol. *in Maxim. jun.* c. 23.

(2) Id. ibid. c. 1.

(3) Acefala e opistografa è questa base di statua, e da un lato vuol essere supplita così:

c · iulio · vero
maximo
nobilissimo · caesari
imp · caes · c · iuli
VERI · MAXIMINI
PII · FEL · AVG · GER
MANICI · FILIO
D · D

Il ch. Aldini, che la pubblicò nel *Ricoglitore* (1839. n. civ.), non dando a Massimo tutti i nomi e il titolo di *nobilissimo* che gli si addiceano, nè a Massimino i predicati e il nome gentilizio che lo qualificavano, vi riconobbe un' *anomalia* che non vi fu mai, e ch' egli attribuisce, senza ragione, al non essere allora abbastanza noti i nomi e i titoli coi quali Massimo voleva essere onorato. Se avesse confrontato con più diligenza le lapidi qui allegate (n. 4.) si sarebbe accorto che l'epigrafe torna esatta, regolare e secondo lo stile di quell' età.

Nell' opposto lato della base vi ha quest' altra iscrizione che merita di essere riferita:

EX · INDVLG · D · N
M · ANT · GORDIANI
PII · FEL · AVG
EDENTE · M · MAMILIO
EVTYCHIANO IIII · V · I · D
THR · PINNESIS · S · V
DE · VAL · VALERIANO · NAT · RAET
DOCET · FAVSTVS

Leggasi: EX · INDVLG*entia* · D*omini* · N*ostri* · M*arci* · ANT*onii* · GORDIANI · PII · FEL*icis* · AVG*usti* · EDENTE · M*arco* · MAMILIO · EVTYCHIANO · QV*artumviro* · I*ure* · D*icundo* · THR*ex* · PINNESIS · S*pectatus* · V*ictor* · DE · VAL*idissimo* · VALERIANO · NAT*ione* · RAETO · DOCET · FAVSTVS e si avrà notizia di un gladiatorio spettacolo dato con permissione dell'augusto Gordiano al popolo Bergamasco l'anno 239 dell'era volgare da Mamilio Eutichiano quivi quartumviro a render ragione, probabilmente in dimostrazione di pubblico gaudio per l'esaltazione del novello imperante *cui ad praestantissimi principis dignitatem nihil defuit nisi vita longior* (Eckhel. *Doc. Num.* vii. p. 313). In quell' orribile ludo *Pinnesi* gladiatore di quella specie che Treci diceansi, *quod parmula Thracia et sica utebantur* (Fest. v. *Thraex*), mostrò grande prodezza soperchiando *Valeriano* gladiatore fortissimo nativo della Rezia. La frase Victor de ec. ha il riscontro nelle *Victorias de Romanis ducibus* di Tito Livio (l. xxx. 30), nella *Victoria de Madidis* di Giovenale (xv. 48) e in altre frasi consimili. Il *Docet Faustus* accenna all' esperto Lanista, padrone del gladiatore *Pinnesi* che lo aveva allevato ed esercitato per farne all' uopo lucroso mercato. Cotesti Lanisti sono detti *Doctores* dagli scrittori e dai marmi. Veggasi la *Dissert. intorno vari antichi mon. scoperti in Brescia*, 1823. p. 80.

(4) Grutero, p. 151. 5; Resendio, *Antiq. Lusitan.* p. 188; Sponio, *Miscell. Er. Ant.* p. 186. 187; Muratori, p. 250. 5; Maffei, *Mus. Veron.* p. 453. 8; Schoenvisner, *Iter. per Pan. Rip.* p. 161; Katancsich, *Istri Aceolarum Geograph. Vetus.* T. i. pag. 375. n. 69.

(5) Gori, *Mus. Florent.* T. i. tab. xvi. n. 7. c. 8.

(6) Mongez, *Icon. Rom.* pl. lii. n. 10; Eckhel, T. vii. p. 292; Vaill. *Num. Praest.* T. iii. pag. 179; *Mus. Pisan.* tab. 51. p. 145.

(7) Borghesi, *Fasti sacerdotali*, p. 199.

capellatura e col mento sporgente [1], nè discordano gran fatto da quelle dell' Augusta Paolina, che però venne dai nummografi giudicata per sua madre [2]. Tuttavia ci è d'uopo notare che tal congettura offre le stesse difficoltà che abbiamo osservate rispetto al busto di Massimino. Variano pure le fattezze di Massimo sui nummi insigniti del suo nome: in alcuni ha le sembianze infantili, in altri mostra maggiore età, e nel nostro busto sarebbe ancora più provetto. Sciogliendoci da questi inciampi facile cosa sarebbe l' attribuire questa e l' antecedente protoma ad alcuno di quei bresciani che noti ci sono dai marmi e che ascesero alle più cospicue dignità dell' impero, e alla suprema eziandio quale si è il consolato, e perciò avere meritato che le loro imagini fossero dedicate con quelle di Augusti e di Auguste nell' edificio Vespasianeo. Ma quale prova addurremmo per giudicare quegli essere Nonio Muciano, questi Nonio Macrino? l' uno Roscio Paculo, l' altro Roscio Eliano? diciamo il vero, saremmo sempre nella stessa incertezza; sicchè più cauto avviso reputiamo allogare per ora sì questo, come l' antecedente monumento fra i soggetti incogniti, lasciando a più periti iconografi lo statuire, se il potranno, con argomenti autorevoli i personaggi da questo e dal precedente busto rappresentati. Intorno alla testa in discorso, rispetto all' arte, ricorrono le osservazioni fatte intorno alla precedente.

(1) Vaill. *Num. Praest.* T. i. p. 151; Beger. *Thes. Brand.* T. iii. p. 720; Patin. *Imp. Rom.* p. 285. ec.

(2) *Nimium subtiliter abbas Fonteneu Paulinam Maximini uxorem statuit propter ea, quod eam Maximus Caesar facie multum referat, nempe ut matrem filius,* dice l' Eckhel (*Doct. Num.* T. vii. p. 297); però non si dee dissimulare che il Patino, il Patarolo, il Vaillant, il Mionnet, il Mongez riconoscono in questa Paolina la moglie di Massimino madre di Massimo, e l' autorità loro ci pare di qualche peso.

TAVOLA LI.

Battaglia di Maratona.

Narra Pausania di aver veduto dipinta nel Pecile d' Atene la battaglia di Maratona compartita in tre quadri, nel primo dei quali gli Attici e i Plateesi erano alle mani coi Persiani e coi Medi; nel secondo, volti questi in fuga, spigneansi l'un l'altro in una palude; nel terzo, privi omai di ogni scampo, si riparavano alle navi dove dai Greci quei che in essi imbattevansi erano trucidati [1]. Intorno a quest' opera di Paneno cugino di Fidia [2] osserva Plinio, che la mercè di tant' uomo l' uso dei colori e dell' arte era a quei dì progredito tant' oltre, *ut in eo proelio iconicos duces pinxisse tradatur, Atheniensium Miltiadem, Callimachum, Cynaegirum; Barbarorum Datin, Arthaphernem* [3]. Vi avea dunque tra i molti ritratti [4] quei di Milziade, di Callimaco, di Cinegiro, grandi al vero, somigliantissimi o, come dal Visconti s' interpreta la voce *iconicos*, cavati da originali dipinti o modellati in cospetto dei loro prototipi [5]. Per rispetto poi alle loro attitudini, Eschine attesta, che Milziade era in atto d' incitare i soldati alla pugna [6]; di Callimaco, scrive Plutarco, che, trafitto da frecce nemiche, perì stando in piedi [7]; e di Cinegiro abbiamo da Erodoto che, avendo afferrata dagli aplustri una nave dei barbari per trattenerla, cadde, recisa ch' ebbe da scure nemica la mano [8]. Giustino aggiugne che, perduta la mano destra, prese la nave colla sinistra, la quale pure tagliatagli, tenne la nave coi denti, *tantamque in eo virtutem fuisse, ut*

(1) Pausan. l. i. c. 15.

(2) Ἀδελφός τε ὢν Φειδίου è detto Paneno da Pausania (V. c. 11. 2); *Panaenus frater Phidiae* da Plinio (xxxv. 8. e 9); fratello di Fidia dal Winckelmann (*M. I.* p. 273), dal Visconti (*Iconog. Gr.* i. p. 109), dal Ciampi (*Grec. descritta da Paus.* T. i. p. 301); ma *cugino* dee dirsi, *frater patruelis*, Ἀδελφιδοῦς, come si ha da Strabone (viii, p. 354. A). Vedi il Böttiger, *Archeolog. Pict.* p. 242, e il Sillig (*Catal. Artif.* p. 314).

(3) *H. N.* l. xxxv. 8.

(4) Pausan. l. c. c. 15. n. 4.

(5) *Iconogr. Gr.* l. c.

(6) *In Ctesiph.* §. 186. Bekk; Cornel. Nep. *Milt.* c. 6

(7) *In parallel.* l. c.

(8) *Hist.* vi. 114. Simile prodigio di valore operò C. Acilio a Marsiglia; tranne che, mozzagli la destra, saltò dentro alla nave, *et umbone obvios agens*, collo scudo respinse i nemici. Svet. *Iul.* 68.

non tam caedibus fatigatus, non duabus manibus amissis, truncus ad extremum, ut veluti rabida fera dentibus dimicaverit [1]. Fatto eroico, maraviglioso, di grand'effetto in pittura, qualora siavi introdotto con senno, e da Paneno dottissimo artefice per certo non può essere stato obbliato.

Se Pausania ebbe in sorte di osservare la tremenda battaglia rappresentata in tre tavole che aveano allora circa cinque secoli di età [2] non dobbiamo invidiarlo, poichè noi pure ammiriamo una fazione di quella giornata nel presente bassorilievo che conta non meno di diciassette secoli. Fu scoperto nel 1690 entro il chiostro di santa Giulia, le cui monache il diedero al vescovo Gradenigo [3], che lo concesse a Giulio Antonio Averoldo [4], i discendenti del quale si piacquero d'arricchirne il patrio Museo. Quanto vi manca di teste, braccia, gambe e dai lati proviene da vecchie corrosioni e fratture [5]. Può dirsi inedito perchè l'intaglio datone dal Rossi, oltrachè è in senso contrario, è anche delineato ed inciso da mano tanto inesperta da non parer desso; nè più accurata è la stampa dell'Averoldo, sebbene condotta nel senso suo proprio, perchè a quei dì pochi artefici sapeano rendere in disegno con accuratezza e buon gusto le antichità. Qui ognuno vede greci e barbari agli estremi di feroce combattimento. I primi si riconoscono all'elmo greco, all'argolico scudo, alla nudità, all'aspetto fermo e animoso con cui perseguono e incalzano gl'inimici. Il guardo fiero, le selvagge sembianze, la gonfia corporatura, l'ispide e lunghe chiome, il pileo asiatico [6], la succinta tunica manucleata chiariscono che gli altri sono barbari che cercano salvarsi alle navi. Due di queste si veggono da poppa presso al lido: nella prima robusto nocchiero sta pronto per dare del remo nell'onde, tostochè un vecchio moribondo di truce aspetto, d'irsuta barba fra le braccia di fedele servo sia da un altro servo raccolto entro il naviglio. Se costui non è *Dati* o *Artaferne* non è improbabile sia l'iniquo *Ippia*, che, come si ha da Tucidide, era di assai grave età [7]. Esiliato dagli Ateniesi per l'insofferibile sua tiran-

(1) *Hist.* l. II. c. 9.

(2) Paneno fiorì nell'Olimpiade LXXXIII, 436 anni prima di Cristo (Böttiger, l. c.), e Pausania sotto l'impero d'Adriano e degli Antonini (Siebelis, *praef. in Pausan.*).

(3) Rossi, *Mem. Bresc.* p. 61.

(4) Averoldo, *Scelte pitture di Brescia*, p. 278.

(5) Averoldo, l. c.

(6) V. Victor, *De Caes.* c. XIII. n. 3. κομῆται e πιλοφόροι sono detti i barbari eziandio da Dione l. LXVIII, c. 9.

(7) *Hist.* l. VI. §. 59.

nide, ricorse egli a Dario, mosse l'armi coi barbari contro la patria e, secondo che affermano Cicerone [1], Tertulliano [2] e Giustino [3], lasciò la misera sua vita nei campi di Maratona. Però narra lo Svida che, salvatosi colla fuga, si recò a Lenno, dove morì oppresso da gravi malori, uscendogli persino il sangue dagli occhi [4]. Forse l'artefice, conciliando le due tradizioni, lo raffigurò portato moribondo alle navi per far cauto l'osservatore che, trafitto a morte nel fatto d'armi, perì in altro luogo. Presso alla seconda nave sta Cinegiro ignudo, galeato, supino che, troncagli la mano destra, trattiene la nave da poppa colla sinistra [5], nè gli vale che un prode commilitone sporga in sua difesa lo scudo, chè un barbaro dalla nave medesima ha già sollevata di tutta forza la scure per questa pure mozzargli. Il fatto delle mani recise, quale è narrato o accennato da parecchi storici [6], tale è qui figurato sul marmo, e la stessa sua molta celebrità rende assai verisimile che sia Cinegiro il personaggio suddivisato. Nel giovinetto galeato ed ignudo che imperterrito abbatte un persiano che a corso lanciato su fremente destriero s'avanza alle navi, riconosciamo *Temistoclem adolescentem, in quo jam tunc indoles futurae imperatoriae virtutis apparuit* [7]: e nell'eroe greco, a cui un barbaro pileato, ferito e prosteso morde la gamba sinistra, si può ravvisare *Milziade*, al quale non disconvengono le fattezze che vi si veggono date, ove si confrontino colle sue protome nei musei di Parigi [8] e di Roma [9]: nè poteasi omettere in una composizione ov'è in compendio rappresentata la battaglia che gli fruttò perpetua celebrità. Egli sogguarda giulivo i fuggiaschi ed alzando la destra eccita i compagni a proseguire la strage. Se a questo bassorilievo egregiamente ideato e magistralmente condotto manca il pregio di migliore conservazione, niuno gli può disdire la somma sua rarità. Sia

(1) *Ad Attic.* l. IX. ep. 10.

(2) *Advers. Gentes*, c. 46.

(3) *Histor.* l. II. c. 9.

(4) V. *Hippias.*

(5) Erodoto dice dagli aplustri, ἄφλαστα, per denotare la poppa, di cui l'aplustre, ἄφλαστον, è bell'ornamento. Veggasi lo SCEFFERO, *De Re Nav.* II. 6; il CUPERO, *Apoth. Hom.* p. 196; il FABRETTI, *De Col. Traj.* p. 117; il BEGERO, *Thes. Brand.* T. III. p. 408; il WINCKELM., *Mon. Ined.* p. 273; gli ERCOLANENSI, *Modello di un Trireme*, p. 8. n. 31. ecc. perciò si fa manifesto l'errore dell'AVEROLDO (*Pitt. di Bresc.* p. 278), a cui parve nel nostro marmo raffigurata *una battaglia navale.* Le navi colla poppa presso al lido, anzichè disposte in battaglia sono colla prora volta verso il mare per accogliere gli avanzi della perduta battaglia terrestre posti in fuga.

(6) Oltre ERODOTO e GIUSTINO veggasi VALERIO MASSIMO, III. 2. 22; SVETONIO, *in Iul.* c. 68; AMMIAN. MARCELL. XXIV. 6. 14.

(7) IUSTIN. l. II. c. 9. conf. Elian. *Var. Hist.* l. III. c. 21.

(8) PETIT-RADEL, *Mon. du Musée*, T. II. p. 80.

(9) VISCONTI, *Iconog. Gr.* T. I. pl. 13. 2. 3.

che la greca scultura preferisse ai soggetti storici i mitici ed eroici, o che operandone alcuni in bronzo sieno stati fusi per caso o a disegno, egli è certo che innumerabili sono i monumenti che rappresentano favole e fatti omerici e postomerici, e rarissimi quelli spettanti a' tempi storici della Grecia. Tranne la battaglia d'Arbela, dipinta da Filosseno d'Eretria [1] e scolpita nella tavoletta di giallo antico di casa Ghisi [2]; la decantata risposta che diede Diogene dal dolio al magno Alessandro, rappresentata nel bassorilievo di casa Albani [3]; la morte d'Eschilo venutagli da una testudine che un'aquila lasciò cadergli d'alto in sul capo, espressa in pasta antica Stoschiana [4]; quella d'Otriade che, rimasto solo in vita dei trecento lacedemoni contro altrettanti ateniesi, volle perire anch' esso, e feritosi a morte scrisse col proprio sangue NIKAI, *alla vittoria,* ripetuto in parecchi intagli antichi [5]; e pochi altri fatti simili, non ci sovviene di monumenti di qualche estensione giunti dall' antichità sino a noi che le geste istoriche dei Greci ne rappresentino [6]. Se dunque le nostre congetture non sono fallaci, questo bassorilievo sarebbe l'unico che ricordi un fatto dei più insigni e famosi, poichè la Grecia dovette ad esso la propria libertà.

Vuole il Rossi che sia frammento del fregio di un tempio d'Apollo di cui re Desiderio abbia fatto la descrizione [7]; ma nelle carte e nei diplomi di quel re longobardo non vi ha pur motto che accenni a un tempio di Apollo; nè si vede quale relazione possa avere col Delio Nume la battaglia di Maratona. Ad un fregio non si addice la cornice d'ordine corintio abbellita d'ovoli, astragalo, fusaruole, fogliette semplici finissimamente intagliate, nè gli conviene essere manchevole del consueto aggetto alla fascia di contorno. Pure se col pensiero suppliremo le figure all' estremità inferiore e dai lati, se riscontreremo il bassorilievo con altri simili, vi troveremo le giuste proporzioni che corrispondono ai sarcofagi istoriati sì frequenti nel

(1) PLIN. *H. N.* XXXV. 10.

(2) VISCONTI, *Op. Var.* T. III. p. 63; ZOEGA, *Bassoril.* T. I. p. 138.

(3) WINCKELM. *Mon. Ined.* p. 229; ZOEGA, *Bassoril.* T. I. tav. 30. p. 139. conf. SPON. *Misc. E. A.* p. 125.

(4) WINCKELM. *Mon. Ined.* p. 223. n. 167.

(5) VISCONTI, *Op. Var.* T. II. p. 299. n. 449-50.

(6) La fazione di Maratona contro i Medi, e la strage dei Galli nella Mesia dedicate da Attalo nell' Acropoli di Atene vedute e memorate da PAUSANIA (l. I. c. 25) avrebbero qui luogo se conservato se ne fosse qualche frammento.

(7) *Mem. Bresc.* p. 61.

secondo secolo dell' era volgare. Famigliarissimo fu allora il costume di ornare le tombe degli illustri personaggi defunti con miti e fatti esprimenti grandi sventure, onde trarre da queste argomento di rassegnarsi all' inevitabile fato che a tutti sovrasta: e sventura grandissima dei Persiani e dei Medi fu per certo l'avere tradotti cento mila pedoni e diecimila cavalli dall' Asia con seicento navi per essere poi nei campi di Maratona battuti, fugati e dispersi da soli dieci mila Ateniesi. Nella galleria Giustiniani, nel casino Borghese, nella villa Ludovisi abbiamo sarcofagi su cui sono raffigurate sanguinose pugne tra Romani e barbari, nè parrà strano che uno or escane in luce il quale rappresenti un combattimento fra Greci e Persiani [1]. Dicemmo altrove [2], e giova ripeterlo, che col medesimo intento vediamo sugli antichi pili marmorei rappresentata la disfatta delle Amazzoni, l' uccisione di Agamennone, la morte di Patroclo, le sciagure dei Priamidi, l' eccidio di Troja; e nelle epigrafi sepolcrali leggiamo rammentarsi ch' erano morti i Semidei ed Ercole e Teseo, e che fra poco anch' essi gli autori dei monumenti dovranno seguirli [3]: con questo medesimo intento chi commise il monumento che abbiamo osservato fece raffigurare sul proprio sarcofago la strage dei Persiani e dei Medi.

(1) *Gall. Giustin.* T. II. tav. 71. 72. 134; *Annali dell' Istituto di Corrisp. Archeolog.* T. III. p. 304-305.

(2) *Museo di Mantova*, T. III. p. 26.

(3) V. Morcell. *De Stilo*, p. 105, ed. di Roma.

TAVOLA LII.

Figura I. *Prigioniero.*

La graziosa statuetta di bronzo dorato conservatissima qui esposta in disegno uscì dalle escavazioni bresciane e vuol essere diligentemente considerata dagli amatori delle arti e delle antichità. L' aria animosa del volto, lo sguardo severo verso la destra in atto di chi attento ascolta gravi parole, il mento imberbe, le corte chiome, la nudità, tranne la clamide allacciata sul petto che, scendendo dagli omeri, con larghe pieghe gli copre il dorso, e specialmente le mani avvinte a tergo, indizio di cattività, denotano un prigioniero di non volgare condizione. Ciò conosciuto, nasce la brama di determinare il soggetto rappresentato, e quindi sorge subito il dubbio se appartenga piuttosto alla favola che alla storia, e a quale fra tanti captivi mitici e storici memorati dagli scrittori od effigiati sui bronzi e sui marmi debbasi attribuire. Varie congetture si proposero da chi la osservò nel Museo [1], tutte però assai dubbiose, perchè manchevoli di esatti con-

(1) Fra le congetture proposte, delle quali ci pervenne l' avviso, speciosa fu quella di chi nel captivo riconobbe Simone figlio di Giora. *Siccome*, ei diceva, *le principali gesta di Vespasiano e di Tito si riferiscono alla guerra giudaica, e segnatamente alla presa e distruzione di Gerusalemme, parrebbe che si avesse a congetturare che questa figura rappresentasse Simone figlio di Giora capo dei Giudei rivoltosi, il quale, fatto prigione e con settecento eletti compagni condotto a Roma ad accrescere il trionfo dei Romani, sostando l' esercito innanzi al tempio di Giove Capitolino, dopo di essere stato strascinato col capestro al collo e battuto colle verghe, venne messo a morte secondo che si praticava coi capitani nemici. Indossa una clamide barbarica assicurata al collo mediante un agrafo o clavo che sia. La sua forma, il modo, il luogo di allacciarla non pare corrispondere a quella propria dei Greci e dei Romani. Verisimilmente era questa la clamide giudaica usata dai capitani, che lo scultore non ha omesso di notare siccome caratteristica del personaggio e della nazione. Considerato forse dall' artista dover essa con altri trofei servire a decorazione della curva esterna del carro di cui esistono avanzi nel Museo scoperti negli scavi con due pettorali e frammenti d' unghie di cavallo, sembra che mirasse piuttosto ad ottenere certo effetto, anzichè alla condotta delle parti le quali sono alquanto trascurate.* Speciosa congettura dicemmo è cotesta; e poichè viene esposta con apparente convincimento di vero ne piace pigliarla in esame.

1.° Non disdiciamo che l' imprêsa più romorosa di Vespasiano e di Tito sia la conquista giudaica, però non sembra potersi da ciò dedurre che il prigioniero e i monumenti rinvenuti nell' edificio Vespasianeo al trionfo giudaico debbansi riferire. Sono essi donarj, sono ἀναθήματα, sono oggetti di puro ornamento quivi posti da magistrati o col permesso decurionale da privati oblatori in occasione di fortunosi eventi, di onori conseguiti, di grazie impetrate; noto essendo che i templi, le curie, le basiliche,

fronti, senza de' quali non è sperabile nell' antiquaria il dire cose che soddisfacciano. L'attitudine del giovane prigioniero sarebbe caratteristica se l'uso di legare ai vinti, ai prigioni, agli schiavi le mani a tergo non risalisse all'età più remote, e non ve ne avessero esempi d'ogni tempo e d'ogni maniera. Il Dio di Nisa conquistatore dell'Oriente ha intorno al suo carro trionfale gl' Indi captivi tradotti da Menadi furibonde e da Satiri [1]; Achille trae dall' antro dodici giovani trojani, *ligatisque a tergo manibus* gli immola sul sepolcro di Patroclo [2]; il greco Sinone, *manus post terga revinctus*, viene presentato a

i portici, i fori presso i Greci e i Romani, accogliendo simili offerte, apparivano di sovente pinacoteche insigni e musei. La Venere Anadiomene e il ritratto di Antigono nel tempio d' Esculapio a Coo vedutivi da Strabone (lib. XIV. p. 657); il carro di Amfiarao e i simulacri di Capaneo, di Eteocle e di Polinice nel ricinto del tempio di Apollo a Delfo osservativi da Pausania (lib. x. c. 10); le Amazzoni operate da Policleto che decoravano il tempio di Diana Efesina (Plin. *H. N.* l. XXXIV. 8); le statue, i bassorilievi, i vasi d' oro e d' argento tolti da Marcello a Siracusa e dedicati nel Campidoglio e nel tempio da lui eretto a porta Capena (Liv. l. XXV. 25); la Dattilioteca di Mitridate offerta da Pompeo Magno a Giove Capitolino; sei altre poste da Cesare nel tempio di Venere Genitrice (Plin. l. c. lib. XXXVII. c. 1. §. 5); la Pallade di Endeo e i quadri di Nicia che Augusto allogò nella sua curia e nel foro (Pausan. l. VIII. c. 46; Plin. l. c. lib. XXXV. c. 10); le teste di Giulia, di Didio Giuliano e le quattro incognite venute in luce unitamente al prigioniero che sono nel Museo; i busti in fine, i clipei, le tavole dipinte ed altri innumerabili arredi preziosi ond' erano ricchi i templi e i pubblici edifici in Roma, ne' municipi e nelle colonie, non aveano coi luoghi dove ammiravansi, nè cogli edificatori di essi, nè colle imprese loro la minima relazione.

2.° Perchè Simone figlio di Giora fosse riconoscibile fra i supposti trofei sarebbesi figurato *habitu patrio* (Appian. *Bell. Mithris.* p. 252, Buleng. *De Triumph.* c. 19), cioè nel costume o di quando, uscito dalla cloaca ove erasi intanato, presentossi a Terenzio Rufo, o quando, tradotto cogli altri 700 compagni in trionfo, precedeva il carro di Tito, o quando col capestro al collo era strascinato alla morte. Ora nella prima comparsa egli era *candida indutus tunica* (Ioseph. *B. I.* l. VII. c. 2. ed. Havercamp.), vestito della tunica precede il carro trionfale di Vespasiano sugli aurei col TRIVMP · AVG · (Vaill. *Num. praest.* T. II. p. 84, 89, d'Ennery, *Cat.* p. 201), e qui non è tunicato; nella seconda *captivorum vestium varietas et pulchritudo deformitatem corporum subtrahebat* (Ioseph. l. c.), e qui non è leggiadramente vestito; per la terza l'atteggiamento, la positura, la mossa del capo, l' insieme della figura escludono l' idea che sia questi un vigliacco tiranno condotto ad espiare sul patibolo i più atroci delitti. Nei nummi di Vespasiano e di Tito con IVDEA CAPTA vi ha la palma e da un canto la provincia piangente, dall' altro un captivo che ha qualche somiglianza col prigioniero qui recato in disegno: ma lo stesso captivo si vede anche sui nummi di Domiziano con GERMANIA CAPTA (Pedrusi, *Mus. Far.* T. VI. 18. 8; Vaill. *Num. Praest.* T. I. p. 41), di Trajano con DACIA CAPTA (Gesner. tab. LXXIII. 40), di Marco Aurelio ecc. (Eckhel, *Doct. Num.* T. VII. p. 60); e sarebbe assurdo il supporre in tutti questi tipi raffigurato Simone figlio di Giora.

3.° L' indumento dal prigioniero indossato non è la clamide barbarica, nè tampoco la giudaica, che si vuole caratteristica del personaggio e della nazione. Esso è assicurato da una borchia al petto quale si vede nel creduto Britannico del Museo Chiaramonti (Clarac, *Musée de Sculpt.* pl. 931. 1); ed è notizia affatto volgare che gli artisti greci, avendo veduto l' abbigliamento delle nazioni barbariche loro vicine, come erano i Frigi, i Lidi, i Parti, i Persiani, lo appropriarono indistintamente a tutti i barbari specialmente orientali (Visconti, *Mus. Pio Cl.* T. III. p. 105; Zoega, *Bassoril. Ant.* T. I. p. 38; Millin, *Oresteide*, p. 17-18), nè diversamente adoperarono gli artisti romani (Mongez, *Recueil. d'Ant.* p. 279). Quale si fosse l'adottato costume, si ha da Polluce (l. VII. 59; ed ivi Iungermanno, l. x. 168; ed ivi pure l' Hemsterhusio) che consisteva nella tunica manicata, nelle anaxiridi o brache, e nel sago pesante o paludamento, affatto diverso dall' indumento dell' ideato Simone. Caduta questa ipotetica denominazione rimane libero il campo a congetture migliori.

(1) Nonnus, *Dionysiac.* l. XV. v. 146; Visconti, *Mus. Pio Clem.* T. IV. tav. 23; Zoega, *Bassoril.* T. I. tav. VIII e IX.

(2) Omero, *Iliad.* l. XXI. v. 31-32.

Priamo fuor delle mura di Troia [1], Pilade e Oreste sono condotti così legati innanzi ad Ifigenia in Tauride [2]; Perseo coi figli avvinte ha le mani al tergo sui nummi della gente Emilia [3]; altro captivo è su quelli della Sulpicia [4]; e per non essere nojosi diremo, che Genzio re degli Illirici [5], Giugurta re de' Numidi [6], Bituito re degli Allobrogi [7], Aristobulo re de' Giudei [8], Vercingetorige re degli Arverni [9], e generalmente tutti i re e i principi barbari presi in guerra dai pretori, o dai proconsoli, o dai legati degli imperatori venivano tradotti a Roma perchè incatenati precedessero nella pompa trionfale la quadriga del vincitore: e questa pompa cupidamente ambita di poi dagli Augusti e dai Cesari si è mantenuta sino alla fine del romano imperio [10]. Fra tanti soggetti a cui la statuetta potrebbesi assimilare troppo rischioso sarebbe l' attenerci ad alcuno con pericolo di stranamente ingannarci. Pervenuta la statua spoglia di emblemi, di simboli e di accessori onde l' arte nostra si vale per indagare e non di rado cogliere il vero; ignari ancora della composizione di cui non ha dubbio che facea parte; non offrendoci le sue sembianze, nè il suo costume, nè la sua attitudine particolarità valevoli per dedurne congetture probabili, ne basta osservare ch' essa è antica, non affatto rotonda ma di alto rilievo, e che fu modellata, fusa e dorata con singolare perizia, lasciando nel resto al tempo, a nuove scoperte e a più fortunate indagini il merito di attribuirle quella denominazione che sarà più dicevole reputata.

Figura II. *Il Sole.*

Tondino di bronzo effigiato, scopertosi in Brescia nel ricostruire la pubblica via di s. Afra e delineato nella grandezza dell' originale.

(1) Virg. *Aeneid.* l. ii. v. 57. conf. ibid. l. xi. 81-82.

(2) Eurip. *Iphig. in Taurid.* v. 468; *AA. d' Ercol. Pitture*, T. ii. tav. 12; Winckelm. *Mon. ined.* n. 149, *Pierres gravées de Stosch.* n. 203. p. 357; Zoega, *Bassoril.* T. ii. tav. 56; Millin, *Oresteid.* pl. iii e iv; Raoul-Rochette, *Mon. Ant. Ined.* pl. xli.

(3) Eckel, *Doct. Num.* T. v. p. 130; Flores, l. ii. c. 12.

(4) Ursin. *Fam. Rom.* p. 250. Il captivo non ha la celata appariscente nel disegno del Gesnero (Tab. xxxviii, fig. 31), del Morelli (Tab. i. fig. 6) e d' altri, ma il pileo frigio veduto dal Cavedoni nei denari a fior di conio del Museo Estense (*App. al Sagg.* p. 167).

(5) Eutrop. l. iv. c. 8.

(6) *Idem*, l. iv. c. 27.

(7) Flor. l. iii. c. 2.

(8) Appian. *Bell. Mitrid.* p. 253.

(9) Dione, l. xl. §. 41.

(10) Panvin. *Pastor.* p. 479.

Raffigura il Dio Sole; non però il Sole-Apollo, nume dei vati, corifeo delle Muse [1], ma il Sole-Elio, moderatore del giorno,

Che dal grembo del mar salendo in cielo
Co' rugiadosi lucidi suoi strali
Le campagne ferisce [2], *e il mondo tutto*
Alluma e accende, ed è principio e vita
Di ciò che nasce in lui, si nutre e vive [3].

Quello dai mitografi è detto figlio di Giove e di Latona [4], questo di Hyperione e di Thia [5]; al primo le antiche arti attribuiscono la faretra, l' arco e le frecce divine, *τοξότης* [6], con cui lanciò la peste nel campo dei Greci, saettò i figli di Niobe, estinse il terribile Pitone; al secondo ornano il capo di fulgidi raggi [7], allacciano la clamide sopra il destro omero, e gli armano la destra del possente *flagello con cui sferza de' celesti corsieri la quadriga:*

Μάστιγι σὺν λιγυρῇ τετράορον ἅρμα διώκων [8].

Osservando con attenzione le fattezze del volto e la disposizione delle chiome ravvisiamo nel nostro bronzo quei lineamenti che nelle più note imagini del Sole si scorgono, e certa rotondità di forme che ben si addice a chi simboleggia il disco solare. Virgilio gli assegna dodici raggi per alludere ai dodici segni zodiacali, o ai dodici mesi *quibus annuus ejus cursus perficitur* [9]; non perciò gli artefici esclusero il numero settenario, chè anch' esso alle sette sfere superne può riferirsi, e ai sette giorni settimanali, e inoltre par sufficiente all' ornato del capo ed è forse più gradevole all' occhio. Laonde sette raggi vediamo intorno al capo del Sole nel simulacro di lui nella villa Borghese [10], sette intorno alla sua testa, volgarmente chiamata Alessandro e pubblicata dal Winckelmann per tale [11], nè più ne ha

(1) Pausan. *Eliac.* I. 18.

(2) Omer. *Iliad.* VII. 421.

(3) Virgil. *Georg.* l. I.

(4) Esiod. *Theogon.* 918.

(5) Id. ibid. v. 371.

(6) V. Creuzer, *Symbolik.* II. 139. 141.

(7) Omer. l. c; Pausan. VI. 24. 5, ove accenna la statua veduta nel foro d' Elide.

(8) Orfeo, *Hymn.* VII. 19, edit. Gesn.

(9) *Aeneid.* XII. 163; Aleand. *Tab. Heliac.*, ap. Graev. *AA. Roman.* T. V. p. 710.

(10) Lamberti, *Villa Borg.* T. I. p. 50.

(11) Winckelm. *Monum. Ant. Ined.* n. 175. p. 230; ma il Visconti ha provato che raffigura il Sole (*Mus. Pio Cl.* T. I. p. 92; *Op. Var.* T. IV. p. 180; *Mon. Scelt. Borgh.* pag. 151). Ciò stesso ha creduto anche l' Hirt (*Bilderburch* I. 55. taf. V. 1); pure vi si è opposto ultimamente il Meyer (*ad Winck.* T. III. p. 1049 e seg. ediz. di Prato), che senza darci ragione alcuna del come e a qual fine ci sieno stati introdotti que' sette buchi simmetricamente disposti nello strofio, crede ravvisare in esso non fattezze ideali, quali si addirebbero a un

quella da un lato del sarcofago Corsini edito dal Bottari [1], nè quelle che sono sulle lucerne e sulle gemme del Passeri [2], nè il Sole nel bassorilievo del Museo veronese [3], nè più ne avea il colosso di Nerone opera di Zenodoro [4], nè quello di Rodi eseguito da Carete Lindio [5], del quale era forse il colosso neroniano una imitazione. Della clamide non occorre il fare parola, chè gli è al tutto propria, massimamente quando vedesi sulla quadriga. L' arnese che gli sorge dal destro lato è lo stridulo flagro, μάςτιξ, datogli dagl' inni attribuiti ad Orfeo [6], da gran numero di medaglie greche e latine, e specialmente dal bassorilievo Albani, ov' è raffigurato il secreto congresso di Venere con Marte [7]. Ivi il flagello è molto simile a quello che stiam osservando, tranne che in questo la coreggia, ἱμάς, si rivolge intorno al manubrio, nell' altro è alquanto più sciolta.

Quanto all' uso a cui questo piccolo monumento possa avere servito, dappoichè nelle Ercolanensi escavazioni si sono trovati parecchi frammenti di cavalli di bronzo e vari tondini effigiati ond' erano adorni, ci persuadiamo che il nostro pure abbia avuto una medesima destinazione ed abbia fregiato o la testiera, ἄμπυξ, o il pettorale di ben bardato destriero, quale descrivesi da Virgilio [8] e da Gellio [9], e qual è il Bucefalo del Magno Alessandro che appunto ha una rosetta nella testiera e un tondino effigiato nel pettorale [10]. Di scudetti

Dio, ma sembianze individuali di ritratto virile che non sa poi dichiarare se ad Alessandro o ad altri debbasi attribuire. *Chi vorrà creder,* dic' egli, *che un savio artista antico abbia commesso la stravaganza d' immaginare o rappresentare un Dio Sole colla barba rasa?* Pure tutte le statue radiate dal Sole, tutte le imagini di lui o nei bassorilievi o nelle medaglie sono sbarbate. Che se i lineamenti del volto nel busto Capitolino non hanno tutto quell' ideale che al Meyer torna desiderabile, non si può disdire nemmeno che le masse e la disposizione della chioma ricciuta, e sì pure l' insieme di quella testa espressiva non abbiano tanta grazia e nobiltà da convenire a un Nume.

(1) *Roma Sotter.* T. I. p. 125.

(2) *Lucern. Fict.* T. I. tab. 84. 85; *Gemm. Astrif.* tab. 30.

(3) *Mus. Ver.* p. 71.

(4) Plin. *H. N.* l. xxxiv. 7. 18; Victor. *Regio* IV e Nardini, *Roma Ant.* T. I. p. 294. ediz. del Nibby.

(5) Plin. l. c.; Strab. xiv. p. 652.

(6) *Hymn.* 7. edit. Gesn.

(7) Winckelm. *Mon. Ant. Ined.* n. 27. pag. 33, dove nella figura del Sole volle riconoscere Giunone, contro il preciso racconto di Omero, il quale dice che le Dee non vi comparvero, e per vergogna restarono nella propria abitazione (*Odyss.* viii. 324). Imbarazzato a spiegare lo scettro che vi dovrebb' essere, mentre vi ha in vece il flagello, gli corse alla mente Bellona che veniva talvolta rappresentata con una sferza (Virg. *Aeneid.* viii. 723; Lucan. *Bell. Civ.* vii. 568): pure nè a Giunone, nè a Bellona si dee appropriare quella figura radiata, bensì ad Elio ossia al Sole, distinto da Apollo in questo stesso bassorilievo, ove amendue vi compariscono, quello divisato dai raggi intorno al capo e dal flagro, questi dal tronco d' alloro a cui appoggiasi colla destra e dal grifo a' suoi piedi. V Zoega, *Bassoril.* T. I. p. 7.

(8) Virg. *Aeneid.* v. 310 ed ivi Servio.

(9) *Noct. Attic.* v. 5. ove parla del treno guerresco mostrato da Antioco ad Annibale.

(10) *AA. d' Ercol. Bronzi.* T. II. tav. 61.

frontali, ossia di ornamenti che ammiravansi in fronte ai cavalli fa ricordanza l'autore dell'Etimologico Magno: *scutula frontalia, sive ornamenta, quae in fronte equorum conspiciuntur* [1].

Figura III. *Testa di Fauno.*

Vedemmo altrove (Tav. XLIII. fig. I) le molte e svariate attitudini appropriate dall'arte antica ai Fauni seguaci di Bacco: e così doveva essere, perocchè, tolto il carattere principale delle figure, il mito del Nume Lieo [2] amplissimo campo lasciava agli artisti di spaziarvisi colla loro fantasia, ideando mosse, posizioni, ministeri, offici, che tornassero nelle loro composizioni di gradevole effetto. La presente testa di Fauno, riconoscibile alle orecchie ircine, alla rustica e folta capellatura, all'aria giojosa e ridente, ne fa credere che, unita al suo torso e operata con sublime franchezza e maestria, abbia abbellito la fonte o il giardino di ricco personaggio a tempi romani, ed è a dolersi che il simulacro non ci sia pervenuto intero, poichè ci pregeremmo di una scultura di molto merito. Il marmo in cui è sculta è quello che gli statuari chiamano proconesio.

(1) In v. *Phalerae.* Veggansi intorno agli ornamenti de' cavalli gli *Acta. Erudit.* an. 1657. pag. 29; e lo Schwarzio, *Dissert. Selectae,* p. 98. ed. Harles.

(2) *Lyaeus,* ἀπὸ τοῦ λύειν *quod multo vino membra solvantur;* Isidor. Orig. l. viii. c. 11; *Baccumque vocant Bromiumque Lyaeumque.* Ovid. *Met.* iv. 11.

TAVOLA LIII.

Pettorale istoriato equino.

Questo pettorale, o *antilena*, di bronzo, uscito dalle escavazioni bresciane, è il povero avanzo di un cavallo nobilmente bardato che decorava l' edificio Vespasianeo. Arredi simili si conservano in altri musei [(1)], non però istoriati come il presente, che per ciò torna più pregiabile anche nella sua pochezza. Se ne trovò insieme un altro, manchevole delle figure ond' era dapprima arricchito, e che unitamente ai frammenti di tre unghie equine di bronzo e a varii pezzi dello stesso metallo d' ambe le parti inaurati, venuti fuori dal medesimo scavo, fanno credere sieno gli avanzi di uno di que' carri che dai romani si sovrapponevano agli archi, si dedicavano nei fori, nelle basiliche, nei luoghi più cospicui delle città, e si consacravano nei templi in onore dei principi e dei personaggi più illustri e più benemeriti della patria [(2)]. Ciò che avrebbe renduto questo nostro piuttosto singolare che raro, se pervenuto ci fosse nella sua integrità, sono le storie delle quali si può presumere fosse abbellito; argomentandosi questo dalle figure d' alto rilievo che ammiriamo infisse sull' antilena e da quelle che mancano, manifestate dai fori che tutt' ora vi esistono e fattivi appunto onde assicurarle. La fazione che rappresentano, gloriosa ai Romani, è una pugna mista di cavalieri e di fanti, imaginata con dotta maestria. Alla sinistra di chi osserva tu vedi un equite che animoso si avanza coll' asta dirizzata contro un nemico abbattuto, che implora mercè sollevando la destra; più innanzi due militi, l' uno galeato e clamidato, nel resto ignudo, che udito il comando del duce affrettasi ad eseguirlo, mentre l' altro gli addita dove più ferve la mischia; ed amendue sì nelle mosse che nell' espressione condotti con tale verità che non saprebbesi abba-

(1) *AA. d' Ercolano,* Bronzi T. I. p. 31. 35. 39.

(2) Chimentel. *De Honor. Bisell.* c. XLI; Gori ad Donium, cl. v. n. 16; Olivier. *Marm. Pisaur.* p. 105; Visconti, *Mus. Pio Cl.* T. v. p. 253.

stanza encomiare: i soccombenti sono barbari, denotati dal loro costume, dall' irte chiome e dal lungo scudo imbracciato da colui sotto cui cade il cavallo: e quegli più riccamente abbigliato, nel mezzo della composizione, luogo il più degno, è lo stesso duce romano che accorre su focoso destriero ed eccita i commilitoni a compiere la strage dei nemici. Le sue fattezze arieggiano quelle dei Flavii, e perciò taluno vorrebbe riconoscervi Vespasiano autore e donatore del superbo edificio donde ci venne il bronzo che stiamo osservando, oppure Tito suo figlio, e scorgere nella pugna un episodio, una fazione della sanguinosa guerra giudaica; nel qual supposto vorrebbesi ancora le due falere avere adornato il petto di due cavalli traenti sopra carro trionfale uno degli Augusti anzidetti. Congettura non improbabile, chè nuovo e inusitato non è l' omaggio di un carro consacrato o votivo in dimostrazione perpetua di riconoscenza e devozione verso gl' imperatori provvidi e generosi. Lapide insigne di Benevento ne fa sapere che una quadriga di mille libbre d' argento fu offerta ad Adriano colla effigie di lui, e, poichè non parve abbastanza magnifica e suntuosa, Cajo Ottavio Modesto duumviro giusdicente in quella Colonia cinquecentosette altre ve ne aggiunse del proprio, e, dedicandola, senza dubbio nel luogo più cospicuo della città, distribuì al popolo un danaro per capo [1]. Nulla ripugna che quanto si fece dai Beneventani per Adriano siasi fatto eziandio dai Bresciani per Vespasiano o per Tito; e se colà, perduto il carro, ne rimase la sola memoria incisa in marmo, qui, smarrito o tuttora sepolto il marmo, dai frammenti del carro, dall' unghie equine e dai pettorali esciti in luce possiamo sospettarne la primitiva destinazione. Però non solamente agli Augusti si eressero nei municipj e nelle colonie carri consacrati o votivi: anche ai propri concittadini più illustri e più benemeriti se ne decretarono; e Teano [2],

(1) Ald. *Ort. Rat.* p. 471; Smet. p. 79. 6; Grut. p. 444. 5, tutti con qualche errore. Nel De Vita autopta si legge: HIC · OPVS · QVADRIGAE · CVM · EFFIGIE · IMP · HADRIANI · AVG · CITRA · VLLIVS · POSTVLATIONem · CVM · MVNICIPIBVS · SVIS · OBTVLISSET · EX · ARGENTI · LIBRIS · M · ADIECTIS · AMPLIVS · LIBRIS · DVII · VIRITIM · POPVLO · X · SING · DISTRIBVTIS · DEDICARI · CAVIT · P · D · D · *AA. Benev.* T. I. p. 252, e p. XXXI. n. 17.

(2) A *Verazio Severiano*, cavaliere romano, curatore della repubblica dei Teanesi ed ivi decurione, edile, duumviro, cittadino amatissimo e splendidissimo, CVM · POPVLVS · IN · SPECTACVLIS · ADSIDVE · BIGAS · STATVI · POSTVLASSET · ET · SPLENDIDISSIMVS · ORDO · MERITO · DECREVISSET · PRO · INSITA · MODESTIA · SVA · VNIVS · BIGAE · HONORE · CONTENTVS · ALTERIVS · SVMPTVS · MERITO · REMISIT (Ald. *Ort. Rat.* p. 179).

Gaeta [1], Urbino [2], Pesaro [3] ed altre città ne offrono irrepugnabili esempi [4]: fra i quali è notabile quello di Palestrina, dove il popolo avendo chiesto l'onor della biga per Aulo Munio Evaristo, OB INSIGNEM EIVS EDITIONEM MVNERIS BIDVI, piacque a quei Decurioni di non concedergli più che la statua equestre [5]. Brescia meritamente si pregia di molti che o splendidamente sostennero tutti gli uffici municipali [6], o condussero agguerrite legioni a comprimere i barbari [7], o governarono lontane provincie [8], o ascesero al fastigio dei gradi curuli quale si è il consolato [9]: essi, largheggiando al popolo beneficj, doni e spettacoli, meritarono sovente l' onore della statua equestre inaurata [10]; e qual maraviglia pertanto che ad un di loro si sia decretata anche la biga, poichè sappiamo *iis potissimum postulatas ac decretas bigas fuisse qui animose largiendo ac profundendo populum demeruissent* [11]? Ma sia pure di Vespasiano o di Tito o di qual altro personaggio si voglia il carro di cui argomentiamo l'esistenza dai miseri suoi avanzi che ne rimangono, non dati perciò in disegno, esso ci fu dai secoli fatalmente involato, nè altro di certo possiamo dedurre se non che, per corrispondere alla ricchezza del pettorale equino istoriato di cui abbiam detto, doveva essere ricchissimo di ornati e per suntuosità oltremodo stimabile.

(1) *Lucio Villio Atiliano*, prefetto di una coorte, tribuno di una legione, procuratore augustale, patrono della colonia, IMPENDIVM · BIGAE · QVAM · POPVLVS · EX · CONLATIONE · LEGATOQVE · EPVLO · OFFERREBAT · REMISIT (EUD. p. 142. 5).

(2) *Cajo Vesnio Vindice*, edile, quartumviro viale, tribuno della legione ottava augusta, patrono della colonia, OB · DEDICATIONEM · BIGAE fece cospicui donativi ai Decurioni, ai Collegi e alla plebe (FABR. c. IX. n. 517).

(3) A *Publio Alfio Semniano*, questore, duumviro quinquennale, OB · EXIMIAS · LIBERALITATES . BIGA · POSITA · EST · EX · AERE : CONLATO · DECV*rionum* · DECR*eto* (DONI, cl. V. n. 16; OLIV. *Marm. Pisaur.* n. 31. p. 105).

(4) A *Tito Ancario Prisco*, non sappiamo in quale città, BIGA · POSITA · *est* · OB · EXIMIAS · LIBERALITATES · ET · ABVNDANTISSIMAS · IN · EXEMPLVM · LARGITIONES (GRUT. p. 352. 1).

(5) SMET. p. 80. 5.

(6) MANUT. *Ort. Rat.* p. 163. 2; FABR. c. V. n. 141. Amendue, ed altro ancora inedito sono nel Museo.

(7) PANVIN. *Imp. Rom.* c. 18; GRUT. p. 1097. 8. VINACC. *Mem. Br.* p. 248. 4. *Mur.* p. 1035. 5.

(8) PANVIN. *De Civit. Rom.* c. 41; MANUT. *Ort. Rat.* p. 502; ORELLI, n. 4910.

(9) Veggasi nei *Mon. ant. scop. in Brescia* lo stemma della famiglia Romania Nonia Roscia ecc.

(10) MANUT. *Ort. Rat.* p. 627. 14; DONATI, p. 94. 6; e nei *Monum.* preallegati p. 23.

(11) CHIMENTEL. *De Honor. Bisell.* ap. GRAEV. *A.A. RR.* T. VII. p. 2182.

TAVOLA LIV.

Figure I e II. *Personaggi municipali togati.*

Provengono questi due marmi di cava bresciana dal campanile di s. Francesco dove erano stati barbaramente, quasi vil pietra, intrusi nel XIII secolo [1]. Benchè incognite sieno le figure e rozzo il lavoro, non si doveano però obliterare; poichè rimembrano costumi e riti de' nostri antichissimi progenitori. I personaggi che rappresentano calcarono quand'erano in vita questo suolo, possedettero questi campi, abbellirono colla dignitosa loro presenza la nostra città. Corta e rivolta verso la fronte portano la chioma, secondo l' uso romano al declinare dell'impero. Le loro fattezze hanno tra loro tale rassomiglianza che tutti appariscono di una stessa famiglia. Uno solo è barbato, ed è il padre o il maggiore di età: gli altri imberbi sono suoi figli o congiunti. Sopra la tunica che copre loro le ignude carni vestono la toga; indumento maestoso introdotto nei nostri paesi allorchè Giulio Cesare, l' anno di Roma 705, prima di Cristo 49, diede ai Galli Cisalpini di quà del Po, a cui comandava, la romana cittadinanza [2]. Era la toga di candida lana, e i giovinetti di non servile condizione cominciavano ad abbigliarsene l'anno sedicesimo di loro età [3], con cerimonie da Tertulliano appellate solenni [4] e con dimostrazioni

(1) Afflitta Brescia da cittadine fazioni e iniquamente straziata dal crudele Ecelino, deliberò di innalzare una chiesa a s. Francesco se fosse, per intercessione di lui, sottratta a quelle calamità: e ciò ottenuto ne intraprese la fabbrica l' anno 1254, che fu ultimata nel 1267 (Malvez. *Chron.* viii. 8. 65; Capriol. *Chron. Brix.* l. vi). L' ignoranza di quei tempi facea raccogliere i cippi, le are, e i marmi scritti e figurati dispersi lungo le vie per cacciarli, a risparmio di materiali, nelle nuove costruzioni. Molti marmi che ora sono nel Museo furono un tempo nella torre detta di Paganora, altri si veggono tuttavia nella torre detta Palazza e in quella della Palata.

(2) *Τοῖς Γαλάταις, τοῖς ἐντὸς τῶν Ἄλπεων ὑπὲρ τοῦ Ἠριδανοῦ οἰκοῦσι, τὴν πολιτείαν, ἅτε καὶ ἄρξας αὐτῶν, ἀπέδωκε.* Dion. l. xli. §. 36, ed ivi il Reimaro. V. Strab. l. v. al princ. e p. 211, 227; Cicer. *Phil.* xii. §. 4.

(3) Noris, *Cenotaph. Pis.* Diss. ii. c. 4; Marini, *Fr. Arv.* p. 814.

(4) *Solemnitates togae*, *De Idolol.* c. 16, ed ivi il Panllio; *Officium togae virilis*, Plin. l. i. ep. 9.

de'parenti ed amici di contento e di onore [1]. Come presso i Romani più antichi fu la toga il vestimento diurno e notturno, virile e muliebre [2], così fu dapprima presso di noi: ma col processo dei tempi e col variar delle mode venne qui pure quasi in disuso, nè si ritenne che dai magistrati nelle loro funzioni e dai cittadini nei funerali [3]. *Nemo togam sumit nisi mortuus*, dice Giovenale [4]; il che accenna eziandio Marziale [5] e Plinio giuniore [6] suoi contemporanei. Perciò copiosi sono i simulacri di magistrati municipali togati raffigurati coi distintivi del grado loro [7], e innumerabili i busti togati o di tutto o di basso rilievo nei funebri monumenti [8]. Avanzo di uno di questi sono i due marmi che stiamo osservando. Le cinque figure virili sporgono ignudo fuor della toga il destro braccio, *exerto brachio* all' uso più antico, e due di loro tengono in oltre nella sinistra un volume, simbolo di qualche ufficio sacerdotale o civile: nè a ciò ripugnano le giovanili fattezze di entrambi, poichè sacerdozj conferiti a giovanetti d' illustri famiglie, per dar loro maggiore prestanza e decoro, vedemmo altrove allegando un marmo del patrio Museo [9]; e per rispetto al grado decurionale abbiamo Lucio Erennio e Allejo Libella

(1) Ofellio e Verecondino erigono due statue, a L · RAGONIO · L · F · TVSCEN*nio* · QVINTIANO · C · I · OB · HONOREM · TOGAE · VIRILIS (LAZZARI, *Rag. Calog.* T. XL. p. 339). Ragonio Quinziano non è il console dell' anno 235, sotto Massimino, come parve all' ORELLI (n. 2701) e al MAFFEI (*Mus. Ver.* p. 113. 1), ma dei tempi di Commodo (MARINI, *Fr. Arv.* p. 355; BORGHESI, *Fasti Sacerdot.* pag. 205). Una simile dimostrazione all' amico Tiziano OB · HONOREM · TOGAE · VIRILIS fece Clodio Rufo cavaliere Romano (TORREMUZ. *Inscr. sicul.* cl. V. n. 37). Questo Tiziano è figlio di Cajo Mezio Aquilio Fabio Tiziano console dell' an. 245 (TORREMUZ. l. c. n. 24.

(2) VARRO, *De vita pop. Rom.* l. I. ap. NON. MARCELL. *De Propr. Sermon.* c. 14. *Toga olim fuit commune vestimentum et diurnum et nocturnum, et muliebre et virile.*

(3) FERRAR. *De Re Vestiar.* l. I. c. 3; OTTO, *De Aedil. Colon.* c. XI. p. 322.

(4) Sat. III. v. 171. ed ivi il LUBINO.

(5) *Nec pallens toga mortui tribulis.* l. IX, ep. 58.

(6) Lib. VII, ep. 3. conf. il KIRCHMAN. *De Funerib. Roman.* l. VII. c. 10; VISCONTI, *Mus. Pio Cl.* T. IV. p. 226; CAVEDONI, *Marm. Moden.* p. 100, intorno a ciò dice lepidamente Luciano che i defunti vestivansi di splendida toga *ne algeant per viam, neque nudi conspiciantur a Cerbero* (*De Luct.* ecc. p. 302).

(7) *Bronzi Ercolan.* T. II. tav. 84, 85; *Galler. Giustiniani*, tav. 93, 96, 109, 110 ec.; *Libreria di s. Marco*, T. I. tav. 42; GORI, *Mus. Flor.* tav. 84, 87, 91; AMADUZZI, *Mon. Mattey.* T. I. tab. 73, 74; VISCONTI, *Mon. Gab.* tav. V. n. 11, X. 24, XVI. 44, 45, 46, 47, edit. di Mil.; AMORETTI, *Viaggio ai tre laghi*, p. 116, sesta ediz.; ANTOLINI, *Rovine di Velleja*, tav. IX; LE PLAT, *Galerie de Dresde*, pl. 11, 89, 93, 94, 113; *Museo Torlonia*, T. I. n. 31. III. 15; CANINA, *Descrizione dell' Ant. Tusculo*, tav. 31 ecc.; Vedi *Museo di Mantova*, T. II. tav. V. p. 43 e seg.

(8) Per non infarcire i fogli di inutili citazioni, ricche essendo di questi busti tutte le collettanee antiquarie, basti l' asserzione del Visconti che dice: *Quanto i busti fossero ne' sepolcrali monumenti adoperati, niuno può ignorarlo che si diletti alcun poco delle cose antiche: assai comuni sono i sarcofagi, i cinerari, i cippi col busto dei defunti a bassolirievo: comuni i busti incogniti di tutto rilievo che si disotterrano tuttavia ne' sepolcri romani: alcuni con epigrafi che non lasciano dubbia la loro destinazione* (*Mus. Pio. Clem.* T. VI. p. 27).

(9) Vedi la Diss. epist. *intorno il marmo di Cajo Giulio Ingenuo*, p. 10 e seg.

decurioni di diciassette anni [1], Giulio Marco di dodici [2], Giulio Egemone di cinque [3], Cajo Curtilio di quattro [4], la cui lapide è alla chiesa di Paganica nei Vestini, pessimamente pubblicata dal Gudio, che vuol far credere di averla veduta e trascritta [5].

La vastità dei marmi che sovrapposti l'uno all'altro doveano essere rivestiti all' intorno di corrispondenti architettoniche decorazioni, e la grandezza delle figure quasi al vero, manifestano un monumento grandioso e spettante a famiglia di onorevole condizione. Dalla riverenza in che si ebbero i defunti sin dalle età più remote, e dall'uso antichissimo di seppellirne tra le pareti domestiche le amate reliquie [6] si procedette a riguardare gli estinti come geni, démoni e semideità [7], donde venne il culto degli Dei Mani, dei Penati, dei Lari [8]. Vietata dalle leggi, tranne a pochi privilegiati, la sepultura in città [9], la stessa riverenza, lo stesso culto mantennesi presso alle tombe, dovunque si fossero; e religioso fu dichiarato il terreno ove erano le care ceneri degli estinti, inviolabile l' ossuario, sacra l' ara che le distinguea. Più cerimoniosa e più libera divenutane la divozione, si volle averne presenti anche le imagini, e si profusero loro, siccome ai simulacri dei Numi, preci, libazioni e corone; massimamente nei dì solenni novendiali e denicali. Colle sembianze degli Dei più eccelsi e degli eroi più famosi si raffigurarono di sovente i defunti [10], e

(1) Marini, *Fr. Arv.* p. 94; Bonucci, *Pompei Decrite*, p. 19.

(2) Mur. p. 1028. 6.

(3) Il marmo è in Napoli, e ne debbo la notizia all'amico mio Furlanetto che lo vide e lo copiò presso il canonico Iorio che lo possiede.

(4) Marini, che n' ebbe l' esatto apografo dal dottor Lupacchini, *Fr. Arv.* pag. 89.

(5) *Inscript. Antiq.* p. 163. 2.

(6) *Apud majores, omnes in suis domibus sepeliebantur: unde ortum est ut Lares colerentur in domibus.* Serv. *ad Aeneid.* vi. 152. Vedi anche *ad Aeneid.* v. 64; Cicer. *De Legib.* ii. 9; e l' Hertzberg. *De Diis Romanorum patriis*, c. 3.

(7) Ovid. *Fast.* ii. 543 e seg.; Lucan. *Pharsal.* l. ix. 5, ᾤχετ' ἐς Ἡμιθέους. Maff. *Mus. Ver.* p. 375. 1.

(8) Zannoni, *Galler. di Firenze*, Serie iv. T. iii. p. 156; Hertzberg. l. c.

(9) Cicer. *De Legib.* ii. 23: *in urbe sepeliri lex vetat.*

(10) Nel sepolcro della famiglia Manilia scoperto nel 1805 si trovò la statua di un personaggio di quella casa sotto le forme e coi simboli di Mercurio, e presso ad essa una statua di Venere colle fattezze di una donna, certamente Manilia (*Mem. Encyclop. Rom.* T. iv. p. 34). Intorno all' uso di consacrare le imagini dei trapassati cogli attributi e coi nomi degli Dei, ond' ebbe origine l' idolatria, si vegga il Figrelio (*De Statuis*, p. 277, 278), le *Mem. dell' I. e B. L.* (T. i. p. 378), le *Miscellanee Nuove Dorvilliane* (T. iii. p. 130), e il *Mus. Capitolino* (T. iv. p. 101, 102). Nel libro stesso della Sapienza si legge: *Acerbo luctu dolens pater, cito sibi rapti filii fecit imaginem: et illum, qui tum quasi homo mortuus fuerat, tunc tamquam Deum colere coepit, et constituit inter servos suos sacra et sacrificia* (c. xiv. v. 15). Quanto agli eroi abbiamo dai sarcofagi del secondo e terzo secolo dell' era nostra parecchi romani e romane colle sembianze di Achille e Pantesilea (Winckelm. *Monum. Ined.* 139), di Protesilao e Laodamia (Visc. *Mus. Pio Cl.* v. 18), d' Alceste ed Admeto (Gerhard, *Ant. Bildwerke* cent. i. ii. 28 ecc.). V. Raoul-Rochette, *Mon. Ant. Ined.* p. 104.

il sepolcro medesimo ebbe nome di *Eroo* [1]. Perciò ad un *Eroo* di bresciana illustre famiglia crediam che appartenessero i marmi qui recati in disegno, i quali se tornano pregevoli pel costume e pei riti antichi che ricordano, molto più pregevoli sarebbero se non fossero manchevoli delle epigrafi da cui sapremmo i nomi e i titoli dei personaggi raffigurati.

(1) *Claudio Amazonio*, PRAECEPIT · HVNC · PRAEDIOLVM · CVM · HORTVLO · ET · HEROO · LIBERTIS · LIBERTABVSQVE · POSTERISQVE · EORVM · CEDI. LABUS, *Museo di Mant.* T. I. p. 167-168. Si vegga anche il T. III. p. 44.

TAVOLA LV.

FIGURE I. e II. *Monumento funebre di due coniugi illustri.*

Quest' ara in marmo bresciano giacque da tempo immemorabile nell' orto dei Benedettini a s. Faustino insieme ad altri cippi, probabilmente colà discoperti, de' quali diremo a suo luogo. Fu quivi osservata da Ottavio Rossi nel 1613 che ne trasse un informe disegno [1]; ivi era pure a' tempi dell' Averoldo e del Vinaccesi; e nel 1798 fu trasferita nel chiostro di s. Domenico, donde trent' anni dopo passò nel Museo. L' opinione che abbia servito altra volta di base a una statua di Marte non merita ascolto [2]. *Aeream imagunculam* qualificò quella statua il Capriolo, che dee averla veduta, descrivendola siccome d' uomo armato e galeato *cui a dextris lupus, a sinistris picus avis, etiam aerei cernebantur* [3]. Il lupo e il pico non disconvengono al Dio bellicoso [4], bensì disdice moltissimo e ripugna al buon senso una statuetta di pochi pollici sur una funebre colonna maestosa alta un metro e trenta centimetri col diametro di novanta.

Anche il *dado di pietra,* che vuolsi sovrapposto all' ara e recante l' epigrafe MARTI · VLTORI · L · DOMITIVS · CORNELIANVS · ET · NEVIA · MARCELLA · DD [5], soggiace a gravi difficoltà. Esso non fu veduto da nessuno nè prima del Ricciardi nè poi; e abbiamo per fermo che sia una delle solite invenzioni del Rossi per quinci dedurne a suo modo, con errore più grave, essere quest' ara *una memoria pacifica di Domizio e di Nevia, e significare che quieti insieme godeano la vera vita de' maritati, dopo d' aver eseguita qualche loro vendetta* [6]. Essa è funerea, e risguarda non alla vita *pacifica e lieta* di due coniugi illustri, ma all' ultimo loro fine. La porta composta di due pilastri con capitelli,

(1) *Mem. Bresc.* p. 88. ed. del 1613.

(2) ROSSI, *Mem. Bresc.* p. 81.

(3) *Chron. de Reb. Brix.* p. x. tergo.

(4) VIRGIL. *Aeneid.* IX. 566; LIV. *Hist. Rom.* lib. X. c. 27; PLIN. *H. N.* l. X. c. 20; PLUTARC. *Quest. Rom. quaest.* 21.

(5) ROSSI, *Mem. Bresc.* p. 81.

(6) ROSSI, l. c. p. 83.

architrave e frontone allude all' edicola mortuaria, all'eterna magione, che i due coniugi *viventes sibi posuerunt* [1]. Le due protome effigiatevi, difese da un' inferriata, esprimono *haec domus aeterna est, hic sumus siti, hic erimus semper;* appropriando loro il concetto del curioso epitafio poetico di Petronio Antigenide pesarese [2]. È così evidente l'allusione della porta al funebre monumento che un' ara pure, come si ha da Pausania, era il sepolcro di Giacinto in Amicle e avea una porticina di bronzo da un lato, la quale ogni anno si apriva per versarvi le libazioni [3], e quello d' Elena regina dell' Adiabene nell' Assiria, poco discosto da Gerosolima, avea la porta colle imposte di bronzo, le quali per secreti ordigni parea che si aprissero da sè stesse nell' anniversario della defunta [4]. La porta del tumulo è ricordata da varie iscrizioni [5] e si vede sculta su molti sarcofagi etruschi [6] e romani [7]. Alcuni sono costrutti in modo che veduti dai lati minori rappresentano un frontone proprio dei templi e degli edifici più suntuosi. I cippi funerei di sovente e l' urne cinerarie sono adorni di colonne, porte, frontispizi e tetti a guisa di edicola, e gli stessi obrendarj che di sotterra si vanno scoprendo hanno il coperchio prismatico, ossia fastigiato a forma di tetto [8]. Quando l' antichità scritta e la figurata cospirano a stabilire una stessa idea, un medesimo intendimento si ha quel criterio di verità che può dirsi certezza. All'Amaduzzi piacque riconoscervi non la porta del sepolcro, ma quella dell'Erebo, traendo le sue dottrine da Omero, che ricorda le ἀΐδαο πύλῃσιν, *januae Ditis*, le quali μαρμάρεαί τε πύλαι *splendidae portae* son dette da Esiodo [9]; ma se ciò si avvera in alcun caso [10], la più ovvia e spontanea e approvata esposizione si è che riferiscasi al sepolcro.

(1) Ciò dice Avidia Massimina in un marmo che il Rossi (p. 276) e il Vinaccesi (p. 310) allogano in s. Pancrazio di Montechiaro, sebbene fosse e sia sempre stato a Pola nell' Istria, come si appara da Pietro Martire (*Legat. Babylon.*), dal Grutero (p. 903. 6), e dall' Orsato che saggiamente ne interpreta l' ultime linee SI · QVIS · ALIVD · CORPVS · SVPERPOS*uerit* · DET · FISCO · *polae* · CCC · M · N (*Marm. Erud.* p. 271). Fa maraviglia che il Gagliardi non siasene avveduto, e che con doppio errore abbia allegato questo marmo siccome appartenente a Brescia, e quello che è più come cristiano.

(2) Grut. p. 450. 7. Olivier. *M. P.* p. 33.

(3) Lib. III. c. 19. §. 3.

(4) Lib. VIII. c. 16. §. 3. V. il *Mus. Worslei.*, p. 34.

(5) Smet. p. 139. 1; Orelli n. 4373.

(6) Vermiglioli, *Sepolcro dei Volunni*, tav. V. e VII.

(7) Montfauc. *Ant. Expl.* T. V. p. 7. tab. 120, 121, 122; *Mon. Mattey.* T. III. 2. 63. 2; 71. 3; Malvasia, *Marm. Fals.* p. 620; Clarac, *Musée Royal*, pl. 252. n. 621-622.

(8) Cavedoni, *Marm. Modenesi*, p. 95.

(9) *Monum. Mattey.* T. III. p. 131.

(10) Winckel. *Mon. Ined.* p. 164. éd. di Roma 1767; Visc. *M. P. Cl.* T. V. p. 112-13; Cav. *Mar. Mod.* p. 96.

Nè allusione diversa ha la fascia distinta di triglifi colle goccie coniche, e di metope con bucranj, rosoni e pátere a guisa di fregio dorico che ne circonda la sommità non altro esprimendo questo architettonico ornato e questi membri se non se le travi e il tetto dei palagi e dei sacri edifici. Ciò stesso dicasi degli encarpi a foglie d' alloro, dei tralci di vite, dei rami d' ellera, di quercia, d' ulivo elegantissimamente allacciati con tenie alle corna di teschi bovini, e degli augelletti vagamente sparsi pel campo, che simboleggiano le verdi fronde, le frutta, i fiori e le corone onde gli antichi soleano decorare le tombe dei trapassati nelle anniversarie inferie che loro celebravano, e le scene vere dei raminghi volatili, che, rimosse le turbe, vi accorrevano talvolta quando di verdi frutta e di fiori erano l' are adornate.

TAVOLA LVI.

Frammenti ornamentali.

L' eleganza e il buon gusto di questi due frammenti, il primo in marmo lunense, il secondo in marmo delle cave bresciane, non permettono di escluderli dall' edizione del patrio Museo. Ingegnosa e dotta è la composizione dell' avanzo di fregio (F. II) di tempio antico probabilmente dedicato a Mercurio o ad Apollo. Il bucranio, emblema notissimo de' sacrificj [1], e gli encarpj magistralmente intrecciati di frutta e di foglie, e i lemnischi che serpeggiano pel campo, non possono essere meglio disegnati nè con più franchezza eseguiti. Tuttavia ciò che rende il marmo notabile si è la lira formata col guscio di una testuggine, aggiuntevi due corna ircine, tramezzate da una specie di giogo ζυγὸν, che legati e tesi ritiene i nervi pecorini, col qual emblema l'antica sapienza volle alludere ai primordi dell' umano incivilimento [2]. Omero negl' inni [3], Orazio nelle odi [4], e Apollodoro [5] ed Igino [6] vogliono essere stato Mercurio trovatore della lira, che la cedette ad Apollo [7], e questi ad Orfeo [8], *sacerdote ed interprete dei numi*, il quale col suono armonioso di essa e col canto ritrasse i selvaggi mortali dalle stragi e dal vivere immondo e a più miti e ordinati costumi condusse [9]. Però la lira di Orfeo, e sì quella di Mercurio e di Apollo aveano sette corde e non sei come in questo bassorilievo [10]; il qual numero, se fu adottato dai più insigni

(1) *Veteres mactatorum animalium capita exponebant, in signum facti sacrifici, quorum exinde sculptis imaginibus aras templaque exornabant.* A Turre, *Explicat. Taurob. ap.* Sellengr. T. III. p. 861.

(2) *Annal. dell' Istit. di Corrisp. Arch.* T. II. p. 185.

(3) *In Mercur.* v. 40 e seg.

(4) L. I. *carm.* 9. v. 6; ed ivi il Mitscherlich.

(5) Lib. III. 10. 2, ed. Heyne.

(6) *Astron.* VII. *Lyra.* p. 371, ed. Muncker.

(7) Homer. *Hymn. in Merc.* v. 473.

(8) Hygin. *Astron.* l. c.

(9) Horat. *Art. Poet.* v. 33.

(10) Per verità nel disegno appariscono sette corde o nervi e sei chiavi o fermagli, cui si attengono, incastrate nel traverso che ritiene al di sopra le due corna della lira. Ma nel marmo originale invece, come stanno sei chiavi,

poeti [1], nol fu sempre dagli artisti, che diedero talvolta alla lira il numero di corde che meglio affacevasi alle loro composizioni; e perciò lire di sei corde vediamo in mano di una Ninfa in bassorilievo della villa Borghese [2], di Ercole Musagete in una gemma di Paolo Alessandro Maffei [3], sur una corniola della Galleria di Firenze [4], e in un bassorilievo del Museo Capitolino. Non conviene perciò accusare il nostro artefice d'inesattezza, chè anche Boezio favella d'una lira di sei corde e la attribuisce a Iagne Frigio, come ne fosse stato il trovatore [5].

Elegantissimo è altresì l'altro marmo rettangolare (F. I) che può riferirsi a un tempietto dedicato a Bacco. Sopra tre sfingi alate avvi una base triangolare di candelabro, decorata negli angoli di teschi arietini e abbellita con rami d'ellera. Sorregge una corona di foglie di quercia, nel mezzo della quale vi ha un vaso, sopra di essa un altro vaso ansato, aventi entrambi dei lemnischi svolazzanti pel campo. Nei lati vi hanno due tirsi elegantissimi, essi pure allacciati da lemnischi. Se gli artisti e gli amatori faranno diligente attenzione ai marmi originali qui recati in disegno si faranno accorti del grande conoscimento dell' arte e dell' ottimo gusto con cui gli antichi sapeano decorare gli architettonici monumenti.

sono del pari sole sei corde, le quali si attaccano alle chiavi a destra di chi riguarda. Il disegnatore ha voluto fare da interprete, ed ha errato: veggendo attaccata una corda alla estremità della prima chiave ne ha posta una anche all' estremità dell' ultima, nè ha considerato che in tal guisa a questa chiave facea tenere due corde. Sebbene fossimo certi dell' errore, pure per maggior sicurezza facemmo nuovamente esaminare il marmo dal ch. dottor Ottavio Fornasini, vice Segretario del Bresciano Ateneo, giovane di molto ingegno e sapere, e n'ebbimo aver lui riconosciuto in luogo *non esservi indizio alcuno della settima corda, e che il marmo dove dovrebbe essere stata è perfettamente piano e liscio.*

(1) Pindar. *Pit.* Od. ii. v. 129; *Nem.* Od. v. 439; Eurip. *Hercul. Fur.* v. 683; *Jon.* v. 881; Horat. Lib. iii. carm. xv. 3.

(2) *Admiranda,* n. 52.

(3) Par. ii. n. 93.

(4) *Mus. Florent.* T. ii. tab. 93. 5.

(5) *De Musica,* l. i. c. 20.

TAVOLA LVII.

Figura I. *Frammento ornamentale.*

Sebbene povero e manchevole vuolsi nondimeno ammirare questo avanzo di architettonico abbellimento per la singolare eleganza dell' intreccio di foglie d' acanto ond' è composto, per gli uccelletti scherzosi e per la lucertola capricciosamente e con buon effetto introdottivi, soprattutto per la mirabile sua esecuzione. Procedè dalle escavazioni dell' edificio Vespasianeo: e se la sua provenienza non fosse nota varie congetture curiose si farebbero intorno alla sua destinazione per gli uccelli e spezialmente per la lucertola che sì di frequente si vede nei monumenti dell' arte greca e romana. Cotesto rettile, siccome emblema della divinazione, conviene a Mercurio SOMNIORVM DATOR [1]: si addice ad Apollo Dio della medicina pei rimedi anche superstiziosi che da esso gli antichi traevano [2]: appartiene pure a Bacco, per le lucertole di rara grandezza e di svariati colori che credeansi prolificare presso Nisa, ove quel Nume ebbe i natali [3]: fu appropriato al Genio del sonno, perchè pensavano custodir esso i dormienti e destarli allorchè vedesse appressarsi loro qualche animale [4]: e il fu parimente ad Amore [5], siccome amico dell' uomo e dell' età fanciullesca, al cui trastullo l' innocente lucertola sembra nata [6]. Ma per queste ed altre simili attribuzioni qualunque opinione sul nostro marmo fosse proposta sarebbe erronea, essendo pur vero che gli antichi architetti ben di sovente, senza risguardo alcuno a relazioni allegoriche o mitiche, secondavano la loro fantasia, e introduceano uccelli, ramarri, serpi e animali di varia specie nelle ornamentali invenzioni onde dar loro maggiore venustà e leggiadria. Le tavole **IX, XI, XV** ne apprestano parecchi altri esempi.

(1) V. retro a p. 143 ed ivi la nota (6).

(2) Marcel. Empir. *De medic.* c. viii. p. 57; Plin. *H. N.* l. xxix. c. 38.

(3) Plin. l. c. l. viii. c. 39. §. 60.

(4) Visconti, *Mus. Pio Cl.* T. iii. p. 193 ediz. di Mil.

(5) Paciaudi, *Mon. Pelop.* T. i. p. 62; Lamberti, *Villa Pinciana*, st. ix. n. 7. p. 92.

(6) Visconti, *Mon. Scelti Borgh.* p. 156. ediz. di Mil.

Figura II. *Bracco e Grifone.*

Ottavio Rossi, confondendo i tipi diacritici delle medaglie greche cogli stemmi blasonici, dicea con *certezza* da lui reputata *evidente* cotesto marmo *rappresentare l' antica insegna di Brescia* [1], e adducevane in prova una medaglia inventata da lui, e disdetta da tutta l' antichità. Ravvisava egli nel campo anzichè il Bracco *una volpe sopra un dardo;* il tronco di vite pareagli di *quercia;* e uniti questi accessorii al Grifone traevane la stranissima sentenza aversi voluto con sì fatta insegna qualificare Brescia *forte, avveduta, ritrovatrice e custoditrice dei necessari tesori, e per conservazione del suo stato amplissimo e sicuro manierosa nel saper inventare ogni sorta di nuovi quasi apparenti stratagemi* [2]. Similiante concetto, aggiugneva, trovarsi nelle monete di Lucio Papio, da lui scambiato in *Papirio;* non avvedendosi che nel diritto di esse vi ha la testa di Giunone Sospita, a cui può alludere il Grifo detto da Eschilo *cane di Giove,* fratello e marito di lei [3]. Allegava la moneta di Gallieno col Grifo, e ne dissimulava l' epigrafe APOLLINI CONS*ervatori* AVG*usti*, da cui rilevasi alludere quell' emblema ad Apollo invocato dall' Augusto per la salute dell' impero e di sè [4]. Omettiamo altri simili errori per dir in breve essere i Grifi sacri ad Apollo [5], mercè l' antica alleanza di questo nume cogl' Iperborei [6], ove i Grifi sugli erti monti Rifei sono guardiani dell' oro, e pugnano cogli Arimaspi, uomini, secondo Eschilo, di un occhio solo [7]. Dalle offerte che quei primi e più devoti adoratori di Apollo [8] mandavano ogni anno a Delo [9] derivò in Grecia la tradizione dei quadrupedi augelli composti dei due più possenti animali della terra e dell' aria, che gl' innografi adottarono per attributo di Apollo, il quale

(1) *Mem. Bresc.* p. 238 ediz. del 1616.

(2) *Ibid.* p. 242.

(3) *Prometh.* v. 777. V. Cavedoni, *Saggio d' osservaz. sulle medaglie di Famiglie Rom.* p. 57. n. 86.

(4) Spanhem. *Epist. ad Beger.;* Eckhel, *Doct. Num.* T. vii. p. 395. 96.

(5) *Gryphes genus ferarum in Hyperboreis nascitur montibus, omni parte leones sunt, alis et facie aquilis similes Apollini consecratae.* Serv. *ad Virg.* Eclog. viii. v. 27.

(6) Apollon. Rod. l. iv. 614, ove narra che Apollo riparossi tra gl' Iperborei allorchè fu costretto esiliarsi dal cielo.

(7) *Prometh.* l. c. ed ivi lo Scoliaste, e il Bellotti, *Traged. d' Eschil.* p. 72. 73.

(8) Δᾶμον Ὑπερβορέων Ἀπόλλωνος θεράποντα. Pindar. *Olymp.* iii. str. 2.

(9) Herodot. l. iv. c. 33; Callimac. *Hymn. in Del.* v. 291; e Plin. *Hist. Nat.* l. iv. c. 12. *Nec licet dubitare de gente ea, cum tot auctores prodant frugum primitias solitos Delon mittere Apollini, quem precipue colunt;* ed ivi l' Arduino.

sui nummi ora si vede portato in aria da un *Grifo* [1], ora tratto a gran corso da una biga o quadriga di Grifi [2], e si trovano indicati dal Grifo i simulacri di lui [3], come quelli di Giove dall' aquila, di Giunone dal pavone, di Minerva dalla civetta, di Telefo dalla cerva. I Grifi denotano ancora i templi dedicati ad Apollo [4], ne decorano il frontispizio [5], ne abbelliscono il fregio, ove sono per lo più volti l' uno in faccia all' altro con mossa relativa ponendo una zampa sull' anse d' un vaso, come nel marmo funebre di Calvenzio Trofimo dell' Università di Ferrara [6], o su candelabri rabescati, come nei templi di Antonino [7], di Giano e del Sole [8], o sur un tronco fronzuto, come nel nostro bassorilievo: il quale, giova ripeterlo, non raffigura già lo stemma blasonico ossia l' *insegna antica di Brescia*, mà è frammento ornamentale di un edificio sacro ad Apollo o ad altra affine deità. Il Bracco nel campo, *canis venaticus*, vuolsi riferire a Diana, dea cacciatrice e sorella di Apollo, che ha comuni con lui parecchi attributi; e Apollo e Diana sono invocati insieme in un marmo del patrio Museo [9]. Esso ha il collare, *maelium* (onde il *mello* o *mel* del bresciano dialetto), postogli *ne vulneraretur a bestiis* [10]. Le belle forme, l' atteggiamento, la mossa corrispondono appieno alle proprietà che richieggonsi nei cani da caccia, nei quali *sagacitas prima est si investigare debent feras, cursus si consequi, audacia si mordere et invadere* [11]. Il tronco di vite può alludere a Bacco, il cui culto si frammischiò con quello di Apollo prima in Delfo, poscia in altre greche e romane contrade, per cui sì di sovente vediamo il Grifo introdotto nelle Bacchiche rappresentazioni [12]. La maniera ond' è operato questo bassorilievo ne persuade che l' edificio, il cui fregio adornava, dovesse essere fra' più ragguardevoli della nostra città.

(1) Vaillant, *De Colon.* T. II. p. 311; Laborde, *Vases du C. de Lamberg.* T. II. pl. 26.

(2) Buonarroti, *Medagl.* VII. 12; Spon. *Misc. Erud. Ant.* p. 3.

(3) Winckelm. *Mon. Ined.* n. 27; Filhol, *Mus. Nap.* T. VIII. pl. 566; Visconti, *Museo Pio Clem.* T. IV. tav. 14.

(4) *Ionian. Antiq.* T. I. ch. 3. pl. 7-10; *Musée des Ant.* T. III. *ornements*, pl. 12.

(5) *Pitture d'Ercol.* T. V. p. 308.

(6) Frizzi, *Mem. per la stor. della città di Ferr.* T. I. tav. VI. n. 11.

(7) Guattani, *Roma descritta e illust.* p. 65 tav. III.

(8) Agostini, *Medaglie.* Dial. V.; Nardini, *Roma antica*, T. I. p. 320. ediz. del Nibby.

(9) Murat. p. 24. n. 8.

(10) Varr. *De R. R.* II. 9.

(11) Seneca, ep. 77; V. Nemesiano, v. 108 e seg.

(12) Visconti, *Mus. Pio Cl.* T. V. tav. 10. p. 68. ediz. di Mil.; Dubois-Maisonneuve pl. 2.

TAVOLA LVIII.

Frammenti di torso e di braccio colossali antichi.

L' attribuire questi frammenti di marmo Pentelico a personaggio mitico o storico, e l' idearsi di cogliere il vero sarebbe illudersi con frivola vanità. Sappiamo che per determinarne il soggetto molte congetture si fecero, che più altre fare se ne potrebbero, le quali sarebbero da nuove congetture disdette, e sempre saremmo nel bujo. Dalle proporzioni del solo braccio argomentasi che il simulacro colossale avesse più di cinque metri di altezza, e dallo stile, dalla maniera ond' è modellato e condotto che fosse scolpito da valente artefice in età commendata per l' arti; ma quale poi sia stato cotesto artefice, qual nume, o eroe, o principe, o privato personaggio abbia raffigurato, se nuovi monumenti non si rinvengono, se antichi scrittori non escono in luce che ce lo svelino, di certo nol sapremo mai. Comunemente si crede che le statue colossali si facessero dapprima solamente in onor degli Dei, a cui si addice ogni cosa maggiore delle ordinarie: *Ut templa domibus pulcriora, et simulacra corporibus ampliora faciebant* [1]; ma dappoichè si rinvenne il colosso d'Osortasen I (*Amasis*), che conta tremila novecento quaranta anni circa di età ed è la più antica opera statuaria che si conosca, prezioso acquisto recente del Museo di Berlino [2]; dappoichè si videro e si ammirarono i colossi d' Amenophis III (*Memnone*) re di Tebe [3] e quelli di Ramses III (*Sesostri*), tuttora in piedi all' ingresso del grande speco d' Ibsambul e al palazzo di Karnac [4], quell' opinione incontrò gravissime opposizioni, e si statuì che non primamente agli Dei, bensì a mortali, per lusingarne la superbia e l' orgoglio, furono

(1) Sveton. ap. Isidor. vii. 7; Figrel. *De Stat* c. 17; Vandal. *De Consecr. Etnic.* p. 651.

(2) Lepsius, *Bollet. di corrisp. Arch.* 1837. p. 124.

(3) Rosellini, *Monum. dell' Egitto e della Nubia. Monumenti storici,* T. iii. par. i. p. 216.

(4) Idem Ibid. par. ii. p 259.

appropriati monumenti supremamente grandiosi, sollevandoli per cotal modo ai celesti. Dall' Egitto l' uso dei colossi in onore sì degli uomini che degli Dei si propagò nella Grecia, dove parecchi ne vide Pausania [1]; poscia nell' Asia, dove nella sola Rodi, oltre il famoso colosso dedicato al Sole, cento altri ve n'erano, *singuli ubicumque fuissent locum nobilitaturi* [2]. Celebri in Italia furono l' Apollo Tuscanico nella Biblioteca del tempio di Augusto, *dubium aere mirabiliorem an pulcritudine* [3]; il Giove Tarentino attribuito a Lisippo di cubiti quaranta di altezza [4]; il Giove che Spurio Carvilio, vinti i Sanniti, dedicò in Campidoglio [5]; e per tacere d' altri moltissimi tuttora conservati a Napoli, a Roma ed altrove, ricorderemo quelli di Augusto, di cui fa cenno Marziale [6], di Giove detto Pompejano eretto da Claudio nel Campo Marzio [7], e specialmente quello di Nerone, opera di Zenodoro [8], quello equestre di Domiziano, celebrato da Stazio [9], e i molti che Alessandro Severo *in urbe collocavit artificibus undique conquisitis* [10], bastando per tutti Vittore, che nella eterna città trentasette ne annoverò di bronzo, e cinquantuno di marmo [11]. Scrive Sparziano che Adriano *statuas Aelio Vero per totum orbem colosseas poni jussit* [12]. Se volle Adriano che una ve ne fosse per ogni città, ed una di esse per avventura fosse il colosso cui appartennero questi due frammenti, avremmo motivo di assai più deplorarne la perdita; poichè l' Augusto Adriano fu grande amatore delle arti, e sua mercè le figlie dilette del Genio ascesero sul trono.

(1) *Graec. descr.* l. III. 19; V. 24; VIII. 30; X. 15. etc.

(2) Plin. *H. N.* l. XXXIV. 7. 18.

(3) Plin. l. c.

(4) Lucil. *ap.* Nonium. v. *cubitus: Lysippi Iupiter ista Transivit quadraginta cubita altus Tarento.*

(5) Plinio, *H. N.* XXXIV. 7.

(6) L. VIII. ep. 44. e il Fabricio, *Roma, ejus situs, ambitus, gloria* etc. c. 7.

(7) Plin. *H. N.* l. c.; Nardini, *Roma Ant.* l. VI. c. 8.

(8) Plin. l. c. conf. Thiersch, *Epoch.* III. *Adnot* p. 102 e seg.

(9) *Sylvar.* l. I. 1.

(10) Lamprid. *in Alexand.* c. 25.

(11) P. Victor, *De Reg. Urb. apud* Panvin. *De Civit. Rom.* in fine.

(12) *In Ael. Vero.* c. 7.

TAVOLA LIX.

Mosaico antico.

Il valente pittore Luigi Basiletti, assai benemerito del patrio Museo, nella memoria intitolata: *Alcuni cenni sullo scavo del tempio d'Ercole, e di un antico Mosaico* [1], dice che questo pavimento *fu scoperto l'anno* 1820 *dal conte Arsenio d'Emigli nel formare uno scavo per uso domestico nella sua casa situata in contrada de' Cappuccini. Era esso circondato da muri distrutti sino all'antico piano, e contiguo a questo eravene un altro formato di grosse pietre bianche e nere forse ad uso d'un cortile di ricca villa suburbana, come si rileva da altri indizi nelle vicine case.* Questo, ch'egli stesso offrì delineato e che qui si riproduce, è *composto di pietruzze naturali, ed è del genere*, com' egli afferma, *detto verniculatum opus minus* [2], e che noi con vocabolo generico diremmo *lithostrotos* [3], o con ispeciale qualificazione, *opus tessellatum*, chè *tessellati* appellavansi que' lavori a mosaico formati di pietruzze quadrilatere o di *tesselle* [4], siccome è quello che stiamo osservando. *Grazioso e ingegnoso*, prosegue il ch. Basiletti, *ne è lo scompartimento, e spicca del pari l' armonia de' variati colori, pregio non comune di simili opere* [5]. *A ciò si aggiunga la quasi intatta conservazione, per cui dietro le generose offerte del co. d' Emigli e del sig. canonico Bianchini veronese, sul cui fondo era anche in parte situato il mosaico stesso, la Congregazione Municipale, sempre intenta a promuovere e favorire il patrio decoro, non soffrendo che andasse disperso tal monumento, nell' aprile del* 1823 *lo ha fatto levare coll' opera del mosaicista Morelli, onde poi collocarlo ad uso di pavimento nel nuovo Museo,* dove in effetto or si vede nell' aula di

(1) V. *Monum. antichi scoperti in Brescia*, p. 131.
(2) Ciampini, *Vetera Monum.* T. i. c. 10. *De Musivorum operum origine* etc.
(3) Visconti, *Mus. Pio Cl.* T. vii. p. 217. ediz. di Mil.
(4) Visconti. l. c. p. 218.
(5) Winckelm. *Stor. dell' Arte*, T. i. 7. 18.

mezzo, e vi sta molto bene. La ricca suburbana villetta in cui rinvennesi non era qual da Varrone descrivesi quella di Quinto Pinnio *opere tectorio et intestino ac pavimenti nobilibus lithostrotis spectanda* [1], nè come quella di Manlio Vopisco:

Varias ubi picta per artes
Gaudet humus, superatque novis asarota figuris [2];

chè il nostro pavimento, comechè grazioso e pregevole, non vuolsi però credere *litostroto nobile*, nè migliore del famoso *asaroto*, ossia pavimento *non iscopato* della reggia di Pergamo [3], nè compararsi a que' venuti in luce in Otricoli [4] in Lione [5] in Italica [6] in Pompei [7]: esso è del genere più comune, però di bel disegno, finamente e delicatamente operato sul fare di quelli che vediamo delineati nel Furietti [8] e nel Pitisco [9], nelle Collettanee antiquarie e che si rinvengono di sovente fra i ruderi degli antichi edifici [10].

(1) *De Re Rust.* l. III. c. I.

(2) Stat. *Silv.* I. 3. 53.

(3) V. il Visconti, l. c. p. 227.

(4) Visconti, l. c. tav. 46.

(5) Artaud, *Descript. d'une Mosaique representant le jeux d'un cirque.*

(6) La Borde, *Descrip. d'un pavé en Mosaique*, etc.

(7) *R.' Museo Borbonico*, T. VIII.

(8) *De Musivis*, tab. IV. p. 54.

(9) *Lexic. AA. Rom.* T. I.

(10) *Giornale Arcadico* 1819, T. I. pag. 66; *Atti dell' Accad. Rom. d' Archeol.* T. II. p. 6. e seg. ecc.

TAVOLA LX.

Monumento di Nicola Orsini conte di Pitigliano.

Nicola Orsini conte di Pitigliano, memore dell'inevitabile fato prescritto ai mortali, apparecchiavasi in vita il ferale sarcofago nella chiesa di s. Maria delle Grazie a Ghedi, terra della bresciana provincia, dove avea un magnifico palazzo e molti beni, e voleva essere tumulato [1]. Tu il credi prosteso dormiente sul letto funereo di marmo bresciano, per alludere alla requie perpetua che sperava di conseguire, giunto all' estremo suo fine. Il giaco di camaglio, che il veste fin sopra le ginocchia, l' usbergo, i cosciali, le schiniere, ond'è munito dal collo a' piedi, sono le divise con cui, brandita la spada, solea comparire nei campi dell'onore, e affrontare i nemici di Ferdinando e d' Alfonso re di Napoli, del popolo Fiorentino, d' Innocenzo VIII e di Alessandro VI sommi Pontefici, e quegli specialmente della Repubblica Veneta, che l'ebbe per quindici anni a'propri stipendi, con voce di capitano fedele, cautissimo e prode [2]. Se alla giornata di Ghiaradadda ossia di Agnadello, variamente narrata dagli storici [3], non gli sorrise la sorte, più propizia gli tornò all' impresa di Padova, da lui ricuperata e difesa; comechè, rifinito dalle vigilie e dalle fatiche sofferte, cadesse poscia infermo a Lonigo, e morisse in età di sessantotto anni nel febbrajo del 1510. Le sue spoglie mortali, recate a Venezia, furono deposte nella chiesa de'ss. Giovanni e Paolo, e il Senato riconoscente vi eresse un monumento onorevole con tre statue d'ottimo stile; una delle quali dorata il raffigura al naturale,

(1) Ascanio, *Descriz. Istor. della terra di Ghedi*, ms.; Zamboni, *Relazione del solenne ingresso dell' arciprete Tedoldi in Ghedi il 13 maggio 1770*. p. 18.

(2) Presso al sarcofago era scolpito in pietra il seguente tetrastico:

PARTHENOPES PRO REGE TVLIT QVI SIGNA LEONIS
QVI DUX HETRVSCI PONTIFICVMQVE FVIT
QVIQVE GVBERNAVIT VENETORVM CASTRA SEPVLCRO
VRSINVS TEGET HOC CORPORA NICOLEOS.

(3) Spini, *Suppl. alla Stor. di Bresc.* p. 294; Guicciardini, *Stor. d' Ital.* l. VIII; Murat., *Annal. d' Ital.* all' an. 1509; Rosmini, *Stor. di Mil.* T. III. p. 312.

e l'altre rappresentano la Prudenza e la Fede, virtù nobilissime da lui praticate per tutto il corso non breve della sua vita [1]: per il che nel pilo marmoreo che stiamo osservando fu posto in sua vece Chiappino Orsini di Nola figlio naturale di lui, morto nel fior dell'età l'anno 1515 alla battaglia di Marignano, combattendo a' fianchi dell'Alviano contro gli Svizzeri [2].

Siccome la fronte dei sarcofagi gentileschi è per lo più ornata di favole e di miti che sollevavano la mente di chi sapeva comprenderli a gravi religiosi pensieri [3], così nei pili cristiani più antichi e in quelli ancora operati nel XV secolo troviamo simboli, emblemi, storie e imagini sacre, che alla professione, alla fede e alle virtù cristiane dei defunti si riferiscono. E in questo pure l'artefice con buon disegno e accuratissima esecuzione raffigurò la beata Vergine col divino pargoletto, e ne operò le testine piene di divozione, di grazia, di amabilità. Pose alla destra dell' osservatore s. Giorgio, denotato dal nimbo intorno al suo capo [4] e dall'abito militare, per la pia tradizione ch'egli fosse guerriero e combattitore animoso contro i Sarmati e i Goti [5]. La croce greca nello stemma che gli è da un lato forse allude alla sua provenienza dalla Cappadocia ond' era nativo, o al culto prestatogli dai Greci appo i quali ebbe il titolo di gran Martire [6]. L'asta che vi ha traversa sul fondo, oltre all'essere propria della sua professione, può anche reputarsi l'arma emblematica colla quale talvolta si vede trafiggere il drago che simboleggia il demonio conquiso dal santo Martire colla sua fede [7]. Gli uomini d' arme da tempo immemorabile lo hanno avuto in molta venerazione e fu da essi invocato sovente nelle battaglie, ond' è introdotto anche sul pilo del prode Orsini. Alla sinistra vi è s. Antonio abate, patriarca dei Cenobiti, a cui la cappella fatta costruire dall' Orsini nella chiesa di s. Maria

(1) Moschini, *Guida di Ven.* T. i. p. 140.

(2) Zamboni, l. c.

(3) Labus, *Museo di Mantova,* T. iii. p. 26 e 129.

(4) Buonarroti, *Vetri Cimiter.* p. 59; Vettori, *Numus aereus veter. christianor.* c. 27. p. 29.

(5) Così crede l' Enschenio (*AA. SS. Febr.* T. iii. p. 107), a cui si oppose il Baluzio (*Ad Lact. De Mort. Persec.* c. 13) con altri autori. Pure comunque sia, che s. Giorgio fosse dai guerrieri invocato nelle battaglie appare manifesto da ciò che narrano Cedreno dell' Imp. Niceforo (*in Comp. Hist.*) e Paolo Diacono del re Cuniberto (*De Gest. Lang.* l. vi. c. 5), i quali, *ob ingentem de hostibus adeptam victoriam, basilicam et monasterium in honorem martyris s. Georgii erexerunt.* Baron. *ad Martyr. Rom.* Veggansi gli autori che abbiamo allegati nei *Fasti della Chiesa.* T. iv. p. 545.

(6) Μεγαλομάρτυρα, *Men.* p. 274. V. Tillem. *Mem. Eccles.* T. v. p. 187; Mazzoc. *Kalend. marm. Eccl. Neap.* T. i. pag. 227.

(7) Conf. Euseb. *in Vita Constantini Imp.* l. iii. c. 3.

delle Grazie è intitolata. Semplicissimo è il suo vestimento, consistendo nel *colobio,* specie di tunica di lana grossolanamente intessuta, e nell'*ependite* ossia *penula cucullata* con cui difendere il capo e il petto dalle intemperie: porzione della poverissima eredità ch' ei morendo lasciò ai santi Vescovi Atanasio e Serapione [1]. Colla destra s'accosta la Bibbia aperta, da cui traeva lo spirituale alimento quotidiano; colla sinistra regge il bordone dall' artefice erroneamente adornato a foggia di pastorale, là ove gli dovea dare la forma del *Tau* col campanello, antica e notissima insegna dei frati di s. Antonio [2].

Il basamento, intagliato a foglie d' acanto con finitezza esquisita, ha nel mezzo il monogramma IHS colla crocetta, che non è quello ideato dai Gesuiti, come taluno volea far credere, ma lo stesso che primieramente impressero negli azimi eucaristici i Domenicani sino dal XIII secolo [3], e che poscia fu adottato dai Gesuati [4], e finalmente dai Francescani, mercè di s. Bernardino da Siena fervoroso propagatore del santo nome di Gesù. Egli di questa forma lo espose in Bologna l' anno 1423 [5], quindi in altre città e in Brescia pure cent' anni prima che Paolo III approvasse con apostolica costituzione la Compagnia Gesuitica [6]. Nel Museo Mazzuchelliano vi ha una medaglia coniata dal Marescotti l' anno 1456 nel cui diritto è il busto in profilo di s. Bernardino e nel rovescio questo medesimo segno circondato da raggi col motto MANIFESTAVI NOMEN TVVM HOMINIBVS [7]. La chiesa di s. Maria delle Grazie in Ghedi era officiata dai Minori Osservanti; quivi l'Orsino costrusse la cappella e vi allogò il monumento; saggiamente adunque operò facendovi scolpire il monogramma prediletto dalla religione Serafica alla quale egli portava particolare affezione.

Retrocedendo col pensiero sul cammino che abbiamo percorso, e riveduti i bronzi e i marmi de' quali facemmo brevi parole, da

(1) S. ATANAS. *Vita B. Antoni.* V. *i Fasti della Chiesa,* T. I. p. 402.

(2) AYALA, *Pictor christianus cruditus,* p. 217.

(3) VILLANI, *Stor.* par. I. l. IX. c. 79; *Bollar. Dominic.* T. I. p. 524. T. VIII. l. 75. quaest. 6. p. 442.

(4) *Acta SS.* ad diem XXXI. Jul. T. VII. p. 346.

(5) MOLAN. *Hist. Imag.* l. 3; VETTORI, *De monogram. SS. nom. Jesu.* p. 17.

(6) BARTOLI, *Stor. della C. di G.* l. I. p. 47.

(7) T. I. tab. 9. p. 57.

grave tristezza l' animo nostro riman compreso pensando ai tanti, forse più ancora preziosi, che il tempo divoratore, la insensata barbarie e l' ingorda cupidità umana ci hanno involati. Dai marmi scritti che si vedranno nel secondo volume gli amatori delle patrie memorie raccoglieranno di quante statue di Numi anche topici, di quanti simulacri di personaggi illustri e di matrone insigni, di quanti edifici suntuosi la città nostra si gloriasse ai tempi romani, e non poche notizie al tutto nuove ne coglieranno del municipio bresciano, e sì pure della repubblica e del potentissimo imperio di quel popolo re di cui fummo compagni nelle imprese, partecipi dei premi, consorti nella gloria e nella cittadinanza, avendogli dato noi pure consoli e presidi e pretori e legati e tribuni che ne' suoi fasti risplendono di una gloria immortale. Gran numero di questi marmi sono onorari, e appariscono dedicati o per decreto decurionale o da splendidi cittadini che, paghi del decretato simulacro in bronzo o in marmo, ne francarono la spesa. E chi può dire quanti ne rimangano tuttora sepolti, che saranno di ammirazione e di sorpresa ai nostri posteri venendo in luce? Piaccia al cielo che il patrio Museo, dalla munificenza municipale provvidamente costituito, si accresca con nuove importanti scoperte ed abbia il pieno suo compimento, chè Brescia anche per rispetto alle sue antichità non avrà più nulla ad invidiare alle altre città del Regno Lombardo-Veneto!

G. Labus.

Fine del primo volume.

INDICE
DELLE COSE ESPOSTE
IN QUESTO PRIMO VOLUME

Fine dell'indice del primo volume.

Pianta e Sezione di una parte di Brescia antica

Pianta del Tempio

PASIANVS·AVGVSTI
STIIIIMP·X·P·COS·IIII·CENSO
Tav. III

Sezione del Tempio

G. Cherubini dis. Frat.i Bruen inc.

Tav. VI
Fig. III
Fig. II
Fig. I

Pianta ed Elevazione in angolo del Cortile del Tempio

Porte del Tempio

Particolari delle celle del Tempio

Tav. XI

T. Castellini dis. — Frat. Brusa inc.

Parte di fregio e cartella del Tempio

Parte de fregio del Tempio

G. B. Dragoni dis. Prof. Brusa inc.

Tav. XIII

Fig. I.

Fig. II.

10 20 30 40 50 60 70 80 90 100

Altri frammenti del fregio

G. B. Dragoni dis. Prat. incise

Tav. XIV.

Frammenti de' lacunari degli architravi del tempio

G. B. Dragoni dis. — Frat. Bruca inc.

Frammenti ornamentali del Tempio

Are del Tempio

G. Soldi dis. Frat. Bruca inc.

Tav. XVII
Fig. I
Fig. II
Fig. III
Fig. IV

Tav. XVIII.
Fig. III
Fig. II
Fig. I.
a Muro dell'antica fabbrica anteriore al Tempio
b Nicchioni appartenenti al Teatro
d Muro del Tempio
M
N
S
A
B
C

Tav. XV

V. Cherubini dis. | Frat. Bossa inc.

Frammenti degli intonachi che ornavano varie pareti dell' antica fabbrica sotterranea al Tempio

Fig. I.
Fig. II.
Tav. LIV.
Metri
T. Castellini dis.
Frat. Brusa inc.

Tav XVII
Fig I
Fig II
Fig III
Fig II

T. Castellini dis.
Metri

Tav. XIIV

Fig. I.

Metro

Fig. II.

Metro

Frammenti di cornici di due architravi

Fig. III.a
Fig. I.a
Fig. VI.a
Fig. VII.a
Fig. II.a
Fig. IV.a
Fig. VIII.a
A
B
D
Fig. V.a
C
Metri
Metro

Pianta ed elevazione della Curia

Pianta ed elevazione di una parte superiore del muro della Cella

Parte superiore della parete esterna della Cella

Capitelli del VII° al VIII° secolo

Tav. XIX.
Fig. I.
Fig. II.
Fig. III
Fig. IV.
Fig. V.
Fig. VI.
Fig. VII.

Tav XXVI
Fig. I°
Fig. II°
Capitelli del secolo XV°

Ornati del secolo XVI

T. Castellini dis. — Frat.lli Brusa inc.

1

1

T. Castelli dis. Fratelli Brusa im.

10 centimetri

G. Bottini dis. — G. Barni inc. nell'I. R. Scuola d'Incisione in Milano

G. Rollini dis. G. Barni inc. nell' I. R. Scuola d' Incis. in Milano

G. Rallini dis. — G. Bonaldi inc. nell' I.R. Scuola d'Incisione in Milano

G. Bettini dis. P. Anderloni inc.

G. Bottini dis. — A. Alpeni inc. nell' I. R. Scuola d'Incis. in Milano

G. Bottini dis. — A. Alfieri inc. nell'I.R. Scuola d'Incis. in Milano

G. Bottini dis. — Bonaldi inc. nell'I. R. Scuola d'inc. in Milano

1 2 3 4 5 6 8 9 10 Centimetri

G. Bottini dis. A. Aspari inc. nell'I. R. Scuola d'Incis. in Milano

1

SILENO

2

PALLADE

10 Cent.

3

[illegible]

10 Centim.

4

TESTA [illegible]

10 Centim.

G. Bottini dis. — A. Baggio inc. nell' I. R. Scuola d'Incis. in Milano

1. 2.

10 30 Centimetri

3. 3.

10 20 Centimetri

G. Bottini dis. A. Alfieri inc. nell' I. R. Scuola d' Inc. in Milano

G. Cherubini dis. Frat. Bossa inc.

1.

ΙΓΙΑ.

2.

3.

G. Bottini dis. — G. Bonaldi inc. — nell'I. R. Scuola d'inc. in Milano

G. Rottini dis. A. Ripa inc. nell' I. R. Scuola d' Incis. in Milano

G. Bottini dis. - A. Alfieri inc. nell'I. R. Scuola d'Incis. in Milano

G. Bottini dis. G. Sarai inc. nell' I. R. Scuola d'Incis. in Milano

BATTAGLIA DI MARATONA

10 — 20 — 30 — 40 centimetri

G. Cattani dis. e Barni inc. nell' I. R. Scuola d' Incis. in Milano

10 20 centimetri

G. Bottini dis. C. Barni inc. nell' I. R. Scuola d'Incis. in Milano

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 Centimetri

G. Bellini dis. A. Alfieri inc. nell' I. R. Scuola d'Incis. in Milano

1

2

Bettini dis. G. Camera inc. nell'I.R. Scuola d'Incisione in Milano

Tav. LV

1

2

MONUMENTO FUNEBRE

G. B. Dragoni dis. — Frat.lli Bruza inc.

G. Rottini dis. — G. Barni inc. nell I. R. Scuola d'Incis. in Milano

Pietro Boeeni inc

G. Bottini dis. G. Barni inc. nell' I. R. Scuola d'Incis. in Milano

(2), LXIV, 224 pp.

Coll. + compl.
60 plates (2 col.)